

Il lavoro buono.
*Un manuale di educazione al lavoro
per i giovani*

Dario Nicoli

Anno 2016

SOMMARIO

INTRODUZIONE	5
Capitolo primo: IL LAVORO, RAPPORTO TRA ANIMA E CITTÀ	9
Il lavoro nel linguaggio.....	9
L'anima e le sue esigenze.....	13
Le forze che spingono all'opera.....	18
La forza mistica che anima il lavoro.....	26
Capitolo secondo: IL LAVORO NELLA STORIA	29
Il lavoro presso i popoli primitivi.....	29
Il lavoro nell'antica Grecia.....	38
Il lavoro nella Roma antica.....	41
Il lavoro nel medioevo.....	50
Il lavoro nella modernità.....	64
I dilemmi del nostro tempo.....	91
Capitolo terzo: IL LAVORO BUONO NELL'EPOCA DEL RISVEGLIO	139
L'epoca del risveglio.....	139
Il lavoro ben fatto: il ritorno dell'artigiano.....	145
La conoscenza compiuta.....	152
La bellezza dell'opera.....	157
Il territorio come spazio comune.....	163
Il lavoro buono e le sue virtù.....	169
La condizione professionale.....	175
Capitolo quarto: SIATE IL MEGLIO DI QUALUNQUE COSA SIATE	183
Trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo.....	183
Scoprire negli eventi speciali la propria vocazione.....	186
C'è spazio per tutti i talenti.....	191
La scuola per il lavoro.....	194
A cosa servono i giovani.....	199
BIBLIOGRAFIA	203
INDICE	209

INTRODUZIONE

Per amore, imparare un mestiere

C'era una volta un re dei Persiani e questo re aveva un figlio, il quale si innamorò della figlia di un pastore.

Il figlio andò dal padre e gli disse: Signore, io amo la figlia di un pastore e voglio sposarla.

E il re gli disse: Io sono il re e tu sei mio figlio, e quando io muoio sarai re anche tu: come puoi sposare la figlia di un pastore?

E il figlio disse: Signore, io so soltanto che amo quella ragazza e voglio farla mia regina.

Il re, visto che l'amore di suo figlio per la ragazza era grande, chiamò un messaggero e gli disse: Va' dalla figlia del pastore e dille che mio figlio l'ama e la vuole per moglie.

E la ragazza chiese: Che mestiere fa?

E il messaggero rispose: Come? È il figlio del re! Non fa nessun lavoro.

E la ragazza disse: Bisogna che impari un lavoro. Il messaggero ritornò dal re e gli riferì quello che la figlia del pastore aveva detto.

Disse il re a suo figlio: La figlia del pastore vuole che tu impari un mestiere; hai sempre intenzione di sposarla?

E il figlio disse: Sì, imparerò a intrecciare tappeti.

E così fu. Il messaggero tornò dalla figlia del pastore e le disse: Vedi questi tappeti colorati? Li ha fatti il figlio del re.

La ragazza diventò la moglie del figlio del re che, per amore, aveva imparato un mestiere.

(William Saroyan)¹

“Lavoro” è una parola che non sembra aver bisogno di spiegazioni. Ma per la gran parte delle persone esso viene inteso come sinonimo di “pratica” è ciò chiarisce solo una parte limitata del suo significato.

Il testo, un manuale per l'educazione al lavoro dei giovani dello strano tempo che stiamo vivendo, a cavallo tra decadenza e risveglio, si pone l'obiettivo di mettere in luce la profondità dei significati e dei valori che il lavoro presenta, nella forma di un percorso sia pure sommario nella storia della civiltà occidentale addentrandosi nei filoni culturali più rilevanti che la caratterizzano fino a configurare una via di accesso al “lavoro buono”.

In questo modo, il giovane lettore potrà scoprire lo strettissimo legame tra “lavoro”, “anima”, “città” e “civiltà”, la chiave appropriata per coglierne tutte le valenze.

¹ <http://www.poesie.reportonline.it/ricerca.html?searchphrase=exact&searchword=saroyan>.

Quello dell'educazione al lavoro è un cammino pienamente umano. Per trovare ciò che siamo in grado di fare, che siamo chiamati a fare, occorre inoltrarci nel territorio della nostra anima, un ambito rispetto al quale siamo spesso così desolatamente poveri di mezzi adeguati di comprensione: anche l'interrogazione dello stato dell'anima è un lavoro, per il quale servono innanzitutto parole appropriate. Il linguaggio utilizzato nel definire il rapporto tra lavoro e vita ci consente di cogliere il significato dell'opera umana come espressione evidente, costruttiva, dell'anima. Questa si trova come immobilizzata entro i due atteggiamenti contrastanti del nostro tempo: è attratta dalla Decadenza, una sorta di male sottile ma pernicioso che assorbe tutta la nostra attenzione e l'avvolge in una rete di onirica distrazione, dissipando nell'inazione talenti e tempo, e nel contempo avverte il richiamo antico della Distinzione, del mettersi in opera per un impulso, ed uno scopo, dettati da leggi non scritte cui l'anima è fortemente sensibile e che mira alla realizzazione di quanto di profondo risiede nel proprio intimo. Per uscire da questa tensione, occorre uno scuotimento che dipende decisamente dagli incontri e dagli eventi di grazia che segnano la propria esistenza e che smuovono – o annichiliscono – le risorse spirituali e morali di ciascuno di noi.

Questa esperienza di risveglio è in grado di introdurre un impulso generativo nel rapporto tra lavoro e vita. Ma occorre fare i conti con la scomparsa della parola "lavoro" presso i contemporanei che l'hanno sostituita con "attività" degradando questa decisiva caratteristica dell'essere umano; quindi, l'operazione del mettersi all'opera implica per l'attuale generazione di giovani la capacità di dare un significato nuovo a parole ossidate e consunte e di ritrovare un legame con la tradizione più lontana, compresa quella dei popoli cosiddetti primitivi per i quali la mancanza del termine "lavoro" era indice di un'operosità dell'intera vita, di una profonda unitarietà dell'esistenza che mette in stretto contatto l'agire con il sentire.

Lavorare non è solamente "fare", ma assume il valore del "conoscere", come indica Aristotele facendo riferimento al rapporto tra le mani e l'intelligenza: «Anassagora afferma che l'uomo è il più intelligente degli animali grazie all'avere mani; è invece ragionevole dire che ha ottenuto le mani perché è il più intelligente. [...] L'uomo non deve la sua intelligenza superiore alle mani, ma le mani alla sua intelligenza superiore. A colui dunque che è in grado di impadronirsi del maggior numero di tecniche la natura ha dato, con la mano, lo strumento in grado di utilizzare il più gran numero di altri strumenti. [...] La mano sembra in effetti essere non un solo strumento, ma molti strumenti al tempo stesso, è infatti, per così dire, strumento prima degli strumenti»².

Lavorare è un atto della conoscenza, quella che accade tramite l'esternalizzazione di tutte le facoltà umane entro l'opera compiuta, vale a dire portata a termine in modo da arrecare valore ad un preciso destinatario.

La storia del lavoro è la storia dell'autorivelazione della civiltà umana e dell'uomo stesso.

² ARISTOTELE (1990), *Opere* vol. 5, Roma-Bari 1990, p. 127 (IV, 10, 687 a8-b5).

Il punto di origine dell'operare come cammino della conoscenza umana, si colloca nelle domande fondamentali dell'esistenza: chi sono io? Per quale compito sono nel mondo? A quale scopo? Il mettersi all'opera da parte dell'uomo, anche nell'intento di risolvere l'enigma riposto in questi interrogativi, avviene sotto la spinta di una triplice tensione che lo attraversa radicalmente: tramite il lavoro egli cerca di rispondere alla condizione generale di limite, che è insieme bisogno ma anche sofferenza, che lo caratterizza sin dall'inizio della civiltà; inoltre nell'opera ricerca un significato di salvezza e redenzione che lo porta ad ordinare il mondo secondo un principio superiore ai singoli accadimenti che pure costituiscono l'oggetto principale della sua attività; infine persegue il possesso dei beni terreni come segno di successo, ma deve nel contempo giustificare tale potere dal punto di vista del comando morale dell'amore fraterno, ciò che costituisce lo sfondo della sapienza occidentale³.

La vicenda del lavoro indica il modo tramite il quale si fa fronte a questa triplice tensione; è così che ci immettiamo nel solco della civiltà, quel modo peculiare in cui occorre vivere per essere persone all'altezza della nostra migliore tradizione, sotto la guida e l'esempio della cultura vale a dire il concorso di tutti coloro che hanno aggiunto qualcosa di notevole all'incremento dell'amore della vita, come afferma il filosofo Whitehead. Il lavoro è l'espressione evidente della civiltà, la dimostrazione della fecondità della cultura. Chiunque si chieda come deve vivere concretamente per corrispondere alla propria dignità di persona, e si pone all'opera a favore degli altri, svolge un lavoro, si appella ai grandi del passato per trarre ispirazione nel comprendere il presente e costruire operosamente il futuro. Così, tramite il lavoro, il cammino della civiltà procede, l'amore per la vita si rafforza fronteggiando problemi ed avversità e valorizzando le opportunità, traendo alimento dall'impegno di tutti coloro che concorrono ad esso.

Lavorare significa scuotersi, misurarsi con la realtà, mettere alla prova le proprie capacità e le proprie forze; l'azione buona, mobilitando l'intero arco delle prerogative umane, consente al soggetto di realizzarsi. È questo il motivo per cui i giovani che imparano a lavorare, che studiano nella prospettiva della mobilitazione dei propri talenti a favore degli altri, sono particolarmente soddisfatti⁴, provano diletto in quello che fanno, sono più convinti del proprio valore, più capaci di cavarsela da sé e di segnare il mondo con la novità insita nel loro proprio nome, fornendo un apporto originale all'edificazione dello spazio comune "somigliante" vale a dire espressivo dell'umano.

Molte delle citazioni all'inizio dei capitoli del presente testo si richiamano al significato esistenziale del lavoro in quanto esperienza in grado di dare consistenza all'Io e di legarsi ad un Noi espressivo di valori positivi. Certo, ci si pone al lavoro per bisogno e per ottenere le risorse necessarie a condurre la vita cui attribuiamo valore; ma in definitiva è per amore della vita che si impara un mestiere, ci si mette all'opera per imparare ad essere vivi.

³ A. SZAKOLCZAI, *The Distinctiveness of the West: Max Weber from Modernity to Antiquity*, paper, 2015, in corso di pubblicazione.

⁴ Come ci ricordano le indagini dell'ISFOL sugli allievi della Formazione Professionale (ISFOL, 2015, p. 65).

Capitolo primo

Il lavoro, rapporto tra anima e città

Qualsiasi lavoro tu faccia, se trasformi in arte ciò che stai facendo, con ogni probabilità scoprirai di essere divenuto per gli altri una persona interessante e non un oggetto. Questo perché le tue decisioni, fatte tenendo conto della qualità, cambiano anche te. Meglio: non solo cambiano anche te e il lavoro, ma cambiano anche gli altri, perché la qualità è come un'onda. Quel lavoro di qualità che pensavi nessuno avrebbe notato viene notato eccome, e chi lo vede si sente un pochino meglio: probabilmente trasferirà negli altri questa sua sensazione e in questo modo la qualità continuerà a diffondersi.

Robert Mainard Pirsig (1990, 341)

Il lavoro nel linguaggio

Una breve rassegna dei termini con i quali viene inteso il lavoro nelle diverse lingue rivela la varietà ma anche la convergenza dei significati che sono attribuiti a questa importante componente dell'opera umana intorno a tre elementi di fondo: la pena, il partorire, infine il vantaggio che ne deriva.

Se la parola italiana *lavoro* deriva quasi sicuramente dalla lingua indoeuropea originaria ed unica, molti altri vocaboli presenti nelle lingue nazionali sono di origine molto più tarda e presentano una decisa caratterizzazione territoriale come nel caso del francese *travail* che nasce nel Medioevo. È semmai questa l'epoca storica che ha consentito la diffusione di tale parola in tutta la fascia sud europea e ciò evidenzia la forza unificante della cultura dell'età di mezzo.

Ma, nonostante la grande varietà di radici e vocaboli oltre che di epoche in cui questi si sono formati, emerge una sostanziale costanza di significato e anche di tonalità e sfumature. Ciò significa che le differenze di vocaboli non portano ad una diversità di significati, poiché il valore ed il significato di lavoro che essi esprimono risultano piuttosto omogenei e stabili nel tempo.

Dall'analisi di questi vocaboli emerge innanzitutto il primo dei tre elementi sopra indicati: «Il significato originario della maggior parte di questi vocaboli che oggi designano il lavoro ha infatti una tonalità negativa, prossima al valore che oggi hanno in italiano le parole *pena, sofferenza, fatica, travaglio, sforzo defatigante, lavoro duro, servile, bisogno* e simili»¹.

¹ S. DEL LUNGO, *Il valore del lavoro rintracciato attraverso la storia dei vocaboli che lo designano*, http://www.studiostaff.it/Pubb/valore_lavoro.pdf.

Ciò accade già nella lingua latina, per la quale *labor*, antenato dell'italiano *lavoro*, significava *fatica*, *sforzo*; questo termine deriva da un'antica radice *lab* che significava *scivolare* perdendo l'equilibrio. *Labourer*, un verbo francese con la stessa radice, presenta due distinte accezioni: in primo luogo significa arare, vale a dire il più duro tra i lavori agricoli, ma è anche in uso con riferimento alla fatica e ai dolori del partorire. La combinazione di queste due immagini rende bene l'idea dello sforzo ed anche della sofferenza che è collegata ad esso, ma non si può separare questo dall'esito che ne deriva: la vita umana e quella vegetale.

Questa radice semantica che rimanda all'idea della fatica penosa, e nel contempo di sforzo posto in atto in vista di un risultato positivo, desiderabile, si riscontra anche nei vocaboli greco antichi *pènomai* = *lavorare* e *ponos* = *lavoro fisico* che contengono anch'essi l'idea di *pena*, *sofferenza*; ancora, nell'Italia meridionale (Campania e Calabria) il vocabolo con cui si designa il lavoro è *fatica* o *fatiga* e per indicare il verbo *lavorare* s'adopera *faticare*, così come per indicare il lavoratore si utilizza *faticatore*.

Questo etimo *faticare*, nella lingua latina significava “far crepare” e si usava, tra l'altro, a proposito di animali da tiro che venivano sottoposti a sforzo eccessivo e quindi consumati fisicamente dalla fatica dell'aratura e del traino.

Anche nell'inglese si riscontra lo stesso intreccio di significati: *labour* significa infatti lavoro fisico, duro, faticoso, ma anche in questa lingua viene utilizzato per indicare il travaglio del parto.

Lo stesso accade nelle lingue slave: *robota* significa lavoro servile, duro. Questo stesso significato viene trasferito nella parola *robot*, usato ad indicare una macchina (di forma più o meno antropomorfa) che agisce in vece dell'uomo, al fine di liberarlo dal lavoro pesante, dalla pratica di una servitù penosa resa appunto con la parola *robota* propria dell'antico slavo ecclesiastico.

Il ceppo tedesco presenta il termine *Arbeit* (vocabolo significante oggi *lavoro* in tedesco) la cui radice significava in germanico “*stato di bisogno, negletto, abbandonato*”.

Sia nella lingua francese che in quella spagnola, in modo più esplicito rispetto all'italiano ed all'inglese, emerge il secondo dei tre temi ricorrenti, ad indicare lo sforzo penoso connesso ad un'opera assimilata simbolicamente alla nascita: *travail* e *trabajo* (in portoghese (*trabalho*) segnalano proprio il riferimento al partorire; questa stessa radice trova riscontro anche nelle lingue insulari italiane come il sardo (*trabadhu*) ed il siciliano (*travagghiu*). Ma dobbiamo ricordare che anche in italiano era in uso il termine *travaglio* fino ancora alla metà del Novecento.

Tutti questi vocaboli presentano un'origine medioevale poiché derivano dal *tripalium* un attrezzo, costituito appunto di tre pali, che i maniscalchi adoperavano per ferrare i buoi. Il riferimento alla pena del partorire introduce in questa radice linguistica un significato ulteriore, quello di una sofferenza connessa ad un evento positivo, il mettere al mondo un figlio. Il lavoro indica quindi quello stato di pena e di sofferenza che risulta indispensabile se si desidera “mettere al mondo” qualcosa di nuovo dotato di una propria personalità.

Veniamo ora al terzo tema ricorrente insito nelle parole che designano il lavoro, rin-

tracciabili nelle lingue di matrice indoeuropea, che non enfaticizzano il significato della pena, della fatica e della sofferenza. Alcune di esse mettono maggiormente in luce il risultato cui tende l'operosità umana, a cominciare dallo stesso termine *operare* che, sia nel latino sia nell'italiano, connesso a *opus*, indica *il prodotto del lavoro*, ma anche connesso ad *opimo* (grasso, ricco) e *opulento* (molto ricco, abbondante) e *ottimo*. Intende segnalare la condizione di chi trae vantaggio dallo sforzo effettuato. Lo stesso si può dire per il vocabolo del greco antico *ergon*.

Sempre sulla stessa scia, troviamo la radice comune anche al germanico, *wirken*, al tedesco *werk*, all'inglese *work* e ad altri vocaboli designanti *lavoro e lavorare* in altre lingue di origine germanica, il cui senso è *agire, far funzionare*. Con questi termini viene messa in luce la destinazione dello sforzo umano ma anche l'intelligenza necessaria - ed i criteri di riferimento - a far sì che questo si orienti ad un risultato apprezzabile, facendo buon uso sia dei mezzi sia delle opportunità a disposizione. Tramite il lavoro, l'uomo fa funzionare le cose nel senso di introdurre un principio ordinatore che deriva dalla cultura, in modo che renda abitabile il mondo. È il mondo agricolo il primo grande scenario nel quale si manifesta lo sforzo umano nel rendere la terra una "casa" per gli uomini, togliendoli dallo stato originario di pericolo e di bisogno.

"*Erga kai Emerai*", cioè "*Le Opere e i Giorni*" è il titolo dell'opera di Esiodo scritta nel VIII secolo A.C. e può essere considerata il primo trattato di agricoltura. È soprattutto in questo testo che emerge con maggiore vigore l'accentuazione del risultato del lavoro piuttosto che dello sforzo penoso che esso comporta. Questo viene visto in riferimento alle opere, vale a dire al frutto che deriva dalla laboriosità umana, oltre che ai giorni, ovvero il tempo meteorologico e la ricorsività delle stagioni, che rappresentano i riferimenti che guidano il lavoro dell'agricoltore e l'indispensabile contesto temporale che rende possibili i risultati attesi.

Ecco confermata questa convergenza di significati, nonostante la varietà etimologica che si riscontra nelle varie lingue indicate:

- tutti i vocaboli, sia quelli di radice remotissima sia quelli più recenti, utilizzati allo scopo di designare il lavoro nel suo complesso, esprimono invariabilmente l'idea e la percezione di *pena, sofferenza, fatica*. Presentano cioè una forte connotazione di natura emotiva, che indica un senso di amarezza e di dolore, anche di consumazione e di ineluttabilità di questa esperienza.
- Ma questa pena risulta collegata ad un'operosità necessaria affinché lo sforzo umano possa fruttificare in riferimento ad uno scopo associato ad un valore. L'utilizzo dello stesso termine riferito al travaglio del parto, conferma questa duplice visione che indica una destinazione del sacrificio e dello sforzo penoso: essi sono il tramite necessario di un'azione che precede necessariamente il "dare frutto" e l'apportare una novità che modifica l'assetto naturale del reale.
- Il frutto del lavoro è un'opera che indica un beneficio per chi l'ha svolta, ma anche per coloro che ne usufruiscono. Tramite il lavoro l'uomo realizza un intervento ordinatore della realtà, rende abitabile la terra e produce ricchezza, tutti elementi che delineano il movimento della civiltà ed il carattere creativo della cultura.

Ma c'è qualcosa di sorprendente se guardiamo al rapporto tra il termine "lavoro" e l'esistenza umana intesa in senso unitario. A questo proposito, Melvin Kranzberg e Joseph Gies iniziano la loro trattazione nel volume *Breve storia del lavoro* con un'interessante osservazione:

Il linguaggio dei primitivi non conosceva la parola "lavoro"

Secondo una interessante scoperta fatta dagli antropologi che hanno studiato le società "primitive" che tuttora esistono nelle zone Artiche, in Africa e altrove, questi popoli non usano un termine designante il lavoro. Pure il loro vocabolario è straordinariamente ricco per quanto riguarda tutti gli aspetti della caccia, della pesca, e delle altre attività di sussistenza. Gli esquimesi, per esempio, usano più di venti termini designanti la neve, e termini diversi per lo stesso animale in condizioni diverse pertinenti alla caccia: "orso che cammina", "orso che dorme", orso pericoloso"².

La spiegazione di questo paradosso linguistico, secondo le conclusioni degli antropologi, è semplicemente che tra tali gruppi di sussistenza il lavoro è sinonimo della vita a tal punto che non è necessario alcun termine specifico per designarlo. Al livello economico di queste società, la distinzione non è tra lavoro e non lavoro, ma soltanto tra il sonno e la veglia, perché essere desti significa essere al lavoro.

Per circa due milioni di anni – in pratica l'intera esistenza della nostra specie – la vita di tutto il genere umano, tranne in poche situazioni geografiche particolarmente favorite e in certe occasioni, consisteva soprattutto di lavoro³. Gli uomini nascevano, lavoravano e morivano⁴.

Alla fine ciò che fece saltare questo interminabile ciclo umano fu la scoperta della divisione del lavoro, vale a dire della organizzazione del lavoro. [...]

Il dinamismo storico dell'organizzazione del lavoro, specialmente nei paesi occidentali, ha avuto un impatto incessante sull'intera società, scuotendola ripetutamente fino alle fondamenta. Pure la percezione intellettuale del fenomeno rimaneva assai più indietro, e solo molto lentamente gli uomini divennero consapevoli dell'immenso significato dei modi in cui la forza lavoro può essere organizzata per svolgere i suoi compiti. [...]

Nel frattempo, il continuo progresso della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro determinano la comparsa di un surplus di beni materiali. Mentre il benessere sociale avanzava grazie a questo surplus crescente, si profilava la possibilità di assicurare a tutti le necessità di base, almeno nei paesi più avanzati. Quel che potremmo chiamare "movimento del non lavoro" fece la sua comparsa negli Anni '60: si componeva di giovani che non sentivano alcun bisogno imperativo di raggiungere i tradizionali obiettivi lavorativi e che lavoravano, se pure lavoravano, a qualcosa che ad essi piaceva, di solito qualche forma di attività artigiana. Questo sviluppo fu possibile solo per la capacità della nostra società tecnologica di produrre una quantità sufficiente di beni materiali e di benessere per tutti. Ne risultò rafforzata la tendenza ad assegnare al lavoro obiettivi più vasti, sia materiali che non: qualità della vita, autostima, una soddisfazione di base da parte del lavoratore rispetto alla sua condizione umana.

(Melvin Kranzberg e Joseph Gies 1981, 11)

² F. BOAS, *The Mind of Primitive Man*, Macmillan, New York, 1911. Trad. it. *L'uomo primitivo*, Laterza, Bari, 1972.

³ Per la teologia cristiana, naturalmente, la necessità del lavoro è una conseguenza del peccato di Adamo. Nella traduzione di King James e nella Revised Standard Version, l'espressione esatta suona così: «Mangerai il pane con sudore del tuo volto, finché tu ritorni alla terra...» (Genesi, 3: 19). L'espressione più familiare con cui si intitola questo libro (nell'edizione americana) – «Col sudore della tua fronte» – è stata usata in varie forme da Cervantes, Sterne e Thoreau.

⁴ La distinzione di Hannah Arendt tra il lavoro inteso come modo di guadagnarsi da vivere, generalmente con un impiego, e il lavoro come sforzo creativo che costituisce un mondo di oggetti non esistenti in natura, non è significativa nel contesto della maggior parte della storia umana. H. ARENDT, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958, p. 127 e sgg.

Nel testo appena proposto, appare in tutta la sua evidenza la parabola del lavoro nel rapporto con la vita, da un inizio in cui i due termini erano coincidenti, passando per la fase della divisione del lavoro che ha comportato una separazione con la parte dell'esistenza non soggetta a tale disciplina, fino alla comparsa nelle civiltà opulenti di un movimento del non lavoro teso ad ampliare l'ambito del tempo libero. Si tratta di uno dei filoni di un nuovo atteggiamento culturale che ha al suo centro l'intento di "assegnare al lavoro obiettivi più vasti" in rapporto all'ampliamento del ventaglio di desideri che muovono l'azione umana.

Ciò richiede un'esatta percezione delle esigenze dell'anima o, detto altrimenti, una chiara immagine di come occorre agire per poter vivere coerentemente ai criteri di un'esistenza felice così come si sono delineati nel corso della modernità. È proprio su questo punto che si è incagliato il cammino di sviluppo della nostra società, interessata da una profonda tensione riguardante il rapporto tra anima e città.

L'anima e le sue esigenze

Il rapporto che il linguaggio definisce tra lavoro e vita, ci consente di cogliere il significato del lavoro come espressione evidente dell'anima ed il nesso che unisce l'operosità umana con la città.

La forma della vita in comune riflette lo stato dell'anima di un popolo e lo spirito del tempo in cui esso vive: è questa una verità che oggi appare di difficile comprensione a causa del tipo di sensibilità propria dell'epoca che stiamo attraversando, tutta centrata sulle emozioni percepite intimamente da ciascuno e dal suo dialogo interiore visto esclusivamente all'interno della sfera del proprio sé.

E non vi è dubbio che il tipo di azione in cui sono impegnati gli individui nel nostro tempo presenti un carattere particolarmente caotico e dispersivo, impedendo ad essi di giungere ad una percezione unitaria e significativa del proprio stare nel mondo, del compito cui sono chiamati e della destinazione comune del proprio agire. «Il vecchio universo era un orologio regolato perfettamente. Il nuovo universo è una nube incerta» (Morin 1999, 68). Non si tratta unicamente della comparsa di un universo dai caratteri nuovi, caotici e complessi, ma anche del mutamento della percezione del reale da parte dell'uomo che si trova perlopiù in una posizione di estraneità, esito della difficoltà di cogliere in maniera immediata ed originaria la sua situazione esistenziale.

Certo, non possiamo considerare come espressione della stessa condizione umana il tipo di vivere comune dei centri direzionali e delle periferie anonime della metropoli e lo stile di vita dei paesi e dei borghi di cui è disseminata la nostra penisola, ma si può affermare che gli individui che abitano tutti questi ambienti sono interessati da uno stato comune, segnato da un paradosso percettivo, in forza del quale la carenza di spontanea socievolezza appare perlopiù come un tratto individuale della personalità piuttosto che una condizione collettiva. L'"occhio interiore",

quella esagerata introspezione che abbiamo conquistato con la modernità rende difficile percepire il carattere solidale del nostro isolamento, spiega la fatica nell'afferrare il nesso che unisce la vita individuale ed il senso dell'appartenenza ad un popolo chiamato ad un'opera comune dotata di valore, rende critica la capacità di conoscere se stessi tramite l'immediatezza dei legami che ci uniscono reciprocamente senza l'obbligo di transitare sempre per un compulsivo lavoro introspettivo (Archer 2006, 77-83).

Le ideologie dei due secoli passati privilegiavano spiegazioni deterministiche del mondo individuale, visto come il terreno su cui agivano condizionamenti derivanti dalla struttura materiale del mondo, con preferenza per i fattori legati all'economia ed al potere. Oggi, possiamo affermare che la rottura dei legami sociali propri della tradizione moderna ha aperto spazi di discrezionalità, se non di libertà, che gli individui non hanno ancora imparato a gestire a causa della mancanza di un punto di riferimento saldo ed inviolabile su cui fare presa per orientare la propria esistenza. Venuta meno la gabbia esteriore della socialità massificata imposta dalle mega organizzazioni, forse atterriti dall'eccesso di libertà, abbiamo avuto bisogno di nuove gabbie, meno visibili, ma più efficaci, tessute con la materia delle nostre emozioni, paure e debolezze.

Un blocco invisibile frena l'agire fecondo dell'umanità ed i giovani si trovano nel bel mezzo di questa formidabile tensione; quel tipo di società oramai tramontata, centrata esclusivamente sullo sforzo umano teso alla continua conquista e trasformazione della realtà naturale, ha lasciato gli individui incapaci di percepire lo stato della loro anima, una realtà assolutamente improducibile e che non si può mettere a tacere con l'attivismo compulsivo e lo stordimento prodotto dalle immagini prodotte dall'agitazione mediatica.

La mancanza di una vita civile soddisfacente, una forma di città nella quale riconoscerci in modo immediato, indica il disorientamento dell'uomo contemporaneo, che si sporge costantemente su una contraddizione esistenziale: concepisce il lavoro come un'attività a sé stante, necessaria per vivere, ma trasferisce i significati decisivi della sua esistenza nel tempo del non lavoro dove perlopiù si trova in una condizione di distrazione e di indolenza compulsiva, giungendo così ad una duplice alienazione: nel lavorare non è se stesso perché proteso altrove, ma nemmeno nel non lavorare è autentico perché incapace di azione edificatrice di uno spazio comune dai tratti umani.

Il nesso tra anima e città, rivelativo del tipo di lavoro che le persone conducono, si può rivelare ponendoci la seguente domanda: una volta "acquistata" la tua libertà attraverso la tecnica dello "slegame" dai vincoli e dalle relazioni, cosa te ne fai? Che vita conduci, quale opera realizzi? Quale dono porti al mondo?

La tensione che attraversa sia anima (l'io) e la città (il noi) si rivela nella duplice risposta a questi interrogativi: da un lato l'indolenza, quella agitata e compulsiva propria del nostro tempo, e dall'altra l'operare fecondo e creativo.

Paul Verlaine tratteggia così la condizione costituita da un misto di solitudine, noia e debolezza dell'esistere:

«Soletta l'anima soffre di noia densa al cuore.
Laggiù, si dice, infuriano lunghe battaglie cruento.
O non potervi, debole e così lento ai propositi,
o non volervi far fiorire un po' quest'esistenza!»

Quella dell'indolente è una condizione dell'anima, «un tedio d'un non so che attaccato all'anima»⁵, ed è proprio nel recesso intimo dell'essere umano che troviamo l'origine dell'agitazione tipica dell'epoca postmoderna, perennemente tesa ad osservare la vita degli altri ed incapace di un'opera compiuta. La noia, la forma dell'infelicità propria della modernità, ci coglie quando non siamo più in grado di reggere ad obblighi che provengono dall'esterno ed ai quali non corrisponde non tanto un dovere, quanto un sentire, come afferma Simone Weil: «Non ha senso dire che gli uomini abbiano dei diritti e dei doveri a quelli corrispondenti. Queste parole esprimono solo differenti punti di vista. La loro relazione è quella da oggetto a soggetto. Un uomo, considerato di per se stesso, ha solo dei doveri, fra i quali si trovano certi doveri verso se stesso» (Weil 1990, 2). È come se l'esistenza, in assenza di una fonte inviolabile di vita, fosse soggetta ad una serie di obblighi verso gli altri che alla lunga non riusciamo ad adempiere perché sostenuti unicamente dallo sforzo della volontà, proprio perché non promanano da doveri verso se stessi.

Ognuno cerca con la mente di cautelarsi contro questo stato semi onirico dell'esistenza, pensando di collocarsi nella metà del mondo abitata da coloro che fanno ciò che vogliono, che non fanno fatica ad adempiere ai propri doveri, che sono pieni di interessi e di passioni che scaturiscono dal proprio originale mondo interiore, salvo poi ritrovarsi all'improvviso dall'altra parte a dispetto di ogni autoconvincimento.

Nell'essere costantemente preda della mutevolezza delle emozioni, ognuno prova la vanità dell'adagio con cui spesso ci consoliamo, secondo cui «siamo noi i fautori della nostra vita»; in realtà abbiamo sempre bisogno di qualcosa e qualcuno che venga a scuoterci, a liberarci dai lacci in cui noi stessi ci imprigioniamo.

È decisivo il punto di svolta, il momento nel quale ci riscuotiamo, dove anche un impegno, un obbligo ci impone di uscire dalla condizione di vita sospesa in cui spesso siamo avvolti. Sta in questo il valore esistenziale e sociale del lavoro: riscuote la persona dal torpore, la mette in uno stato di veglia operosa, lo pone in relazione con gli altri e rende possibile il suscitamento delle qualità umane rese come servizio dotato di valore.

Il lavoro risponde innanzitutto ad un particolare bisogno, che possiamo definire come desiderio di liberarsi dal bisogno, di poter vivere una vita senza rischio; è inoltre l'espressione dell'impulso dell'affermazione di sé, come pure di conoscere ciò che non ci è ancora noto e di modellare il mondo in base alla nuova visione che tali esperienze portano con sé. L'impulso del metterci all'opera ci è imposto dalla nostra stessa

⁵ *Languore*, Tratto da *Allora ed ora*, <http://online.scuola.zanichelli.it/letterautori-files/volume-3/pdf-online/12-verlaine.pdf>.

condizione umana costituita dal mistero della varietà e singolarità delle vocazioni e dei talenti e dall'inquietudine che ci accompagna da sempre in quanto soggetti che, non conoscendo noi stessi, cercano costantemente i segni della propria identità nella corrispondenza con la realtà e con gli altri e nell'appartenenza ad un luogo, un popolo ed una storia. Il lavoro rileva anche la spinta a lasciare il nostro segno personale nella grande opera della civiltà, nel renderci utili nel grande e confuso cantiere dell'umanizzazione. Non si tratta certo di un pranzo di gala, dove ogni cosa procede per il suo giusto verso, insieme vacuo e sfavillante, perché tutto l'umano vi è impresso in ogni tinta morale: bisogno materiale, tecnica, dominio e sopraffazione, servizio, devastazione e contemplazione.

Al centro delle preoccupazioni dell'anima vi è l'interpretazione di se stessi, da cui discende un deciso bisogno di essere aiutati in un percorso di scoperta che non si può condurre da soli. Di trovare opere e persone che rappresentino dei significati, in grado di portare alla luce nel nostro mondo interiore, ciò che davvero vi è nel "tabernacolo" sacro dell'intimità soggettiva, che difendiamo con tanta veemenza, ma che rimane per gran parte celato ai nostri occhi.

Ci poniamo all'opera allo scopo di rendere intellegibile la nostra vita e corrispondere al desiderio di riuscire, di trovare il nostro posto, ed essere riconosciuti benevolmente per ciò che siamo davvero, in modo consonante all'intuizione che proviamo circa il nostro io, nell'attesa positiva di un compimento che abbia i caratteri dell'affermazione e della buona fama.

L'anima aspira allo svelamento dell'enigma, che significa trovare la radice della novità nel proprio io. L'uomo desidera rendere di sé un'immagine che ne sveli l'intimo e prezioso segreto agli occhi degli altri ed anche del cielo, e fa di tutto per riuscirci; per questo il più grande aiuto che gli si può offrire consiste in tutto ciò – un paragone, un'affermazione, un giudizio, un'azione – che porti un significato su cui riflettere che gli insegni a vedere, premessa per cominciare a pensare da solo ed agire in modo generativo.

Affinché l'opera cui ci impegniamo sia orientata al bene, essa richiede un incontro rivelativo, un evento speciale, uno stato di grazia che ci libera e redime. Per scoprire il valore umano del lavoro, occorre riprendere contatto, riconquistare un rapporto vitale con l'anima e le sue esigenze profonde.

In assenza di questa "opportunità esistenziale" l'anima rimane cieca sul proprio io e incerta circa il proprio valore. È a questo punto che essa diventa omogenea agli stereotipi di moda, perché non sa che potrebbe essere diversa. Accetta quindi squallidi sostituti della diversità reale puntando sulle differenze esteriori – abbigliamento, forma e colore dei capelli, piercing, tatuaggi – che non dicono niente sull'osservatore circa l'essere umano che se ne riveste.

Occorre andare oltre la psicologia pop che continuamente ci suggerisce a che cosa assomiglia la gente così che ce ne conformiamo, utilizzando tipi umani grossolani, senza la sottigliezza necessaria ad illuminare una specifica personalità, rivelativa di un'anima singolare. Occorrono esempi, ed immagini, che aiutino i giovani

a non indulgere in desideri gretti, per scoprire invece cosa c'è di prezioso e serio in loro stessi.

Questi esempi, queste immagini, vanno tratte anche dal passato, così che essi vengano scossi dalla fatale tendenza che il qui e l'adesso siano tutto ciò che esiste e che serve per vivere. In questo modo, ognuno di loro smetterà di pensarsi come l'ultimo uomo, esposto sul ciglio del burrone dell'autodistruzione dell'umanità (quanti catastrofisti alimentano, spesso involontariamente, questa convinzione antiumana!)⁶, ma vivranno l'incontro con la realtà e se stessi, come il primo uomo.

Così potranno portare alla luce dal segreto della loro anima il bisogno imperioso di qualcosa che possa accadere, e che ora non appare con chiarezza, e supereranno la paura di non riuscire a trovarlo, o di non essere presenti, o attenti, quando accadrà. E che, trovandolo, sapranno di avere incontrato la chiave del successo della loro ricerca.

Le varie proposte di liberazioni interessate che vengono rivolte ai giovani scuipano la loro meravigliosa energia, lasciando la loro anima esausta e debole, la loro volontà pigra e scettica. Preda della paura di non riuscire, soprattutto di non riuscire a cambiare.

L'indignazione è una buona risposta, perché rappresenta: «La difesa dell'anima dalla ferita del dubbio circa ciò che è proprio, rimette ordine nel cosmo per sostenere la giustizia della propria causa» (Bloom 2009, 78), ma perché non scada in una chiusura amara di fronte all'insistenza delle false liberazioni, serve poi una possibilità di scoperta e costruzione, consistente in un incontro speciale, ciò che chiamiamo *educazione*.

L'educazione giustamente intesa possiede la capacità di suscitare l'entusiasmo e far sorgere una visione appassionata e approfondita della realtà e della propria esistenza personale.

Per conquistare l'autentica liberazione, l'esperienza intensa del sapersi condurre da sé, del trovare e rendere efficace la novità personale, bisogna prima sapersi affidare, aderire alla proposta, ma soprattutto a chi la propone. L'incontro umano, l'esempio di qualcuno che sa come occorre vivere per essere capaci di vera libertà, consentono di scuoterci dal dubbio razionale e dall'apatia esistenziale, per indirizzare le fonti della nostra vitalità in un percorso di educazione dell'anima condotto con l'aiuto di idee capaci di illuminazione, orientato a scoprire la novità insita nel nostro nome nel realizzare opere compiute a favore degli altri, da cui trarre un riconoscimento fondato e consistente del nostro valore. L'opera compiuta a favore degli altri che ne traggono un beneficio reale, immettendo in ciò che si fa parte della nostra anima, consente quella consolazione, ma anche quell'esaltazione, che scaturisce dall'adempimento di un compito significativo e utile, per la cui realizzazione abbiamo dedicato sforzi, talenti e virtù.

⁶ Allan Bloom parla dell'impresa del divertimento come "oppio dell'ultimo uomo", poiché suscita una frenesia sensuale con il solo scopo della liberazione dell'inconscio irrazionale (p. 87).

Più l'essere umano prende coscienza piena di sé e del suo compito, meno le sue azioni si disperdono in mosse dissipative. Occorre tessere tramite il lavoro la tela dell'anima e delle relazioni reciproche per trovare la buona vita, per scoprire che la vita migliore è anche la più piacevole (Ibidem, p. 90).

Le forze che spingono all'opera

Vi sono quattro grandi moventi del lavoro che, provenendo dagli stati dell'anima, costituiscono l'energia interiore da cui promana l'opera umana.

MOVENTE DEL LAVORO	MOTO DELL'ANIMA	POSIZIONE	TIPO DI CITTÀ	ESTENUAZIONE
BISOGNO	Orgoglio, fierezza di cavarsela da sé. Prosperità senza rischi.	Cessione di sé, dovere	Superorganizzazione, uomini come forza lavoro	Concezione signorile: vivere senza bisogno di lavorare, eliminazione del rischio ed estetica dei consumi
VOCAZIONE	Soddisfazione professionale, corrispondenza bellezza.	Lavoro ben fatto	Professionalismo (società delle gilde)	Corporativismo
POTERE	Influenzamento e fama. Sentimento del dominio sulle cose e sugli altri.	Patti di fedeltà Consigliere, guida, profeta, giullare	Competizione tra gruppi di potere Aristocrazia Governo dei saggi	Dispotismo Disprezzo del popolo Ideologia dell'"uomo nuovo"
SERVIZIO	Desiderare il bene dell'altro. Desiderare di restituire i doni ricevuti. Sentimento dell'essere apprezzati.	Relazione	Spazio comune reciproco	Mutualismo

Il bisogno ed il desiderio di cavarsela da sé

La più elementare spinta al lavoro è costituita dal bisogno, ma non è certo la più banale poiché la condizione di limitazione impone un cambio di prospettiva e mette il soggetto all'opera.

È ciò che ha ben individuato Georg Wilhelm Friedrich Hegel per mezzo della metafora "servo-padrone". Se il signore può apparire indipendente, nel momento in cui egli si limita a godere passivamente i beni prodotti dal lavoro altrui in realtà si rende dipendente dal servo: è invece proprio di quest'ultimo la possibilità, derivante dal controllo dei propri istinti, dalla capacità di trasformare le cose e di padroneggiarle

tramite il lavoro, di divenire realmente indipendente e di giungere alla coscienza di sé. L'acquisizione di indipendenza da parte del servo avviene attraverso tre fasi: l'angoscia della morte, il servizio e il lavoro. In primo luogo il servo ha avuto paura della perdita della propria essenza, comprendendo di essere un'entità indipendente e separata dalle cose esterne e ciò gli ha consentito di conquistare la consapevolezza di sé. Attraverso il servizio, poi, si è autodisciplinato ed ha imparato a controllare e vincere i propri bisogni. Infine, attraverso il lavoro si è reso indipendente da ciò che produce, dando ad esso la propria forma ed imprimendo nel mondo la propria immagine, trasformandolo. È questo il processo tramite cui, colui che era prima sottomesso, per mezzo del lavoro rovescia il rapporto e finisce per rendere dipendente da sé il signore in quanto debitore dei beni prodotti da altri.

Il lavoro per Hegel è dunque lo strumento atto a dominare l'intera essenza oggettiva, che a sua volta costituisce l'opera tramite cui le forme della mente si travasano nella realtà di natura agendo in essa una decisiva trasformazione (Hegel 1807, 159). In questo modo, l'uomo diviene padrone del proprio essere attraverso il dominio della natura che consente di negare l'angoscia di morte e di perseguire fini concreti che realizzano la libertà umana.

Lo stato di bisogno richiama l'impossibilità di soddisfare le proprie esigenze, sia quelle elementari sia quelle di grado più elevato, senza mettersi all'opera mettendosi in risposta alle necessità altrui. Di conseguenza, operare significa sempre cedere qualcosa di sé all'altro, ma ciò va inteso come un movimento di maturazione umana poiché, la conquista da parte del soggetto della capacità di padroneggiare l'opera delle sue mani e di imprimere nel mondo la propria identità, indica l'esatto contrario della schiavitù. Il senso del dovere acquista qui un duplice carattere: verso gli altri ed anche verso le esigenze dell'anima. L'azione autenticamente compiuta – volta ad apportare benefici reali ad uno specifico – ha il potere di conferire all'anima il sentimento dell'orgoglio e della fierezza, ma ciò risente del modo in cui si configura il legame sociale nella città in cui si abita. Il tipo di città che storicamente è stata modellata da una laboriosità centrata prevalentemente sul bisogno ha assunto il carattere di una super organizzazione, dove gli uomini operavano entro giganteschi meccanismi industriali e burocratici come forza lavoro anonima. Ciò ha portato alla metamorfosi del movente del bisogno che si è rovesciato nella concezione signorile della vita caratterizzata da tre aspirazioni: vivere senza il bisogno di lavorare, eliminare dall'esistenza il fattore del rischio e trasferire il fuoco dell'identità individuale dall'etica del dovere all'estetica dei consumi. Da questa nuova forma di alienazione emerge il dovere verso se stessi di cui parla Simone Weil, a indicare la necessità di conferire un contenuto profondo ed originale al nostro agire.

La spinta della vocazione

Si tratta del movente interiore più decisivo, quello connesso all'originalità del proprio nome. Infatti la maestria – la componente più preziosa della professione –

non solo è il segno di una propensione manuale, ma anche la manifestazione della strabiliante varietà ed unicità dei caratteri individuali. Il lavoro rileva una peculiarità che l'uomo non si è dato da sé con la pratica, l'addestramento, e neppure è il mero riflesso del condizionamento sociale o della combinazione dei fattori genetici. Esso è un talento innato, è qualcosa che l'uomo si ritrova ad avere, ad essere, che non ha nulla di predeterminato. Egli lo riconosce come dono ed avverte in sé l'impegno, connesso al suo onore, di metterlo a frutto, di farne il miglior uso per sé e per gli altri, di renderlo *comune*.

Così, la competenza professionale ci riporta al mistero dell'identità e della direzione che assume la nostra esistenza.

La vocazione indica una componente fondamentale dell'animo umano, la posizione che si occupa nella vita, ovvero un ambito di lavoro preciso e circoscritto, e nel contempo una chiamata (il significato del termine latino *vocare*) che proviene direttamente da Dio, intrinsecamente legata al proprio nome come promessa di realizzazione particolare e distintiva.

È una componente decisiva dell'*incantamento*, il cui contenuto consiste nel riconoscere di essere fatti oggetto di un dono speciale ed unico, cui si oppone l'atteggiamento del mero calcolo economico. Mentre quest'ultimo esclude dal campo delle decisioni dell'essere umano una qualificazione ulteriore rispetto all'esclusivo vantaggio utilitaristico, l'ascolto della propria peculiare vocazione fa leva sull'originalità di ogni io personale, colto entro una prospettiva in cui la realizzazione di sé si pone entro una visione religiosa dell'esistenza. Il nome personale racchiude il significato di una promessa di vita piena intesa come realtà sacra, costituita entro un indissolubile legame tra l'al di qua e l'al di là del cielo (il *numinoso* di cui parla Mircea Eliade)⁷, che occorre scoprire mediante un'attenta comprensione – esercitando una qualità umana che va oltre il freddo razionalismo – dei segnali speciali disseminati nell'esperienza del vivere.

La ricerca della propria strada nel mondo è inesorabilmente legata alla sacralità della propria vita, nella modalità di una promessa di compimento in grado di conferirle un senso pieno, tale da superare ogni contingenza psicologica e sociale.

È pur vero che lo spirito del nostro tempo è il risultato di una progressiva rimozione pubblica ed anche personale del senso religioso tramite la costante cancellazione del linguaggio in grado di rappresentarlo; questa condizione ha reso arduo per il cittadino occidentale di oggi l'opera di riconoscimento del proprio io. Egli vive come imprigionato entro un dialogo interiore di natura prettamente emozionale, che ri-

¹¹ Questo grande storico delle religioni propone il significato di *tempo sacro* contrapposto a quello profano: il primo è costituito dalle feste dove il legame con la realtà vera viene espresso tramite miti e specifici rituali, il secondo invece è il normale scorrere del tempo costituito dagli avvenimenti non religiosi, senza alcun riferimento ad un significato decisivo. Ugualmente, egli propone il concetto di *fatto religioso* come un'esperienza in cui "qualcosa di sacro si manifesta" che si pone nella relazione tra l'umano e l'extra umano (ELIADE 1973, 29).

duce lo spettro delle esperienze su cui il soggetto si rivela a se stesso. Sia pure entro questa paralisi, il sacro si manifesta come rifiuto della lettura dell'esistenza come mero esito del caso; ognuno avverte sia pure confusamente, ma tenacemente, l'idea della speciale destinazione della propria persona da svolgere entro il mondo, in una relazione autentica con gli altri e con il cielo.

Il movente dell'anima connesso alla vocazione consiste in un valore in sé, non condizionato dal risultato economico del lavoro, che porta alla soddisfazione professionale che si compiace della corrispondenza tra l'opera e lo speciale talento di cui il soggetto scopre di essere portatore, unitamente alla bellezza espressa nella forma che egli ha saputo conferirle. In realtà l'artigiano, la figura chiave della concezione vocazionale del lavoro, non si può definire semplicemente "soddisfatto", quanto "consolato" da quanto a saputo realizzare impegnando totalmente i propri doni nell'azione che risulta essere un gesto insieme di fecondità e di riconoscenza trasformatrice.

Il professionalismo rappresenta il tipo di città proprio di una visione vocazionale dell'operare umano; secondo tale prospettiva, la società ideale è strutturata per talenti ed eccellenze e le leggi sono finalizzate a tutelare le gilde professionali ed a preservarle nei confronti degli imitatori, freddi ripetitori di canoni esteriori che mancano del "tocco" della vocazione. Al contrario, nella cerchia degli adepti si svolge una dinamica di *emulazione*, un processo che mira ad eguagliare ed anche a superare i capolavori prodotti dai maestri.

Quando viene estenuato, il professionalismo conduce al corporativismo che indica una forma di governo di natura oligarchica, al cui fondo si pone un principio di competenza come legittimazione esclusiva dell'esercizio del potere orientato alla tutela degli interessi delle corporazioni professionali ed economiche.

Il potere come dominio, influenza e fama

Un forte impulso all'azione viene esercitato dal desiderio del potere, un movente dotato di grande forza che mira al dominio, all'influenza ed alla fama.

La condizione del dominio rivela innanzitutto doti speciali, proprie di chi è portato al comando, è in grado di guidare gli altri entro un progetto, un'intrapresa. Ciò si manifesta nella capacità di fissare una meta e renderla attraente, di mobilitare gli altri e coordinarli verso quella direzione, di mettere le persone nello stato di "dovere qualcosa" al leader. La possibilità di modificare la disposizione degli esseri umani con la relazione e il linguaggio è una prerogativa della leadership, che può assumere varie configurazioni, da quella carismatica a quella tecnica fino a quella politica in senso stretto.

I popoli hanno bisogno di guida, quale che sia la formula con la quale questa viene esercitata, e ciò deriva innanzitutto dalla paura che alberga nell'animo umano in riferimento alla propria vita, alla libertà personale al possesso dei propri beni. È ciò che afferma Hobbes con la nota metafora del Leviatano con la quale indica anche

il rimedio a tale stato: gli uomini devono organizzarsi riconoscendo che hanno paura della morte ed appoggiandosi su quella paura. L'intera vita assume il carattere di una fuga dalla morte perché da essa occorre proteggersi delegando allo Stato tutto il potere affinché possa divenire il protettore della vita, della proprietà e della libertà (Manent 2014, 75-76).

Ma i popoli hanno anche bisogno di partecipare ad un'epopea che indichi la speciale destinazione cui sono chiamati distinguendosi così dalle altre popolazioni. Anche questo porta alla necessità di leader in grado di impersonare queste virtù distintive, di elaborare l'epica popolare, di richiamare i cittadini alla loro missione, di guidarli nelle gesta che ne illustreranno la gloria agli occhi del mondo.

Ciò è stato vero nella gran parte della storia umana, mentre l'uomo moderno occidentale pensa che ci sia qualcosa che non va nell'eroismo e tende a non lasciarsi ingannare dagli eroi. In tempi nei quali il principio dell'uguaglianza ha sovrastato quello della differenza, le doti di superiorità nel comando insite in specifiche personalità vengono normalmente viste con sospetto, generando il tipico paradosso di chi guarda con diffidenza coloro che esercitano il potere e contemporaneamente lamenta la mancanza di leadership forti e competenti.

Il dominio porta con sé una formidabile possibilità di accesso ai beni che le persone ritengono desiderabili: la sottomissione degli esseri umani, il denaro, la vita sfarzosa, i piaceri legati al cibo, al sesso, alle comodità, all'arte ed alla cultura, ma pure alla cortigianeria con il suo corredo di adulazione che, se portata all'estremo, può condurre al culto della personalità. Spesso i potenti sono vittime di un'esaltazione tale da far perdere loro il senso del limite: in questo caso si parla di *hybris* o desiderio di essere Dio, la più estrema manifestazione del senso del dominio. Ma vi è anche chi, come Cincinnato, vive il potere con distacco, sa accettare di essere un politico di passaggio, disponibile a prendere decisioni impopolari, che contraddicono il principio fondamentale del consenso inteso come legame fondato sulla distribuzione di benefici. Egli sa di operare in una fase straordinaria della vicenda politica, là dove Roma è minacciata nella sua stessa esistenza, ed è in grado di assumere scelte dolorose, ma che consentono di salvare la città. Cincinnato può fare questo perché non investe sulla carriera personale, ma su un unico obiettivo, raggiunto il quale ha già deciso di ritornare da dove è venuto: dedicarsi a coltivare il suo campicello.

Il movente dell'influenzamento si manifesta nella capacità di immettere nel corso degli eventi e nella forma della città il carattere proprio della personalità dell'individuo che viene posto alla guida di un popolo. Influenzare significa possedere una visione circa il modo in cui occorre ordinare le vicende umane affinché la società possa perseguire in modo appropriato i suoi scopi e corrispondere alla sua personalità comune. Chi esercita influenza non deve necessariamente assumere il ruolo di comando: la storia è piena di figure di consiglieri ed amministratori che hanno saputo fornire le idee e suggerire le decisioni che sono poi state assunte da coloro cui formalmente era attribuito l'esercizio del potere. E ciò è accaduto anche tramite le due figure apparentemente più lontane da quest'ultimo: il profeta ed il giullare, il primo in quanto

titolare del dono della divinazione che gli consente di addentrarsi nel territorio, oscuro per gli altri, del tempo a venire, il secondo perché dotato del prezioso privilegio di poter dichiarare la verità delle cose sotto il paravento della comicità e dello scherzo.

Anche lo scopritore è una figura capace di influenza. L'uomo medioevale era preso dal grande desiderio della scoperta dell'ignoto; da qui i grandi viaggi verso il nuovo mondo e l'apertura delle vie alternative per l'India, come accadde per Cristoforo Colombo nel 1492. I regnanti si sono avvalsi di comandanti di navi, cartografi e viaggiatori mossi dal desiderio del rivelare ciò che era in precedenza sconosciuto; da questi sono venuti alle corone europee nuovi territori, ricchezze in oro, pietre preziose ed avorio, ma anche piante delle nuove terre scoperte al di là dell'Atlantico che sarebbero poi state diffuse in Europa.

Ulisse è l'archetipo dell'uomo che dedica tutta la sua esistenza all'azione volta alla conoscenza dell'ignoto. Il suo pensiero lo eguaglia a Zeus poiché indica l'ampiezza delle possibilità umane che lo rendono capace di affrontare situazioni eccezionali. Egli è saggio, industrioso, versatile, astuto.

Al contrario, Tersite è l'arruffapopolo che agisce nello spirito della commedia, senza alcuna responsabilità circa gli effetti della sua opera; egli è la voce del popolo irrispettoso, il critico del potere, voce della "parte bassa" della società. La sua influenza è solo debilitante, compiaciuta della battuta corrosiva, ispirata ad un intento dissacrante fine a se stesso. Per questo Ulisse, l'eroe che nella sua astuzia incarna la figura dell'influenzatore positivo, lo castiga.

Nel mondo antico l'uomo cerca di eguagliare gli dei attraverso azioni memorabili nell'eroismo, nel pensiero, nelle opere o nell'amore di sé. Cerca sempre di lasciare un segno che lo ponga oltre la mera esistenza terrena. Il cittadino del medioevo cristiano partecipa invece alle due città, quella di Dio e quella dell'uomo; spinto dal desiderio della santità e della salvezza si impegna nel corrispondere il proprio agire alla legge divina, unendo insieme la partecipazione alle vicende del tempo e la ricerca dell'eterno.

Nella concezione moderna dell'umanità, il divino è presente con la sua assenza, mentre l'umanità diviene la cornice di una religione di cui essa è anche l'oggetto, la "religione dell'umanità": l'unico possibile principio – la sola possibile causa – del movimento della storia umana è l'uomo stesso, che si sforza di ordinare la sua umanità governandosi. In tal modo, lo spazio comune è il palcoscenico sul quale si svolge una moltitudine di piccole azioni tese a manifestare la propria biografia individuale, al fine di ottenere un riconoscimento da parte degli altri. La fama non è più un portato delle azioni eroiche, ma dell'"esserci" attestato dall'irrefrenabile flusso delle comunicazioni mediatiche: esisti se sei al centro dell'evento. Questa particolare tensione dell'anima indebolisce il vivere comune che risulta povero di virtù morali ed insieme ambivalente: il "comune" è visto come protezione e garanzia dei diritti individuali, ma non come stato della vita connotato da virtù civiche che motivano qualche rinuncia rispetto allo spettro delle possibilità di esperienza soggettiva.

La gloria dei moderni, perennemente attenti al "rapporto a sé", consiste nel liberarsi delle limitazioni e coercizioni del passato, prolungando il più possibile la propria

vita “vivibile” per mezzo della medicina così da consentire lo svolgimento delle esperienze consonanti con il proprio mondo psicologico. Tutto ciò è reso con l’espressione “benessere” che indica una sorta di surrogato della felicità.

Il tipo di città delineato dal movente del potere delinea uno scenario in cui diversi gruppi entrano in competizione per il dominio, l’influenzamento e la fama. In generale, questa città è divisa in due componenti: il piccolo numero dei concorrenti all’esercizio del potere ed il grande numero dei cittadini generici che aspirano unicamente a svolgere la propria esistenza individuale.

Sul versante positivo, questa visione della città predilige l’aristocrazia ed il governo dei saggi, sul versante negativo essa persegue il dispotismo.

La regola del servizio

L’azione sociale, ed in particolare quella economica, beneficia infine del movente del servizio, che corrisponde alla regola del “desiderare il bene degli altri” che non è l’opposto dell’egoismo, ma del “desiderare il desiderio dell’altro”, essere fatalmente attratti dai beni solo quando questi sono fatti oggetto del desiderio altrui⁸. Perseguire nel lavoro il bene degli altri mettendo in gioco le proprie capacità e risorse significa instaurare una relazione con il proprio referente sulla base di un sentimento originario che consente un riconoscimento dell’altro e crea un legame intersoggettivo.

Questa relazione non presenta un carattere genericamente filantropico, ma sorge da uno spunto definito – il bisogno – anche se procede a partire da un riconoscimento per così dire originario, che mobilita la sensibilità, la volontà e le possibilità proprie del soggetto che presta servizio secondo uno stile tale da sollecitare un impegno corrispondente da parte del destinatario. In tal modo, l’altro è visto non come un oggetto o l’interlocutore di uno scambio circoscritto all’utilità reciproca, ma come un soggetto che possiede le stesse caratteristiche dell’Io con cui si confronta.

L’etica del servizio nasce da un sentimento di affezione originaria mossa dalla percezione del volto umano dell’altro che mette in questione il mio stesso Io e lo chiama ad un riconoscimento che fonda la coscienza morale e dà fondamento etico alla responsabilità (Lévinas 1972). L’etica dell’alterità indica che l’essere umano è per sua natura un soggetto morale che avverte l’appello originario che proviene dall’altro e che a sua volta esprime un’esigenza insopprimibile alla relazione. L’esperienza del riconoscimento dell’altro come significativo per la mia vita motiva la messa in campo delle capacità e delle risorse di cui dispongo al fine del soddisfacimento delle sue esigenze, costruendo una relazione dotata di affezione e di responsabilità.

Questa visione era già espressa in Adam Smith il cui destino è curioso, essendo

⁸ Questa espressione è di Salvatore Natoli, il quale però la intende nel senso della competizione: «Desiderare il desiderio dell’altro significa competere con lui, farsi valere, sfidarlo. In questa sfida, ogni individuo mette a rischio la sua vita» (NATOLI 2010, p. 31).

stato oggetto di un grave travisamento: egli è stato presentato, specie dagli economisti del circolo di Vienna, come il propugnatore dell'egoismo individuale come fattore su cui si regge la ricchezza delle nazioni. In realtà egli sostiene che il fattore mobilitante l'agire economico è innanzitutto morale, e precisamente il principio di *simpatia* ovvero la capacità di identificarsi nell'altro, di mettersi al posto dell'altro e di comprenderne i sentimenti in modo da poterne ottenere l'apprezzamento e l'approvazione. È dalla simpatia che gli individui deducono regole morali di comportamento (Smith 2001). In questo senso, il panettiere – pur mosso dal proprio interesse di vendere il prodotto del suo lavoro per ottenere altri beni o lavoro altrui – produce quel pane in primo luogo in maniera tale da essere desiderato dal cliente. Egli, infatti, ne cerca l'apprezzamento, senza il quale non potrà vendere il proprio pane non soddisfacendo così neppure i propri interessi.

La crescente evidenza dell'etica dell'alterità si coglie in modo diretto nella diffusione delle professioni di cura che si vanno moltiplicando nella nostra società, ma anche nella crescita della componente di servizio entro una vasta area di attività di lavoro che sono al centro di relazioni di varia natura (Gherardi 1990).

La differenza tra un lavoro finalizzato ai prodotti ed uno orientato al servizio risiede nel fatto che, assumendo come criterio della propria condotta il bene dell'altro, noi ci esponiamo entro una relazione che accetta pienamente il suo mondo compresa la ferita che lo connota, come afferma Luigino Bruni: «Prima o poi ogni persona fa una esperienza, che segna l'inizio della sua piena maturità: capisce nella propria carne e intelligenza che se vuole sperimentare la benedizione legata al rapporto con l'altro/a, deve accettarne la ferita. Comprende, cioè, che non c'è vita buona senza passare attraverso il territorio buio e pericoloso dell'altro, e che qualunque via di fuga da questo combattimento e da questa agonia conduce inevitabilmente verso una condizione umana senza gioia»⁹.

Oltre al desiderio del bene dell'altro, la disposizione al servizio è mossa dal desiderio di restituzione all'altro dei doni ricevuti e di ottenere una benedizione che deriva dalla ricchezza dell'incontro umano che, quando è autentico, comporta sempre, ed in modo sorprendente, una consolazione più grande del servizio reso. Utilizzando il linguaggio di Bruni, possiamo dire che la benedizione ricevuta da chi opera entro un lavoro di servizio è di ordine superiore rispetto al valore materiale delle operazioni che abbiamo posto in atto.

Ciò accade perché le qualità poste in gioco nella relazione sono ben più ampie del semplice calcolo monetario del servizio e perché con essa si instaura uno spazio comune dotato di reciprocità e non solo di scambio¹⁰. Questo spazio comune basato su legami reciproci asimmetrici e non equivalenti, e sulla ridondanza dei doni, prende

⁹ <http://www.dimensionesperanza.it/>

¹⁰ Nel lavoro di cura, il calcolo dello scambio è sempre impari a sfavore dell'operatore perché egli cede un servizio mentre l'altro semmai soddisfa un bisogno; la retribuzione indica solo il prezzo di quest'azione che – se ben condotta – è carica di segni che eccedono la misura monetaria.

il nome di comunità. La sua versione estenuata è data dal mutualismo, un tipo di relazione sociale nella quale l'aiuto reciproco è riservato ad una particolare categoria di individui uniti da un legame esclusivo, basato sull'obbligatorietà della restituzione di quanto ricevuto.

La forza mistica che anima il lavoro

Le forze che animano l'agire umano, bisogno, vocazione, potere e servizio si radicano su uno spazio interiore dell'esistenza nel quale si svolge un flusso di energie che preludono all'azione e che vengono prima di ogni contratto con il suo corredo di diritti e doveri. Pertanto, l'orizzonte entro cui collocare il lavoro nel suo fondamentale legame tra anima e città, non è il dover essere, ma un'esperienza significativa che suscita affezione, fornisce una visione e smuove le risorse interiori della persona verso uno scopo desiderabile. L'idea che il legame sociale sia assimilabile esclusivamente ad un contratto è segnata dal limite del moralismo: "devi, quindi agisci". La crisi del modello della "socializzazione"¹¹ sta a dimostrare che una norma, per essere rispettata, deve corrispondere ad un valore condiviso tra le popolazioni che la seguono, e costantemente rivissuto nei fatti speciali che ne narrano l'esistenza; la cui memoria, costantemente confermata e rinnovata, rimane impressa e richiamata nella loro coscienza. Nelle società opache, una logica dell'adempimento cui sia estranea tale condivisione conduce alla dissipazione delle energie interiori sia dell'individuo che delle collettività, che non sono rinnovate dalla benedizione dell'incontro reciproco e si consumano nel vano sforzo della volontà. Il soggetto umano che entra in rapporto con gli altri ed i suoi compiti sociali unicamente per forza di volontà si espone al rischio dello svuotamento e dello spaesamento. Perché agisca bene, l'uomo non ha bisogno solo di regole, ma anche di esperienze di corrispondenza tra il mondo interiore e la vita comune, entro un'epopea in cui l'opera segue ad una promessa avvertita come arricchimento dell'anima e si alimenta di eventi speciali di benedizione.

Ciò che vale per gli individui, è riferibile anche all'intera società. L'universale "semplicemente umano" di cui si balocca la parte dominante del mondo intellettuale, è privo di forma e apre ad uno spazio desolatamente vuoto perché non ha più risorse a cui attingere tranne un generico "sentimento del simile" su cui è impossibile poggiare alcuna energia spirituale e morale in grado di contribuire alla costruzione comune.

¹¹ Per *socializzazione* si intende quel processo nel quale l'individuo, interagendo con gli altri e con le regole della vita civile, acquisisce in modo implicito i valori su cui tali relazioni e regole sono fondate; la crisi della socializzazione avviene quando gli individui interagiscono tra di loro senza che avvenga questo processo di interiorizzazione dei valori. Ciò è tipico delle società opache, caratterizzate dall'atonia tanto delle passioni civiche quanto degli affetti religiosi, nelle quali le anime sono timide ed indecise (MANENT 2014, p. 307).

La tradizione culturale dell'Occidente è molto più ricca di questa tappa terminale della modernità in cui viviamo; questa ci propone la trama dei significati che l'uomo stesso ha tessuto: «Le azioni sociali sono commenti su qualcosa che le trascende [...] i piccoli fatti parlano ai grandi problemi» (Geertz 1998, 34). Essa indica il modo privilegiato in cui possiamo conservare le fonti vitali della nostra civiltà, riscoperte ed arricchite mediante l'esperienza, l'intuizione, la cooperazione e la competizione tra le generazioni, e questo rappresenta in definitiva un pensiero consolante.

Noi siamo spinti all'opera dalla possibilità di conferire un segno stabile e permanente alla nostra presenza in questo mondo. Di sfuggire alla provvisorietà, ed in definitiva all'insignificanza dell'esistenza. Di legare la nostra vicenda particolare ad un disegno più vasto, di ottenere la benevolenza del cielo, il segno che siamo amati. Ciò che in definitiva ci spinge all'opera è una forza mistica: lo svelamento dell'enigma della vita, la promessa di pienezza, di qualcosa che rende feconda la propria esistenza e che connette la terra al cielo.

Al contrario, le opere infeconde – attività incapaci di generare vita, che risentono esclusivamente dello sforzo della mera volontà o della ricerca di appagamenti di breve respiro, vissuti nell'esigenza di un eccesso di protezione nei confronti di ciò che risulta ignoto e non controllabile – provengono da una particolare disposizione d'animo che possiamo definire “sindrome del cielo vuoto” ed anche “incapacità di credere nel miracolo” e quindi chiusura della mente che impedisce di vedere il mistero all'opera. Che significa anche inabilità alla riconoscenza per i doni ricevuti.

Aristotele ci dice che la divinità è all'origine del moto circolare dei cieli e quindi indirettamente dell'intero universo¹²: è l'amore dovuto a Dio che commuove il mondo e lo fa muovere incessantemente. Il cielo è vivente ed animato: gli astri e le sfere possiedono un'anima, come l'essere umano che è costantemente in cerca della somiglianza, la misteriosa serietà che ciascuno porta con sé, sigillo del suo destino.

Questa conoscenza è esattamente all'opposto rispetto alla volontà di potenza; essa richiede di prendere parte nel mondo – le cose, gli altri, noi stessi, il tempo e la storia – non con la pretesa di possesso, ma con simpatia, innocenza e tenerezza, avendone cura come una realtà sacra. Sta qui il fondamento della partecipazione alla grande opera del mondo, che richiede ad ognuno di apportare il proprio seme, con umiltà e serietà, sigillo del nostro destino, come ci ricorda Alda Merini (2014, 117):

«Ogni giorno è una zolla
che rimuove la terra
ma piantarvi il tuo seme
che fatica superba!».

¹² La causa finale «produce il movimento come fa un oggetto amato, mentre le altre cose producono il movimento perché sono esse stesse mosse» (ARISTOTELE 1942, XII, 7).

Abbiamo visto come non si possa capire il lavoro nella sua essenza – come speciale manifestazione dell’umano – se non lo si collega al mondo interiore costituito dall’anima (intesa nella sua accezione premoderna, non la sua riduzione illuministica a mera coscienza e neppure a quella attuale come sfera intima dell’autorealizzazione) ed allo spazio comune, vale a dire la città.

La distorsione “psicologica” del mondo interiore, propria del nostro tempo, la cancellazione della nozione dell’anima, fa il paio con la scomparsa dello spazio comune. Ciò rende la nostra società un luogo difficile per azioni pienamente umane. È quell’epoca in cui ha potuto fiorire una letteratura stralunata sul tema del lavoro, alla ricerca di ipotetici “nuovi modelli”.

Un tempo il movente del lavoro era il bisogno, il desiderio di togliersi da una condizione povera di vita, la ricerca della prosperità, il desiderio di riconoscimento. Oggi, a tale esigenza se ne aggiunge una nuova: dare consistenza all’io, edificare un legame sociale generativo, definire un rapporto positivo tra le generazioni.

Il lavoro è un valore, perché consente di costruire la città come spazio comune e di consolare l’anima nelle sue esigenze proprie: sentirsi a casa, perseguire uno scopo buono, legarsi agli altri in un vincolo di reciprocità, segnare il mondo con la propria unicità, provare diletto per il giusto compimento dell’opera.

La storia del lavoro, le cui tappe essenziali vengono presentate nel capitolo seguente, indicano che in ogni epoca precedente alla nostra l’azione umana sorgeva da una visione-promessa di un destino speciale cui ciascuno era chiamato a partecipare per realizzare valori validi non solo per il singolo individuo, ma su scala universale. I limiti del modo moderno di agire, che nega gli scopi dell’opera umana e si concentra sulle tecniche, rivela la necessità di una fonte originaria, la “sorgente” insita nell’anima umana, in grado di mobilitare l’opera ovvero il “dispositivo” in cui questa diventa azione. Gli eventi speciali, o stati di grazia, ci aiutano ad assolvere ai doveri che abbiamo verso noi stessi: entrare in consonanza con la nostra anima, comprendere ciò a cui siamo chiamati, entrare in un rapporto positivo con gli altri, mettere in gioco i nostri talenti e le nostre capacità per qualcosa che contribuisca a migliorare il tono umano del vivere comune, edificare una città “somigliante” come ci indica il Sommo poeta: «In ogni azione, intento fondamentale dell’agente, agisca per legge di natura o per sua volontà, è quello di realizzare una propria similitudine. Perciò ogni agente trova diletto in questa sua qualità; perché ogni essere ama la propria esistenza e nell’agire si propaga in certo modo l’esistenza dell’agente» (Dante 1965, I, 13).

Capitolo secondo

Il lavoro nella storia

Ogni difficoltà è vinta dall'aspro lavoro, e dal bisogno che incalza nelle dure vicende.

Publio Virgilio Marone (1991, I, 145-146)

Il lavoro presso i popoli primitivi

Quando non c'era il "lavoro"

I testi di storia del lavoro iniziano tutti col presentare l'attività dei popoli "primitivi" come uno stadio di vita rozzo, persino brutale della vicenda umana. Piccoli gruppi sparsi entro un territorio vastissimo, senza alcuna comunicazione né organizzazione, spinti solo dalla fame, e di fronte le praterie e le foreste piene di insidie. Un tipo di individuo che viene spesso definito "troglodita", o uomo delle caverne.¹ È difficile parlare per queste popolazioni di "lavoro", perché la loro preoccupazione sembra fosse unicamente la sopravvivenza.

Il lavoro all'inizio della vicenda umana

Nello stadio più primitivo dello sviluppo umano, che si protrae attraverso gli eoni della preistoria noti come l'Età paleolitica, e che partendo da una data compresa tra i 2.000.000 e il 1.000.000 di anni a.C. arriva fino al 10.000 – 8.000 a.C., la distribuzione del lavoro era in pratica limitata alla raccolta del cibo. Disseminata in gruppi isolati, la minuscola popolazione della terra vagava per le foreste e le praterie cacciando, pescando, raccogliendo bacche e radici, in una lotta incessante contro la fame. L'assenza di comunicazioni tra i gruppi così come l'insufficienza dei surplus di cibo limitavano una divisione del lavoro su basi geografiche, sebbene coloro che vivevano lungo i fiumi o sui litorali indubbiamente si specializzassero nella pesca, e altri nella caccia di certi animali. Tuttavia, le attività di raccolta del cibo di ogni gruppo richiedevano una certa organizzazione all'interno del gruppo.

La fonte più ovvia della divisione del lavoro furono le differenze di età e di sesso. Agli anziani che non avevano la forza e l'agilità per l'attività della caccia e di raccolta venivano assegnati compiti sedentari, come la preparazione del cibo, mentre i bambini erano avviati alla loro carriera di raccoglitori di cibo (che sarebbe durata tutta la vita), addestrati alla raccolta di noci e di bacche. Nella società primitiva non potevano esserci degli oziosi; il rifornimento di



¹ Dal greco *troglođytes*, composto da *trógle* caverna e *dýein* scendere, penetrare sotto.

cibo era troppo precario, e i bambini iniziavano a fare la loro parte non appena ne erano in grado. La divisione sessuale del lavoro derivava dal ruolo della donna di procreare ed allattare il bambino. Una donna incinta o che allatta – e la maggior parte delle donne erano quasi sempre nell’una o nell’altra delle due situazioni – non poteva partecipare efficacemente alla caccia che era però riservata agli uomini. Questo fattore non impediva che alle donne fosse assegnata una eguale quota di lavoro fisico, o magari una quota più ampia. È stato detto che la donna è la più antica bestia da soma dell’uomo, situazione questa che riflette probabilmente la dipendenza della comunità, per la sua protezione, dalle armi da caccia dell’uomo, implicando il bisogno di lasciare l’uomo relativamente libero, per esempio durante la migrazione da un territorio di caccia o di raccolta ad un altro. È interessante osservare che i confronti eseguiti su scheletri rivelano meno differenze morfologiche tra uomini e donne dei tempi preistorici rispetto a quelle di oggi, ciò che suggerisce una più eguale divisione del lavoro pesante rispetto ai tempi più recenti.

La conoscenza che abbiamo delle comunità più antiche non ci fornisce alcuna prova di distinzioni di classe, rivelando così l’assenza di qualsiasi divisione del lavoro che non fosse fondata sul sesso. Sebbene recenti studi abbiano dimostrato che alcune società dedite alla caccia e alla raccolta avevano un’alimentazione ragionevolmente buona, o perlomeno non vivevano costantemente sull’orlo della carestia, nessuno poteva essere utilizzato in compiti che non fossero diretti a procacciarsi del cibo. Non c’erano aristocrazie guerriere o sacerdotali, né ruoli specialistici occupati a tempo pieno. C’era, tuttavia, chi dedicava parte del proprio tempo ad attività nelle quali era più abile. Indubbiamente i cacciatori maschi avevano sempre costruito le proprie trappole e armi per la caccia, mentre le donne i propri utensili. Quando i cacciatori impararono a usare armi e strumenti di pietra, qualcuno di essi inevitabilmente si dimostrò particolarmente abile a spaccare, o scheggiare la pietra. Questo esperti producevano più lame di coltello e punte di frecce di quante non potessero essi stessi utilizzare, e le barattavano con il cibo catturato dai cacciatori e pescatori più abili. Le testimonianze disponibili sugli scheggiatori di pietra dell’Epoca neolitica non ci dicono mai che questi uomini si limitavano a costruire utensili e armi; essi infatti utilizzavano i propri prodotti per cacciare essi stessi il cibo.

(Melvin Kranzberg e Joseph Gies 1981, 21-22)

Dunque il bisogno sarebbe l’unico movente che spingeva i popoli primitivi all’attività, mentre i segni del carattere umano che ci si attende da loro sono l’abilità nella produzione di certi oggetti, come le punte di frecce, oltre alla divisione del lavoro associata alla caccia di grossi animali, alla costruzione delle abitazioni come pure alla coltivazione della terra.

Troglodita a chi?

Ma siamo davvero di fronte ad un “animale umano”? È proprio così elementare e brutale l’anima dei nostri primi progenitori? Sorprendentemente, questi esseri che noi ci rappresentiamo più prossimi alla condizione della bestia che a quella dell’uomo, ci hanno lasciato alcuni segni che ancora oggi producono una profonda meraviglia e che smentiscono le teorie progressiste dominanti: gli affreschi rupestri datati intorno a 40-50 mila anni fa, proprio nel pieno dell’epoca che continuiamo a chiamare primitiva.

Le pitture rupestri: il big bang della creatività

La fantasia, la capacità di immaginare, è specifica e originaria dell'essere umano?

Direi di sì, almeno da quanto vediamo dalla nascita del comportamento umano “cognitivamente moderno”, intorno a 40-50mila anni fa. Dopo le prime avvisaglie in Africa, l'innovazione sembra diffondersi con grande rapidità, facendo esplodere nei cacciatori raccoglitori *sapiens* (dall'Europa all'Australia) comportamenti del tutto inediti, cioè pitture rupestri, sepolture rituali, ornamenti, strumenti musicali, sculture, nuove tecnologie litiche. Le caratteristiche di questo cambiamento, forse portato da una popolazione di *sapiens* uscita dall'Africa circa 60mila anni fa (di cui conosciamo alcuni marcatori genetici), lasciano supporre che sia stata un'evoluzione culturale, più che biologica. E l'innescò di questa intelligenza simbolica potrebbe essere stato proprio il completamento del tratto vocale umano e lo sviluppo del linguaggio articolato tipicamente *sapiens*, con le sue proprietà ricorsive e astrattive che hanno aperto alla nostra mente nuove possibilità. Lì abbiamo imparato a inventare mondi alternativi nella nostra testa, e a condividerli con i compagni del gruppo. Ancora oggi nello sviluppo individuale, anche se spesso si fa di tutto per mortificarla, credo che la capacità di immaginare altri mondi possibili, scenari alternativi, sia il modo migliore per onorare la nostra evoluzione *sapiens*.

Negli studi sull'origine del linguaggio umano si parla perlopiù di linguaggio verbale e di pensiero cosciente. Ma il Big bang della nostra specie non è stata la capacità di creare immagini espressive, dalla risonanza profonda e di valore universale?

Sono d'accordo. Se verrà confermata l'ipotesi evolutiva che delineavo, il linguaggio verbale va associato a una più vasta competenza simbolica. Anch'io penso che la comparsa di segni e poi di rappresentazioni (sia realistiche che stilizzate) sia un indizio cruciale. La raffinatezza delle prime pitture rupestri e il loro contesto espositivo vanno oltre un significato sociale di valenza rituale. Sono la prova che lì è all'opera una mente umana inedita, con un rapporto nuovo con l'ambiente, capace di mescolare il ricordo vivido delle scene di caccia con una trama di messaggi simbolici condivisi dalla comunità. Senza nascondere che questa immaginazione è anche ciò che ci ha reso più espansivi e invasivi di qualsiasi altra forma umana.

(Intervista al filosofo della scienza Telmo Pievani <http://simonamaggiorelli.com/tag/homo-sapiens/>)

* * * * *

«I nostri antenati Cro Magnon avevano una sensibilità matura, pienamente sviluppata. Furono loro, i primi *Sapiens*, 40mila anni fa a creare le straordinarie pitture rupestri della zona franco-cantabrica», racconta l'antropologo americano riferendosi a quel particolare momento della storia umana che l'archeologo inglese Colin Renfrew definisce «Il Big bang della creatività» nel libro *Preistoria, l'alba della mente umana* (2011). «Non è una frase ad effetto, ma una definizione appropriata – commenta Tattersall –, perché l'emergenza di questa caratteristica specificamente umana non è avvenuta in maniera graduale né lineare. Fu un enorme salto in avanti, accaduto in tempi brevissimi e rivoluzionari se comparato alla storia lunghissima dell'evoluzione. Ma bisogna ricordare anche che la nostra specie si è sviluppata, con grande probabilità, a partire da una minuscola popolazione vissuta in Africa circa 200mila anni fa. In quei tempi lontani il nomadismo era anche dettato dai capricci del clima, dalle avversità ambientali e dalle specie concorrenti. Così dall'Africa la nostra specie poi si diffuse nel continente euroasiatico e sino in Australia e infine nel Mondo Nuovo e nelle isole del Pacifico».

(Intervista a Ian Tattersall, direttore del dipartimento di antropologia dell'American Museum of Natural History di New York <http://simonamaggiorelli.com/tag/homo-sapiens/>)

* * * * *



«L'arte è la firma infalsificabile dell'essere umano... di fronte a un fatto come il ritrovamento delle pitture, si vede che non c'è traccia di tal processo evolutivo... è il mistero dell'impulso artistico. Questa creatura era realmente diversa da tutte le altre: perché era non solo creatura, ma creatore»

«Una cosa nuova apparve nella notte cavernosa della natura: uno spirito che è come uno specchio... uno strumento di riflessione... solo in esso tutte le altre forme si possono vedere come ombre luminose in una visione... ma lo specchio è la sola cosa che può contenerle tutte [tutto in tutti]. L'uomo è il microcosmo; è la misura di tutte le cose... egli è un essere veramente strano... solo, fra tutti gli animali, è scosso dalla benefica follia del riso; quasi egli avesse afferrato qualche segreto di una più vera forma dell'universo e lo volesse celare all'universo stesso... non c'è l'ombra di una prova che *questa* cosa abbia subito un'evoluzione. Non c'è il più piccolo indizio che questa transizione si sia prodotta lentamente, o almeno naturalmente... dei ruderi e delle ossa possono debolmente suggerire l'idea di uno sviluppo del corpo umano. Ma niente fornisce la più lontana idea di un consimile sviluppo dello spirito».

«Possiamo accettarlo come un animale, se possiamo vivere con un animale favoloso. Ma se abbiamo bisogno d'una consequenzialità e di una necessità, ci vorrà un preludio e un crescendo di imponenti miracoli perché – annunciato tra formidabili tuoni in tutti i sette cieli dell'ordine soprannaturale – l'uomo possa essere una cosa ordinaria».

(Gilbert Keith Chesterton 2008, 46-52)



Lascaux, Cavallo "cinese".

Guardiamo le figure rappresentate, i loro tratti ed i loro colori. Ciò che colpisce è la capacità di cogliere per così dire l'animalità degli animali: infatti non sono disegnati in forma stilizzata ed infantile come nelle scritture rupestri della Valle Camonica; siamo di fronte ad una sensibilità artistica, un gesto che rivela una commozione intesa come capacità dell'uomo di cogliere l'intima realtà delle cose rivista con l'occhio interiore. Le pitture rupestri degli artisti di 40-50 mila anni fa sono ge-

gniali, esprimono l'intensità di quel vedere e sentire che accade nello spirito profondo dell'essere umano, nella sua anima. Questa è la più imponente, sorprendente manifestazione dell'umanità che sia potuta accadere nella storia, a confronto della quale tutto ciò che è venuto dopo risulta una trasformazione di quello stesso potere espressivo manifestatosi tutto d'un colpo, all'inizio della vicenda umana, come un'irruzione ed una necessità che viene da dentro.

C'è qui qualcosa che non può essere spiegato come una mera funzione di copia e di memoria, siamo di fronte ad un atto creativo che indica un movente inatteso per l'uomo moderno: il desiderio di cogliere la realtà intima della realtà naturale. Anche

la spiegazione religiosa dell'arte rupestre pare inadeguata, perché propone il rapporto funzionale disincantato tipico dei moderni: dipingere le forme degli animali per ottenere la benevolenza degli dei ed avere così successo nella caccia. Le figure sorprendenti disegnate dai primi abitanti delle caverne che inaugurano la storia esprimono il mistero dell'impulso artistico, firma della natura straordinaria dell'essere umano, una qualità che è apparsa da subito,



Ruffignac, mammoth e altri animali.

all'inizio dei tempi, improvvisamente, non per effetto del contesto, non per successivo perfezionamento ed evoluzione, non per un impulso originario, innato. L'uomo raccoglitore e cacciatore, che vive nelle caverne, l'uomo troglodita, è già uomo, sorprendentemente umano, e ce lo rivela con la sua arte. Ma anche con l'abilità delle mani e l'organizzazione della vita nel villaggio.

L'anima sociale e le abilità nei popoli primitivi: il villaggio

I popoli "primitivi" ci hanno lasciato molteplici tracce che rivelano sorprendenti doti intellettuali; ciò riguarda la costruzione degli strumenti partendo da materiali immediatamente disponibili in natura e destinati alle diverse attività: coltivazione e allevamento, trattamento dei metalli e invenzioni tecniche, organizzazione della vita di villaggio, commercio, numerazione e linguaggio.

L'avventura del lavoro si manifesta propria in quest'era, tramite una sorprendente capacità tecnica rivelativa di speciali attitudini psico-fisiche proprie della specie umana, tra cui spicca la capacità di coordinamento fra cervello, mano, occhio, udito, odorato, affezione, immaginazione e linguaggio. Il lavoro compare nel momento in cui la vicenda umana travalica il tempo dell'attività "naturale" segnata dall'ossessione della sopravvivenza e dalla paura delle minacce esterne, per inaugurare il tempo dell'attività "sociale", espressione ed evidenza di un mondo interiore straordinariamente intenso e vitale.

Spesso queste conquiste sono spiegate tramite il concetto di "adattamento", una prospettiva che non dà ragione della spinta straordinaria che ha interessato la comparsa dell'*Homo sapiens* e la sostituzione ed assimilazione delle altre specie umane entro una vicenda tanto ricca da costituire l'inizio ed il fondamento dell'intera civiltà.

Queste popolazioni possedevano decisamente doti di osservazione, riflessione, immaginazione, costruzione, applicazione, valutazione e comunicazione; tutto il re-

repertorio dell'intelligenza umana era all'opera simultaneamente, non si è manifestato per gradi e condizionamenti. Solo la mobilitazione completa, e contemporanea, delle speciali prerogative umane, già disponibili potenzialmente nella mente, ha potuto portare alle straordinarie scoperte, all'intero repertorio delle "prime volte" che hanno aperto la strada e segnato l'avvio del modo di vivere umano, arricchito poi dalla sorprendente varietà di culture.

L'invenzione del mezzo di trasporto, ad esempio, non è spiegabile come l'esito di tentativi progressivi di assemblaggio di materiale preesistente altrimenti saremmo rimasti ancora alle tecniche del trascinamento, perfezionate nel tempo con materiali migliori e forze più potenti. La prima carriola ed il primo carro indicano un salto di qualità estraneo ad ogni logica di adattamento, perché la scoperta della ruota ha richiesto necessariamente un'immagine astratta formatasi nella mente di qualche individuo dotato di una particolare predisposizione. Questi, sotto gli stimoli della necessità ma pure delle opportunità, manipolando oggetti e provando ad avvicinarli, per poi adattarli allo scopo di favorire il trasporto di cose, ha vissuto un'illuminazione capace di portare alla coscienza e tradurre in immagine mentale del materiale appartenente esclusivamente al suo mondo interiore. L'invenzione della ruota possiede un valore rivelativo delle prodigiose facoltà intellettuali dell'uomo già immediatamente disponibili all'inizio della sua vicenda storica. Viene, per così dire, "da dentro" il mondo umano prima di manifestarsi all'esterno, ed immette nella dinamica della natura una forza trasformatrice ed ordinatrice superiore rivelativa di disposizioni d'animo creative e sociali.

Non si tratta neppure di figure singolari dotate di genio, visto che gli esiti delle ricerche dell'archeologia preistorica localizzano in vari punti dell'Europa le stesse scoperte originarie nella civiltà, a dimostrazione che il legame tra mondo interiore innato e mondo esteriore ordinato è una qualità costitutiva dell'essere umano sin dalle origini della sua comparsa sulla terra.

L'abilità dei primi uomini riflette la loro vita interiore, la loro anima; essi sono veri scopritori di un universo percepito tramite una predisposizione a formulare immagini mentali, una dote che consente di vedere nel reale un mondo di segni e di opportunità. Essi sono parte della realtà naturale, ma allo stesso tempo costruttori entusiasti ed infaticabili di una realtà sociale dotata di una forza sorprendente creativa e unitiva che supera di gran lunga le loro energie fisiche.

Vediamo una rassegna di esempi concreti in cui si manifesta la fecondità del mondo interiore dei popoli preistorici.

Domesticazione di piante ed animali, tecniche di alimentazione e di lavorazione

Il periodo neolitico (10.000 – 3.500 anni fa) fu contrassegnato da un importante mutamento che avvenne, in forme e in tempi diversi, nelle varie parti del Vecchio e del Nuovo Mondo, costituito dal passaggio da un'economia di caccia e raccolta, cioè di tipo parassitario/predatorio, ad un'economia imperniata sulla produzione organizzata del cibo mediante coltivazione di alcune specie vegetali e domesticazione di alcuni animali (cane, ovini, maiali, capre) e



piante. Le comunità del primo Neolitico avrebbero così ricercato una maggiore garanzia di sicurezza economica sottraendo le basi del loro sostentamento alimentare al capriccio della Natura e affidandosi a una collaborazione con quest'ultima, volta ad aumentare la produttività delle piante commestibili e a favorire la riproduzione degli animali. Prima della domesticazione delle piante, il ciclo lavorativo delle graminacee, in questa fase, prevedeva che i chicchi raccolti venissero abbrustoliti e pestati fino a essere ridotti in farina; questa poi era bagnata con acqua e mangiata cruda o, poggiata su una pietra rovente, sottoposta a una cottura approssimativa. Questo trattamento era riservato non solo alle graminacee, ma anche a fagioli, tapioca e ghiande, da cui si ricavarono presumibilmente le prime farine. Fra i cereali il primo a convertirsi in pane pare sia stato l'orzo. Si tentò anche con il miglio e successivamente, nell'Età del bronzo (III-II millennio a.C.), con la segale, l'avena ed il farro. Ma il frumento, conosciuto contemporaneamente all'orzo, era destinato ad affermarsi come il cereale principe, il più adatto quindi alla panificazione [...].

Anche la tecnica per la lavorazione della pietra apparve più efficiente. L'età della "nuova pietra" fu infatti contraddistinta da notevoli innovazioni nella litotecnica, tra le quali la principale fu rappresentata dall'uso della levigatura. Aumentò anche la gamma degli arnesi utili: asce, aghi, picconi, raschiatoi, scalpelli, arpioni, trapani archi ed altri attrezzi per meglio lavorare l'osso e la pietra stessa. Si iniziarono a vedere i primi strumenti per l'agricoltura quali: zappe fatte con corna di cervo, falci realizzate con lame di silice, picconi bifacciali, rudimentali mortai e recipienti ceramici per la conservazione delle derrate alimentari. Molto ricca è anche l'industria in osso-corno, spesso riccamente decorata. Il materiale utilizzato era ancora la selce anche se iniziava a diffondersi l'ossidiana, particolarmente ricca a Lipari [...]. L'ossidiana è un vetro vulcanico di durezza superiore alla selce e di colore nero lucente, con esso è possibile realizzare manufatti piccoli e particolarmente taglienti.

*(La vita economica dell'umanità preistorica,
<http://www.casuzze.it/files/economia-naturale-dei-paleolitici.pdf>)*

Con l'età del rame e del bronzo, collocata fra i 3.500 e 900 anni fa, si passa dalle industrie litiche del neolitico (età della pietra levigata) alla scoperta del rame, del bronzo ed alla conseguente nascita della metallurgia. Siamo in presenza di una sorprendente successione di scoperte ed invenzioni tecniche, compresa la creazione del villaggio, un ambiente in cui la creatività umana modella forme e processi inediti, non derivati dall'osservazione della natura. È nel villaggio che troviamo la più alta concentrazione di figure professionali, ovvero individui dotati di specifiche facoltà che si dedicano in modo esclusivo a particolari lavorazioni e funzioni – artigiani, mercanti, sacerdoti, scrivani, funzionari e soldati – diverse da quelle dedite alla coltivazione ed all'allevamento di bestiame.

Il villaggio, tramite l'invenzione del mattone, si arricchisce di soluzioni architettoniche; in tal modo le capanne fatte di pali, fieno, foglie e canne sono sostituite da vere e proprie case; inoltre compaiono veri e propri monumenti dotati di elevato valore simbolico.

In questi spazi propriamente umani si assiste ad un deciso incremento della popolazione, accompagnato dal perfezionamento dell'economia che prende le distanze dalla primigenia tendenza all'autosostentamento per assumere un'impostazione nuova, centrata su proprietari di proto fabbriche che impiegano lavoratori dediti

a lavorazioni specialistiche realizzate tramite una catena continua di creazioni tecniche tra cui i forni di fusione, le officine ed i telai; i depositi di materiali alimentano relazioni commerciali che fuoriescono dal villaggio e si espandono entro territori sempre più vasti².

Un balzo sorprendente

Il villaggio-città si espande continuamente, i territori coltivati si ampliano bonificando le zone palustri, disboscando le foreste, canalizzando i corsi d'acqua. Gli animali pericolosi vengono abbattuti e si realizzano coltivazioni differenti da quelle autoctone. È un mondo dedito ad un'opera instancabile che alimenta una sovrapproduzione di beni alimentari e strumentali. La laboriosità è tutt'uno con la fecondità demografica; i due processi si alimentano costantemente e spingono all'estensione della società umana nel territorio.

Tutto ciò richiede anche il superamento della formula del baratto e l'invenzione della moneta che in un primo tempo è realizzata con un metallo avente lo stesso valore del suo segno monetario, e successivamente dotata di un disegno simbolico riconosciuto. L'intensa attività commerciale si arricchisce inoltre della scoperta della scrittura contabile, fatta di segni corrispondenti alle quantità di beni scambiati, ma che mostra poi un salto spettacolare quando diviene un vero e proprio linguaggio scritto.

La scrittura e la matematica

I frequenti e regolari scambi commerciali favorirono necessariamente lo scambio delle idee e delle conoscenze, ma posero ai commercianti problemi di comprensione e di conteggi. I primi simboli convenzionali di scrittura furono introdotti ed usati dalle corporazioni amministrative religiose a scopi contabili per la transazione di affari e per la registrazione delle entrate e delle uscite.

La città sumera di Uruk, il più antico insediamento urbano del mondo, fiorì tra il 4.000 e il 3.100 a.C., e fu tra le prime civiltà a sviluppare un sistema di scrittura basato dapprima su un sistema ideografico e successivamente sillabico. Incisi sulla superficie umida della tavoletta, una volta essiccati i caratteri di questa scrittura sono diventati una testimonianza indelebile della storia della cultura dell'uomo.

La scrittura sumerica ebbe origine nella Bassa Mesopotamia (attuale Iraq), nel corso della rivoluzione urbana verificatasi nel sito di Uruk, oggi noto con il nome Warka, (intorno al 3.750 a.C.). Anche in Egitto, i più antichi, documenti rinvenuti in tombe della I e II Dinastia (3.200 – 3.000 a.C.) ad Abido contengono rendiconti ed inventari, stilati a mano con un sistema di scrittura più semplificato rispetto a quello sumerico: i disegni tracciati su corteccia di papiro, sono ideogrammi rappresentanti idee astratte e più facilmente riconoscibili. Il primitivo sistema pittografico sumerico dopo il 3.000 a.C. venne semplificato anche in Mesopotamia, dove, con la scrittura cuneiforme (con segni a forma di cuneo), si stilavano contratti,



² Da cui si dimostra che la formula “capitalistica”, intesa come modalità di organizzazione dell'economia e della società, è di gran lunga precedente alla rivoluzione industriale.

codici, rendiconti, liste. Attraverso successive modifiche e semplificazioni, derivanti comunque dai segni figurati, mesopotamici od egiziani, i Fenici svilupperanno la scrittura alfabetica. Fin dalle origini i sistemi di scrittura furono particolarmente conservativi. La loro evoluzione fu più lenta di quella della lingua parlata (ad esempio, una parola può essere scritta allo stesso modo 26 per secoli, mentre la sua pronuncia subisce delle variazioni e nuove sfumature investono il suo significato).



Uruk, tavoletta con scrittura cuneiforme IV secolo a.C.

Per numerazione s'intende un insieme di regole per enunciare e scrivere i numeri. Quando in tempi e luoghi diversi i numeri fecero la loro comparsa, si affacciò l'esigenza di un sistema che permettesse di indicarli, a voce e per iscritto, impiegando poche parole e pochi segni fondamentali. Ogni popolo escogitò un proprio sistema di numerazione parlato e scritto, nel corso della storia molti furono i sistemi che si affermarono e poi scomparvero. Ancora oggi permangono diversi sistemi, ma il più diffuso nel mondo è il sistema della numerazione decimale. Mucchi di pietre erano mezzi troppo effimeri per la conservazione di informazioni; perciò l'uomo preistorico talvolta registrava i numeri incidendo intaccature su un bastone o su un osso. In Cecoslovacchia sono state trovate nel 1937 due ossa di lupo che presentano, profondamente incise, cinquantacinque intaccature. Queste sono disposte in due serie: venticinque nella prima e trenta nella seconda; all'interno di ciascuna serie, le intaccature sono distribuite in gruppi di cinque. Queste ossa di lupo rappresentano uno dei più antichi dispositivi conosciuti per il conteggio. La numerazione trasse indubbiamente origine da esigenze pratiche del commercio, dell'agrimensura, e dell'architettura rimpiazzando il primordiale sistema delle tacche. La necessità di misurazione del tempo (sistema duodecimale) significava controllare il ritmo di lavoro per decine di migliaia di abitanti della città, dove tutti dal contadino al mercante, dall'artigiano al soldato, dallo scrivano al sacerdote, sono inevitabilmente legati alla suddivisione del tempo.

Il fatto che in Mesopotamia la scrittura si sia evoluta dalla contabilità per necessità economiche ci fa sentire questa civiltà particolarmente vicina alla nostra, moderna, che pure è basata sull'economia. Tutto sommato, gli uomini viventi al tramonto dell'età paleolitica pare abbiano raggiunto un grado di capacità tecnica e di evoluzione psicofisica elevato se paragonato allo stato selvaggio dei loro antenati ancestrali.

(<http://www.casuzze.it/files/economia-naturale-dei-paleolitici.pdf>)

Altre spettacolari creazioni avvengono nella navigazione, con le scoperte della vela e del timone che aprono prospettive ancora più ampie di relazioni con altre popolazioni.

Negli insediamenti umani uno spazio rilevante viene dedicato all'inumazione delle salme, ma anche al corredo funerario che rivela una marcata gerarchia sociale data dalle differenze di status tra gli individui, le famiglie e le associazioni che com-

pongono la comunità. Il culto dei morti è l'espressione non solo del sentimento del sacro, ma anche della convinzione dell'esistenza di una vita dopo la morte, che spiega la presenza nelle tombe di cibi e bevande. Il mondo interiore degli uomini possiede la nozione di infinito, ed è questa una delle forme più evidenti con cui l'anima si manifesta esteriormente.

L'intera vicenda della preistoria si compie tramite uno straordinario balzo in avanti verso la vera e propria storia delle civiltà, rivelando il carattere prodigioso di questa strana creatura, decisamente lontana dall'istinto di sopravvivenza e dalla tendenza all'adattamento propri degli animali. Abilità, socialità e senso del sacro sono i tratti che manifestano la dote dell'interiorità che consente di immaginare modi di vita differenti da quello naturale, di vedere segni dietro le apparenze, di produrre forme di espressione non connesse necessariamente al bisogno, bensì alla facoltà di avvertire il sentimento della vita e l'appartenenza al cosmo.

Il lavoro nell'Antica Grecia

La vera vita degna è quella del filosofo

La civiltà greca ha donato all'Occidente una concezione della vita dedicata principalmente all'estetica, alla filosofia, alla politica ed alla guerra. È proprio dell'uomo libero, dell'aristocratico, la possibilità di dedicarsi alle discipline considerate "eccellenti" come coltivare la cura del proprio corpo al fine di raggiungere un aspetto fisico perfetto tanto da meritare l'appellativo di "bello", ma anche la cura dell'anima (*psichè*), della vita comune libera dalle preoccupazioni materiali e delle virtù marziali da mostrare nel combattimento. Coloro che, invece, sono dediti ad un lavoro per guadagnarsi da vivere sono non belli e non eccellenti, perché il loro tempo è totalmente occupato da attività manuali che, non lasciando posto all'esercizio del corpo e della mente, sono disprezzate dalle persone eccelse. Ne è prova evidente il loro aspetto, pallido e malandato e la mancanza di cura nel vestire. Se la bellezza fisica corrisponde alla perfezione morale, chi lavora è cattivo, infimo e persino corrotto dalla bassezza delle attività che è tenuto a svolgere per sopravvivere.

La concezione del lavoro nella cultura greca

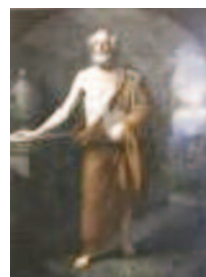
Tradizionalmente il classicismo si compiace di immaginare gli antichi Greci come gente che "vive di rendita", che spende cioè la propria vita nel culto della bellezza e dell'esaltazione della personalità. (Accanto a questa immagine va però tenuto conto del fatto che lo sviluppo della vita economica nell'antica Grecia va collegato con un impulso al guadagno presente presso gli stessi Greci!).

Un'antica narrazione di carattere mitico dice che la protervia umana ha spezzato l'incanto dell'età dell'oro, con il suo desiderio di determinare il proprio destino, portando l'umanità all'età del ferro, caratterizzata dal lavoro, come evidente segno di decadenza. Gli dei stessi indirizzano gli uomini alle varie attività (es: Demetra-agricoltura / Hermese-mercatura / Atena-arti donnesche...).



La società narrata da Omero è una società guerriera-cavalleresca che prende sprezzantemente le distanze dal lavoro, pur con qualche eccezione: infatti l'eroe omerico combatte anche per il bottino, oltre che per l'onore, cerca il riscatto dei suoi prigionieri, mentre figure di re in tempo di pace, non disdegnano di occuparsi della mietitura.

Nell'Odissea in particolare, lo spirito commerciale trova una maggiore attenzione da parte dell'autore: la stessa pirateria non appare riprovevole (Menelao confessa candidamente di aver accumulato ricchezze con questo tipo di attività). Sempre nell'Odissea emerge, da qualche parte, una certa sensibilità nei confronti del basso popolo e in alcuni casi, degli schiavi. Ma la sproporzione tra l'eroe e l'uomo in condizione servile resta molto evidente – “Giove toglie metà del suo valore all'uomo su cui piomba il di servile”.



Omero.

Il giudizio negativo sul lavoro indica un legame forte tra lavoro e condizione servile. Ma cosa accade, quali idee emergono quando il lavoro, diventando esperienza viva, viene pensato come professione libera? Evidentemente il giudizio muta in un atteggiamento completamente diverso: è il caso di Esiodo, che nella vita era un libero contadino e che, nell'ambito della letteratura greca, viene spesso considerato come il poeta che per primo sviluppa con forza il senso della propria individualità. Accanto alla “Teogonia e i Giorni” è, in particolare, il mito di Pandora che spiega la ragione della necessità per cui l'uomo deve lavorare per vivere, oltre che della presenza dei mali nel mondo. L'uomo deve lavorare per avere l'abbondanza; questo dovere non va inteso come una condanna: a differenza degli animali l'uomo deve evitare l'inganno e la violenza, vivere di onesto lavoro e rispettare i dettami della natura. Il lavoro è premio a se stesso e solo grazie ad esso la vita dell'uomo assume senso. Esemplari sono alcune parole: “Nessun lavoro è vergogna. Poltrire è vergogna”.

Siamo a questo punto di fronte a due concezioni di vita opposte, anche se va aggiunto che la posizione di Esiodo resta un caso isolato (è difficile trovare un altro che legghi il lavoro al senso della vita!).

Infatti in generale, la cultura greca segna una netta separazione tra lavoro e vita emotiva.

A questo proposito vale la pena di ricordare l'uso del termine *πονηρός* che indica, nello stesso tempo, l'uomo gravato dalla fatica nel senso fisico del termine, ma anche colui che ha la coscienza pesante e che dunque è “cattivo”.

L'egemonia culturale dell'aristocrazia produce un disprezzo generale nei confronti del lavoro, disprezzo che trova riscontro in Teognide che scrive: “Mai non sarà che stia dritta la testa d'un servo, ma sempre obliqua, il collo torto sempre sarà... La ricchezza ha corrotto le stirpi...”.

Interessante è anche l'atteggiamento di Pindaro quando usa il termine *ponos* per indicare la fatica dell'atleta nel corso delle gare – teniamo presente che lo stesso termine indica anche la fatica nel lavoro dei campi: la differenza di qualità sta nella meta che ci si prefigge. La fatica legata al lavoro produttivo è spregevole perché non gratuita, e indicativa di uno stato di dipendenza dell'uomo dalle cose, mentre l'attività dell'atleta si carica di senso ludico e denota uno spirito libero e una vita dedicata a coltivare la personalità nel segno della bellezza.

Il disprezzo per il lavoro non è presente in Grecia solo nell'ambiente aristocratico (pensiamo a Sparta dove agli Spartiati è preclusa qualsiasi attività, anche di tipo artigianale) ma anche in ambiente democratico. È forte infatti l'idea secondo la quale l'attività lavorativa compromette l'inserimento dell'individuo nella vita della comunità, poiché chi è impegnato nella conquista del sostentamento quotidiano non si può dedicare al perfezionamento della propria umanità e non è in grado, dunque, di dare un apporto positivo alla vita della comunità stessa. Platone, che pure ammette la legittimità del “guadagnarsi da vivere”, teme le facili degenerazioni cui il lavoro può portare, nel senso della brama di guadagno, e per questo nella Repubblica i guardiani dello Stato non hanno nulla a che fare con l'attività economica.





Aristotele.

Aristotele, da parte sua, non condanna la proprietà privata, anzi la vede come fonte di soddisfazione personale, soprattutto in quanto permette la ἐλευθεριότης, cioè la liberalità. Aristotele distingue tra due attività economiche: l'una, buona, che mira a procacciare i mezzi di sostentamento per l'uomo libero. L'altra, cattiva, punta al guadagno in sé e scivola nell'esosità.

L'ozio, d'altra parte, non è il dolce far niente, ma lo spazio nel quale il cittadino può vivere in un'ottica superiore; il frutto supremo di questo ozio è l'attività teoretico-scientifica.

C'è comunque un'ottica superiore nella quale pienamente si dà la migliore condizione per l'uomo e non si tratta certamente del lavoro.

A questo proposito Aristotele è molto chiaro: nell'Etica Nicomachea egli si chiede cosa sia il vero bene per l'uomo e lo trova nella felicità, che si presenta nella forma dell'autosufficienza, della gratuità e del vero piacere e che consiste nello svolgere la funzione specifica dell'uomo, che indica nella vita secondo la ragione. Nel libro X dell'Etica Nicomachea la felicità è legata alla pratica della più alta delle virtù dianoetiche, e cioè alla sapienza.

Aristotele lega dunque la nobiltà della condizione umana alla vita teoretica, ed esprime in questo una concezione del lavoro come attività nettamente subalterna.

(<http://www.liceomedi.com/lavoro/pagina3.htm>)

Per Aristotele al di sopra di quella tecnica si colloca una forma di conoscenza che ha di mira soltanto se stessa: il sapere per il sapere, ossia la conoscenza disinteressata, libera da vincoli, non subordinata a fini esterni ad essa. Questa è la “sophia”, il sapere più sublime a cui tende l'uomo saggio, dotato di amore del sapere. In questo modo Aristotele ha scisso l'idea del sapere dalla conoscenza funzionale all'agire in risposta ai bisogni ed in vista della cura degli aspetti tecnici del vivere comune. Risulta quindi decisivo insegnare questo sapere disinteressato ai giovani, ed a tale scopo si dedicano delle istituzioni specifiche denominate “*scholè*” il cui significato richiama la possibilità di dedicare alla cultura un tempo libero da ogni attività sia lavorativa sia pubblica. Questo sapere che in fondo non serve a nulla è la cosa più importante proprio perché è in sé nobile non essendo vincolato al rapporto di servitù tipico del lavoro.

Si svela quindi il legame tra il pensiero di Aristotele e la società del suo tempo, dove il lavoro era svolto dagli schiavi, che rimanevano indissolubilmente incarcerati in questa costrizione sociale. Il lavoro rappresenta così il segno indelebile dell'assenza di libertà, la condanna di una condizione servile che non consente di accedere alla condizione di uomo libero al quale soltanto spetta l'accesso al vero sapere.

I pochi (aristocratici) ed i molti (schiavi)

La società greca è decisamente separata da una frattura: da un lato i pochi, le persone elette che perseguono le virtù morali, e dall'altro i molti costituiti dagli schiavi che per sopravvivere devono lavorare a beneficio dei primi. Questa netta separazione costituisce il tratto sociale più forte di quella civiltà, la cui chiusura è evidenziata dalla immutabilità della condizione di schiavo da cui non è possibile riscattarsi.

Sullo sfondo troviamo una precisa concezione del rapporto tra anima e città.

L'anima greca era quella gloriosa, esposta alla lode ed al biasimo pubblici (De Ligio 2014, 30).

Il tipo di legame tra anima e città che forma la polis è dato da un doppio movimento: l'ordine umano è una parte subordinata di quello divino; ma nello stesso tempo, il mondo umano permea quello divino, poiché le dee e gli dei sono perennemente agitati dalle stesse passioni che interessano gli esseri umani.

D'altra parte, è in forza della facoltà intellettuale che gli uomini possono avvicinarsi alla condizione divina perché grazie al suo intelletto l'uomo può aspirare a ciò che non muta, a ciò che è eterno – le “nature”, le “essenze”, le “idee”. La tensione del pensiero verso l'alto possiede un carattere divino e consente all'uomo virtuoso di ergersi al di sopra dell'oscura valle della morte e di protendersi verso l'immortalità nella memoria dei contemporanei e di coloro che verranno dopo di lui, in forza della lode suscitata dalla sua esistenza commendevole. Di conseguenza, per il filosofo, l'unica realtà veramente divina è l'ordine eterno cui può aspirare per mezzo dell'elevatezza della sua vita (Manent 2014, 57).

Anche l'amicizia fa parte delle virtù che connotano questo circolo degli eletti: l'onore e la lealtà tra compagni, l'aiutarsi l'un l'altro, la vergogna nei confronti delle passioni e dei legami familiari cui non ci si deve sottomettere.

Ma nulla di tutto questo è possibile perseguire da parte di coloro che dedicano la loro esistenza alle attività manuali, comprendendo in quest'ambito sia gli schiavi sia i commercianti. La separazione tra il mondo dei pochi eletti e quello dei molti, schiavi e servi, viene sancita da un'idea dall'elevato potere di stigma: i primi possiedono una “natura filosofica” che li separa fatalmente dal resto degli uomini gravati da una natura inevitabilmente inferiore.

Il lavoro nella Roma antica

Un cittadino pubblico e privato

A differenza della polis greca, la città di Roma ed anche successivamente l'impero possedevano una natura estensiva ed inclusiva. Mentre la prima è una città chiusa sia in senso geografico sia in relazione alla struttura sociale, Roma appare sin dal suo inizio tesa all'espansione, poiché è centrata su un'idea di cittadinanza di tipo nuovo. Il cittadino greco era “tutto pubblico”, l'esistenza dignitosa avveniva nella piazza dove si discuteva del pubblico bene, tutto ciò che riguardava l'individuo nella sua vita “privata” era concepito alla stregua di una necessità che non meritava alcuna menzione poiché apparteneva ad un ordine inferiore delle preoccupazioni umane. Roma sorge invece intorno ad un'idea di cittadino completamente nuova, non solo perché si propone come la condizione di un legame che può includere i popoli che le stanno vicini, ma anche perché attribuisce un'importanza decisiva all'individuo ed all'opera che questi svolge nella sua vicenda personale.

Lo stato, l'istituzione della cosa pubblica, ha come causa principale la protezione

della proprietà privata; Cicerone nel *De officiis* afferma infatti che, sebbene le persone si uniscano tra di loro rispondendo all'impulso della loro natura sociale, il movente principale che ha fatto loro cercare la protezione delle città è costituito dalla speranza di conservare la loro proprietà (*spe custodiae rerum suarum*) a fronte della costante turbolenza e provvisorietà che caratterizza le altre forme di organizzazione diverse da Roma (Manent 2014, 197).

La questione del lavoro è strettamente connessa a quella che possiamo definire la “teoria dei due caratteri”: «Dobbiamo comprendere che la natura ci ha rivestiti per così dire di due caratteri (*personae*): l'uno ci è comune e deriva dal fatto che abbiamo tutti parte alla ragione che ci eleva al di sopra delle bestie e da cui deriva ogni moralità [...] mentre l'altro appartiene all'individuo in modo particolare» (Ibidem). Accanto alla persona “comune” abbiamo quindi una persona “singolare”, così che tutta la sua vicenda umana ne risulta accresciuta di importanza.

Mentre Aristotele concepiva la diversità degli individui solo in base alle differenti composizioni di vizi e di virtù, per Cicerone l'individuo è oggetto di una considerazione del tutto nuova poiché è attratto dalla diversità in se stessa, segno non solo di disposizioni virtuose o viziose, ma di differenze ancor più grandi rilevabili nelle loro anime. Mentre la nostra natura comune o universale chiede di essere salvaguardata, la nostra natura singolare possiede in sé una regola ed un'autorità tale da richiedere di essere seguita con serietà e rispetto (*proprium nostram sequarum*). In questo modo, tutta l'opera umana riceve un significato nuovo, assente presso i greci, ed è in questa mobilitazione delle risorse umane che si coglie la grande differenza dello spirito e della legge romana. La vita individuale assurge ad un valore più elevato, in forza del quale ciascuno è chiamato ad una condotta di vita attiva, caratterizzata da una qualità morale, il *decorum*, che corrisponde alla concordanza tra le nostre azioni, alla fedeltà al carattere particolare di una vita umana, che si distingue nel mentre apporta un valore proprio all'edificazione dell'impero.

Cicerone fa l'esempio di Catone, affermando che gli altri avevano una condotta di vita meno austera, mentre lui era dotato di una *incredibilis gravitas*, che aveva continuamente esercitato e rafforzato, tanto da spingerlo a morire piuttosto che guardare il volto del tiranno.

Roma ha inaugurato in questo modo qualcosa dello spirito della modernità: concepire il legame comune non come la rigida istituzione di un ordine ideale bell'è fatto, ma in guisa di una possibilità aperta agli individui i quali possiedono una forza costruttiva originata dalla singolarità delle loro anime che mette in moto un movimento continuo tendente alla crescita della città.

Si può comprendere la serietà e la costanza con cui i romani hanno perseguito la civilizzazione del mondo circostante, solo ricorrendo al significato protettivo del loro diritto, in quanto garanzia per i singoli di poter svolgere la propria esistenza mettendo a frutto le proprie facoltà interiori, così da svolgere azioni onorevoli in ogni ambito della propria vita.

Roma è un movimento di espansione ed inclusione

Mentre la norma antica delinea una città che aspira al riposo (*otium*), per Roma la norma è il movimento, il mettersi all'opera; essa inaugura l'idea moderna della società buona in quanto capace di mobilitare le forze umane entro un disegno comune. In tal modo ha creato un tipo di città nuovo, fondata su un regime misto pubblico-privato che include la capacità di libero movimento. L'azione di ciascuno acquisisce un valore

centrale nella vita comune, in quanto apporta quella forza, la *manifestazione pubblica della singolarità della sua anima*, che costituisce il vero motore della civiltà; in questo modo la crescita continua della città e dell'impero emerge come una caratteristica intrinseca dello stesso spirito civile, è la corsa che consente a ciascuno di sperare in un miglioramento di vita, ed impedisce al regime misto di decadere. Un vero e proprio disequilibrio creatore al cui centro vi è l'iniziativa dei singoli garantita dallo stato (ivi, 293-298).



Schiavi romani, Parigi, Louvre (da Cartagine).

Mestieri e professioni nell'antica Roma

L'Antica Roma era una società altamente produttiva.

Le fonti del I e del II secolo. d.C. testimoniano la grande varietà delle professioni degli uomini romani. Uomini sì, poiché le donne si occupavano principalmente della casa e dei familiari.

La forza lavoro dell'Antica Roma produceva perlopiù in settori come l'artigianato e l'edilizia.

Inoltre a Roma il commercio era una delle maggiori fonti di reddito.

Analizzeremo in questo testo i principali mestieri di chi ci ha preceduti 2000 anni fa, partendo proprio dalla condizione femminile.

Le donne, come detto in precedenza, si dedicavano alle faccende all'interno delle mura domestiche. Bisogna tuttavia sottolineare il fatto che le nobili romane potevano utilizzare il loro tempo liberamente, poiché il loro compito era svolto dai servi; esse, per esempio, si recavano alle terme o in visita alle amiche. Ricordiamoci inoltre che "la prostituzione è il lavoro più antico del mondo". Nell'Antica Roma erano infatti presenti le cosiddette "lupanare" (dal latino lupa = prostituta), chiamate anche bordelli. Uomini, anche patrizi, ci si recavano dato il basso prezzo per le prestazioni. Inoltre, c'è da dire che la prostituzione non era considerata come qualcosa di negativo – anzi – era assolutamente naturale.

Passiamo ora agli uomini. Partiamo dicendo che consistente era la presenza a Roma dei *clientes*. Il *cliens* era il cittadino che, non facendo parte di un'alta classe sociale, era costretto a richiedere la protezione di un *patronus* (o di un'intera *gens*) per integrare il suo reddito. In cambio egli



offriva favori di ogni tipo. Inoltre, anche a Roma erano presenti i disoccupati a vita. Essi vivevano “di rendita”, dato che ricevevano dall’annona dell’Urbe il necessario per la sopravvivenza.

Mestieri e professioni nell’antica Roma L’intensa attività produttiva romana è attestata da varie fonti, le quali ci portano a una ricostruzione dell’Antica Roma. Dai campi arrivavano le derrate alimentari, mentre in città erano presenti numerosi magazzini che si occupavano della produzione e della vendita di varie merci.

Per quanto concerne quest’ultima, subentravano i mercanti. I magazzini (*horrea*) davano lavoro ai negozianti “al minuto”, come ad esempio i mercanti di frutta ai manovali che si occupavano della manutenzione dell’edificio del magazzino e agli artigiani, i quali lavoravano e raffinavano le materie prime.

Esempi di mestieri tipici romani sono: falegnami, muratori e carpentieri.

A Roma era inoltre presente una fitta rete commerciale che si estendeva per tutto l’Impero. Arrivavano quindi merci dall’oriente, come la seta (in figura, la via della seta), le varie spezie, gli unguenti ed altro.

Per terminare, è importante sottolineare che la forza dell’economia romana sia stata per secoli sostenuta dall’incessante lavoro degli schiavi (detenuti di guerra, ad esempio).

(Raffaele Raff http://vivalascuola.studenti.it/mestieri-e-professioni-nell-antica-roma-181635.html#steps_6)

Roma è un grande cantiere in perenne costruzione ed espansione, oltre che in continuo rinnovamento per ciò che riguarda la parte già edificata. Un popolo di contadini, operai, artigiani, commercianti ed amministratori si mette all’opera in questo cantiere la cui porta è aperta per tutti coloro che vogliano parteciparvi. Il movimento della grande operosità romana consente di accedere ad una doppia cittadinanza, ad uno spazio comune garantito dalla legge in cui il mondo singolare di ciascuno riceve legittimità e senso: si è parte della vita comune e nel contempo si è individui dotati di una propria esistenza operosa proiettata idealmente al benessere “privato”, circoscritto a sé ed alla propria cerchia familiare.

Il significato del lavoro non è più, come in Grecia, confinato nello spazio della necessità privata – l’ambito in cui sono consegnate le attività e le preoccupazioni indispensabili per vivere, benché non assumano un rilievo pienamente umano – ma acquisisce un pieno valore civile proprio in forza delle due idee di città e di cittadino che costituiscono le vere novità della comparsa di Roma nel panorama della storia. La città fondata sul diritto protegge i singoli dalla sopraffazione e fornisce ad ognuno la garanzia della sicurezza circa la sua opera; nel contempo lo spazio comune consente un senso di appartenenza ed un tono epico al continuo movimento della costruzione dell’impero e dell’inclusione dei popoli limitrofi.

Il cittadino quindi gode di una duplice rilevanza: in quanto persona che partecipa alla “vita comune” ed in quanto singolo, dotato di una propria originalità, radicata nel profondo della sua anima, in forza della quale fornisce un apporto originale al grande e diuturno movimento costruttivo che sostiene l’avanzata ed il consolidamento dell’impero.

Le città appaiono come un movimento brulicante di botteghe che si espandono in un primo tempo in modo caotico, ma che successivamente viene ordinato attraverso i provvedimenti dell’amministrazione perché il loro allontanamento provocherebbe una caduta del tono della vita sociale.

Costruire e riparare: i mestieri nell'antica Roma

A far grande Roma, nell'antichità, non furono soltanto i letterati, l'esercito e i governanti, ma anche quella massa di artigiani che, con il suo instancabile lavoro, contribuì alla sussistenza pratica e allo sviluppo della civiltà. Una storia minore, che ci viene raccontata dalle fonti sullo sfondo dei grandi avvenimenti e di cui abbiamo testimonianza dai tanti manufatti giunti sino a noi. Un mondo di lavoratori più o meno sommersi che affollavano la città con i loro mestieri e le loro infinite specializzazioni.



Nelle botteghe, dette *tabernae*, si costruiva e si aggiustava, si ricevevano i clienti e si chiudevano affari. Si viveva tra il caos e le numerose richieste.

Il tempo trascorreva scandito dal colpo del martello per l'orefice Brattiarus, immortalato sul suo rilievo funebre oggi conservato ai Musei Vaticani. L'aurifex, come dice l'iscrizione, è seduto e continua per l'eternità a battere sull'incudine un oggetto di forma allungata. Lo sguardo sembra concentrato in quel gesto, chissà quante volte compiuto, talmente quotidiano da diventare immediato, quasi scontato. Così forse sarà stato anche per tutti gli altri, per il fabrum (il fabbro), il ceramista (figulum), il ciabattino (sutor), il carrozzaio (cisiarius), il sarto (sartor), uomini che dal lavoro manuale traevano guadagno e sostentamento. Nonostante l'utilità di certi mestieri, la società colta romana ne disprezzava profondamente la natura. Una bassa considerazione colpiva tutto ciò che aveva a che fare con l'attività artigianale e con il lavoro salariato, coinvolgendo inevitabilmente anche la condizione dell'artista, non tenuto nella considerazione che in epoca moderna siamo abituati a dare a questa figura.

“La bottega artigianale non si concilia affatto con la condizione di un uomo libero”, diceva Cicerone, sottolineando che “tutti gli artigiani praticano un basso mestiere” e pure per Seneca “i mestieri dell'artigiano” erano “vili e volgari”. Una certa insofferenza si manifestava anche nei confronti del disordine e della confusione prodotte dalle botteghe in città.

Molti desideravano mandar via gli artigiani dal centro di Roma, assegnando zone ben delimitate alle loro attività, che tendevano ad allargarsi e a occupare in modo disordinato più spazi possibili. L'Imperatore Domiziano (80-96 a.C.) cercò di regolamentare il caos metropolitano dei mestieri. “Tu, Germanico, hai ordinato di sgombrare i vicoli e dove prima si vedeva un sentiero, ora possiamo percorrere una via. Nessun pilastro è ora circondato da bottiglie legate intorno a essi, né il pretore è costretto a camminare in mezzo al fango, né il rasoio alla cieca è impugnato in mezzo a una turba che si pigia e nere bettole ingombrano le vie. Barbieri, osti, beccai e cuccinieri stanno ciascuno davanti la loro soglia. Ora si può dire che Roma è Roma, prima era una grande confusione di baracche”.

Una lotta – quella amministrativa – tra l'ordine e disordine, tra la compressione delle botteghe e il loro naturale sconfinamento di cui è forse difficile percepire le proporzioni.

Le strade cittadine pullulavano di botteghe. Lungo il Tevere fiorivano le attività commerciali. A Trastevere c'erano i conciatori, che lavoravano il cuoio, gli ebanisti, i vasai. In periferia trovava posto la lavorazione del vetro. Lungo le vie consolari erano collocati i grandi mattonifici, fondamentali per la produzione di materiali edilizi all'ingrosso.

Quello che dobbiamo immaginare, tra i vicoli di Roma, è un universo di specialisti e bottegai che si tramandavano il mestiere di padre in figlio, di generazione in generazione, talvolta ar-



ricchendosi a tal punto da diventare piccoli imprenditori. Agli inizi dell'attività e per la maggior parte degli artigiani dobbiamo comunque pensare ad una vita trascorsa a produrre e a "reficere", riparare. Sbagliato sarebbe generalizzare la condizione giuridica degli artigiani, differente a seconda del periodo e dell'ambito analizzato. Libero di nascita poteva essere il padrone o il salariato, ma tanti erano nelle botteghe gli schiavi o gli schiavi liberati. La manodopera servile ovviamente era largamente utilizzata per i lavori più umili, più faticosi e quindi meno specializzati. Le grandi proprietà, poi, avevano a servizio artigiani incaricati della fabbricazione, riparazione degli attrezzi e dell'abbigliamento del personale. Tra gli artigiani c'erano anche donne, operaie per lo più destinate all'oblio di cui troviamo flebile traccia nelle iscrizioni e in altri documenti, che si adoperavano nella lavorazione della lana, "femineus labor", sarte, pettinatrici, confezionatrici di corone fiori e persino fornaie.

(Annalisa Venditti, <http://www.specchioromano.it/>)

Saggezza e laboriosità

Roma, sia nella capitale sia in ogni territorio che ingloba, inaugura un'epoca nuova rispetto a quella greca, segnata dalla duplice virtù: la dignità e saggezza dell'uomo pubblico e la laboriosità dell'uomo privato, entrambi partecipi del movimento espansivo ed inclusivo della romanità, una forza di civilizzazione che segna in modo indelebile il mondo antico e pone le fondamenta delle vicende successive.

Nel cantiere della civilizzazione sono all'opera nuove forze rispetto ai filosofi ed ai soldati che hanno segnato l'epoca precedente: le aggregazioni professionali, motori decisivi che alimentano quella potente spinta che costituisce il cuore vitale della romanità.

La Roma antica

Pochi anni dopo la fondazione di Roma, da quanto è dato sapere, esistevano già almeno otto collegi che raggruppavano altrettanti tipi di attività: vasai, suonatori di tibia, orefici e argentieri, falegnami, tintori, fabbri, lavandai, fornai.

Sono fonti molto antiche – di alcuni secoli successive agli avvenimenti trattati – ad illustrare l'importanza di tali gruppi per il mantenimento dell'equilibrio sociale e politico. Attribuendo a Numa Pompilio la distribuzione del popolo in arti e mestieri, Plutarco affermava ad esempio: "Poiché la città era composta da due nazioni, o per meglio dire, separata in due partiti che non volevano in alcun modo unirsi, né far tacere quel dissenso che faceva nascere tra essi ogni giorno risse e contese interminabili. Egli pensò dunque che, come i corpi solidi non possono mescolarsi insieme quando sono interi, ma si uniscono più agevolmente quando sono sminuzzati o ridotti in polvere, facilitando l'unione la piccolezza delle parti, così era necessario dividere il popolo in tante piccole parti e creargli perciò degli interessi particolari".

Durante la Repubblica e, successivamente, ai tempi dell'Impero, l'artigianato ebbe alcuni periodi di notevole prosperità nel settore bellico, con la produzione di armi e armature, ed in quello civile, per l'accresciuta richiesta di beni di consumo. Particolarmente fiorente era anche l'edilizia, con le sue numerose specializzazioni artigiane: dai fabbri ai lignari, dai cementari agli arcuati e via dicendo.

La vita delle corporazioni fu invece segnata da alterne vicende. I collegi, osteggiati e soppressi numerose volte – in alcuni periodi rimasero in vita solo quelli, dei fabbri ad esempio, ritenuti necessari per esigenze di difesa – vennero ripristinati nel III secolo dopo Cristo. Posti sotto il diretto controllo dello Stato, avevano però perso la caratteristica di libere associazioni professionali, trasformandosi in strumento di coercizione nelle mani dell'imperatore.

Le regole divennero ferree – la partecipazione era ormai obbligatoria e vincolante – soprattutto



per le corporazioni che si riteneva fossero produttrici di generi di primaria utilità (armi ovviamente, ma anche oggetti in metallo, calzature, tessuti). In alcune di esse si giunse persino, nei periodi di maggiore crisi, all'iscrizione coattiva dei soci: l'appartenenza ad un collegio era ormai divenuta una sorta di condanna.

Con la forza delle armi, ma anche con strumenti repressivi e coercitivi di vario tipo, gli imperatori cercavano dunque di arrestare il loro declino. Ma la storia, si sa, non può essere fermata.

(<http://www.lignarius.net/3/romartig.htm>)

Roma è un modo di vita comune in continuo movimento, collocato entro una tensione tra “due nazioni”: il popolo e l'aristocrazia, tensione che assume anche la forma di una vera e propria lotta di classe. La struttura per ceti professionali fornisce un'articolazione più complessa alla società ed offre alla parte più elevata del popolo la possibilità di partecipare all'opera comune mettendo a frutto talenti e abilità peculiari. Ma ciò non significa che venga meno la gerarchia del *decorum* civile: filosofi e politici sono collocati al livello più alto della scala sociale, mentre il popolo è fatalmente posto in fondo ad essa; solo agli artigiani è riconosciuta una posizione più dignitosa, anche se, potendo i più intraprendenti di essi trasformarsi in proprietari di attività industriali e commerciali lucrose, vengono visti con sospetto dagli aristocratici e soggetti periodicamente ad interventi volti a limitarne l'espansione.

Prevale, come abbiamo visto, un lessico del lavoro che trasuda fatica: *labor*, *negotium* ed *opus* non hanno nulla del significato etico attuale e poco dicono dell'appagamento personale. Ma vi sono anche letterati che, spesso idealizzando il mondo agreste, esaltano il lavoro manuale come condizione degna, conforme alla natura spirituale dell'essere umano. Nel *Carmen de moribus*, Marco Porcio Catone (234 - 149 a.C.) tesse le lodi dell'attività pratica: «La vita dell'uomo è simile al ferro che, adoperandolo, si logora. Ma se non lo adoperi, la ruggine lo consuma. Così degli uomini vediamo che, facendoli lavorare, si logorano; ma se non li fai lavorare, l'ozio e il torpore fanno più male che non il lavoro».

Lo stesso Catone tesse l'elogio della vita contadina in *De agri culturae*; Varrone Reatino (116 - 27 a.C.), in *Rerum rusticarum libri tres*; ma il vertice di questa corrente filosofica letteraria, con un afflato religioso, è rinvenibile soprattutto nei dodici libri del *De re rustica* di Lucio Giunio Moderato Columella (I secolo d.C.) oltre che nella poesia di Virgilio.

Lucio Anneo Seneca (5/4 a.C. - 65 d.C.) approfondisce il significato dell'attività manuale: nel *De otio* egli sostiene che l'uomo è chiamato sia all'attività pratica sia a quella contemplativa; ciò gli consente di esortare il saggio a non rinchiudersi nel suo mondo meditativo, ma a coinvolgersi nelle vicende del mondo. Sempre Seneca, nell'ottantottesima lettera esorta il giovane Lucilio a considerare le arti liberali come un'attività che rende l'uomo libero nell'animo e nella vita sociale in quanto preparano l'animo ad accogliere la virtù.

Cicerone, come abbiamo visto, nel *De officiis* si spinge più in profondità nella comprensione della natura umana; egli sostiene che nell'agire l'uomo manifesta una componente individuale distinta da quella comune. Ma essa possiede una qualità pe-

culiare, vale a dire l'aspirazione ad un legame (*vinculum*) che, tramite l'opera dei singoli, riunisce la società ed idealmente l'intero genere umano e ciò avviene per mezzo della ragione sollecitata dall'insegnamento, dall'apprendistato, dalla comunicazione. È l'intero arco delle relazioni tra individui ad avvicinare gli uomini e riunirli entro una comunità attiva che rivela la duplicità della natura umana: una *persona communis* accanto ad una *persona singulis tributa*. In tal modo, il lavoro diviene una componente della vita in forza della quale l'individuo partecipa alla comunità ed alla romanità intesa come condizione spirituale oltre che materiale.

Ambizione e avarizia

Ma già si intravede il declino di Roma. Per Sallustio, nel primo periodo della storia di Roma, prima della distruzione di Cartagine, prevalevano *labor et justitia*; tra l'abbattimento di quest'ultima e la vittoria di Silla nel cuore dei Romani l'ambizione ha prevalso sull'avarizia; è dopo questo evento che si scatenò l'avarizia: «Quando lo stato fu cresciuto grazie alla laboriosità e alla giustizia, e re potenti furono sconfitti in guerra, popolazioni rilevanti e tribù selvagge furono sottomesse con la forza, e Cartagine, rivale dell'impero romano, fu distrutta dalle fondamenta, e insomma tutte le terre e i mari erano aperti, allora la fortuna prese a infierire e sconvolgere tutto. Gli stessi uomini che avevano tranquillamente sopportato fatiche, pericoli, incertezze, avversità, trovarono gravosi e dannosi l'ozio, le ricchezze, in altre occasioni desiderabili. Prima crebbe il desiderio di denaro, poi quello di potere, che furono l'origine di tutti i mali. L'ingordigia sovvertì la lealtà, l'onestà e tutte le altre virtù, al posto delle quali insegnò l'arroganza, la crudeltà, la trascuratezza verso gli dei, la venalità di tutto. L'ambizione rese falsi molti uomini, insegnando loro ad esprimere con la bocca cose diverse da quelle che avevano in cuore, a valutare le amicizie e le inimicizie non secondo la realtà ma secondo il proprio interesse, ad avere un aspetto migliore dell'indole. Questi mali in un primo momento si svilupparono a poco a poco e qualche volta vennero anche repressi, ma poi, quando il contagio dilagò come una pestilenza, la città ne fu sfigurata e il governo, da ottimo e giustissimo che era, diventò crudele e intollerabile»³.

La decadenza di Roma avviene precisamente quando essa perde il suo carattere attivo entro un quadro di diritto giusto, nell'equilibrio dinamico tra persona comune e persona singolare. La sua parabola segue le tracce dei mutamenti dell'anima: l'epoca dell'edificazione della città è gravida di operosità orientata verso un ideale elevato e svolta entro un patto di comunanza poggiato sul principio di giustizia, garanzia della intangibilità del cittadino e dei suoi beni. Già con il massimo della sua espansione il cittadino romano perde le virtù originarie e cade preda dell'ambizione che procura il desiderio di potere, l'invidia per le fortune degli altri, il perseguimento di modi di ar-

³ Tratto dall'antologia di PERUTELLI, PADUANO, ROSSI (2010), http://online.scuola.zanichelli.it/perutelliletteratura/files/2010/01/testi-it_sallustio_t6.pdf.

ricchimento di beni e di uffici non per tramite dell'onesto lavoro, ma secondo vie traverse fatte di accordi *do ut des*, vincoli non definiti dalle qualità umane e dalla giustizia verso gli altri, ma dall'appartenenza alle cerchie dei potenti e dagli scambi di favori che si instaurano entro di esse.

L'avarizia consiste nel punto estremo di caduta di questa parabola, là dove l'attaccamento ai beni diviene totalmente infecondo⁴, puramente difensivo. Prevalgono l'ozio, le ricchezze e tutte le altre occasioni di vita desiderabili. È nella caduta dell'impero che il cittadino romano appare totalmente inetto, incapace né di guerra, né di gestione degli uffici pubblici, né tantomeno di lavoro. Egli ha perso la sua originaria vitalità; la sua anima è stata corrotta dall'abbondanza e ne è rimasta annichilita, si sono spente le fonti della sua un tempo inarrestabile capacità di costruzione.

La decadenza di Roma va di pari passo con la perdita della laboriosità nella giustizia. Roma muore prima ancora di essere invasa dai barbari, Roma si spegne nell'anima.

* * * * *

Ma già nel cuore dell'impero, con il cristianesimo si fa strada un'idea nuova di persona e di dignità: ognuno è in sé un valore, unito da un legame di fratellanza universale in quanto figlio di Dio, prima ed in contrasto con le gerarchie sociali, dotato di una sua vocazione personale, unica ed irripetibile. Da qui la rivalutazione ontologica del lavoro, in quanto possibilità di manifestazione della ricerca di compimento che è propria di ogni essere umano. Sorge così un'etica del lavoro, non più collegata all'espansione della potenza imperiale, ma connessa alla vocazione di ciascuno, circoscritta ai legami di famiglia e di comunità, dove ognuno è chiamato a svolgere il suo compito per amore di Dio, col cuore libero dagli affanni del denaro e del potere: «Una cosa è lavorare manualmente (*corpore laborare*) con animo sgombro, come l'operaio (*opifex*) ove non sia fraudolento e avaro e avido di possedere in proprio (*privatae rei*); un'altra cosa è tenere l'animo occupato dall'affanno di accumulare soldi senza lavoro manuale (*sine corporis labore*), come fanno gli affaristi (*negotiatores*) o gli amministratori (*procuratores*) o gli imprenditori (*conductores*); infatti, si danno affannosamente da fare, ma non lavorano manualmente (*non manibus operantur*) e perciò ingombrano il proprio animo del tormentoso desiderio di possedere (*habendi sollecitudine*)»⁵.

In questo orizzonte, il lavoro manuale acquisisce un valore nuovo: non costituisce il fondamento della suddivisione tra gli uomini, ma del loro affratellamento.

⁴ I più recenti studi sulla crisi dell'impero romano mettono in luce la grande influenza del declino demografico: Roma collassò passando da un milione di abitanti ai ventimila del V secolo producendo un'epoca d'angoscia (DE JAEGHERE 2015).

⁵ SANT'AGOSTINO, *De opere monachorum*, XVI.

Il lavoro nel Medioevo

Le due città

Si apre un'epoca storica collocata pienamente nell'orizzonte cristiano delle due città, quella terrena e quella di Dio. L'essere umano presenta due generi di appartenenze: «Uno di quelli che vivono secondo l'uomo, l'altro di quelli che vivono secondo Dio; in senso mistico li chiamiamo anche due città, cioè due società umane di cui una è predestinata a regnare in eterno con Dio, l'altra a subire il supplizio eterno col diavolo» (Sant'Agostino 2011, XXXIX). Ogni persona partecipa alla dimensione terrena e nel contempo alla dimensione spirituale, invisibile e mistica protesa verso il pieno compimento. Le due città sono in se stesse diverse ed opposte, ma a livello storico vivono nella mescolanza, ma non nella confusione, il cui dualismo occorre sopportare (*tolerare*) secondo la parabola del grano e della zizzania.

Si può comprendere l'uomo medioevale, da parte di noi moderni decaduti e pertanto disincantati perché lacerati da una estrema contraddizione esistenziale, solo se ci si sforza di avvertirne il mondo interiore, lo stato della sua anima, posta entro una tensione benefica che conferisce alla sua azione un carattere pienamente terreno e nel contempo ne alimenta l'anelito verso un compimento escatologico a cui l'uomo aderisce incamminandosi in un percorso di santificazione. Da qui deriva la sua particolare vivezza e serenità nel dedicarsi pienamente al proprio compito, qualunque esso sia, cercando di svolgerlo nel modo migliore possibile. L'uomo medioevale non è un essere disorientato, né annichilito dal timore della condanna eterna; egli conosce bene il proprio posto nel mondo e l'ambivalenza della propria natura, ma vive in modo pieno poiché sente di essere chiamato ad un'alta destinazione, così che tutta la sua attenzione è dedicata a condursi al meglio nella duplice lotta interiore ed esteriore. L'anima si rispecchia pienamente nella sua esistenza, e la sua opera di giorno in giorno sollecita un lavoro interiore alla ricerca del compimento.

Mai come nel medioevo emerge il carattere del lavoro come mediatore tra l'anima e le due città cui partecipa l'intera umanità. Nonostante la precarietà dell'esistenza, la minaccia che grava costante sulle vite delle persone sia essa proveniente da fattori naturali che sociali, l'oscurità circa il mondo naturale, le popolazioni di quest'epoca vivono una vivezza insieme di passioni e di elevazioni quali raramente si riscontrano eguali nelle altre epoche della civiltà. Essi sanno come si deve vivere per essere degni della condizione di creature predilette dal Creatore; avvertono con intensità l'essere parte di un disegno d'amore, splendido e drammatico, quello esposto da Dante in conclusione alla sua *Commedia*: «L'amor che move il sole e l'altre stelle». Le due forme d'amore sono strettamente legate: Dio attrae il mondo con amore eterno, disinteressato e misericordioso, e l'uomo, la creatura più sorprendente e prodigiosa, ha la possibilità di partecipare a questo divino flusso corrispondendo al dono ricevuto con eguale amore, offrendo qualcosa di sé, imperfetto ed insieme prezioso ai Suoi occhi.

Per i medioevali lavorare, vivere, salvarsi sono tutt'uno, così come è un *uno* il mondo, tanto da rendere meno distanti le grandi differenze sociali tra le classi ed i

ceti, una condizione che nel nostro tempo sarebbe semplicemente intollerabile, ma che nell'Età di mezzo costituiva lo spazio di una appartenenza che accomunava tutti.

L'artigiano medioevale e le corporazioni

La figura caratteristica del lavoro medioevale è indubbiamente costituita dall'artigiano. In primo luogo egli riconosce che il suo particolare talento è segno di predilezione divina: egli avverte un senso di distinzione che procura un vivo desiderio di creare opere, ed insieme una convinzione dal forte significato morale, che suscita in chi l'ha ricevuto un senso di riconoscenza e di dedizione che coinvolge l'intera esistenza.

L'azione dell'artigiano non procede per necessità, né per denaro, ma per impulso vitale all'azione ben fatta, producendo opere che trasudano riconoscenza e compartecipazione: fare bene le cose come ringraziamento e restituzione fornendo agli altri i frutti delle proprie capacità affinché, nell'ottenere un beneficio, ne colgano al contempo il tratto mistico e si riconoscano, tramite la concordanza delle proprie anime, nella comune vicenda di salvezza. Il pane ed il tavolo, il carro e l'insegna della locanda, l'armatura e l'abito di broccato sono oggetti dotati di un significato intenso, materiale e mistico, sono l'espressione sensibile di un sentimento della vita che muove l'intera città medioevale e ne spiega il grande senso di familiarità ed elevazione che ancora oggi promana dai borghi e dalle magioni che abbiamo il privilegio di visitare.

L'artigiano non è un essere isolato, ma appartiene ad una gilda, la fraternità di coloro che condividono il medesimo dono dall'alto e la stessa seria e lieve vita operosa. Una creazione sociale che il medioevo riceve dal tardo impero romano e che perfeziona portandola al suo più elevato splendore.

Le corporazioni e le confraternite

Una delle tante eredità che l'antichità lasciò al medioevo furono i primi prototipi di corporazioni. Più o meno chiaramente e direttamente ma è certo che i corpi e *collegia* romani furono i primi esempi di quelle che poi, nel medioevo, diventeranno, appunto, le corporazioni.

Tralasciando i motivi della loro nascita, mi limito solo a far sapere che le difficoltà imperiali, obbligavano queste *collegia* a un vincolismo rigido. Era quindi impossibile l'abbandono di un mestiere da parte di chi lo esercitava: un figlio di un calzolaio doveva fare per forza il calzolaio e così via... Questi vincoli sono da ricercare nelle varie riforme che l'imperatore Diocleziano (284-305) attuò nel corso del suo governo. Ma tale vincolismo ebbe effetti negativi sui lavoratori: scoraggiò, ma non eliminò del tutto la fuga dei mestieri e svuotò di ogni elasticità e dinamicità l'economia romana tardo-imperiale.

Nel V secolo si ebbe una liberalizzazione dei mestieri per poi tornare alla rigidità con il periodo ostrogoto in Italia, per ovviare alla crisi di produzione. Nel mondo barbaro, il lavoro è considerato ai livelli più bassi; questo significa che andarono perdute ogni forma di associazione che non producesse beni di pubblica utilità. Non diversa era la



*L'Agnus Dei
fu lo stemma
dell'Arte della
Lana, una delle
più importanti
e potenti
corporazioni
medievali.*

concezione nella sfera bizantina, ove erano solo strumenti totalmente subordinati all'impero. Qual è dunque l'anello mancante tra le corporazioni medievali e i rudimentali strumenti dell'antichità e del primo periodo dell'età di mezzo? Tale anello sembrerebbe essere quell'organizzazione franco-longobarda di età ottoniana (metà X secolo). La prova di questo è da ricercarsi in un documento: le *Honorarie civitatis Papie* un documento dell'XI secolo.

Gli artigiani che praticavano lo stesso mestiere erano riuniti in *ministeria*; tali strumenti erano solo "espressioni di un sistema vincolistico sopravvissuto" sia per l'area del nord Italia, sia per l'area bizantina. Ma molti erano i contrasti tra i *ministeria* e il potere politico che li vincolava e frenava il loro dinamismo economico. E qui nascono le differenze locali: si va dall'episodio più eclatante di Pavia nel 1025 ove ci fu una vera e propria rivolta, ed episodi più morbidi, con coesistenze tra le due diverse forme. A Pisa, nel XII, il commercio di vino, grano e olio, dipendevano ancora dal visconte etc... ossia, diritti pubblici esercitati sui mestieri dell'approvvigionamento della città. Ma anche altre corporazioni protrassero per tutto il medioevo questi vincoli di ministerialità: fabbri, muratori, acquaioioli...

Anche servizi pubblici ben più ampi e straordinari venivano esercitati facendo svolgere ai propri membri una funzione di vigili del fuoco e altri casi di emergenza. Dal XII secolo però queste associazioni si svincolano dal potere e si incentrano sul libero associazionismo, dal rapporto confraternale e di mutuo soccorso. Difatti prima del XIII secolo è difficile fare una distinzione tra corporazioni e confraternite e anche quando ciò avvenne, esse conservarono molti aspetti comuni. Le corporazioni però accentuavano sempre più la loro vocazione economica eliminando forme di concorrenza, garantendo un prezzo di mercato (o calmierato). Non è un caso inoltre che dal XII secolo compaiono sempre più atti pubblici firmati da arti o dai loro "capi" insieme ai rappresentanti del potere politico.

Com'era organizzata una corporazione?

Al suo vertice c'erano i maestri che dettavano le direttive, la proteggevano da fuoriuscite di tecniche e conoscenze, redigevano gli statuti e tenevano rapporti coi lavoratori subalterni. Si diventava maestro solo dopo un lungo periodo di apprendistato: il discepolo lavorava e viveva insieme al maestro. Modi, tempi e costi furono presto regolamentati: si andava dal notaio tra la famiglia dell'apprendista e il maestro, si controllava la provenienza, in alcuni casi si controllava perfino che non avesse vincoli con qualche signore... insomma, l'ingresso all'apprendistato era molto difficile, generalmente non più di due per maestro. L'apprendista pagava il maestro che, in cambio di vitto e alloggio, aveva anche manodopera a costo zero.

L'inizio avveniva quando il ragazzo aveva dodici o quattordici anni e variava anche il numero totale di anni di apprendistato. Il tempo passato in apprendistato era molto importante, perfino più della prova finale. Tale prova era il *capolavoro* cioè un manufatto realizzato a regola d'arte che l'allievo doveva presentare ai maestri per ricevere il permesso di entrare nella corporazione (dietro anche a una tassa di accesso). Ma non erano cose fisse: se gli affari andavano male e c'era una crisi generale, i tirocini e le tasse aumentavano, viceversa diminuivano se era un periodo economicamente florido. Ma c'erano altre difficoltà quali, ad esempio, il fatto che non tutti potevano permettersi una risorsa che non solo era immobilizzata ma che in più richiedeva un costo per il suo mantenimento dal maestro. Inoltre non era nemmeno facile aprire in proprio una bottega.

Infatti era cosa molto comune che i figli degli artigiani stessi seguissero le orme paterne ereditando la bottega e il lavoro. I maestri detti "forestieri", uomini provenienti dalle altre città ma anche da altri paesi, erano spesso presenti nei periodi di espansione economica, e per entrare in una corporazione, prendevano la cittadinanza e pagavano una tassa di immatricolazione. Invece nei momenti di difficoltà economica potevano nascere frizioni tali da comportare, in casi limite, la creazione di due corporazioni per lo stesso mestiere: una composta dai locali e l'altra dai forestieri.



Molto forte era la rete di solidarietà all'interno delle corporazioni e confraternite: nei confronti di membri ammalati o feriti si facevano sovvenzioni alla sua famiglia; per i defunti si esercitava la *pietas* degli altri membri. I lavoratori stranieri, soprattutto nel Quattrocento e Cinquecento, avevano a loro disposizione ospedali riservati all'accoglienza di lavoratori della loro natio. E le donne?

Il rapporto donne-corporazioni fu complesso. Nell'Europa del Nord fu abbastanza semplice, in quanto non solo ebbero facile accesso, ma avevano anche proprie corporazioni femminili. In Italia invece, anche nei casi previsti, esse furono sempre estromesse e in subalternità al maschio. Questo discorso, in genere, valeva solo per alcune corporazioni come quella del tessile, alberghi, locande...ma è possibile trovare donne anche in mestieri non prettamente femminili come i fabbri, falegnami e muratori. Ma in questi ultimi casi vi erano entrate solo perché il marito, defunto, gliela aveva lasciata in eredità.

Ma mille erano i modi di fare ostruzionismo nei loro confronti: tasse di iscrizione esorbitanti, considerare decadute le vedove dalla corporazione etc...Per quanto riguarda le regole di una corporazione, possiamo dire che essa ricalcava, in genere, lo statuto di un comune. Anzi era proprio il comune a controllarne la compilazione e, in genere, i vari statuti si assomigliavano da corporazione a corporazione, tranne quelli della lana e della mercanzia che erano un po' diversi, data la loro estrema importanza nell'economia di una città. In comune c'erano le regole per accedervi, le cariche più importanti, le varie disposizioni per la convivenza tra i maestri, le giornate in cui era proibito lavorare, esortazioni a esercitare il proprio mestiere con coscienza, obblighi morali e religiosi per i vari membri...raramente si può trovare delle fonti che parlano dell'organizzazione del lavoro.

I luoghi d'Europa in cui si svilupparono maggiormente le corporazioni erano l'Italia, le Fiandre, la Francia, la Penisola Iberica e alcune città tedesche. Quello che le differenzia era come si proponevano nei confronti della politica: in Francia e nell'Italia del sud furono sempre sotto tutela regia (proprio nel sud Italia si formarono tardi, in epoca angioina). Le confraternite europee non si differenziarono molto da quelle italiane: erano luoghi ove la priorità era la preghiera e non il lavoro.

Guardiamo meglio l'Italia centro-settentrionale. Non sempre il binomio corporazione-comune è reale, cioè non sempre la corporazione comanda in città; questo discorso vale per Firenze dove il potere economico era identico a quello politico invece a Milano le due componenti trattavano alla pari senza però essere la stessa cosa mentre a Venezia le arti furono sempre subalterne al potere politico.

Inoltre bisogna precisare anche che l'affermazione politica del "popolo" non è identica a quella delle arti. Il "popolo" formò proprie strutture organizzative e una sua egemonia in molte città del nord Italia ma nei luoghi dove questo non avvenne, fu il ceto mercantile e non gli artigiani, a prendere il potere. Ma è anche vero che le arti, in certi casi, aiutarono il popolo nella sua ascesa. Resta però il fatto che "popolo", arti, nobiltà e signori erano enti politici differenti e che erano possibili tutte le combinazioni di alleanze tra le varie componenti e non fenomeni generalizzati.

Inoltre il "popolo", come definizione, varia da città a città, da situazione a situazione e quindi non sempre la sua connessione con le arti è netta e precisa.

I mestieri dei Giudici e Mercanti erano talmente importanti che, soprattutto nel XII secolo, finirono per esercitare una tutela giurisdizionale anche sulle altre corporazioni (questo vale a maggior ragione per i mercanti). I mercanti erano dunque una corporazione che tutelava i propri membri e una sovracorporazione in quanto dirigeva l'intera economia e quindi esercitava una notevole influenza anche nelle altre corporazioni. Inoltre, per tutto il Medioevo, continuarono anche a svolgere una funzione pubblica: regolamentarono l'applicazione di pesi e misure, il diritto di rappresaglia etc...

Nelle processioni laico-religiose cittadine, le varie corporazioni sfilavano a parata seguendo



un ordine ben preciso, e questo ci dà l'idea della loro importanza e del peso che avevano in una città: giudici, notai e mercanti occupavano le prime file, poi venivano gli artigiani metallurgici (fabbri, orafi etc...), quelli del cuoio, l'abbigliamento. È scontato dire che per alcune arti, il loro peso varia da città a città: i macellai (o "becchai") erano insieme alle arti del tessile, spadai, speciali...ma altre volte erano in posizioni più marginali. Osti e tavernieri sfilavano, generalmente, in fondo insieme al vettovagliamento, ai pittori, barbieri e falegnami. Infine lardaioli, mugnai, facchini, vetrai e altri mestieri di basso prestigio sociale, non perché fossero inutili ma, visto che su di loro continuava a esser ben presente un controllo comunale che li vincolava a forme di ministerialità, essi avevano ben poca indipendenza decisionale.

Non tutto il lavoro veniva organizzato in corporazioni, solo i mestieri più importanti. Chi esercitava un lavoro in maniera libera, come piccoli artigiani, era esente da una tutela, da un aiuto (non a caso, nel Trecento, quando questi si rivoltarono, chiesero di costituirsi a corporazione). Soprattutto in certi settori, come il tessile e la lana, i conflitti tra corporazioni e lavoratori liberi erano più complessi: come un primo distacco da capitale e forza lavoro, dove si accentuavano sempre più i lavoratori specializzati rispetto a quelli che conoscevano tutta la catena di produzione e il ricorso a manodopera salariata, a un maggior controllo degli orari e della produttività.

A metà Trecento, in città come Siena e Firenze, tra le corporazioni della lana e i lavoratori salariati ci furono tumulti e frizioni. I Ciompi fiorentini del 1378 e a Siena nel 1371 non furono altro che esempi di tali rivalità dovute, in gran parte, alla crisi del Trecento; essi volevano rovesciare tutte le strutture istituzionali, quindi anche le corporazioni. Ma se a Siena la repressione portò a un allargamento temporaneo anche ai lavoratori subalterni, a Firenze si ebbe un inasprimento.

Proprio la crisi del Trecento portò con sé una necessità di riconsiderare il lavoro corporativo, ristrutturando il modo di produzione. Si incominciò a utilizzare la manodopera delle manifatture rurali, non inquadrata a tutte quelle regole corporative come i minimi salariali. Inoltre le corporazioni non erano adeguate a un mercato sempre più di massa, con prodotti di minor pregio ma anche di minor costo. Questa erosione avvenne in primis nelle Fiandre che, con una progressiva liberalizzazione, smantellò tutte le strutture corporative.

In Italia non è chiaro l'indirizzo preso. Ci si mantenne su un indirizzo di manufatti di lusso e a una struttura delle arti e queste ultime non furono trasformate dall'economia. Ciò che cambiò furono le istituzioni, coi signori e le famiglie, che privarono le corporazioni della loro indipendenza decisionale; si mantenne però la parte religiosa e assistenziale ma furono anch'esse inquadrare all'interno del disciplinamento ecclesiastico del Cinquecento. Sia le corporazioni che le confraternite furono private del loro potere decisionale e divennero strumenti in mano ad altri soggetti (stato, Chiesa, privati...) fino alla loro progressiva scomparsa.

(Lorenzo Amadori, <http://www.tuttostoria.net/medio-evo.aspx?code=322>)

Apprendista a bottega

Il lavoro artigiano istituito ed organizzato entro le corporazioni diviene in quest'epoca un formidabile strumento di avanzamento sociale del popolo, iniziando quella lenta ascesa di un ceto di persone, e famiglie, la cui fortuna era riposta nell'arte delle mani e nell'ingegno operoso. Essi sono i veri borghesi, letteralmente gli abitanti dei borghi, di cui costituiscono la linfa vitale.

Le corporazioni, contrariamente allo stereotipo prodotto successivamente dal pensiero liberale, non erano affatto una realtà chiusa e difensiva; i principi di mutualità e di organizzazione sia della bottega sia del reticolo dei commerci di cui era intessuto il mondo medioevale, mettono in moto un patrimonio spirituale dotato di una formidabile capacità costruttiva oltre che di conoscenza.

Quella conoscenza che avveniva secondo il metodo dell' allievo-maestro, l' istituzione educativa più importante dell' epoca, in grado di risorgere rinnovata anche ai nostri tempi, dopo il tramonto del meccanicismo sociale.

Un contratto bolognese di apprendistato

Antonio, con apposito patto, ha messo suo figlio Michele a bottega presso maestro Corrado calzolaio perché impari l' arte della calzoleria nei prossimi cinque anni. Egli ha promesso solennemente, senza eccezione alcuna di diritto o di fatto, di far sì che detto Michele suo figlio perseveri, per l' intera durata del suddetto periodo, ad abitare continuativamente col suddetto maestro Corrado eseguendo fedelmente e diligentemente tutto ciò che il detto maestro gli comanderà relativamente alla teoria e alla pratica della sua arte. Farà in modo altresì che si impegni a custodire e a salvaguardare le cose del maestro o quelle di chiunque altro che fossero nella di lui bottega, a non commettere furti e a non tenere mano a chi volesse commetterli, a non fuggirsene o comunque a non separarsi dal maestro fino al compimento del suddetto termine.

Se il ragazzo contravvenisse in qualche cosa, Antonio dovrà risarcire opportunamente il suddetto Corrado indennizzandolo; in particolare farà sì che lo stesso Michele risarcisca il maestro con il proprio lavoro, rimanendo presso di lui oltre il termine pattuito per un numero di giorni pari a quelli in cui l' apprendista si fosse allontanato contro il volere del maestro.

Inoltre darà al maestro, portandoglieli a casa, un' oca, ovvero anche due focacce e due capponi, ogni anno in occasione della festa di Santo Stefano. Parimenti il maestro Corrado, come controparte, ha promesso al suddetto Antonio, stipulante per sé e per i suoi eredi e a nome del suddetto Michele, di insegnare e di istruire con cura Michele nell' arte suddetta dandogli ogni anno un paio di calzature. Tutto ciò le parti hanno promesso vicendevolmente e solennemente.

(Roberto Greci 1995, p. 27. http://www.treccani.it/export/sites/default/scuola/lezioni/storia/lavoro_europa_medievale_LIM.pdf)

Lavoro e religione

Nelle corporazioni bassomedievali la religione racchiuse anche i rapporti di solidarietà tra coloro che condividevano il legame associativo. Esse si posero sotto la tutela di un Santo, pregavano in comune (alcune erano affidate alle Confraternite) così come in comune gestivano i suffragi per i defunti, gli accompagnamenti funebri e le sepolture. Inoltre diedero aiuto reciproco agli associati, tutelarono il prodotto della loro maestria, garantirono la condizione giuridica degli iscritti tramite la difesa degli interessi comuni e dei privilegi acquisiti.

Nella scelta del Santo protettore emerge decisivo il significato religioso dell' arte come dono di Dio affidato agli uomini perché lo amministrino al meglio per sé e per la comunità nella tensione positiva di duplice "lavoro" terreno e mistico.



Simboli di arti e mestieri medioevali.

Il monachesimo ed il lavoro

Come e perché si è formata una vera e propria civiltà monastica e perché essa ha avuto un tale impatto sull'elaborazione e la fioritura della civiltà occidentale, in generale e vista dal punto di vista più particolare della vita quotidiana?

Il primo motivo salta agli occhi: i monaci dovevano vivere. Ora, certamente non sempre capitava che le terre che i signori donavano loro, per carità, calcolo o timor panico dell'inferno, fossero le migliori. Esser monaco, dunque, voleva dire, all'inizio e per secoli, dissodare, liberare dagli sterpi, drenare, prosciugare, irrigare, arare, mietere.

Più tardi, quando i religiosi furono passati dal rango di contadini e pastori a quello di imprenditori e direttori di aziende agricole, il loro ruolo fu di dirigere, coordinare e sorvegliare il lavoro dei campi e dei vigneti, l'allevamento del bestiame, il saggio sfruttamento delle foreste, la buona conduzione dei vivai di pesci e degli alveari. Il pugno di fratelli che si accinge a fondare un nuovo luogo di preghiera a due o tre giorni di cammino, lascia il monastero con un certo numero di utensili, delle scorte di cibo, qualche pianta (di vite, in particolare), qualche animale. Sempre che la casa-madre sia in grado di fornire tali abbondanze, il che non capita sempre: Cîteaux è sopravvissuto miseramente per anni ed è stato anche sul punto di morire d'inedia, fino a quando arrivò il futuro san Bernardo con trenta reclute. Ma erano più istruiti dei contadini, che formavano, nel XII secolo, la stragrande maggioranza della popolazione, più liberi di loro dai pregiudizi, più aperti alle innovazioni e alle novità, molto meno sedentari; infatti, due Padri per ciascuna abbazia si recavano ogni anno al Capitolo Generale, a piedi: il mezzo di trasporto più meraviglioso che esista al mondo!

Immaginiamo che bel pezzo di strada si trovava davanti uno che partiva da Kinsloss, in Scozia, o da Alcobaca, in Portogallo e doveva arrivare a Cîteaux, in Borgogna. Da parte loro, i Visitatori, questi rappresentanti del potere centrale, vanno da un'abbazia a un priorato, a controllare "in loco" il buon funzionamento e la regolarità dei "poteri locali".

I Benedettini sono dunque, per forza di cose, dei fattori di conoscenza, dei portatori di sapere e di applicazioni pratiche, in breve, dei vettori di progresso. Certo, i monaci non sono i soli ad aver lavorato la terra – anzi, in complesso, smisero assai presto di farlo, per diventare dei solidi latifondisti, capaci di far rendere bene le terre... e gli uomini. Ma, "educatori economici" (H. Pirenne) per eccellenza, "istruitori illuminati della massa rurale" (G. e G. Blond), creano delle fattorie modello, amministrano "imprese di avanguardia", "aree privilegiate per audaci esperimenti nel campo dell'agronomia" (G. Duby). Sono l'assistenza tecnica, efficace e gratuita, al terzo mondo dell'epoca, cioè all'Europa dopo l'invasione dei Barbari. Qualche fatto per illustrare quanto andiamo dicendo: le fertili terre della Beauce, in Francia, sono state create dall'Abbazia di Morigny.

L'agronomia ha fatto i suoi primi passi, nel medioevo, sotto la guida di Suger e di Alberto Magno, senza dimenticare santa Ildegarda e Pietro de Crescenzi. Il più antico regolamento forestale, quello dell'Abbazia di Marmoutier, risale al 1144. I monaci austriaci di Doberlan avevano costruito, fin dal 1273, una serra sperimentale. Nella stessa Parigi, i Certosini, che non hanno – neanche per sogno! – la vocazione di lavorare la terra, coltivavano, nei loro vivai, ben ottantotto specie di pere, di cui alcune sopravvivono ancora oggi. I Benedettini neri introducono l'olivo, il gelso e il baco da seta nella provincia di Padova, l'Ordine di Malta trasporta a Malta della terra di Sicilia per coltivare gli aranci; i Cistercensi trapiantano in Inghilterra il melo per fare il sidro e le tecniche che permettono di fabbricare la sicera. I Benedettini fiamminghi, verso la fine del X secolo, hanno inventato la birra, la *cervesia lupulina*, che non deve essere confusa con la "cervogia", che non è chiarificata né, soprattutto, conciatà col luppolo. L'Inghilterra monastica è nel medioevo la produttrice per eccellenza di lana: le abbazie cistercensi di Fountains e di Rievaulx producono, da sole, da 10 a 13 tonnellate di lana e talvolta il doppio. L'abbazia di Bobbio produce 5.000 porci. I monaci di Einsiedlen



allevano dei cavalli il cui mantello grigio-topo è tanto celebre da dare origine al termine *ein-siedlerfarbe* altri monaci hanno inventato la fecondazione artificiale dei pesci. E così via...

È superfluo dire che produzioni di tale entità implicano l'esistenza di centri commerciali e di reti di vendita; non ne restano fuori neppure gli austeri Olivetani. Essendo esentate da tutti i dazi, le abbazie giocavano con le carte vincenti. Fatto che non attirava loro le simpatie dei borghesi, tradizionalmente "anticlericali" e, soprattutto, antimonastici.

Un settore dell'agricoltura in cui i monaci sono stati particolarmente brillanti è quello della viticoltura: uno dei risultati più prodigiosi della grande impresa benedettina. La viticoltura, l'hanno propagata dappertutto: i Cistercensi da Heiligenkreutz a Clos-Vougeot, dalla Rioja a Sancerre; il Cluniacensi da Clos de Bèze, (ancor oggi uno dei più grandi Borgogna esistenti), a Egri Bikaner, in Ungheria, da Wilberton, in Inghilterra, a Dezaley, in Svizzera.

Anche in Italia, in cui la civiltà del grappolo ha meno sofferto per i colpi inflitti dai Barbari, si può constatare in questo campo la presenza attiva dei monaci: i Benedettini delle diverse famiglie hanno dato incremento, in particolare, ai vini dei Colli Euganei, al Freisa, al Gargano, al Greco di Gerace e al Greco di Tufo, al Mantónico, al Santa-Magdalena dell'Alto Adige. Ai monaci di Grottaferrata dobbiamo il Frascati; ai Cistercensi il Gattinara; ai Certosini il Capri; ai rudi Cavalieri di Rodi, il Bardolino, il Soave e il Valpolicella; il Locorotondo, di Puglia, ai Templari, senza dimenticare il Lacryma Christi, un bianco secco, profumato, di cui siamo grati... ai Gesuiti.

Tanti esperimenti, felici e non, ma in ogni caso condotti con intelligenza, fecero dei religiosi, Benedettini di Cluny o di Cîteaux, di Vallombrosa o di Camaldoli, Norbertiani, canonici regolari certosini o Cavalieri di Rodi; Carmelitani, Domenicani o Gesuiti (perché vi si misero tutti), i maestri incontestati della viticoltura, e per molti secoli. Il loro ruolo, nella "selezione dei vitigni e nel perfezionamento della vinificazione resterà dominante fino al XVIII secolo", scrive J. Claudian. Dobbiamo ai Cistercensi della Germania la coltivazione a terrazze. La prima opera che tratta delle condizioni delicate e complesse della viticoltura fa parte di un atto di fondazione dell'abbazia di Muri, presso Zurigo, che risale all'XI secolo.

(Léo Moulin, 1998, 2-3, <http://digilander.libero.it/lucianog78/bened.pdf>)

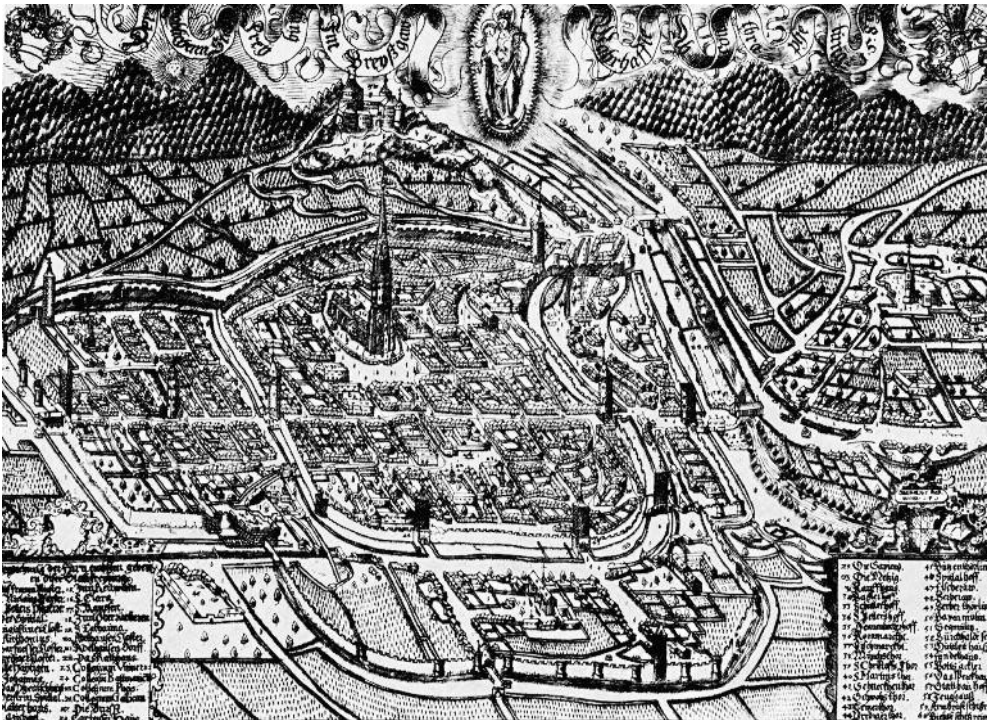
L'artigiano è l'attore primo di una civiltà dei borghi che, partendo dalla bottega, ha saputo raggiungere vette insuperabili nelle grandi cattedrali che ancora oggi possiamo ammirare, ignari del nome dei loro costruttori. Egli è portatore di un onore che indica un valore in sé, un obbligo che viene da dentro, ma non nel senso di un'astrazione; al contrario, esso consiste in una spinta che mobilita l'intero spettro delle facoltà proprie della persona e lo spinge a fare bene le cose.

Nella città medioevale la somiglianza con Dio

Anche la città è segno di Dio: l'opera umana riesce se esprime il creatore, se è somigliante all'opera di Dio. Mentre per gli antichi la forma ideale è il quadrato, l'uomo del medioevo vede la città ideale nella forma circolare in cui sono racchiuse le forme quadrate: «Il cerchio e il quadrato simboleggiano due aspetti fondamentali di Dio: l'unità e la manifestazione divina. Il cerchio esprime il celeste, il quadrato il terrestre, non tanto come opposto al celeste, ma in quanto creato. Nei rapporti tra il cerchi ed il quadrato esiste una distinzione ed una conciliazione. Il cerchio sarà dunque rispetto al quadrato quello che è il cielo rispetto alla terra. Il quadrato però può essere iscritto in un cerchio e ciò significa che la terra dipende dal cielo. Il quadrato non è altro che la perfezione della sfera su un piano terrestre» (Davy 1999, 195).

Gli uomini del Medioevo utilizzarono come simbolo della città un antico geroglifico formato da una croce inscritta in un cerchio. Ciò significa che il tempo umano, la sua opera, è pienamente compresa ed elevata nella prospettiva dell'eternità⁶. Nel libro 9 di Ezechiele, per rivelazione di Dio ai profeti, si legge che si salveranno dalla distruzione della città di Gerusalemme solo quelli che avranno disegnato in fronte il segno "Tau", il termine greco utilizzato per indicare la croce, quindi segno di protezione divina. L'uomo medioevale non iniziava un'opera, non si metteva al lavoro – tanto più il costruttore di città – se non dopo averla posta sotto la protezione di Dio. Perché l'opera umana, ed a maggior ragione la città, il luogo in cui gli uomini abitavano, non era vista nella prospettiva limitata da un pensiero chiuso in se stesso, come nell'epoca che stiamo attraversando, ma era un'edificazione in grado di connettere l'esistenza del singolo con l'eternità di Dio.

Ecco un esempio, riguardante la città di Friburgo, edificata secondo la simbologia medievale che include l'opera umana nel disegno di Dio. La prima immagine propone un disegno della fine del 1500, dove la città è posta sotto la protezione di Maria con Gesù Bambino che regge in mano la sfera del mondo (Lelù Rapisarda, 2013, 244-260).



Veduta di Friburgo al 1589. Da un disegno di Gregor Sickinger, in Freiburg wächst weiter, p.12.

⁶ La croce è il simbolo della fede nella redenzione attraverso la crocifissione del Cristo. È un simbolo anche dell'onore (la scelta di "portare la croce", ovvero partecipare all'opera redentrice di Cristo) da parte dei cristiani verso Colui che ha donato la propria vita per la salvezza. Ciò risulta anche nelle pratiche laiche: infatti anche lo Stato moderno, per onorare un cittadino, gli fa dono di una croce (croce di guerra, d'onore etc.).

La seconda immagine, sempre riferita alla stessa città, mostra la trasformazione successiva, che ha visto un'espansione del centro storico, una sua bastionatura ed infine la riduzione di quest'ultima in tempi più recenti.



La città di Friburgo nella sua evoluzione storica dal XII al XIX secolo.

Come si vede, la città ha subito una prima espansione tra il 1200 e il 1677; la cortina bastionata è stata realizzata tra il 1677 e il 1745. Ma il centro storico mantiene quella forma originaria che ne indica il valore di segno di benedizione della vita comune, iscritta nel legame dell'uomo con Dio.

Verso la supremazia dei commercianti

L'unità sostanziale dell'opera umana non era riposta in un concetto astratto e neppure nella tecnica, era "l'uomo in quanto creatura intelligente" (Morris 1979, 78), coinvolto nella ricerca di una perfezione dell'anima attraverso l'esercizio dell'abilità e dell'immaginazione che impegnava l'intera città, ognuno per la sua parte.

Ogni lavoro bene fatto possiede un carattere artistico perché "ogni mestiere è un'arte" (De Man 1931, 183): il che significa, per l'uomo medioevale, che rivela la verità.

L'organizzazione corporativa infonde nel borgo una spinta tale da provocare nel tempo una trasformazione consistente della sua struttura. Poco alla volta, appare e si sviluppa un'economia dotata di caratteri propri, di una sua forma propria costituita da una rete di botteghe specializzate, oltre che di un'etica distinta dalla visione natu-

rale propria dell'Alto medioevo. Le forze messe in moto dall'anima posta nella tensione feconda tra città terrena e città divina hanno saputo dare forma ad un modo di vita che si espande progressivamente nel mondo rurale e che produce nel contempo istituzioni di governo delle città e dei territori circostanti.

Poco a poco emerge una nuova figura, in grado di svolgere nella scena pubblica il ruolo più importante: il commerciante, colui che non solo conosce le vie e le regole dei traffici dentro e fuori la vita dei borghi, ma che possiede i capitali necessari per gestire un'economia che si è fatta sempre più ampia ed articolata, per governare la quale è necessario separare il momento del lavoro da quello del commercio.

Accanto all'artigiano della piccola bottega che produce una quantità di beni circoscritta ai bisogni degli abitanti del borgo e del territorio immediatamente circostante, sorge una figura di artigiano in grado di far lavorare più botteghe disperse in un territorio più vasto, coordinate tra di loro sulla base di un sapere nuovo dedito alla migliore organizzazione dei fattori mobilitati. In tal modo si possono produrre quantità più elevate di beni ed immetterli in un mercato sempre più ampio ed esigente. L'artigiano si specializza nella produzione, mentre lascia il compito della vendita ai commercianti che divengono quindi i veri protagonisti di un'economia che non conosce confini e si confronta con territori più lontani, trafficando con i quali si arricchisce non solo la borsa, ma anche la conoscenza del mondo.

Il lavoro di bottega

Dalle notizie che ci forniscono gli statuti delle arti emergono alcune costanti che in qualche modo ci consentono di parlare di un'organizzazione corporativa della produzione.

Cellula di questo sistema era la bottega, la cui esistenza era garantita da una severa normativa elaborata dall'associazione, tesa a creare condizioni paritarie tra tutti gli artigiani tanto nella fase di acquisizione delle materie prime (disponibilità e costi), quanto nella fase della lavorazione del prodotto (aspetti tecnici e gestione della mano d'opera) e infine in quella del suo esito commerciale.

Dentro la bottega, due erano le figure fondamentali: il maestro e il suo discepolo. Il rapporto che in età medievale si veniva a instaurare tra queste due persone, pur definito da precisi contratti notarili e da una serie di norme collettive che erano imposte dalla corporazione, tendeva in sostanza a risolversi nella pluralità di esigenze della famiglia artigiana. Il maestro, infatti, si impegnava non solo a insegnare l'arte al ragazzo, sfruttandone così la sempre maggiore capacità produttiva, ma anche a vestirlo, a calzarlo, a garantirgli vitto e alloggio ospitandolo stabilmente: molti erano gli apprendisti provenienti da luoghi non vicini del contado, ove ritornavano nei periodi di "ferie" che per lo più coincidevano con la mietitura e la vendemmia. In certi casi il maestro, cui era consentito un forte potere coercitivo vero o presunte inadempienze contrattuali da parte del giovane, era tenuto anche a garantire l'insegnamento della lettura e della scrittura. L'integrazione del ragazzo, di solito intorno ai dodici anni, in questa seconda famiglia era tale che frequenti erano i casi di unioni tra apprendisti e figlie di maestri; questi matrimoni garantivano fra l'altro la trasmissione di attività altrimenti destinate a cessare. L'avviamento professionale vero e proprio, accanto ai molti lavori domestici riservati al ragazzo, si esauriva per lo più nell'osservazione attenta dell'opera dell'artigiano, nella ripetizione dei suoi gesti, nell'ascolto dei suoi consigli. In un secondo momento il giovane cominciava ad attendere a operazioni secondarie e particolari, semplici e ripetitive; e solo alla



fine – dopo qualche anno di apprendistato – poteva sperare di raggiungere pienamente l'abilità professionale del maestro.

Questo semplice sistema produttivo però non restò sempre eguale a se stesso per tutta l'età medievale. Molte cose mutarono dal momento in cui apparvero le corporazioni con i loro consoli e i loro statuti tutti tesi a proteggere interessi e autonomia delle varie categorie. Nel corso del XIII secolo cambiò prima di tutto l'intensità della vita economica urbana, potenziata dal rapido aumento demografico, dal sensibile aumento della domanda, dal forte sviluppo di alcune fra le produzioni trainanti che richiedevano l'impiego di tecniche nuove, in alcuni casi di vera e propria avanguardia (si pensi all'industria tessile). E si modificò anche il rapporto tradizionale tra capitale e lavoro. L'impianto di attività particolarmente complesse richiedeva una disponibilità finanziaria di fatto assai maggiore di quella di cui poteva disporre il semplice artigiano.

Dietro questi mutamenti vediamo per lo più emergere con potenza le figure dei mercanti, attivissimi operatori economici non più itineranti ma stabilmente residenti nella città e provenienti, almeno in Italia, da una grande varietà di ambienti. Tutto questo concorse a modificare la struttura complessiva del sistema corporativo. Alcune associazioni scomparvero o vennero private della loro autonomia, altre uscirono allo scoperto a causa del progredire di un'organizzazione del lavoro che, a seconda dell'importanza delle operazioni e della ricchezza che una certa specialità assicurava, determinava indipendenza o, al contrario, soggezione gerarchica di alcune categorie ad altre.

Si crearono sostanziose differenze tra costellazioni di corporazioni e confini netti tra associazioni di serie A e di serie B. Le distanze, maturate sul piano economico, si accentuavano poi se proiettate sul piano politico; in certi casi – come in quello fiorentino – venivano formalizzate (arti maggiori e arti minori) con conseguenze facilmente intuibili ad ogni livello. In altri casi ciò non avvenne; anche se è comunque possibile riconoscere un distacco tra il prestigio, i diritti, le iniziative delle associazioni di mestiere: a Bologna, per esempio, i mercanti e i cambiatori detenevano una posizione privilegiata rispetto a tutte le altre corporazioni. Quanto al costituirsi di più intimi legami di dipendenza tra singole arti, i casi giunti fino a noi rispecchiano la grande varietà di situazioni. Ancora un esempio bolognese: la corporazione dei fabbri, che in origine raggruppava al suo interno la totalità delle persone che lavoravano i metalli di qualsiasi natura e di qualsiasi foggia, a un certo punto dovette accettare il fatto che gli orefici costituissero infine una propria, autonoma "società" (XIV secolo), la quale era in precedenza "nascosta" tra i molti altri membri della corporazione "madre".

In alcuni casi il processo è inverso: pensiamo al settore tessile e a quello dell'abbigliamento, che nel corso del basso Medioevo conobbero un grande incremento. Le corporazioni dei sarti, per esempio, vennero spesso e volentieri progressivamente subordinate al controllo interessato delle corporazioni mercantili; i tintori, invece, furono costantemente soggetti all'arte della lana. Ma emblematici restano gli sviluppi dell'arte serica, un tipo di produzione sviluppatasi in Italia settentrionale nel basso Medioevo a causa di robuste emigrazioni, per motivi politici, di artigiani lucchesi. Sembra proprio che in settori come quello serico, che abbisognava di strutture produttive nuove e complesse, germinassero elementi tendenti a superare la tradizionale autonomia della bottega artigiana e il tradizionale sistema corporativo. Una spia di queste trasformazioni può essere ravvisata senza dubbio nella formazione di una crescente categoria di salariati a fianco di maestri e apprendisti.

Trasformazione e superamento, si diceva, ma anche tenace sopravvivenza. E infatti assai interessante vedere come certe specialità, tendenzialmente ad alto rischio di rimanere "schiazzate" dalla complessità di nuove produzioni, ambissero a organizzarsi in corporazioni; questo ci induce a pensare che il legame associativo, da tempo sperimentato, continuava a essere visto come una garanzia per ottenere reali autonomie o quanto meno per difendersi dall'aggressività imprenditoriale del ceto mercantile. A questo proposito si può citare il caso particolare, e ben documentato, delle corporazioni genovesi.



Accanto ai seaterii (i mercanti-imprenditori perno di tutto il processo produttivo) ruotavano le categorie addette esclusivamente alla produzione: filatori, tintori e tessitori. A tutti questi artigiani gli statuti del 1432, che sancivano la supremazia dei seaterii, vietavano categoricamente di riunirsi in associazioni autonome. I tintori però, nel 1465, ottennero di redigere delle norme specifiche per fissare quantomeno le consuetudini praticate. Anche i filatori arriveranno a un simile risultato, ma non prima del 1598 e dopo una serie di fallimenti e di estenuanti lotte. Tra questi due casi, tra loro ben lontani a causa della innegabile distanza economica esistente tra le due categorie, si collocavano i tessitori.

Eredi di un'autonomia fondata sul possesso del telaio (non a caso la loro "arte" era già riconosciuta a metà del Quattrocento), essi dovettero comunque ingaggiare una lotta poderosa per difendersi dall'aggressività del mercante imprenditore. I seaterii proibirono loro di tenere più di due telai a testa, di tessere per proprio conto o per chi non fosse iscritto all'arte della seta, di fare lavorare filati fuori città; con ciò si voleva chiaramente contenere l'accrescimento economico di queste piccole imprese. Interessante appare l'evoluzione della produzione serica nella città di Venezia, già fiorente a fine Duecento.

Dagli statuti dell'arte del 1278 emerge una struttura corporativa salda e omogenea nonostante la cospicua varietà di competenze e di fasi lavorative. Solo al momento dell'immatricolazione il lavoratore doveva dichiarare il ramo di attività professato: torcitura, bollitura, tintura, orditura, tessitura. In seguito, nel XV secolo, ritroveremo queste specialità dotate di forte autonomia, anche se il mercante-imprenditore continuava a garantire la sintesi dell'intero processo. Tale frammentazione di interessi e di obiettivi doveva generare uno scarso coordinamento e rivelarsi alla fine controproducente. Non fu forse un caso, dunque, se a un certo punto (XVI secolo) l'industria della seta veneziana cedette di fronte alle più recenti e "meglio" organizzate produzioni delle città o dei centri minori della terraferma.

E insomma nella progressiva separazione tra capitale e lavoro che si misura la trasformazione della realtà produttiva urbana organizzata in corporazioni. Ma si evidenziarono novità anche in quelle che, per il tipo di produzione cui erano destinate, mantennero più delle altre i tradizionali connotati artigianali. E questo contrasta con l'idea di staticità che il liberismo ha contribuito a diffondere intorno al fenomeno corporativo.

(Roberto Greci, 1995, 71-97)

L'umanesimo civile

La visione di una società brulicante di produttori, commercianti, viaggiatori, artisti, tutti allo stesso tempo acquirenti di beni e servizi che costituiscono i mezzi di un costume di vita considerato dignitoso e molto più esigente rispetto a quello precedente alla crisi del Trecento, consegna all'uomo del basso medioevo un nuovo spirito il cui tratto decisivo è costituito dall'orgoglio di chi sa di padroneggiare forze in grado di modellare l'ambiente, fare incontrare popoli, decidere delle sorti dei governi.

Nel pensiero della Firenze cinquecentesca di Leon Battista Alberti, il lavoro acquisisce un pieno valore culturale nella prospettiva dell' "umanesimo civile", tramite l'ideale morale della vita attiva, una visione dell'uomo libero e creativo, come Dio creatore e provvido. L'ethos – dimensione indispensabile di ogni convivenza sociale – scaturisce dall'operare umano, di cui l'agire economico è un'espressione. Tale azione rappresenta il punto di congiunzione, sempre dinamico ed aperto al futuro, tra mondo individuale e mondo collettivo.

In questo modo, inizia un processo di "umanizzazione" della vita economica, che significa porre l'uomo al vertice della società, in un primo tempo nella figura di

co-creatore, e successivamente come fautore quasi esclusivo del reale. È il commerciante detentore di ricchezze e protagonista dei mercati; il suo pensiero si orienta sempre più decisamente sugli aspetti materiali degli scambi economici. In definitiva, è lui che possiede le chiavi della vita buona e le utilizza ispirandosi alla legge morale; ma, quando questa è incompatibile con i suoi interessi (come nel caso del prestito ad usura, condannato dalla Chiesa), ne prende le distanze appellandosi al principio di coscienza.

Siamo alle porte di grandi rivolgimenti che chiudono l'epoca medioevale ed inaugurano quella moderna. Jacques Le Goff li attribuisce

prevalentemente alla macchina, lo strumento che ha dato inizio ad una fase della storia dominata da una strabiliante esplosione della potenza umana, esercitata sia sulla natura sia sulla società. In tal modo conferma che molti dei caratteri solitamente attribuiti in modo esclusivo al mondo moderno erano presenti già nelle epoche precedenti, come la separazione tra lavoro e capitale, l'organizzazione della produzione su base razionale, l'avvento delle procedure amministrative e contabili, l'internazionalizzazione dei mercati, il governo della cosa pubblica gestito dai rappresentanti del nuovo ceto borghese.

Ma per spiegare il superamento dell'Evo di mezzo occorre anche riferirsi ad uno spirito nuovo che anima il Rinascimento ed apre la strada all'epoca dei Lumi, uno spirito centrato sul primato dell'individuo, sull'orgoglio di poter ampliare gli orizzonti della propria esistenza tramite una presa sul mondo resa possibile dal potere della scienza e della tecnica, un sentimento di sé totalmente impensabile nelle epoche precedenti.

Montaigne definisce questo spirito con l'espressione "forma sovrana": «Guardate un po' quel che ci dice la nostra esperienza. Non c'è nessuno che, se si ascolta, non scopra in sé una forma sua, una forma sovrana che lotta contro l'educazione e contro la tempesta delle passioni che le sono contrarie» (Montaigne 2005, 1499). La forma sovrana indica un duplice movimento esistenziale del soggetto umano: egli non trae dalla natura, o dalla società, i criteri della sua condotta di vita, ma si pone innanzitutto



Botteghe artigiane. Particolare tratto da Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo nella città. Palazzo Pubblico, Siena.

in ascolto di se stesso scoprendo la sua individuale disposizione nel mondo; successivamente, forte di questa fonte di energia, egli persegue un progetto di esistenza virtuosa totalmente sciolto da qualsiasi legame convenzionale, al fine di affermare un io autentico, distaccato dal vivere comune. La modernità porta in sé un movimento trasformatore tale da produrre l'individuo ed assieme ad esso un nuovo modo di porsi nella città che alla lunga consumerà i legami preesistenti.

Il lavoro nella modernità

Potenza delle macchine

Come già ricordato, è il passaggio dal lavoro agricolo a quello industriale che segna l'ingresso nella modernità e quindi la fine del Medioevo "lungo" (Le Goff 2006). Con essa compaiono tutte quelle trasformazioni che rendono completamente diversa l'era che va dalla fine del '700 ad oggi. Il primo grande rivolgimento accade in Inghilterra, dove iniziano le prime manifatture, e riguarda la fine dell'economia di sussistenza di tipo agricolo propria di famiglie collocate su terreni del pubblico demanio, che vengono letteralmente buttate sulle strade verso le nuove città industriali dagli "atti di recinzione" (*Enclosures acts*) emanati del governo. Con queste leggi venivano recintati i campi aperti (*open lands*) e i campi comuni (*commons lands*) così che i latifondi, liberati dalla scomoda presenza di queste popolazioni, potessero essere coltivati mediante le nuove tecniche della meccanizzazione agricola con un nuovo tipo di lavoratori: i salariati.

Questi poveri, incamminatisi verso le città alla volta degli opifici, andarono a costituire le prime schiere di quel sottoproletariato urbano da cui derivò successivamente la classe operaia, segnando un periodo di gravi problematiche sociali.

La prima classe operaia riceveva un *salario* (che ricorda la retribuzione dei soldati romani che aveva come oggetto appunto il sale, una materia molto pregiata a quel tempo) settimanale perché gli uomini erano soliti ubriacarsi nel giorno della domenica e non si sapeva se sarebbero tornati sobri ed efficienti al lunedì mattina. Ad essi erano attribuiti i lavori pesanti che richiedevano forza fisica, mentre donne e bambini erano preferiti per il lavoro sui telai, dove potevano sfruttare l'agilità delle dita, ricevendo però paghe ancor più misere di quelle degli uomini.

Era iniziata, dopo l'era delle scoperte dell'uomo primitivo, la seconda è più vistosa rivoluzione del lavoro umano, che portò milioni di persone dalla campagna alle città, dall'agricoltura all'industria.

Ciò modificò il rapporto tra abitazione e sede di lavoro, e portò ad una trasformazione radicale della struttura familiare che poco a poco perse la configurazione di clan patriarcale per diventare sempre più nucleare, concentrata sulla sola coppia ed i suoi figli.

Il nuovo lavoro industriale porta con sé un linguaggio specifico, solo lontanamente riferibile a quello artigianale, poiché indica perlopiù figure di lavoratori centrati

su frammenti del processo produttivo chiamati *mansioni*. La mansione si è imposta in presenza della cosiddetta “organizzazione scientifica del lavoro”, ovvero la polverizzazione delle varie attività in frammenti semplici (appunto, mansioni) a seguito del processo di meccanizzazione del lavoro. Il suo ideatore, Frederick Taylor, aveva elaborato una metodologia rigorosa che definiva il lavoro seguendo tre fasi: analisi delle caratteristiche della mansione da svolgere, creazione del prototipo del lavoratore adatto a quel tipo di mansione, selezione del lavoratore ideale al fine di addestrarlo ed introdurlo nell’azienda.

La seconda fase risulta centrale appunto perché è in base alla mansione che si definisce il lavoro da svolgere da parte della singola persona, alla quale non era richiesta né una specifica conoscenza né una competenza particolare, poiché era semplicemente chiamata ad operare in un frammento del processo di lavoro (specie produttivo, ma tale metodologia è stata applicata anche alle burocrazie), senza una visione dell’insieme dell’opera a cui contribuiva.



Esempio di fabbrica dell’inizio del 1900.

Quindi, il lavoro umano non assume una configurazione definita da una relazione della persona con il prodotto completo, ma diviene oggetto di studio e di verifiche empiriche al fine di stabilire il compito minimo di ogni lavoratore, il tempo in cui è tenuto a svolgerlo e le modalità specifiche di esecuzione. Il lavoratore agisce come parte del meccanismo oppure come supporto allo stesso per attività di scarso contenuto e valore (pulizia, alimentazione, controllo del prodotto a vista o tramite utensili elementari).

Il lavoro si svolge per condizionamento, in primo luogo intenzionale per poi divenire involontario, sorretto da un incentivo economico. Al lavoratore è chiesta

fondamentalmente una capacità totalmente inedita nelle epoche precedenti: uniformarsi al meccanismo organizzativo e svolgere puntualmente il compito assegnatogli, senza assumere iniziative di alcun genere, salvo la possibilità di suggerimenti migliorativi che Taylor consigliava di sollecitare e di apprezzare anche economicamente.

Lavoratori dequalificati che operano sulla base della mansione riflettono un'organizzazione del lavoro sottoposta al principio di razionalizzazione del ciclo produttivo che viene impostato sulla base di criteri di ottimalità economica, attraverso l'eliminazione degli sforzi inutili (il lavoratore su mansione svolge lo stesso movimento per innumerevoli volte stando sempre entro uno spazio fisso, così da evitare la dispersione di energie e quindi di tempo: quando ciò accade, l'esperto di tempi e metodi entrerà in campo per suddividere ulteriormente tale lavoro in ulteriori frammenti della stessa durata, affidandoli ciascuno ad un operaio diverso), l'introduzione di sistemi di incentivazione per sostenere la produttività individuale, la gerarchizzazione interna con una serie di capi e sotto-capi che svolgono il ruolo di "controllori di persone", infine la rigorosa selezione del personale che, per gli addetti alla catena, ricerca soprattutto soggetti dotati di destrezza fisica, disciplina e tenuta del compito nel corso del tempo (Morgan 1999). Per questo motivo, risultarono particolarmente adatti al lavoro mansionistico donne e fanciulli oppure – specie per i lavori più faticosi – persone provenienti dal mondo agricolo. L'operaio della catena di montaggio perde ogni tipo di discrezionalità: mentre nell'attività agricola o ancor più nella bottega artigiana o semi-industriale egli poteva scegliere i tempi e i modi del suo lavoro, con l'introduzione di queste nuove procedure è costretto a adattarsi ai ritmi e ai metodi scelti dai dirigenti.

Con l'emanazione di leggi di tutela, le nuove figure presentano una nuova valenza giuridica centrata sul *contratto di lavoro*, un patto non solo privato tra due attori, l'impresa e il lavoratore, ma una convenzione dal carattere pubblico, derivante da accordi nazionali aventi forza di legge.

Il contratto considera il lavoro come un mezzo quantificabile in valore monetario secondo criteri definiti. Il lavoratore è proprietario delle proprie prerogative professionali e quindi ne può disporre come fosse una merce da offrire a colui che è interessato ad avvalersene. Il contratto di lavoro esige la presenza di due soggetti liberi in grado di condurre un accordo che ha per oggetto lo scambio tra lavoro e retribuzione. Il primo, che può avere contenuto manuale o intellettuale, viene prestato in posizione di subordinazione gerarchica ovvero alle dipendenze e sotto la direzione del datore di lavoro. Quest'ultimo si impegna a sua volta a fornire un ambiente di lavoro sicuro affinché quelle prestazioni vengano erogate nel rispetto delle necessità del lavoratore.

Nonostante l'enfasi dell'espressione "civiltà del lavoro" attribuita a questo modello di società, emerge nella stagione industriale un'etica dello scambio che porta con sé un'idea riduttiva del lavoro che perde la sua valenza umana e sociale e viene trattato come un fattore del processo di produzione di cui si cerca di contenere il costo. Se è vero che la subordinazione del rapporto di lavoro non implica necessaria-

mente che l'opera umana venga concepita come un oggetto, l'etica dello scambio pone l'accento sulla quantificazione economica del contributo umano e sul rapporto di corrispondenza esatta tra *prestazione* e salario. In tal modo il lavoratore viene separato dalla sua prestazione e ciò definisce i limiti dello stesso rapporto di lavoro che non impegna i contraenti su altri aspetti come convinzioni, valori, significati e sentimenti.

Il nuovo paradigma del lavoro industriale, al contrario dell'era dell'agricoltura, disegna un nuovo spazio denominato *mercato*, dove dominano il denaro e l'organizzazione. Il lavoro industriale richiede un capitale e, perciò, un capitalista. Il denaro è il mezzo attraverso cui egli acquista sul mercato mezzi di produzione e materie prime, e con essi anche i lavoratori trattati alla stregua di una merce tra le altre, e che vengono a lungo definiti con l'espressione dal sentore meccanicistico di "forze di lavoro". In questo modo, scompare la persona del lavoratore per fare posto alla sua funzione, quasi una rotellina che concorre con la sua energia al funzionamento sincronico dell'ingranaggio generale della fabbrica. È questo l'edificio che riunisce i *faber* e i loro *mestieri*. Prima della rivoluzione industriale il termine era utilizzato soltanto per le grandi costruzioni in muratura: la fabbrica del Duomo, la fabbrica di San Pietro.

La seconda parola chiave del lavoro industriale, *organizzazione*, deriva dal vocabolo greco antico *ergon* = *lavoro, opera*, che passa per il derivato *òrganon* = *òrgano* (strumento, strumento musicale, organo del corpo) e, come abbiamo visto, comincia ad essere utilizzato soltanto nel '300. Ma è solo con l'industria che diviene assolutamente rilevante poiché designa il grande sforzo di razionalizzazione "scientifica" del lavoro umano coordinato in vista di uno scopo tangibile e verificabile. Le grandi fabbriche si costituiscono come delle mega organizzazioni che a loro volta si dotano di nuovi linguaggi, come la parola *azienda* che deriva dal latino *agenda* = *le cose da fare*.

La forza lavoro operante in essa si divideva in riferimento ad una gerarchia basata sull'importanza professionale (a sua volta definita dalla densità del contenuto intellettuale del lavoro e dalle responsabilità assunte) e sul costo: così, alla base della catena si trovavano i *manovali* (da *mano* al posto del *braccio* del bracciante agricolo), appena sopra i quali vi erano gli *operai comuni* (cioè intercambiabili), subito dopo si trovavano i primi lavoratori portatori di vere e proprie competenze ovvero gli *operai di mestiere* (dal latino *ministerium*, derivato da *minus* = *quei che sono meno*, ma anche il ministro si chiamava così perché era *meno* del re) ed ancora più sopra i *capi* (da *capo* = *testa*) cioè operai provetti che guidavano squadre di altri operai.

Successivamente, nella seconda epoca industriale, a seguito dell'introduzione di nuove tecnologie del lavoro, si avverte la necessità di un termine con il quale designare il lavoratore preparato a tale scopo: esso viene denominato *qualificato* vale a dire portatore di qualità che lo distinguono dall'operaio generico e lo rendono particolarmente prezioso per il funzionamento della fabbrica.

Il lavoratore qualificato si riscontra là dove la prestazione, che si svolge entro un ambito più ampio di quello basato su mansioni, può essere descritta in termini

di operazioni predefinite secondo una precisa sequenza (detta anche “*ciclo di lavoro*”) e regolate da norme che prevedono una netta distinzione tra operazioni manuali e operazioni intellettuali. Si svolge in prevalenza entro organizzazioni di produzione standardizzata e coinvolge figure di lavoratori – appunto – qualificati e specializzati.

Il contenuto del compito del lavoratore qualificato consiste nell’interpretare le prescrizioni (disegno tecnico, ordine...) e tradurle in un ciclo di lavoro controllando che ogni fase della sequenza sia coerente con lo schema predefinito ed apportando nel caso aggiustamenti e modifiche pur se di carattere secondario. È infatti compito del tecnico esperto fornire al lavoratore le procedure che deve adottare in presenza di particolari compiti e risultati, oltre che assisterlo quando si presentino dei problemi che fuoriescono dalla sua competenza, mentre il qualificato presidia il suo particolare ambito di operatività e gestisce il proprio lavoro sapendo anche intervenire a fronte di varianti ed imprevisti sia pure limitati.

Sorsero in questo modo nomenclature quasi interminabili dei vari mestieri operai, tanto che le classificazioni delle forze di lavoro sono giunte a superare i 1.500 tipi. Siamo di fronte al delirio della specializzazione, il criterio di riferimento di quell’organizzazione del lavoro frantumata all’inverosimile, in base al principio secondo cui quanto più le attività umane risultano spezzettate in piccoli domini basati su specifiche abilità, tanto maggiore risulta l’efficienza del meccanismo complessivo. Queste figure erano destinate a lavorare sulla *macchina*, un termine derivante da *macina* di mulino, la macchina per antonomasia nel medioevo.

Così si possono avere carpentieri, gruisti, tornitori, fresatori, carrellisti, stipettai... I lavoratori concettuali venivano denominati impiegati, termine che deriva dal latino *implicatus*. Erano così designati perché, dovendo scrivere e far di conto, dovevano inevitabilmente interessarsi al contenuto dell’attività economica di cui trattavano e quindi si trovavano per certi versi più vicini al *padrone* (*pater* > *patronus* > *padrone*), dei cui affari venivano necessariamente a conoscenza, che agli operai.

Il lavoro libera dalle pene dello spirito

L’Illuminismo non ha esaltato solo la ragione, ma anche il lavoro, rimedio alla noia, considerata come la vera infelicità.

Alla voce “lavoro” della *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di Diderot e D’Alembert si legge: «L’uomo considera il lavoro come una fatica penosa (*peine*) e di conseguenza come il nemico del proprio riposo: al contrario è la fonte di tutti i suoi piaceri e il rimedio più sicuro contro la noia (*ennui*). Noi uomini racchiudiamo in noi stessi un principio attivo che ci spinge all’azione. Nel momento in cui quest’attività non ha da esercitarsi su alcun oggetto reale, lo spirito si ripiega su se stesso, è preda di turbamenti, si agita, e da qui nascono la noia, le inquietudini, gli strani e disordinati appetiti, l’oblio del dovere e l’abitudine al vizio. Il *lavoro* del corpo, dice il Signore de la Rochefoucauld, ci libera dalle pene dello spirito; ed è ciò che rende i poveri felici» (Diderot-D’Alembert 2003).

Il tema del lavoro, nei pensatori illuministi, presenta una decisa connotazione

morale; è visto infatti come il modo degno in cui l'uomo deve vivere, se vuole essere coerente con i principi che gli detta la ragione. Helvétius affermava che «La vita dell'ozioso scorre in un insipido languore [...]. La noia è un baratro senza fondo che i tesori di un impero, e forse nemmeno quelli del mondo intero, non sono in grado di colmare. Solo il lavoro lo riempie. Poche fortune bastano alla felicità di un cittadino laborioso. La sua vita, ordinaria e semplice, scorre senza burrasche [...]. Chi lavora si libera dalla noia. Così l'operaio nella sua bottega, il mercante al suo banco, sono spesso più felici del loro monarca. Una mediocre fortuna ci costringe a un quotidiano lavoro. Se il lavoro non è eccessivo, e se vi è fatta l'abitudine, diviene perfino piacevole. Ogni uomo che, attraverso questo tipo di lavoro, può provvedere ai suoi bisogni e al suo divertimento, è felice all'incirca nella misura in cui può esserlo [...]. Il lavoro cui un tempo l'uomo, si dice, fu condannato, non fu affatto una punizione celeste, ma un beneficio della natura. [...]. L'occupazione è la felicità dell'uomo» (Helvétius 1772, capp. XX – XXII).

Si propone quindi una concezione civica del lavoro, inteso come una pratica in grado di disciplinare e perfezionare sia il mondo interiore sia la vita sociale dell'uomo. Contro l'aristocrazia spesso latifondista, gli Illuministi sostengono che è immorale vivere di rendita, peggio ancora se per negligenza si lasciano incolti terreni che potrebbero fornire un impiego a tante persone. I proprietari terrieri dovrebbero occuparsi in modo più razionale dei loro terreni, così da fornire ai poveri l'opportunità di lavorare, e così pure è apprezzabile investire nelle fabbriche per accogliere indigenti laboriosi.

I pensatori di quest'epoca, che contrastano la religione accusandola di oscurantismo e di sostenere una concezione pessimistica della vita confermata dalla maledizione biblica, non propongono soltanto una versione moralistica del lavoro, essi sono attratti anche dalla sorprendente varietà di modi e di forme dell'attività umana agli albori dell'industrialismo, perché rivelano le strabilianti capacità della ragione applicata sistematicamente alle necessità della vita quotidiana. Il lavoro trasformato dallo spirito razionale si offre all'uomo non solo come un ambito utile, ma anche come fonte di continua meraviglia.

In qual sistema fisico o metafisico, si nota più intelligenza, sagacia, ordine che nelle trafile da oro, nei telai da calze, nei congegni per la fabbricazione delle passamanerie, dei veli, delle stoffe o delle sete? Quale dimostrazione matematica è più complessa del meccanismo di certi orologi o delle varie operazioni alle quali si sottopongono le fibre della canapa o il bozzolo del baco da seta, prima di ottenere un filo adatto alla tessitura? Vi è cosa più bella, delicata e originale della proiezione di un disegno sulla trama, e della trama sull'ordito? Che cosa si può immaginare di più fine del modo di ricamare i velluti alla cinese? Non la finirei più se mi proponessi di enumerare tutte le meraviglie che si presentano a chi visiti le manifatture con occhi non prevenuti né sciocchi.

(Denis Diderot e Jean-Baptiste D'Alambert 1966, 173)

Ecco apparire in queste parole anche la critica antiteorica, tramite l'esaltazione dell'abilità tecnica, sintesi di intelligenza, manualità, gusto. Ma la meraviglia delle nuove macchine impedisce a questi esaltatori del mondo razionalizzato di cogliere la

miseria della condizione dei lavoratori degli opifici che sono valutati come mera forza di lavoro, ben lontani dalla figura ideale dell'artigiano a cui si ispirano questi osservatori.

Il meccanicismo e l'anima automatica

La fabbrica appare infatti non il modo tramite cui moltiplicare le occasioni in cui i cittadini possono valorizzare le proprie capacità umane, ma un principio organizzatore della realtà sociale e della vita individuale dotato di un proprio spirito distante dall'umanesimo rinascimentale, espressione di una vera e propria metafisica: il "meccanicismo".

Questo termine indica una visione della realtà secondo cui ogni fenomeno è il risultato di moti di corpi, ogni parte della natura è assimilabile a una macchina fino a considerare l'intero universo come una gigantesca macchina. Ciò apre la strada a una visione materialista della realtà la cui essenza è data dalla funzione che ogni parte svolge entro il processo meccanico che la costituisce (Israel 2015).

Meccanicismo

Ogni concezione che consideri l'accadere, tanto fisico quanto spirituale, come il prodotto di una pura causalità meccanica e non preordinato a una superiore finalità.

Nel senso più generale, il meccanicismo indica una concezione del mondo fisico che spiega i fenomeni naturali attraverso il movimento locale di corpi dotati di caratteristiche meramente quantitative. Questa concezione si esprime già nel pensiero antico con il sistema atomistico di Leucippo e di Democrito: la materia è costituita di atomi, elementi compatti e indivisibili che si muovono, nel vuoto, in tutte le direzioni; la forma geometrica degli atomi e il loro moto spiegano i fenomeni, e le qualità sensibili sono il prodotto dell'azione meccanica dei corpi sugli organi di senso.

Attraverso gli sviluppi del sistema di *Epicuro*, il meccanicismo democriteo ha assunto sempre più un significato antagonistico alle filosofie che subordinano l'ordine cosmico a una visione finalistica e, in fisica, fanno appello come principi di spiegazione del moto a forze vitali o cause formali non riducibili alle leggi del moto meccanico. In questo senso m. è divenuto anche sinonimo di materialismo.

La concezione meccanicistica trovò un suo più articolato sviluppo nella rivoluzione scientifica del XVII sec., in relazione alla ripresa della filosofia corpuscolare e tuttavia non sempre può identificarsi atomismo e meccanicismo, poiché è possibile trovare tentativi di accogliere una concezione corpuscolare e atomistica in una prospettiva platonica e finalistica.

Il meccanicismo seicentesco assunse varie forme, anche in rapporto al diverso uso della matematica come strumento concettuale capace di trascrivere i fenomeni naturali; resta comunque caratteristica comune del meccanicismo la distinzione tra qualità secondarie (colori, sapori, odori, suoni), che dipendono dalla nostra sensibilità e sono soggettive, e qualità primarie od oggettive (figura, grandezza, posizione, movimento, numero), proprietà geometrico-meccaniche, inerenti alla materia, sulle quali si fonda l'ordine necessario e immutabile della natura.

In Descartes la concezione meccanicistica raggiunge una più organica espressione, includendo anche i fenomeni vitali (teoria degli animali-macchina) nell'ambito della "materia estesa" e delle sue leggi, da cui resta distinta la sostanza pensante; mentre Hobbes spiega meccanicisticamente anche la vita psichica dell'uomo, riconducendola ai movimenti provocati nelle



particelle del cervello dai movimenti degli oggetti esterni. Un'accentuazione materialistica del meccanicismo, accompagnata da una aperta polemica antireligiosa, si ha con alcuni esponenti dell'illuminismo francese, quali De La Mettrie e D'Holbach, che tendono a spiegare ogni fenomeno, fisico o psichico, con le modificazioni determinate dai movimenti della materia. Motivi caratteristici del meccanicismo si ritroveranno poi nel positivismo e in genere in varie forme di materialismo moderno.

(<http://www.treccani.it/enciclopedia/meccanicismo/>)

Il meccanicismo, nonostante la sua apparente materialità, è innanzitutto una categoria dello spirito, un modo in cui l'uomo pensa se stesso ed il suo posto nel mondo; questo tipo di pensiero appare totalmente inedito rispetto alla filosofia naturale che faceva da sfondo all'umanesimo rinascimentale, dove l'opera umana era ricondotta a fini di valore superiore. L'uomo dell'era meccanica non persegue in apparenza fini superiori, ma una sola categoria, il *progresso*, che richiede una dedizione assoluta all'ottimizzazione delle procedure in modo da fornire al mercato una quantità sempre crescente di beni e servizi a prezzi accessibili. Per fare ciò, egli accetta di modificare radicalmente la disposizione naturale che era propria dell'artigiano di fronte all'opera delle sue mani, per assumere un metodo scaturito dal calcolo e dall'organizzazione razionale.

Lo spirito della razionalità non intende mutare soltanto la natura circostante, ha di mira la trasformazione dello stesso soggetto umano, così da renderlo conforme alle visioni riduttive del mondo che via via elabora in corrispondenza delle scoperte scientifiche e del dominio tecnico. Abbiamo così una successione di fasi del sogno prometeico: meccanica, chimica, biologica.

L'uomo così com'è appare ad un tempo esagerato ed incompleto; va pertanto razionalizzato, in modo che ogni sua funzione divenga produttiva entro un disegno controllabile, evitando che il corso del tempo sia sottoposto all'alea dell'imprevisto, dell'azzardo, dello slancio libero e dell'errore.

L'epoca moderna inizia questo percorso con la trasformazione del paesaggio, elemento indispensabile del più grande processo di meccanizzazione dell'anima.

Tocqueville, visitando le città industriali in Inghilterra, nel 1835, aveva constatato che non solo sul piano dei principi, ma nelle condizioni sociali di esistenza dell'umanità investita dalla rivoluzione industriale, la modernità produceva, contemporaneamente, come in un parto gemellare, civiltà e barbarie, prosperità e miseria, libertà e servitù: nella nuova società industriale, l'uomo civilizzato tornava a essere selvaggio.

Una spessa e nera coltre di fumo copre la città

Alzando gli occhi, vedrete ergersi tutto intorno gli immensi palazzi dell'industria. Udrete lo strepito delle fornaci, i fischi del vapore. Questi grandiosi edifici impediscono alla luce e all'aria di penetrare nelle dimore umane su cui troneggiano; le avvolgono in una perpetua nebbia: qui lo schiavo, là il signore. Là le ricchezze di pochi, qui la miseria della maggioranza. Là le forze organizzate di una moltitudine producono, a profitto di un singolo, quanto la società non aveva ancora saputo dare; qui la debolezza del singolo appare ancora più fragile e inerme che in pieno deserto. Qui gli effetti, là le cause.

Una spessa e nera coltre di fumo copre la città. Attraverso di essa il sole sembra un disco privo di raggi. In questa semioscurità 300.000 creature umane si agitano in continuazione. Mille rumori echeggiano incessantemente da quel labirinto umido e buio, ma non sono quelli che escono di solito dalle mura delle grandi città ...

È in questa cloaca infetta che il più grande fiume dell'industria umana si origina per fecondare l'universo. Da questa fogna immonda sgorga oro puro. È qui che lo spirito umano si perfeziona e si abbrutisce, la civiltà produce le sue meraviglie e l'uomo civilizzato torna a essere quasi un selvaggio. È nel mezzo.

(Alexis de Tocqueville 2011, 745-747)

Il lavoratore, nelle fabbriche moderne impostate secondo le regole dell'organizzazione scientifica del lavoro elaborate da Frederick Taylor (1920), è chiamato ad un mutamento antropologico fondamentale. Infatti, le caratteristiche fondamentali del nuovo modello consistono nella produzione di beni standardizzati da parte di grandi imprese centralizzate, combinata con il consumo di massa e l'ingegnerizzazione del processo di lavoro mediante pratiche di scomposizione dello stesso per unità elementari.

Taylor mira ad eliminare lo 'sciupio' e la dispersione di risorse ed energie al fine di abbassare i costi di produzione delle imprese. Egli introduce una polarizzazione delle funzioni direttive inserendo, accanto ai responsabili di reparto cui viene affidato il compito del funzionamento quotidiano dell'officina, anche coloro che studiano l'organizzazione del lavoro ed assicurano procedimenti ed istruzioni per ogni posizione (Taylor 1920, 12).

L'operaio quindi non decide da sé il modo di procedere, ma esegue disposizioni molto accurate definite da un lavoro preparatorio di "tempi e metodi". L'insieme delle cognizioni lavorative e tecniche è quindi un possesso limitato alla seconda categoria di figure direttive che si qualifica per il dominio di un nuovo campo del sapere: la scienza dell'organizzazione del lavoro. A questo proposito, è errato dire che i lavoratori vengono espropriati di tali conoscenze, perché la classe operaia delle catene di montaggio delle grandi industrie è per gran parte di origine contadina e non artigiana, e per essa il cambio con il lavoro precedente – specie nella fabbrica automobilistica Ford – è sicuramente vantaggioso.

Nasce in tal modo anche la pratica dell'addestramento sul lavoro, tesa a insegnare all'operaio – in un tempo anch'esso molto contenuto – come svolgere esattamente la mansione attribuita, nei tempi e nei modi richiesti.

Una parte dei lavoratori è costituita da figure polivalenti, in grado di sostituire più operai nelle mansioni di una specifica area della catena di montaggio, mentre rimangono figure di derivazione artigiana per la produzione e la manutenzione dei macchinari e delle strutture della fabbrica.

La rivoluzione del taylorismo ha portato ad un disciplinamento generale delle forze di lavoro; al centro di tale processo vi è lo scambio tra innaturalità del gesto lavorativo e salario, e ciò è accaduto non secondo il principio marxista della pauperizzazione, ma in base a quello della sempre maggiore valorizzazione economica del contributo dei lavoratori in forza dei formidabili risultati del sistema avente al centro la "gigantesca linea di assemblaggio" così costruita (Kranzberg e Gies 1991, 114).

Allo stesso modo, il modello proposto, che nasce con l'intento di combattere l'arbitrio, eliminare gli sprechi e imporre un ordine gerarchico fondato sulla distinzione tra comando (al vertice) ed obbedienza (che cresce con la discesa ai gradi più bassi della scala gerarchica), appare nel contempo come un tentativo di normalizzazione della fluidità del mondo sociale e della stessa economia, una sorta di grande stabilizzatore in grado di forzare ogni fattore vitale entro uno schema rigido, dove ciascun elemento possa essere isolato, sottoposto a studio nel senso del calcolo, programmazione e controllo.

Taylor è colui che in modo consapevole ha presieduto alla trasformazione delle forme tradizionali del lavoro, spontanee ed intuitive, in un grande meccanismo regolato dall'alto che ben presto si è trasferito dalla fabbrica all'intera società attraverso le grandi organizzazioni burocratiche amministrative e fiscali ed i mega servizi socioassistenziali, previdenziali ed educativi. All'interno di questo meccanismo i fattori vitali propri della personalità – le motivazioni, la comunicazione, le relazioni, la disposizione naturale alla cooperazione – sono considerati elementi spuri perché estranei al disegno regolatore e disturbatori dell'ordine così costruito.



Charlie Chaplin in *Tempi Moderni*.

È importante sottolineare il fatto che questo processo di disciplinamento meccanico dell'umano si fonda su una scissione tra la vita artificiale che si svolge entro le mega-organizzazioni e la vita personale e comunitaria. Questa scissione, che avviene nell'epoca della prima e della seconda industrializzazione come fattore distruttivo delle forme antropologiche e sociali pre-industriali (Tönnies 1963), è a sua volta un fattore di socialità nel senso che consente alle persone di acquisire la consapevolezza della propria esistenza individuale e disegna uno spazio sociale economico che li vede attori intanto in quanto produttori, ma ben presto anche come consumatori.

La critica dell'uomo alienato

Lo spirito dell'uomo moderno persegue l'ampliamento della potenza della ragione e la riduzione del soggetto umano alla mera condizione materiale; il movimento della modernità non produce solo un mondo artificiale con cui viene sostituito quello naturale, ma porta ad una automatizzazione della stessa anima divenuta a sua volta un organo costantemente proteso verso il soddisfacimento di bisogni programmati. Ciò porta ad una società dei numeri, abitata da una massa di individui protesi ciascuno

verso la propria attività. Gli ambienti del lavoro divengono luoghi di socializzazione, intendendo con questa espressione un tipo di legame scandito da regole e compiti, dove la spontaneità delle relazioni diviene un fattore secondario.

Per poter ottenere questo risultato, che muta radicalmente i luoghi in cui si compie l'esistenza e che modellano l'umore delle persone che li frequentano, è stata necessaria un'opera di addomesticamento dell'anima che ha richiesto, specie all'inizio, uno stravolgimento sociale tale da rendere lo spettacolo della vita nelle prime fabbriche alla stregua di un girone infernale.

Scegliamo il testo in tema di *prima industrializzazione*, riguardante l'Inghilterra, precisamente i quartieri operai di Manchester nel 1845. Prima del 1770 non esisteva affatto la città industriale; Manchester rappresenta uno dei primi esempi di questa nuova forma di realtà urbana e nel contempo un modello – prevalentemente negativo – di città industriale. Per questo motivo Friedrich Engels le dedica un lungo esame, che occupa circa trenta pagine del suo libro sulla classe operaia inglese.

La situazione della classe operaia in Inghilterra

Se andiamo oltre, o se con la ferrovia passiamo attraverso il Blackstone Edge, arriviamo alla terra classica in cui l'industria inglese ha realizzato il suo capolavoro, e dalla quale partono tutti i movimenti degli operai, il South Lancashire, col suo centro, Manchester. Di nuovo abbiamo qui un bel paesaggio collinoso, che partendo dallo spartiacque discende dolcemente ad occidente verso il Mare d'Irlanda, con le incantevoli, verdi vallate del Ribble, dell'Irwell e del Mersey e dei loro affluenti; una terra che ancora cent'anni fa era per la maggior parte null'altro che una palude poco popolata, mentre oggi è disseminata di città e villaggi ed è la regione più densamente popolata d'Inghilterra. Nel Lancashire, e particolarmente a Manchester, l'industria britannica trova al contempo il suo punto di partenza e il suo centro; la Borsa di Manchester è il termometro di tutte le oscillazioni del traffico industriale; la moderna arte della fabbricazione ha raggiunto a Manchester la sua perfezione [...]. Poiché dunque Manchester è il tipo classico della moderna città industriale e anche perché la conosco come la mia stessa città natale – e più a fondo della maggior parte dei suoi abitanti – ci soffermeremo più a lungo su di essa [...].

Manchester [...] si stende sulla riva sinistra dell'Irwell, tra questo fiume e i due fiumi minori, l'Irk e il Medlock, che si gettano qui nell'Irwell. Sulla riva destra dell'Irwell, cinta da una grande ansa del fiume, si trova Salford, e più a occidente Pendleton; a nord dell'Irwell si trovano Broughton alta e bassa; a nord dell'Irk, Cheetham Hill; a sud del Medlock vi è Hulme, e più a oriente Chorlton-on-Medlock, mentre ancor più distante, press'a poco a est di Manchester, si trova Ardwick. L'intero complesso di edifici è chiamato comunemente Manchester e comprende 400.000 persone, piuttosto più che meno. La città stessa è costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio o anche soltanto con operai, almeno fino a quando ci si limita a occuparsi dei propri affari o ad andare a passeggio. E ciò deriva principalmente dal fatto che, per un tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media, ovvero, dove ciò non è possibile, sono stati coperti con il manto della carità [...].

Ad eccezione del quartiere commerciale, tutta la vera Manchester, tutta Salford e Hulme, una parte notevole di Pendleton e Chorlton, due terzi di Ardwick e singole strisce di Cheetham Hill e di Broughton non sono che un unico quartiere operaio, che, simile ad una fascia larga in media un miglio e mezzo, cinge il quartiere commerciale. Fuori, oltre questa fascia, abita la media e



alta borghesia. La media borghesia in strade regolari nelle vicinanze dei quartieri operai, specialmente a Chorlton e nelle contrade più basse di Cheetham Hill; l'alta borghesia nelle lontane ville con giardino di Chorlton e Ardwick, o sulle ariose colline di Cheetham Hill, Broughton e Pendleton, nella sana, libera aria di campagna, in comode e lussuose abitazioni, dinanzi alle quali passano ogni quarto d'ora o ogni mezz'ora gli omnibus diretti verso la città.

Ma il più bello in tutto ciò è che questi ricchi rappresentanti dell'aristocrazia del denaro possono attraversare i quartieri operai, seguendo la strada più diretta per arrivare ai loro uffici al centro della città, senza neppure accorgersi della miseria che si stende tutt'intorno. Infatti lungo i due lati delle strade principali che dalla Borsa conducono in tutte le direzioni fuori di città, si stendono negozi in fila quasi ininterrotta. Queste strade si trovano quindi nelle mani della piccola e media borghesia, la quale se non altro per motivi di interesse mantiene e può mantenere un aspetto più decoroso e pulito. È vero che questi negozi hanno pur sempre un qualche legame con i quartieri che si stendono alle loro spalle, e perciò nel quartiere commerciale e nei pressi dei quartieri della borghesia appaiono più eleganti che non là dove celano i sudici cottages operai; tuttavia sono pur sempre sufficienti a nascondere ai ricchi signori e alle ricche dame, dallo stomaco forte e dai nervi deboli, la miseria e il sudiciume che costituiscono il complemento della loro ricchezza e del loro lusso [...].

Aggiungerò che gli stabilimenti industriali sono disposti quasi tutti lungo i tre fiumi o i diversi canali che si diramano per la città, e passo quindi direttamente a descrivere i quartieri operai.

Ecco in primo luogo la città vecchia di Manchester, che si stende tra il margine settentrionale del quartiere commerciale e l'Irk. Qui le strade, anche le migliori, sono strette e tortuose, — come Todd Street, Long Millgate, Withy Grove e Shude Hill, — le case sporche, vecchie e cadenti, mentre l'aspetto delle strade laterali è assolutamente orribile. Giungendo a Long Millgate dalla Chiesa Vecchia, si ha subito a destra una fila di case antiche, nelle quali neppure uno solo dei muri frontali è rimasto diritto; sono i resti della vecchia Manchester preindustriale, i cui antichi abitanti si sono trasferiti con i loro discendenti in quartieri meglio costruiti, lasciando le case, divenute per essi troppo misere, ad una razza di operai fortemente mescolata con sangue irlandese.

Qui siamo realmente in un quartiere quasi dichiaratamente operaio, poiché anche i negozi e le osterie non si prendono la briga di apparire un po' puliti. Ma questo non è ancor nulla a paragone delle viuzze e dei cortili che si stendono dietro, e ai quali si arriva attraverso stretti passaggi coperti, sotto i quali non possono passare neppure due persone l'una accanto all'altra.

È difficile immaginare la disordinata mescolanza delle case, che si fa beffe di ogni piano urbanistico razionale, il groviglio per cui sono letteralmente addossate le une alle altre. E la colpa non è soltanto degli edifici sopravvissuti ai vecchi tempi di Manchester: in tempi più recenti la confusione è stata portata al massimo, poiché dovunque si è trovato un pezzetto di spazio tra le costruzioni dell'epoca precedente, si è continuato a costruire e a rappezzare, fino a togliere tra le case anche l'ultimo pollice di terra libera ancora suscettibile di essere utilizzata [...].

In basso scorre, o meglio ristagna l'Irk, un corso d'acqua stretto, nerastro, puzzolente, pieno di immondizie e di rifiuti che riversa sulla riva destra, più piatta. Con il tempo asciutto su questa riva resta una lunga fila di ripugnanti pozzanghere fangose, verdastre, dal cui fondo salgono continuamente alla superficie bolle di gas mefitici che diffondono un puzzo intollerabile anche per chi sta sul ponte, quaranta o cinquanta piedi sopra il livello dell'acqua. Per di più ad ogni passo il flusso delle acque è ostacolato da alti sbarramenti, dietro i quali si depositano e impudridiscono in grandi quantità il fango e i rifiuti. In capo al ponte stanno grandi conerie, più sopra ancora tintorie, mulini per polverizzare ossa, e gasometri, i cui canali di scolo e rifiuti si riversano tutti nell'Irk, che raccoglie inoltre anche il contenuto delle attigue fognature e latrine. È facile immaginare, dunque, di quale natura siano i depositi che il fiume lascia dietro di sé. A piè del ponte si vedono le macerie, l'immondizia, il sudiciume e i rifiuti dei cortili che s'affacciano sulla ripida riva sinistra; ogni casa è addossata all'altra e, per l'inclinazione della riva, si



vede un pezzo di ciascuna: tutte nere di fumo, sgretolate, vecchie, con le intelaiature e i vetri delle finestre in pezzi. Lo sfondo è formato da vecchi stabilimenti industriali simili a caserme. Sulla riva destra, più pianeggiante, vi è una lunga serie di case e di fabbriche; già la seconda casa è diroccata, senza tetto, piena di macerie, e la terza è così bassa che il piano inferiore è inabitabile e quindi sprovvisto di finestre e di porte. Qui lo sfondo è costituito dal cimitero dei poveri, dalle stazioni ferroviarie per Liverpool e Leeds, dietro alle quali sorge la casa di lavoro, la «Bastiglia della legge sui poveri» di Manchester, che come una cittadella guarda minacciosa dall'alto di una collina, dietro alte mura e merli, verso il quartiere operaio che si trova di fronte.

Oltre Ducie Bridge la riva sinistra diviene più pianeggiante e quella destra più ripida, ma lo stato delle abitazioni su entrambe le rive peggiora piuttosto che migliorare. Se dalla strada principale – ancora sempre Long Millgate – si volta a sinistra, si è perduti: da un cortile si finisce nell'altro, si continua a svoltare angoli, vicoli, passaggi, finché dopo pochi minuti si perde l'orientamento e non si sa più da quale parte voltarsi. Dappertutto edifici in parte o del tutto diroccati, – alcuni sono effettivamente disabitati, il che dice tutto in questi posti, – raramente le case hanno un pavimento di tavole o di pietra, e quasi sempre finestre e porte a pezzi, o sconnesse, e che sudiciume! Mucchi di detriti, rifiuti e immondizie dovunque; pozzanghere permanenti al posto dei rigagnoli, e un puzzo che da solo basterebbe a rendere intollerabile a ogni uomo appena civile la vita in questo quartiere. Il nuovo tronco della ferrovia per Leeds, che attraversa l'Irk in questo punto, ha sì spazzato via una parte dei cortili e dei vicoli, ma in compenso ne ha messo a nudo molti altri.

(Friedrich Engels 1972, 278-291)

Si tratta indubbiamente di uno scenario inquietante, tra la miseria, la degradazione degli operai e l'ostentazione dei ricchi, indifferenti a ciò che vedono da vicino ogni giorno, dovendo necessariamente transitare per questi squallidi quartieri operai.

Il testo proposto è un classico della critica del primo capitalismo. Vi è peraltro un'ampia ed interessante letteratura su questo tema, in grado di mettere in luce sia gli aspetti deleteri sia i caratteri di progresso che questo cambio sociale ha comportato⁷. Indubbiamente la classe operaia della prima, come della seconda industrializzazione, ha dovuto lottare contro tre avversari temibili: lo sfruttamento, lo svuotamento del senso del lavoro, la mancanza di sicurezza. Ciò ha alimentato un grande movimento che ha contribuito al miglioramento delle condizioni dei lavoratori sia nella fabbrica che nella vita sociale. Il welfare state – o stato del benessere – si è potuto manifestare proprio a seguito delle lotte di classe nei paesi più industrializzati, sostituendo i diritti sociali al precedente paternalismo industriale.

⁷ Si vedano, tra gli altri: R. TREMELLONI, *Storia recente dell'industria italiana*, Milano, 1956; G. LUZZATTO, *Storia economica: l'età contemporanea*, Padova, 1958; R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1959; G. MORI, *La rivoluzione industriale e l'Italia*, Firenze, 1961; B. CAZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII sec. ai giorni nostri*, Torino, 1965; C. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Milano, 1966; P. BAIROCH, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo*, Torino, 1967; T. S. ASHTON, *La rivoluzione industriale*, Bari, 1969. Esiste inoltre una grande tradizione di ricerche sugli specifici territori, denominati "studi di comunità" che danno conto in modo diretto e dettagliato dei processi di trasformazione generati sui diversi piani di osservazione – economico, urbano, sociale, culturale, etnografico – di cui si trova traccia nei manuali di sociologia urbana e di etnografia (ad esempio: G. NUVOLATI, *Lezioni di Sociologia urbana*, Il Mulino, Bologna, 2011; M. CASTRIGNANÒ, *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano, 2012; S. GHEZZI, *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Franco Angeli 2007).

Ma prima ancora vi è stato un grande movimento di opere sociali a favore del mondo del lavoro, in particolare dei giovani “pericolanti”, emanazione della tradizione cattolica e socialista.

Le opere sociali e le scuole del lavoro

Tra la prima e la seconda industrializzazione, sono sorte nel nostro Paese istituzioni educative di tipo nuovo, finalizzate a formare i cittadini attraverso la scuola professionale. Un primo esempio di ciò è costituito dalle Scuole di incoraggiamento d'arti e mestieri, promosse dai pionieri dell'industria e da intellettuali, che in un primo tempo operano tramite premi e riconoscimenti e successivamente attraverso corsi di formazione stabili. A Milano la *Società di incoraggiamento arti e mestieri* fu fondata nel 1838 da un gruppo di commercianti che compresero l'importanza della imminente rivoluzione industriale e la necessità di fornire tecnici ed operai specializzati alla nascente industria meccanica e chimica. Esponenti di spicco erano, tra gli altri, Luciano Manara, Marco Greppi, Carlo Cattaneo che fu il primo relatore (direttore) della Società. Il caso milanese è particolarmente rilevante poiché è da questa istituzione che sorgerà l'attuale Politecnico.

Accanto a questa esperienza, occorre ricordare la *Società Umanitaria* che nasce a Milano nel 1893 per opera del filantropo Prospero Moisè Loria. Egli intese realizzare un'istituzione finalizzata alla redenzione dei “diseredati”, in primo luogo i disoccupati, con una metodologia nuova, non caritativa ma in grado di aggredire e superare le cause della miseria: “aiutare i diseredati a rilevarsi da se medesimi”. I valori di riferimento erano mazziniani e socialisti, intesi in senso operativo e concreto. Il primo intervento è proprio a favore dei disoccupati: la Casa di Lavoro realizzata nel 1907 ed articolata in diversi laboratori. Da essa nacquero le scuole per disoccupati, i laboratori per indumenti militari durante la guerra 1915-1918, la Casa di Lavoro dei piccoli.

Ma è soprattutto il mondo cattolico che opera in questo campo, mostrando una speciale dedizione nei confronti dei poveri, assistendoli ed offrendo loro un mestiere per una vita dignitosa e utile socialmente.

Il precursore di tale tradizione è certamente *san Girolamo Emiliani*, detto Miani, fondatore dei Padri Somaschi. Egli, nei primi decenni del secolo XVI, si dedicò agli ammalati ed agli orfani; fondò diversi ospedali tra Venezia e Como e diede vita – con un anticipo di oltre trecento anni rispetto agli altri fondatori di opere di questo genere – alla prima “scuola-bottega”, dove gli orfani si guadagnavano il pane e nel



contempo apprendevano un mestiere lavorando in “arte honorata” sotto “un padrone di buona qualità”.

Ricordiamo poi *Maddalena di Canossa*, fondatrice dell’Istituto delle Canossiane, la quale operò nell’area lombarda tra il 1805 ed il 1860, dedicandosi in particolare all’educazione ed alla formazione al lavoro delle ragazze.

Di rilievo è anche l’iniziativa del canonico *Ludovico Pavoni*, fondatore dell’Istituto San Barnaba di Brescia, basato sull’intuizione dell’importanza educativa del lavoro, ovvero “dar professione e pane ai poveri orfani e ai derelitti”.

Ma il caso più rilevante è quello della scuola professionale dei Salesiani, fondata da don Giovanni Bosco.

Don Bosco e le scuole Salesiane

Chi più di altri ha dato vita in Italia e nel mondo ad opere nel campo dell’istruzione professionale dei giovani è senz’altro san Giovanni Bosco, fondatore dell’ordine dei Salesiani. La sua opera è molto conosciuta in tutti gli ambiti dell’educazione della gioventù ed in tutte le parti del mondo, in particolare attraverso le scuole professionali, inserite nell’oratorio, dove studio, formazione, preghiera e tempo libero si fondono in quel “metodo preventivo” che mantiene intatto il suo valore nel tempo. L’epoca in cui diede l’avvio a quest’esperienza, la fama di educatore che raggiunse già in vita, l’alto numero d’istituti e collegi da lui fondati ne fanno una “pietra miliare” nella storia dell’istruzione professionale. Basti pensare che la prima legislazione relativa agli istituti professionali nel nostro Paese è del 1912, mentre don Bosco aveva iniziato a creare laboratori artigianali già a partire dal 1853⁸.

Don Giovanni Bosco nasce nel 1815 a Castelnuovo d’Asti, diventa prete nel 1841 e si dedica al servizio dei giovani. Partendo dalle loro esigenze, fonda oratori, scuole domenicali e serali, convitti, scuole professionali e per studenti; scrive e progetta collane di libri scolastici e popolari, compone musica e teatro, fonda la congregazione dei Salesiani il cui nome deriva da san Francesco di Sales. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice – la congregazione che Don Bosco fonderà insieme a santa Maria Domenica Mazzarello per le ragazze – gli permettono inoltre di attuare il suo sogno delle missioni. Don Bosco è morto nel 1888 ed è stato proclamato santo nel 1934.

Siamo nel periodo delle prime fabbriche realizzate nell’immediata periferia di Torino; una grande moltitudine di persone, tra cui molti fanciulli, si sposta dalle campagne circostanti verso la città e finisce per ingrossare il sottoproletariato urbano costituito da vagabondi, in un ambiente misero e degradato.

Don Bosco si rivolge soprattutto a questi fanciulli; egli intende “salvare” i suoi ragazzi dai pericoli di una vita senza dignità, offrire loro l’opportunità di guadagnarsi il pane onestamente, formarsi una famiglia, diventare “buoni cristiani e onesti cittadini”.

La sua prima opera è stato l’Oratorio di Valdocco: all’inizio esso rappresenta un luogo di aggregazione domenicale per lo svago e la formazione religiosa, ma ben presto don Bosco comprende che per dare un futuro ai tanti giovani che lo frequentavano occorre insegnare loro un mestiere. E così, nel volgere di un decennio, dopo aver tentato in un primo tempo la via dell’inserimento dei ragazzi nelle botteghe artigianali, nasce la prima esperienza da cui emergerà la scuola professionale al cui centro vi sono i laboratori dove i ragazzi potevano appren-



⁸ Intervista con Francesco Motto, storico dei Salesiani (di Giovanni Ricciardi – 30 Giorni) http://www.salesianinordest.it/index.php?option=com_content&task=view&id=82&Itemid=68.

dere, nel giro di uno o due anni, un mestiere: fabbro, sarto, falegname, tipografo e via dicendo. Contemporaneamente, don Bosco accoglie i ragazzi nell'Oratorio, dando loro vitto e alloggio per il tempo necessario allo svolgimento dell'apprendistato.

Pochi anni dopo nacque anche una scuola di tipo "umanistico" all'interno dell'Oratorio, che cominciava dagli ultimi anni delle elementari e arrivava fino al ginnasio, a cui accedevano ragazzi di condizione medio-bassa. Ma gli studenti e gli "artigiani-apprendisti" a Valdocco dividevano la stessa vita: per don Bosco il percorso della formazione professionale ha pari dignità rispetto a quello della scuola "umanistica".

Proponiamo inoltre il *Breve promemoria* di Don Bosco circa il suo sistema di educazione, conosciuto come "Sistema preventivo", inviato nel 1878 al Ministro degli Interni Francesco Crispi, con una lettera di presentazione.

II Sistema preventivo applicato negli Istituti di rieducazione

Eccellenza,

Ho l'onore di presentare a V.E. le basi sopra cui si può regolare il Sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie o nelle case ed ospizi di educazione.

Nel tempo stesso, ansioso di assecondare il buon volere espresso da V. E., mi fo ardito di nominare alcune località di Roma che possono servire a tale uopo e che sono dipendenti dal medesimo Governo...Qualunque di questi locali al Governo piacesse di lasciare a mia disposizione, lo destinerei esclusivamente a favore dei fanciulli poveri e pericolanti, con leggero disturbo delle finanze del Governo, ed ho piena fiducia che ciò si possa effettuare. In questo modo provvederebbe ad un gran numero di poveri fanciulli che domandano di essere ricoverati, e si porrebbe anche un termine al grave e dispendioso inconveniente di inviare da questa città una moltitudine di ragazzi abbandonati nell'Ospizio di Torino e di S. Pierdarena. Con fiducia e con profonda gratitudine prego Dio che la conservi e mi professo

Della E. V. umile supplicante

Sac. Gio. Bosco

Roma, 21 febb. 1878

Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù

Due sono i sistemi usati nella educazione morale e civile della gioventù: repressivo e preventivo. L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione. Diremo breve cenno in generale sul sistema preventivo da usarsi nella civile società; di poi come possa con successo praticarsi nei collegi, negli ospizi e negli stessi educandati.

Sistema preventivo e repressivo in mezzo alla società

Il sistema repressivo consiste nel far conoscere le leggi e la pena che esse stabiliscono; poi l'autorità deve vegliare per conoscere e punire i colpevoli. Questo è il sistema usato nella milizia e in generale fra gli adulti. Ma i giovanetti mancando di istruzione, di riflessione, eccitati dai compagni o dalla irreflessione, si lasciano spesso ciecamente strascinare al disordine per il solo motivo di essere abbandonati. Mentre le leggi vegliano sopra i colpevoli, si devono certamente usare grandi sollecitudini per diminuirne il numero.

Quali fanciulli debbano dirsi in pericolo

Io credo che si possano chiamare non cattivi, ma in pericolo di divenir tali coloro che:

1. Dalle città o dai diversi paesi dello Stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro. Per lo più costoro portano con sé un po' di denaro, che consumano in breve tempo. Se poi non trovano lavoro, versano in vero pericolo di darsi al ladrocinio e cominciare la via che li conduce alla rovina.



2. Quelli che fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio ed alla compagnia dei discoli, mentre una mano amica, una voce caritatevole avrebbe potuto avviarli nel cammino dell'onore e dell'onesto cittadino.
3. Quelli che hanno genitori i quali non possono o non vogliono prendersi cura della loro figliolanza; perciò li cacciano dalla famiglia o li abbandonano assolutamente. Di questi genitori snaturati purtroppo è grande il numero.
4. I vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli. Costoro se venissero accolti in un ospizio, dove siano istruiti, avviati al lavoro, sarebbero certamente tolti alle prigioni, restituiti alla civile società.

Provvedimenti

L'esperienza ha fatto conoscere che si può efficacemente provvedere a queste quattro categorie di fanciulli:

1. Con i giardini di ricreazione festiva, con l'amenità di ricreazione, con la musica, con la ginnastica, con i salti, con la declamazione, con il teatrino si raccolgono con molta facilità. Con la scuola serale poi, con la scuola domenicale, e con il catechismo, si dà l'alimento morale proporzionato e indispensabile a questi poveri figli del popolo.
2. In queste adunanze fare indagini per conoscere quelli che sono fuori di padrone, e fare in modo che siano occupati ed assistiti lungo la settimana.
3. Se ne incontrano poi di quelli che sono poveri ed abbandonati, né hanno come vestirsi, né come nutrirsi, né dove dormire la notte. A costoro non si può altrimenti provvedere se non con ospizi e case di preservazione, con arti e mestieri ed anche con colonie agricole.

Ingerenza governativa

Il Governo senza assumersi una minuta amministrazione, senza toccare il principio della carità legale, può cooperare nei seguenti modi:

1. Somministrare giardini per i trattenimenti festivi; aiutare e fornire le scuole e i giardini del necessario suppellettile.
2. Provvedere locali per ospizi, fornirli dei necessari utensili per le arti e mestieri, cui sarebbero applicati i fanciulli ricoverandi.
3. Il governo lascerebbe libera l'accettazione degli allievi, ma darebbe una diaria ovvero sussidio mensile per coloro che, trovandosi nelle condizioni sopra descritte, fossero ricoverati. Ciò si farebbe constare o dai certificati dell'autorità civile, o dai fatti delle questure che assai di frequente incontrano giovanetti che appunto si trovano in questa condizione.
4. Questo sussidio giornaliero sarebbe limitato ad un terzo di quanto costerebbe un giovanetto nei riformatori dello Stato. Prendendo per base le carceri correzionali di Torino e riducendo la spesa totale di ciascun individuo, si può calcolare ad 80 centesimi al giorno. In questo modo il governo aiuterebbe, ma lascerebbe libero il concorso della privata carità dei cittadini. e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità, costoro si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'onesto cittadino.
5. Dai registri consta che non meno di centomila giovanetti assistiti, raccolti, educati con questo sistema, imparavano chi la musica, chi la scienza letteraria, chi arte o mestieri, e sono divenuti virtuosi artigiani, commessi di negozio, padroni di bottega, maestri, insegnanti, laboriosi impiegati, e non pochi coprono onorifici gradi nella milizia. Molti anche forniti dalla natura di non ordinario ingegno, poterono percorrere i corsi universitari e si laurearono in lettere, in matematiche, medicina, leggi, ingegneri, notai, farmacisti e simili.

Risultati.

Appoggiato sopra l'esperienza di trentacinque anni, si può constatare che:

1. Molti ragazzi, usciti dalle carceri, con facilità si avviano ad un'arte con cui guadagnarsi onestamente il pane della vita.
2. Molti che versavano in estremo pericolo di divenir discoli, cominciavano a cagionar mo-

lestia agli onesti cittadini, e già davano non leggeri disturbi alle pubbliche autorità; costoro si ritrassero dal pericolo e si posero sulla strada dell'onesto cittadino.

3. Dai registri consta che non meno di cento mila giovanetti assistiti, raccolti, educati con questo sistema impararono chi la musica, chi la scienza letteraria, chi arte o un mestiere, e sono divenuti virtuosi artigiani, commessi di negozio, padroni di Bottega, maestri insegnanti, laboriosi impiegati, e non pochi cuoprono onorifici gradi nella milizia. Molti anche forniti dalla natura di non ordinario ingegno, poterono percorrere i corsi universitari e si laurearono in Lettere, in matematiche, medicina, leggi, ingegneri, notai, farmacisti e simili.

(Vittorio Chiari 2001)

Don Bosco, contro il metodo repressivo dominante al suo tempo, propone una visione positiva dell'animo del giovane, affermando che egli possiede una: «Naturale intelligenza per conoscere il bene che loro viene fatto, ed un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza» (Bosco, 1987, 98), indicando in tal modo l'importanza dell'educatore in quanto amico che, piuttosto che temere, cura di farsi amare.

La democrazia del lavoro

La partecipazione delle masse popolari al grande sforzo dell'industrializzazione non si limita alla sola componente produttiva, ma coinvolge anche le dimensioni della vita sociale. Da un lato le lotte sindacali, soprattutto tramite l'uso dello strumento – piuttosto convincente – dello *sciopero* (che significa etimologicamente “uscire dall'opera”), ottengono importanti risultati nel campo delle condizioni di vita, dell'orario di lavoro e del salario, della tutela delle donne e dei fanciulli, dei diritti di pensiero, parola, riunione e sciopero; dall'altro l'iniziativa dei governi, sulla base di una maggiore presenza dei partiti popolari, conduce al passaggio dalle politiche paternalistiche all'edificazione di un vero e proprio Stato assistenziale (*welfare state*). Tramite esso, si intende tutelare il tenore di vita, il reddito, l'istruzione, la salute dei cittadini, utilizzando le risorse pubbliche per proteggere il potere di acquisto dei salari e garantire un'efficiente rete di servizi assistenziali e previdenziali (scuole, trasporti, sanità, pensioni).

I servizi forniti dallo Stato ai cittadini vengono finanziati con le tasse; in questo modo si ottiene un aumento della pressione fiscale di tipo progressivo, ovvero crescente in riferimento alle fasce di reddito, e ciò comporta una dinamica di redistribuzione della ricchezza tra la popolazione.

I bilanci pubblici sono positivi quando la componente principale della popolazione si colloca in una condizione di vita attiva: producendo reddito, incrementa con le tasse le entrate tributarie con cui gli stati finanziano i dispositivi di welfare. Diversamente, divengono critici quando – come nella fase attuale – il rapporto tra produttori di ricchezza e beneficiari di servizi si inverte.

L'aumento della partecipazione dei lavoratori allo spazio comune viene definito con il termine “democrazia del lavoro”, intendendo con ciò non solo un ambito di rivendicazioni sindacali di natura corporativa, ma uno sforzo teso a rendere più ampio il legame tra cittadino e Stato.

L'idea della democrazia del lavoro presuppone un cittadino-lavoratore, piena-

mente coinvolto nell'impegno comune volto a perseguire lo sviluppo e la prosperità per una fascia sempre più ampia di popolazione. Questo cittadino partecipa alla cosa pubblica sia sul piano della formulazione delle politiche di sviluppo, sia contribuendo esso stesso all'avanzamento della società tramite la propria attività lavorativa.

Questa tendenza era stata già vista da Alexis De Tocqueville nel suo studio sull'America:

Lavorare è un onore

Non essendovi presso i popoli democratici ricchezze ereditarie, ognuno lavora o ha lavorato per vivere, o almeno è nato da gente che ha lavorato. L'idea del lavoro come condizione necessaria, naturale e onesta dell'umanità, si presenta quindi da ogni parte allo spirito umano.

Presso questi popoli non solo il lavoro non è un disonore, ma è un onore; il pregiudizio non è contro di esso, ma in suo favore. Negli Stati Uniti un uomo non si crede obbligato presso la pubblica opinione a consacrare il suo tempo disponibile a qualche occupazione industriale o commerciale o all'esercizio di pubblici doveri. Egli si considererebbe disonorato, se impiegasse la sua vita solo a vivere. Appunto per sottrarsi a quest'obbligo del lavoro, tanti ricchi americani vengono in Europa, dove trovano dei residui di società aristocratiche fra i quali l'ozio è ancora in onore.

L'eguaglianza non riabilita soltanto l'idea del lavoro, ma rivaluta l'idea del lavoro che procura un lucro.

Nelle aristocrazie non si disprezza propriamente il lavoro in sé, ma il lavoro in vista di un profitto; per esse il lavoro è lodevole quando è intrapreso sotto la spinta dell'ambizione o della dola virtù. Tuttavia, anche nelle aristocrazie accade che colui che lavora per l'onore non sia insensibile all'esca del guadagno; ma questi due desideri si incontrano solo in fondo al suo animo, ed egli ha cura di nascondere agli sguardi degli altri, e anche volentieri a se stesso, il punto in cui essi si congiungono. Nei paesi aristocratici, per esempio, non vi è funzionario pubblico che non pretenda di servire lo stato disinteressatamente; lo stipendio è un particolare cui talvolta essi pensano poco e cui mostrano sempre di non pensare.

Perciò l'idea del guadagno resta distinta da quella del lavoro; anche se esse sono di fatto congiunte, nel pensiero sono separate.

Nelle società democratiche queste due idee sono invece sempre unite visibilmente. Poiché il desiderio del benessere è universale e le fortune sono mediocri e passeggere, ognuno ha bisogno di aumentare le sue risorse o di prepararne di nuove per i propri figli; tutti vedono molto chiaramente che proprio il desiderio di guadagno li spinge, se non del tutto, almeno in parte, al lavoro. [...]

Ciò serve a spiegare le opinioni che gli americani manifestano relativamente alle diverse professioni.

I servitori americani non si credono degradati perché lavorano, poiché intorno a loro tutti lavorano; no si sentono abbassati dall'idea di ricevere un salario, poiché anche il Presidente degli Stati Uniti riceve un salario. Egli è pagato per comandare, come essi sono pagati per servire.

Negli Stati Uniti le professioni sono più o meno faticose, più o meno lucrative, ma no sono mai alte o basse; ogni professione onesta è onorevole.

(Alexis de Tocqueville 2011, 567-568)

Dopo le tragiche vicende della prima industrializzazione, sotto la spinta delle forze popolari e della borghesia illuminata, il lavoro diviene un fattore costitutivo della democrazia, e ciò segnala la sua decisa rivalutazione come fattore di civiltà.

Esso diviene, anche per molti intellettuali, una componente decisiva dell'idea di progresso. Molti si dedicano allo studio della fabbrica e delle condizioni di lavoro, si moltiplicano centri di ricerca e corsi universitari sui temi della democrazia del lavoro. La seconda industrializzazione segnala quindi l'avvento di un'epoca nella quale l'opera umana assume grande rilevanza, anche a seguito delle utopie del lavoro che segnano diverse ideologie del tempo.

Oltre alle misure assistenziali, il movimento della democrazia del lavoro prevede anche interventi sulla stessa struttura aziendale; in particolare, con il passaggio alla seconda industrializzazione, si fa strada l'importanza di una diversa organizzazione del lavoro che consenta all'operaio una maggiore responsabilità, spingendo verso una professionalizzazione di una quota sempre più ampia di lavoratori entro la cosiddetta "aristocrazia operaia", un ceto di persone che detengono nella fabbrica una posizione di rilievo essendo titolari del sapere tecnico operativo indispensabile per il suo positivo funzionamento.

In questo modo, la classe operaia diviene un soggetto fondamentale della democrazia; la sua influenza si coglie nei contratti, ma anche nella legislazione sociale sempre più ricca ed influente.

Il mondo del lavoro, denominato in quel tempo "forze produttive", comprende il valore della strategia tesa a modificare l'organizzazione tayloristica a favore di modelli che valorizzano maggiormente l'apporto umano nell'impresa. Molta parte di questa strategia consiste nella creazione di "scuole di fabbrica" per apprendisti, che divengono una vera fucina di formazione di lavoratori di nuova generazione, dotati di elevate competenze tecniche professionali, destinate ad assumere ruoli di responsabilità nei reparti.

Ma l'enorme potenziale prodotto dal macchinismo, posto in mano a classi politiche e ceti intellettuali irretiti dal nazionalismo, ha prodotto anche una delle pagine più terribili della storia umana, quella della guerra con la distruzione sistematica di vite e di società.

L'industria della distruzione: la guerra moderna

È uno strano clima culturale quello che si respira nel 1900, nel momento della grande Esposizione internazionale di Parigi. Siamo nel pieno dell'epoca bella della modernità trionfante, ma si manifestano anche segnali di grande inquietudine.

La modernità trionfante si riscontra nell'esaltazione della macchina e nella bella vita che i notevoli profitti di quest'epoca consentono ai borghesi arricchiti. La *Belle Époque* è un tempo di spensieratezza, di abbondanza, addirittura di autocompiacimento per lo stile di vita conquistato.

Nell'Europa degli ultimi vent'anni dell'800 fino al primo decennio del '900 si respira un clima che riflette l'euforica fiducia nel progresso industriale ed economico, insieme al desiderio di modernità e rinnovamento. Questo nuovo gusto borghese è espresso in tutte le maggiori capitali europee – a Parigi come a Vienna, a Londra, Bruxelles, Praga, Milano o Barcellona – e coinvolge tutti gli aspetti della società.



Il suo segno estetico è floreale e decorativo, e trova la sua più compiuta espressione nel ritmo elegante della linea avvolgente, dinamica, serpentina dell'inconfondibile motivo a frusta.

L'esposizione del 1900 rappresentò uno dei momenti più alti dell'esaltazione delle grandi

conquiste tecniche, economiche culturali ed estetiche dell'epoca moderna. La Francia riservò a se stessa la metà dei padiglioni, con l'intento di affermare di fronte a tutto il mondo il suo desiderio di porsi all'avanguardia della civiltà, in quanto annunciatrice del nuovo vangelo universale della Ragione, del Vero, dei Diritti dell'uomo e del cittadino. Nel Palazzo dell'Elettricità erano esposte gigantesche dinamo capaci di suscitare nel visitatore: «La soggezione emanante da una misteriosa, maestosa potenza quasi sacrale» (Gentile 2014, 30-31).

Lo storico Henry B. Adams visita più volte il palazzo, dove vive questa folgorazione ad un grado crescente di intensità, nel mentre ascolta le spiegazioni dello scienziato Samuel Langley.

La dinamo, simbolo dell'infinito

Per lui, la dinamo non era altro che un'ingegnosa conduttura per trasportare in qualche luogo il calore latente in qualche tonnellata di carbone di mediocre qualità, nascosto in una sudicia centrale occultata diligentemente agli sguardi; ma per Adams la dinamo divenne un simbolo dell'infinito. Man mano che si abituò alla grande galleria delle macchine, cominciò a sentire le dinamo da dodici metri come una forza morale, pressappoco come i primi cristiani sentirono la Croce. Lo stesso pianeta terrestre pareva meno impressionante, nella sua antiquata, metodica rivoluzione annuale o giornaliera, di questa immensa ruota che girava a brevissima distanza a una velocità vertiginosa e mormorava appena ammonendo, con un brusio appena percettibile a tenersi un pelo più discosti per rispetto della potenza - mentre non avrebbe svegliato un bimbo addormentato vicino alla sua intelaatura. Dopo un poco, si cominciava a rivolgerle preghiere; un istinto ereditario insegnava l'espressione naturale dell'uomo di fronte alla forza silenziosa e infinita. Fra i mille simboli dell'energia suprema, la dinamo non era tanto umana come alcuni di quei simboli, ma era quello più espressivo.

Eppure la dinamo, subito dopo la macchina a vapore, era il pezzo più familiare dell'Esposizione. Ai fini di Adams, il suo valore risiedeva principalmente nel meccanismo occulto. Fra la dinamo, nella galleria, e le macchine che essa fa funzionare, la soluzione di continuità, ai fini d'uno storico,



equivaleva a una frattura abissale. Egli non seppe scoprire fra il vapore e la corrente elettrica un rapporto maggiore che fra la Croce e la Cattedrale, Le forze erano interscambiabili se non reversibili, ma egli riuscì a vedere solo un fiat assoluto, nell'elettricità come nella fede.

(Henry Adams, 1964, 452-453)

Ma quello del trionfo per i progressi della modernità non è il solo sentimento che si viveva alla fine del secolo: infatti, una forte vena di inquietudine segnava lo spirito del tempo, suscitato dalle stesse conquiste e piacevolezze poste al centro dell'attenzione generale.

Le strabilianti scoperte scientifiche non alimentano solo orgoglio, ma anche annichilimento all'idea della crudezza delle leggi che governano l'intero universo, di cui l'uomo diviene un elemento infinitesimale, non più riposto sullo scranno più elevato del reale.

Inquietanti conflitti nelle anime

La scienza ha rinnovato le nostre idee e ha tolto ogni autorità alle nostre concezioni religiose e sociali. Ha mostrato all'uomo il piccolo posto che occupa nell'universo, e l'assoluta indifferenza della natura per lui. Egli ha visto che ciò che chiamava libertà non era che l'ignoranza delle cause che l'assoggettano, e che, nell'ingranaggio delle necessità che guidano gli esseri, la condizione naturale è di essere assoggettati. Ha constatato che la natura ignorava ciò che chiamiamo la pietà e che tutti i progressi da essa realizzati eran dovuti a una spietata selezione, che continuamente implicava l'oppressione dei deboli a vantaggio dei forti.

Tutte queste concezioni gelide e rigide, così contrarie a ciò che dicevano le vecchie credenze che hanno affascinato i nostri padri, hanno prodotto inquietanti conflitti nelle anime. Nei cervelli ordinari, hanno provocato quello stato di anarchia delle idee che sembra la caratteristica dell'uomo moderno. Nella gioventù artistica e letteraria, questi stessi conflitti sono sbocciati in una specie di cupa indifferenza, distruttiva d'ogni volontà, in un'incapacità completa d'entusiasmarsi per una qualsiasi causa, e in un culto esclusivo d'interessi immediati e personali.

(Gustave Le Bon 1927, 180-181)

Accanto alla cupa indifferenza per le questioni più grandi, e l'attrazione per gli interessi individuali ed immediati, questa atmosfera sconcertata produce anche un effetto di tono molto diverso, la ribellione nei confronti di un atteggiamento di decadenza e di rilassamento degli spiriti.

Iniziano a diffondersi letture che pongono sotto accusa l'uomo decadente e degenerato, una razza raffinata ed effeminata, dedita all'apparenza ed al godimento. Si lamenta la perdita dei caratteri propri della mascolinità nelle mollezze dei costumi di *Fin de Siècle*; si paventa l'americanizzazione del mondo con il suo culto del denaro, degli oggetti, della vita comoda.

Sorge il *mito della rigenerazione*, che richiede necessariamente un passaggio violento da cui possa sorgere infine l'uomo nuovo entro una rinnovata civiltà.

Gli intellettuali fiutano questa inquietudine e danno voce al desiderio di rigenerazione violenta, muovendo con le loro arti gli spiriti primitivi delle popolazioni. Wagner compone opere agitate dalla fede nella catastrofe rivoluzionaria, Filippo Tommaso Marinetti scrive il primo manifesto del Futurismo che avrà un grande influsso su quella generazione.

Primo manifesto del Futurismo

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
 2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione saranno elementi essenziali della nostra poesia.
 3. La letteratura esaltò fino a oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
 4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un'automobile da corsa e col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo; un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bella della Vittoria di Samotracia.
 5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
 6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.
 7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
 8. Noi siamo sul promontorio dei secoli! ... Perché dovremmo guardarci alla spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, perché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
- (Luciano De Maria 1968, 9-10)

Gli elementi primordiali, lo schiaffo e il pugno non sono altro che richiami alla guerra, una parola che si fa sempre più frequente nei dialoghi e negli scritti. È come un fiume che raccoglie acque da ogni direzione, accrescendo la sua portata ed insieme il senso dell'ineluttabilità del suo sbocco.

Agli intellettuali si uniscono i politici, preda anch'essi di un'agitazione di nuovo tipo: siamo nel pieno dell'ideologia nazionalista, una visione che pone l'individuo, e la sua stessa vita, al servizio di uno scopo di potenza poggiato sull'idea assolutamente irrazionale del primato della nazione. Nel pieno splendore della potenza della ragione moderna, appaiono sulla scena demoni di nuovo tipo che scuotono le anime, riempiono le piazze e fanno funzionare a pieno regime le fabbriche belliche.

Una volta disponibili formidabili mezzi di distruzione, irreggimentata la popolazione entro un meccanismo governato dal centro, la politica degli Stati europei, imbevuta di nazionalismo e di spirito di potenza, senza più le appartenenze esistenziali ed i vincoli morali e della doppia città cristiana propria dell'epoca precedente, con l'appoggio di intellettuali quasi unanimemente inneggianti al grande lavacro purificatore, si gettano a capofitto nella tragedia della guerra senza aver compreso le dimensioni del disastro che li attende.

Gli artisti e l'immane tragedia

Gli artisti al fronte furono gli interpreti più efficaci dell'orrore e dell'ironia tragica della Grande Guerra, la guerra per la rigenerazione tramutata in guerra di degenerazione. Gli artisti non si limitarono a combattere con la matita e con il pennello: molti di loro, coscritti o volontari,



parteciparono al conflitto, vissero l'esperienza delle trincee, alcuni vi persero la vita, altri sopravvissero per assistere all'esito del conflitto e alle sue conseguenze. E alcuni di essi, quando conobbero l'orrore della morte di massa, come accadde ad Alfred Kubin, Otto Dix, Max Beckmann, Paul Nash, Wyndharn Lewis e tanti altri, squarciarono l'alone della santità per rappresentare l'orrore della guerra nella sua spietata, crudele, disumana realtà.

Invece dell'ascesa dell'uomo verso il superuomo vagheggiato dagli apocalittici della modernità, la «guerra di Nietzsche» aveva fatto discendere l'uomo alla condizione di una belva disumanizzata, senza nessuno dei tratti eroici che il filosofo di Zarathustra aveva attribuito alla belva bionda. L'immagine della guerra che gli artisti, disincantati e sconvolti dall'orrore, rappresentarono durante e dopo il conflitto, non aveva nulla di glorioso e neppure di umano.

Quasi nessuno di loro, tranne forse i futuristi italiani, conservò l'entusiasmo bellicista e l'orgoglio nazionalista dopo aver conosciuto la realtà della guerra vera, che fece effettivamente degenerare l'uomo europeo verso condizioni di vita disumana e bestiale. «Pidocchi, ratti, reticolati, pulci, granate, bombe, fossi, cadaveri, sangue, grappa, topi, gatti, gas, cannoni, sporco, pallottole, mortai, fuoco, acciaio, questa è la guerra! Tutta opera del diavolo» annotava telegraficamente nel suo diario il pittore Otto Dix, combattente sul fronte occidentale. Appassionato lettore di Nietzsche, il tedesco Dix era andato volontario in guerra per mettere se stesso alla prova di fronte al pericolo della morte e vivere un'esistenza intensa ed esaltante. Scopri invece che la guerra non rigenerava l'uomo, bensì lo mutava in belva sanguinaria o in bersaglio inerte per il tiro a segno della morte, così come egli rappresentò se stesso in due autoritratti del periodo bellico.

Anche l'artista italiano Alberto Martini aveva compreso fin dall'inizio che la guerra avrebbe prodotto la degradazione belluina dell'uomo europeo. Pur senza essere un pacifista militante, egli aveva sempre disprezzato la guerra, convinto che essa fosse sempre, per tutti i belligeranti, vinti e vincitori, una danza macabra. Martini aveva dato il suo contributo artistico alla guerra degli alleati e all'intervento dell'Italia per liberare le terre italiane sotto dominio austriaco, prima di essere arruolato lui stesso e inviato al fronte. *Avanti Italia!* era il titolo di una tavola singola realizzata da Martini nel 1915, che raffigurava l'Italia come un colosso lampeggiante, una donna con un corpo virile e grandi occhi dallo sguardo deciso e fulminante, le braccia aperte in un imperioso gesto di vittoria, mentre schiacciava col piede l'imperatore Francesco Giuseppe, che affondava nell'Adriatico tentando invano di aggrapparsi con le mani artigliate agli scogli di Trento, Trieste e Zara. Anche Martini partecipò alla disumanizzazione del nemico, producendo nel complesso cinque serie di cinquantaquattro cartoline, intitolate *Danza macabra europea*, edite fra l'ottobre 1914 e i primi mesi del 1916.

(Emilio Gentile 2014, 240-241)

La modernità aveva preteso di mutare radicalmente la posizione dell'uomo nel mondo, preparandogli un'altra dimora, decisamente diversa da quella del passato. Lo spettacolo terribile dell'Europa incendiata e distrutta, dei cimiteri che rigurgitano morti, delle stele alla memoria presenti fino in ogni sperduto villaggio, mostra dove può giungere l'incredibile capacità distruttiva della macchina sociale, quando essa operi in assenza del senso della vita umana.

La Grande Guerra ha consegnato allo spirito moderno il senso della morte di massa, la distanza fisica e morale che attenua, fino a farla sparire, la domanda di Dio a Caino: «Dov'è tuo fratello Abele?». Essa ha rappresentato il vero naufragio della civiltà moderna. Dopo di allora l'idea del primato assoluto della ragione e dell'esaltazione della potenza tecnica contribuirà ancora allo sviluppo, ma non al reale *progresso* dell'umanità. Una lezione non appresa, visto che a distanza di meno di due decenni si è

ripetuta la catastrofe della guerra mondiale, se possibile ancora più tragica, fondata ancora sul demone ideologico del nazionalismo, e segnata dalla vergogna indelebile della Shoah, il genocidio di un numero considerevole di ebrei d'Europa.

Da allora, abbiamo assistito a diversi stermini di massa, che mostrano la drammatica eredità che la Grande Guerra ha lasciato nel mondo⁹ sotto forma di abitudine per la violenza di massa, di indifferenza per stragi di intere popolazioni che sono state perpetrate utilizzando gli strumenti organizzativi e materiali resi disponibili dall'industria moderna.

L'industria della distrazione: il consumismo

Il meccanismo economico inaugurato dalla modernità, teso alla continua crescita, alimenta un circolo consumistico che modifica decisamente la figura del lavoratore. L'America del Nord e l'Europa Occidentale, in particolare, assistono ad un progresso vorticoso che, impiegando sempre più lavoratori nelle fabbriche secondo il metodo dell'organizzazione scientifica, produce sempre più beni a costi ridotti, così che gli stessi lavoratori possono acquisirne in quantità maggiore potendo in tal modo accedere alla condizione del consumatore. Il loro paniere contiene non solo i beni essenziali per la vita della famiglia, ma anche strumenti per rendere più comoda l'esistenza – gli elettrodomestici, l'automobile – per concludere con beni più decisamente voluttuari, quelli che Maslow pone al vertice della sua piramide, riferendoli ai bisogni di appartenenza, stima ed autorealizzazione.

In questo modo, il lavoratore, un tempo frugale, accede poco a poco ad uno stile di vita che aveva potuto vedere solo nei ceti privilegiati. Egli diviene un lavoratore-consumatore, un ibrido che conduce ad un duplice stato dell'anima, quello del produttore di beni che scambia la propria forza-lavoro per il salario, divenendo componente di un'organizzazione e di un modo di vita, e quello dell'acquirente di beni che opera entro un mercato sempre più affollato di venditori e consumatori, decidendo volta per volta quali preferire in base ad una interrogazione del proprio mondo psichico.

Nel primo stato, egli è in qualche misura un bene economico posto sul mercato del lavoro, nel quale vigono regole sancite dal contratto, ma anche vincoli e legami che conferiscono un ordine preciso alla parte più consistente della sua vita; nel secondo egli è un soggetto cui il mercato si rivolge con le sue tecniche di allettamento, un individuo che assume continuamente decisioni basate su vari fattori tra cui predomina il prezzo, ma anche la preferenza soggettiva ed il significato simbolico.

Ecco che la sua identità risulta divisa in due versanti: la *prima* è quella dell'etica del lavoro in forza della quale la sua immagine pubblica e la reputazione che ne consegue risultano dal ruolo che ricopre nella gerarchia sociale, dalle capacità e competenze che sa mettere in atto, dalla stima che riceve da capi, colleghi e clienti. In quanto

⁹ In verità, il primo grande sterminio di massa fu quello del milione e mezzo di armeni trucidati dai Turchi nel 1902.

lavoratore dipendente, egli cercherà di commisurare l'impegno profuso al corrispettivo economico e simbolico che ne ricava. Il lavoro non sarà primariamente l'espressione di uno slancio volto ad eseguire i suoi compiti a regola d'arte, ma risulterà da un compromesso tra professionalità e calcolo delle convenienze. Cercherà pertanto di tenersi sul limite di una prestazione accettabile e lo farà confrontandosi continuamente con il modo di lavorare dei colleghi. Guardandosi intorno, individuerà lo stile di lavoro adottato dal gruppo così da mantenerne il riconoscimento e la solidarietà, e lo applicherà normalmente nelle attività assegnate. Questa appartenenza modella la sua anima, ne delimita lo spazio vitale, rende prevedibili gli accadimenti; l'anima del lavoratore dipendente, nella formula dell'operaio o dell'impiegato massa, assume un carattere ripetitivo, routinario: la giornata è scandita da una sequenza data di stati d'umore che si ripetono settimana dopo settimana, poco a poco l'intera sua esistenza si modella su un sentimento della vita scontato, senza slanci né intralci. L'imprevisto è bandito ed al suo posto vi è un eccesso di sicurezza che alimenta fatalmente l'apatia spirituale. L'individuo coinvolto nelle grandi organizzazioni del lavoro tipiche del Novecento è spiritualmente fiacco, la sua condizione normale di vita comune è la massa entro cui si accomoda lasciandosi trasportare nelle varie transizioni quotidiane: il viaggio verso il lavoro, il reparto o l'ufficio, la mensa, infine il ritorno a casa. È un'anima contenuta, ordinata, orientata alla ripetizione del già noto, e non certo predisposta all'imprevisto ed all'innovazione.

La *seconda* parte di cui è costituita l'anima del lavoratore massa è quella che si espone nella ricerca delle merci da acquistare, al fine di massimizzare le risposte ai bisogni ed ai desideri avvertiti dentro di sé. Il consumatore guarda gli oggetti esposti, li soppesa, controlla i prezzi, li confronta con altri prodotti della stessa categoria. La sua vita si svolge nei luoghi del commercio: i carri ed i furgoni dei venditori itineranti, i mercati, i negozi, le fiere. Il consumatore è un essere itinerante che si sposta continuamente, avendo di vista non già il paesaggio esteriore, quanto le sue esigenze interiori che porta sempre con sé e richiama alla coscienza in modo sistematico, come un programma. Se sul lavoro egli è soprattutto attento agli altri, nell'ambiente del consumo pone in luce il suo mondo individuale. L'acquisto è però una relazione tra persone, quindi il consumatore si dispone ad incontrare individui sempre diversi, collocati entro ambienti di cui interessa la merce esposta. La decisione dell'acquisto è un processo difficile che richiede specifiche competenze tecniche ed economiche assieme ad una notevole energia psichica. Egli si muove tra due grandi tensioni: quella tra beni essenziali e beni secondari, e quella tra le decisioni che provengono da un vaglio interiore e gli acquisti che avvengono per influsso dell'esterno. La massaia che deve gestire il magro bilancio familiare sarà attenta soprattutto ai prezzi ed alla qualità dei prodotti: il cibo deve essere sano, gli abiti resistenti per lungo tempo. Ella non concede nulla al superfluo ed alla vanità, ma mantiene un profilo austero ed un controllo di sé rigoroso. Ma se le entrate lo consentono, la famiglia potrà accedere ad uno stile di vita più ricercato, maggiormente idoneo ad una posizione sociale superiore. Essa rientrerà nel cono di luce della pubblicità, le verranno rivolti messaggi

in cui i beni offerti assumono sempre più il valore di simbolo di considerazione sociale. Ben presto quello dell'acquistare diventa un *habitus*, un modo di vita che impegna buona parte dei suoi pensieri.

Il lavoratore, nel passaggio da un'economia domestica frugale ad una più prospera, dispone di un'anima più estesa ed esigente che interroga prima per carpirne i desideri e poi per verificarne la soddisfazione. Nel mezzo essa è esposta ai richiami ed alle promesse che "rivestono" i beni e servizi offerti, restandone inevitabilmente impigliata. Ovviamente, poter usufruire di più oggetti e cure consente un'esistenza più ricca di *piccole gioie*, ed aumenta l'autocompiacimento dell'individuo nel sentirsi componente decorosa di una cerchia sociale di cui si desidera essere parte.

L'anima del consumatore è più centrata su di sé, e nel contempo più protesa alla vita sociale in quanto palcoscenico dell'esistenza, generando così con un rapporto ambivalente tra l'individuo e la collettività.

La prima disposizione dell'anima del lavoratore moderno, centrata su un'etica del lavoro, essendo tradita dalla riduzione dell'uomo a merce, apre alla seconda, centrata sull'espansione di bisogni e desideri, come a consolarsi della perdita di autenticità per mezzo dei flebili piaceri del consumismo.

È Tocqueville a disegnare il ritratto più chiaro del mondo moderno, visto attraverso il caso americano; egli coglie nell'America in trasformazione la sostituzione delle virtù dei padri: «Vero spirito di indipendenza, amore delle cose grandi, fede in se stessi e in una causa» con le «passioni debilitanti»: «Desiderio di arricchirsi ad ogni costo, passione degli affari, avidità di guadagno, ricerca del benessere e dei godimenti materiali» (Tocqueville 2011, 30-31).

Walter Benjamin è l'autore più attento a scavare nelle pieghe dell'anima della società moderna, infatuata del proprio benessere. Egli vede all'opera nei *Passages* di Parigi, le stradine dei negozi che fioriscono nelle vie del centro, una nuova forma di vita sociale e di interiorità dotata di un grande potere seduttivo, sebbene non in grado di mantenere le promesse di felicità connesse all'ampliamento dello spazio di vita reso possibile da consumi più ricercati.

Strada sensuale del commercio, fatta solo per risvegliare il desiderio

«il commercio e il traffico sono le due componenti della strada. All'interno dei *passages*, la seconda componente è venuta meno; il loro traffico è rudimentale. Il *passage* è soltanto strada sensuale del commercio, fatta solo per risvegliare il desiderio. Poiché in questa strada le linfe vitali ristagnano, la merce proliferano ai suoi bordi, intrecciandosi in relazioni fantastiche come un tessuto ulcerato [...]

Con il sorgere dei grandi magazzini, per la prima volta nella storia i consumatori cominciano a sentirsi massa. (Prima era solo il bisogno che li istruiva in questo senso). Cresce pertanto in modo straordinario l'elemento circense e spettacolare del commercio [...]

Specificità del grande magazzino: i clienti si sentono massa; vengono messi a confronto con le merci in deposito; con un unico sguardo, possono abbracciare tutti i vari piani; pagano prezzi fissi; possono cambiare gli articoli».

(Walter Benjamin 2010, 50, 64)

L'accesso del lavoratore alla condizione di consumatore aumenta la sua proiezione sul mondo pubblico, ma ciò non è altro che la ricerca di una compensazione dell'impovertimento del suo rapporto con il mondo nell'ambito del lavoro. Tramite l'accesso ai consumi egli ottiene un ampliamento delle sue esperienze di vita; queste portano ad un maggiore stimolo delle sue facoltà di immaginazione, desiderio, linguaggio. Il lavoratore-consumatore entra pertanto in possesso di una nuova sensibilità che procede non per insegnamento, ma tramite l'allargamento delle esperienze che entrano a far parte del suo corredo culturale. Vede più mondo dei suoi predecessori, partecipa a modi di vita un tempo impensabili, affina un sentimento di sé molto diverso da quello dell'esecutore diligente di mansioni routinarie.

L'esperienza dei consumi immette il lavoratore in uno spazio intermedio del mondo ai confini dell'onirico. Le immagini che fanno da ornamento agli oggetti tendono a spingerlo fuori dalla sua dimensione quotidiana, distraendolo a poco a poco dai fattori che sostenevano la cultura popolare cui apparteneva, concreta e "terrena". L'industria dei consumi si rivela pertanto come uno strumento di distrazione che contribuisce alla dissolvenza della granitica etica del lavoro della società di massa ed annuncia un sommovimento dell'identità che apparirà in tutta la sua forza di spaesamento nella fase postmoderna, il periodo in cui appariranno in modo più evidente le lacerazioni dell'animo generate dal mancato compimento dell'utopia centrata sulla deificazione del soggetto umano.

I dilemmi del nostro tempo

L'epoca che stiamo attraversando è, ovviamente, difficile da interpretare nelle sue tendenze fondamentali. In altri termini, non sappiamo se si tratta della fase finale della modernità, con le sue inevitabili convulsioni che annunciano l'avvio di una nuova era incamminata verso una precisa direzione e quindi dotata di un proprio ordine, oppure se stiamo vivendo già un'era nuova, di lunga durata, connotata sia da stagnazione sia da movimenti convulsi che si indirizzano contemporaneamente verso molteplici direzioni, presenti sia nei contesti locali che internazionali.

Nel primo caso saremmo di fronte ad un intenso e diffuso conflitto tra la pulsione distruttiva e quella costruttiva, simile alle linee di faglia della crosta terrestre investite dai movimenti tettonici. Nel secondo, la realtà sociale sarebbe invece dominata da un caos difficilmente interpretabile, con spinte e contropunte provenienti da molteplici punti del sistema; in questo modo, l'attività economica e quindi il lavoro vivrebbero una stagione fortemente stressante poiché la mancanza di punti di riferimento inducono un grande dispendio di energia ed una scarsa visione degli scopi verso cui orientare l'azione.

Per discernere l'attuale stagione abbiamo ritenuto utile adottare il metodo proposto da Walter Benjamin, fondato sull'ipotesi del *risveglio* della società. Questo metodo prevede di polarizzare i fattori fertili, colmi di futuro, vitali e positivi, e la parte

dell'epoca decadente, arretrata e infeconda. Il vantaggio di questo modo di procedere consiste nel far emergere in modo netto i contorni delle epoche, o meglio di metterle in tensione i due poli e consente di cogliere ciò che c'è di positivo in ambedue le parti, poiché sposta l'angolo di visuale sul futuro. Sapendo che, contro i profeti della decadenza, emerge sempre l'indistruttibilità della vita, dai grandi contrasti, così come dalle sfumature, rinasce sempre di nuovo la vita (Benjamin 2010, 513).

In forza di questo approccio, abbiamo individuato una serie di dilemmi del nostro tempo riferiti in modo specifico al lavoro, così da offrire al lettore una maggiore possibilità di riflessione che possa sostenere l'elaborazione di un pensiero personale ed un progetto di vita meditato.

Fine o metamorfosi del lavoro

Come alla fine del secolo scorso, riemerge nel nostro tempo la tesi della fine del lavoro, con toni se possibile più apocalittici rispetto al passato. Mentre nella stagione del grande balzo tra la seconda e la terza industrializzazione, quella accaduta nel ventennio finale del secolo scorso, prevaleva l'idea che, a fronte di una diffusione massiccia di calcolatori e di automi, l'uomo non avrebbe più avuto la necessità di lavorare e quindi avrebbe potuto dedicare all'attività obbligata una parte sempre minore del suo tempo, nel dibattito odierno la prospettiva della fine del lavoro viene presentata soprattutto come un segno di decadenza della civiltà occidentale, fatalmente condannata al regresso a causa della fortissima competizione internazionale volta ad attrarre gli investimenti e quindi le possibilità di occupazione.

Diversi autori avevano sostenuto in quel tempo la tesi del rapporto a somma zero tra investimenti in tecnologie e tasso di occupazione; essi ritenevano che la disoccupazione tecnologica avesse un carattere strutturale, ovvero che ogni qualvolta una nuova generazione di tecnologie si diffonde incorporando il lavoro precedentemente svolto dall'uomo, si crea uno stato di disoccupazione che non viene compensato dalle attività di produzione, supporto e manutenzione delle nuove macchine. Ciò avrebbe dovuto accadere in modo particolare con la comparsa della *Knowledge Era*, poiché la conoscenza diventa un potente mezzo di trasferimento di forza produttiva alle macchine, così da rendere eccedente il lavoro umano. Secondo Jeremy Rifkin il continuo processo innovativo consisterebbe nella sostituzione prima della forza e successivamente dell'intelligenza umana da parte delle tecnologie, di modo che alla fine di questo processo non rimane più nulla per cui lavorare, visto che ogni compito è stato tecnicizzato:

La disoccupazione tecnologica

«Quando la prima ondata di automazione colpì il settore industriale, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, i leader sindacali, gli attivisti dei diritti civili e molti sociologi furono rapidi nel suonare l'allarme. Le loro preoccupazioni, comunque, non erano molto condivise dagli uomini d'impresa dell'epoca, che continuavano a credere che l'aumento della produttività generato dalle nuove tecnologie di automazione avrebbe stimolato la crescita economica



e favorito l'occupazione e la crescita del potere d'acquisto. Oggi, al contrario, un numero ridotto ma crescente di manager inizia a preoccuparsi di dove ci porterà la rivoluzione tecnologica. Percy Barnevik è il *chief executive officer* della Asea Brown Boveri, un colosso svizzero-svedese da 40.000 miliardi che produce generatori elettrici e sistemi di trasporto, oltre che una delle maggiori società di *engineering* del mondo. Come altre imprese globali, ABB ha recentemente re-engineerizzato le proprie attività, tagliando 50.000 posti di lavoro, pur riuscendo ad aumentare il fatturato del 60% nello stesso periodo di tempo. Barnevik si domanda: «Dove andrà a finire tutta questa gente?» Secondo le sue previsioni, la quota di forza lavoro impegnata nell'industria in Europa è destinata a diminuire dall'attuale 35 al 25% entro i prossimi dieci anni, con un'ulteriore discesa al 15% nei vent'anni seguenti. Barnevik è profondamente pessimista sul futuro dell'Europa: «Se qualcuno mi dice: "Aspetta due o tre anni e vedrai esplodere la domanda di lavoro", gli domando: "Dimmi dove? Quali lavori? In quali città? In quali aziende?" Se mi metto a tirare le somme, scopro che esiste il rischio che l'attuale 10% di disoccupati e sottoccupati diventi il 20 o 25%».

(Jeremy Rifkin 1995, 36).

Toni decisamente fatalistici, oltre che apocalittici; l'autore indica come unica prospettiva positiva un ambito marginale e poco redditizio dell'economia come il non profit applicato ai servizi di utilità sociale.

Sappiamo come sono andate veramente le cose: mentre è certo che ad ogni innovazione tecnologica si crea una corrispondente disoccupazione, è anche confermato, a pochi anni di distanza dalla formulazione della tesi di Rifkin, che tale scenario non si è realizzato. Infatti, il periodo immediatamente precedente all'inizio della crisi economica (2008) ha visto la massima espansione dei lavoratori, specie in Europa, oltre ad un aumento sorprendente dell'occupazione qualificante in Asia (con un tasso molto elevato di incremento del Pil), America, Australia ed in alcuni territori dell'Africa. Ciò dimostra che simili elaborazioni si fondano su due concezioni entrambe dimostrate erranee:

- una visione meramente *quantitativa* del lavoro umano, che viene concepito come un insieme numericamente dato, per cui ad ogni trasferimento di attività sul lato della tecnologia, corrisponde un'eguale riduzione di posti di lavoro. Ma il lavoro è strettamente connesso alle dinamiche della civiltà, quindi ogni epoca espande la sua azione entro gli ambiti considerati di volta in volta rilevanti in base alla cultura del tempo, tenuto conto dei mezzi tecnologici disponibili, mostrando così non solo il carattere culturale del lavoro, ma anche la sua continua dinamica espansiva entro lo spazio dell'immaginazione e della possibilità.
- Una prospettiva *economicistica* secondo la quale il lavoro sarebbe apprezzabile unicamente in quanto valore monetario, da cui discenderebbe un continuo processo di razionalizzazione, mirante alla riduzione dei costi, che spinge inesorabilmente a liberare l'uomo dalla necessità di svolgere i suoi compiti vista la maggiore efficacia ed efficienza delle macchine e degli automi. In realtà, il valore del lavoro non risiede solo nella sua utilità, ma anche e soprattutto nel suo *valore* che significa capacità di incorporare cultura, di produrre conoscenza e nel contempo di tessere forme sempre nuove di socialità, in riferimento agli scopi considerati rilevanti e desiderabili conformemente allo spirito del tempo.

La versione positiva della tesi della disoccupazione tecnologica, come già anticipato, è proposta dai sostenitori della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario, fino a giungere alla proposta del salario minimo garantito per tutti.

Ad esempio Roger Sue (1995) ha sostenuto che nelle economie sviluppate è in atto una dinamica che porta alla progressiva diminuzione del tempo di lavoro. Secondo Claus Offe, i governi nell'attuale contesto globale si troveranno dinnanzi a un bivio per la riforma del mercato del lavoro: scegliere tra il recupero della strategia socialdemocratico-keynesiana della "piena" occupazione, oppure tentare di rendere tollerabile la non-occupazione, la cosiddetta "precarietà". Se i governi dovessero valutare più concreto questo secondo suggerimento, anche la riduzione dell'orario di lavoro sarebbe un obiettivo possibile e accettabile. Ciò che serve non sarebbe quindi un incremento nel numero di posti di lavoro, bensì una riduzione del volume di lavoro cioè il prodotto delle persone in cerca di impiego e del numero di ore o di anni di lavoro pro-capite (Offe 1999, 213).

Seguendo questa prospettiva, dal possesso della cittadinanza legale deriverebbero una serie di diritti fondamentali, specie il diritto ad un salario minimo il cui trasferimento risulta vincolato non alle condizioni individuali d'impiego (necessità, occupazione attuale, volontà e capacità di lavorare, e così via) bensì allo status di cittadinanza individuale. Lo stesso Offe afferma che: «Ogni cittadino nasce con un diritto a un "conto sabbatico" quale diritto di cittadinanza, non correlato allo status occupazionale. Vale a dire che l'affermazione del diritto dipende solamente dal possesso della cittadinanza legale, unitamente alla disponibilità a rinunciare a un'occupazione retribuita o ad altre forme di attività profittevole durante il periodo di tempo per il quale viene avanzata la richiesta» (ibidem, 237).

"Sabbatico" vuol dire senza impegno personale; ciò significa che il tipo di cittadino proposto, senza un qualsiasi profilo professionale, indica non un individuo libero, ma un soggetto vuoto, senza un ruolo sociale attivo tranne quello del consumatore. Alla proposta del reddito di cittadinanza si oppone quindi un'obiezione antropologica: può l'uomo vivere in modo degno senza lavorare? Rimane naturalmente aperta anche l'obiezione finanziaria: l'Autore propone in sostanza di tassare in modo progressivo i profitti delle imprese – incrementati dall'immissione massiccia di tecnologie – ed utilizzarli come fonte per il reddito di cittadinanza. Ma ciò ridurrebbe la loro capacità di reinvestimento e le porterebbe fuori mercato rispetto alla concorrenza¹⁰, con inevitabile crisi e perdita di ulteriori posti di lavoro.

Vi è anche da chiarire la questione di cosa si intenda per "tempo di lavoro". Il calo delle ore di lavoro pro capite è vero se compariamo il lavoro agricolo con quello industriale e se successivamente calcoliamo le ore medie ufficiali del lavoro dipendente; ma con l'avvento della società della conoscenza il lavoro si è spostato

¹⁰ A meno che – condizione impossibile – tutte le economie del mercato globale aderissero a questa tassa progressiva sulle tecnologie a favore dell'assistenza pubblica dei cittadini "inerti".

dall'esecuzione delle operazioni alle funzioni di progettazione, controllo, amministrazione, supporto, vendita e post vendita, oltre alle innumerevoli attività connesse al terziario commerciale, logistico e telematico. In questo contesto, caratterizzato da una grande varietà di soluzioni contrattuali, il lavoro a carico del singolo individuo non solo è aumentato, ma non può neppure essere ridotto esclusivamente al tempo formale (le "ore di lavoro") occupato nell'espletamento delle funzioni di ruolo: per attività di carattere professionale significativo, al tempo del lavoro convenzionale vanno aggiunti i tempi non convenzionali come la gestione delle relazioni entro la rete della comunità di riferimento, le attività di aggiornamento anche informali, i processi di lavoro che si svolgono nella mente etc., tutte attività che pure meritano di essere chiamate lavoro visto che contribuiscono direttamente alla soluzione di problemi o all'elaborazione di risposte alle sfide proprie del campo in cui si esercita il ruolo. È in ciò che consiste l'idea di "lavoratore coinvolto" come chiave interpretativa del modo di esercizio della professione propria dell'attuale fase storica (Nicoli 2009).

La visione apocalittica della disoccupazione provocata dal processo tecnico è innanzitutto smentita dai fatti: più le attività usuali vengono incorporate nelle macchine, più l'uomo tende a spostare la propria attenzione lavorativa su terreni inediti. Questo processo è confermato da ogni rivoluzione tecnologica. Nell'era dell'iperorganizzazione sociale il "mercato del lavoro" era un'istituzione stabile, regolata da processi giuridici ed amministrativi formalizzati; in questo modo, in presenza di tassi di sviluppo lineari, era possibile programmare e quindi prevedere gli stock di "forze lavoro" necessarie suddivise per ambiti e tipologie. Ma già con la fine del secolo divenne indispensabile parlare di "mercati del lavoro", mentre successivamente anche questa espressione è risultata superata a causa della grande frammentazione dell'economia e del venir meno dei solidi punti di riferimento che avevano segnato la fase precedente.

Ciò spiega come una parte degli studiosi dei fenomeni sociali si sia discostata dalla tendenza a leggere il mondo attuale come mero degrado del modello sociale precedente. Emerge un filone che sostiene l'idea della metamorfosi, e non della decadenza, del lavoro nelle società iper tecnologiche. Ralf Dahrendorf afferma che, se il carattere proprio della società moderna è dato dal cambiamento, questo è sostenuto proprio dall'attività umana: «In conformità alla sua intrinseca struttura la società del lavoro è una società tendente alla trasformazione, ed il sostrato della trasformazione è il lavoro stesso» (Dahrendorf, 1986, 52). In tale prospettiva, i confini tra lavoro e non lavoro si sono fatti fluidi e la mappa del lavoro (e del non lavoro) riflette i significati che gli vengono attribuiti all'interno di una specifica società.

Piuttosto che ad una "morte del lavoro", si è assistito alla fine dell'impiego nella sua concezione novecentesca-classica, inteso come "posto di lavoro a vita" regolato da norme rigide. Il nuovo scenario presenta inevitabilmente due facce: da un lato un campo di possibilità costituite dall'aumento della varietà dei lavori e degli stili di esercizio del ruolo, con inevitabile crescita dell'autonomia individuale; dall'altro gli effetti negativi dell'instabilità dell'impiego che possono giungere anche fino all'erosione dei diritti sul lavoro.

Le correnti interessate a comprendere la nuova forma che assume il lavoro nelle società ad alta intensità tecnologica pongono l'accento sulla flessibilità e sulla società cognitiva.

Circa il primo tema, Sennett afferma: «Oggi il capitalismo flessibile con la sua pratica di spostare all'improvviso i lavoratori dipendenti da un tipo di incarico a un altro, ha cancellato i percorsi lineari tipici delle carriere. [...] Si sostiene quindi la tesi che opponendosi alla rigidità della burocrazia e riservando maggior attenzione al rischio, la flessibilità consenta agli individui maggior controllo sulla vita. Ma in effetti il nuovo regime sostituisce nuove forme di controllo alle vecchie, piuttosto che limitarsi ad abolire le regole del passato e queste nuove forme di controllo sono spesso ancor più difficili da riconoscere» (Sennett 1990, 9-10); per poi aggiungere: «Come può un essere umano sviluppare un'autonarrazione di identità e una storia della propria vita in una società composta di episodi e frammenti?» (ibidem, 24).

Una bella domanda, che apre a risposte di tipo nuovo rispetto al passato, in particolare alla tesi della rilevanza del fattore cognitivo, unitamente al capitale sociale, come nuovo fondamento del lavoro.

Secondo Rullani, il sapere personale apportato dal soggetto che svolge l'azione rappresenta una componente indispensabile del lavoro che in tal modo diviene una forma di conoscenza particolare, non fungibile né esigibile e neppure separabile da chi lo esprime, alimentata mediante l'esperienza e in grado di riflettere il modo di vita della persona, per sua condizione unico e irriducibile (Rullani 2004, 122-123).

Si giunge qui a toccare il tema delle competenze, declinato perlopiù in chiave tecnica, come una sorta di sofisticazione della vecchia organizzazione scientifica del lavoro. In realtà sta accadendo qualcosa di nuovo: la comparsa di vere e proprie strutture professionali: «Il superamento dell'approccio unidirezionale fra individuo e organizzazione non può essere offerto dalle prospettive di sviluppo dei sistemi di gestione delle competenze. Le competenze non stanno in piedi da sole: sono attributi delle 'strutture professionali' che sono l'elemento di congiunzione tra sistema organizzativo e individuo». «La progettazione e lo sviluppo di nuovi sistemi professionali... si erigono su una linea interpretativa che definisce le competenze attribuite delle professioni aziendali; queste devono essere pensate come vere e proprie 'strutture sociali' (famiglie professionali), come 'comunità locali' identificate da figure omogenee per competenze maturate e skill effettive realizzate» (Boldizzoni e Manzolini 2000, 38).

Si disegnano quindi nuove forme di appartenenza, le comunità professionali, caratterizzate dal possesso di saperi, competenze e legami che ne garantiscono la stabilizzazione. La categoria di comunità professionale consente di spiegare le dinamiche che hanno investito la nuova struttura occupazionale quali la diffusione delle nuove tecnologie informatiche e telematiche, il peso crescente delle nuove competenze cognitive, comunicative e sociali, infine il processo di professionalizzazione che ha investito buona parte delle attività di lavoro qualificate (Reyneri 2002, 273-290).

Il riferimento alle strutture sociali delle professioni va inteso pertanto come ten-

tativo di togliere la competenza dalla condizione di indeterminatezza sociale e di collegarla a fattori che garantiscano una certa stabilità nel tempo, oltre alla possibilità di delineare le condizioni culturali, giuridiche ed organizzative per la loro attivazione.

Estetica dei consumi o etica del lavoro rinnovata

Nel tentativo di comprendere la nuova realtà del lavoro, gli studiosi si imbattono in ulteriori antinomie, prima fra tutte quella intorno alla questione di quale sia l'identità del lavoratore odierno e quali esperienze la alimentino.

Bauman (2004, 43-67) assume innanzitutto l'idea già esposta che i lavoratori si sono fatti a loro volta consumatori in grado di accedere anche a categorie di beni che un tempo venivano definiti "voluttuari" e che oggi sono possibili – ed in qualche modo obbligati – dai costumi di vita del nostro tempo. Inoltre, sostiene che anche i lavoratori hanno acquisito il senso dell'individualità ed hanno assunto lo stile espressivo proprio di chi afferma la propria peculiarità soggettiva attraverso il consumo, così che la scelta del bene materiale e del servizio finiscono per rappresentare altrettante affermazioni dell'io individuale. In tal modo, l'identità delle persone non si realizzerebbe più nell'esercizio di un'attività lavorativa, visto che flessibilità e precarietà non consentono di costruire nulla di duraturo e che i rapporti tra capitale e lavoro si sono fatti reciprocamente labili ed incostanti, ma sarebbe concentrata ultimamente nella ricerca di esperienze sempre nuove ed effimere. Ancor di più: tale ricerca sarebbe in contrasto con identità stabili definite dall'etica del lavoro ben fatto che invece esige accumulazione graduale e differimento del piacere.

Questa tesi ripropone di nuovo l'idea che le uniche identità collettive siano quelle che si realizzano nella solidarietà di classe in epoca industriale, mentre il venir meno di queste lascerebbe spazio solo per comportamenti individualistici segnati dall'isolamento. L'individuo, occupato unicamente a soddisfare i propri desideri nella ricerca di esperienze estetiche, non troverebbe nel lavoro che un vuoto di significati e di valore.

Bauman, tutto proteso a dimostrare la superiorità della condizione umana nell'epoca della "modernità pesante", finisce per imprigionarsi entro uno schema dualistico che scivola fatalmente nel giudizio di valore finendo in tal modo per perdere la sua valenza euristica.

Così, si dimentica che anche il mondo dei consumi è luogo di lavoro (sia di chi opera direttamente nel commercio sia di chi si occupa della definizione delle caratteristiche dei prodotti e dei servizi), anche in forza di quel processo di avvicinamento al cliente che ha interessato molte professioni e che mira alla ricerca di relazioni di tipo fiduciario.

Inoltre, si tace completamente la crescente valenza estetica del lavoro non solo in quanto contenuto formale, simbolico ed affettivo delle merci, ma anche nel senso di luogo di espressione delle doti della persona chiamata ad esprimere nel lavoro una sensibilità artistica acquisita nell'ambito della vita così che l'esito del suo lavoro costituisca qualcosa di più di un semplice risultato tecnico (Dewey 2004, 341).

Infine, Bauman non coglie l'importanza di carriere professionali fondate su una

condizione fluida e mutevole, ma nello stesso tempo delineate intorno a strutture professionali tendenzialmente stabili definite dalla cultura e dalla comunità di appartenenza. Se tutto ciò che fuoriesce dalla società industriale è male (individualismo, precarietà, capriccio, disimpegno, finzione ...), allora prende una tonalità buona anche ciò che nel passato era visto come negativo (alienazione, mercificazione), mentre l'ansia di dimostrare una tesi precostituita finisce per negare la possibilità di comprendere, e quindi di appendere, da ciò che di nuovo si manifesta. La civiltà non finisce con il venir meno della struttura sociale basata sul lavoro di massa, mentre le forze che alimentano l'attività umana e danno corpo alla società si aprono la strada verso nuove strutture nelle quali si esprimono tutti i toni della vicenda umana: l'ansia di conoscere se stessi, il desiderio di novità, il bisogno di essere accettati e di segnare la realtà con la propria soggettività, la volontà di conquista ed il desiderio di intrattenere rapporti di reciprocità.

La tesi dell'estetica dei consumi come sostituto dell'etica del lavoro, a ben vedere, rappresenta una derivazione della tesi generale del declino del lavoro, disegnata lungo la linea della cosiddetta "mutazione antropologica" del lavoratore e dell'intrusione della moda e dei consumi nell'immaginario del cittadino. È un punto di vista suggestivo, ma pecca di astrattezza e quindi di genericità. Se fosse vero, dovrebbero abbondare segnali effettivi ed univoci di decadenza dell'etica del lavoro. In realtà, accanto ad ambiti in cui ciò accade effettivamente, si evidenziano fattori che al contrario indicano che siamo in una stagione di innalzamento della qualità del lavoro.

Un segno evidente di trasformazione in negativo dell'etica del lavoro tradizionale lo ritroviamo nel giornalismo che "si è profondamente smarrito e corrotto negli ultimi 25 anni". Questa categoria, caduta da tempo nella trappola della spettacolarizzazione ad ogni costo della notizia, sembra quasi una professione scomparsa (Cohen e Lévy 2008). Questo tuttavia non sembra derivante dall'estetica dei consumi, piuttosto dalla concorrenza nel mercato dei media (la crisi della carta stampata e l'insorgere di una competizione con l'informazione digitale) come pure dalla scomparsa del "giornalismo che fa riflettere" sostituito dalla costruzione di un'"opinione comune" di seconda mano con tesi bell'è fatte che vengono propinate al pubblico in base alla loro preferenza culturale. Un cambiamento ben illustrato da Noam Chomsky.

La manipolazione mediatica secondo Noam Chomsky

Secondo il prof. Noam Chomsky la manipolazione mediatica ormai non ha confini. Il consenso politico e quello d'opinione è regolato attraverso ben precise strategie mediatiche che si appoggiano su 10 regole di base.

Noam Chomsky è un esperto di comunicazione e fin dagli anni '70 è stato un fervente attivista pacifista. Queste 10 regole sono state emesse per criticare soprattutto il consenso verso le guerre e verso politiche liberiste e asociali, ma i punti 6, 7 e 9 mi fanno pensare, al consenso sull'origine antropica dei cambiamenti climatici e su come i paladini della salvezza del pianeta e dell'umanità trattino gli scettici climatici.

1 - La strategia della distrazione.

L'elemento primordiale del controllo sociale è la strategia della distrazione che consiste nel



deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dei cambiamenti decisi dalle élites politiche ed economiche, attraverso la tecnica del diluvio o inondazioni di continue distrazioni e di informazioni insignificanti. La strategia della distrazione è anche indispensabile per impedire al pubblico d'interessarsi alle conoscenze essenziali, nell'area della scienza, l'economia, la psicologia, la neurobiologia e la cibernetica. Mantenere l'Attenzione del pubblico deviata dai veri problemi sociali, imprigionata da temi senza vera importanza. Mantenere il pubblico occupato, occupato, senza nessun tempo per pensare, di ritorno alla fattoria come gli altri animali

2 - Creare problemi e poi offrire le soluzioni.

Questo metodo è anche chiamato “problema- reazione- soluzione”. Si crea un problema, una “situazione” prevista per causare una certa reazione da parte del pubblico, con lo scopo che sia questo il mandante delle misure che si desiderano far accettare. Ad esempio: lasciare che si dilaghi o si intensifichi la violenza urbana, o organizzare attentati sanguinosi, con lo scopo che il pubblico sia chi richiede le leggi sulla sicurezza e le politiche a discapito della libertà. O anche: creare una crisi economica per far accettare come un male necessario la retrocessione dei diritti sociali e lo smantellamento dei servizi pubblici.

3 - La strategia della gradualità.

Per far accettare una misura inaccettabile, basta applicarla gradualmente, a contagocce, per anni consecutivi. È in questo modo che condizioni socioeconomiche radicalmente nuove (neoliberismo) furono imposte durante i decenni degli anni 80 e 90: Stato minimo, privatizzazioni, precarietà, flessibilità, disoccupazione in massa, salari che non garantivano più redditi dignitosi, tanti cambiamenti che avrebbero provocato una rivoluzione se fossero state applicate in una sola volta.

4 - La strategia del differire.

Un altro modo per far accettare una decisione impopolare è quella di presentarla come “dolorosa e necessaria”, ottenendo l'accettazione pubblica, nel momento, per un'applicazione futura. È più facile accettare un sacrificio futuro che un sacrificio immediato. Primo, perché lo sforzo non è quello impiegato immediatamente. Secondo, perché il pubblico, la massa, ha sempre la tendenza a sperare ingenuamente che “tutto andrà meglio domani” e che il sacrificio richiesto potrebbe essere evitato. Questo dà più tempo al pubblico per abituarsi all'idea del cambiamento e di accettarlo rassegnato quando arriva il momento.

5 - Rivolgersi al pubblico come ai bambini.

La maggior parte della pubblicità diretta al gran pubblico usa discorsi, argomenti, personaggi e una intonazione particolarmente infantile, molte volte vicino alla debolezza, come se lo spettatore fosse una creatura di pochi anni o un deficiente mentale. Quanto più si cerca di ingannare lo spettatore più si tende ad usare un tono infantile. Perché? Se qualcuno si rivolge ad una persona come se avesse 12 anni o meno, allora, in base alla suggestionabilità, lei tenderà, con certa probabilità, ad una risposta o reazione anche sprovvista di senso critico come quella di una persona di 12 anni o meno.

6 - Usare l'aspetto emotivo molto più della riflessione.

Sfruttare l'emozione è una tecnica classica per provocare un corto circuito su un'analisi razionale e, infine, il senso critico dell'individuo. Inoltre, l'uso del registro emotivo permette di aprire la porta d'accesso all'inconscio per impiantare o iniettare idee, desideri, paure e timori, compulsioni, o indurre comportamenti...

7 - Mantenere il pubblico nell'ignoranza e nella mediocrità.

Far sì che il pubblico sia incapace di comprendere le tecnologie ed i metodi usati per il suo controllo e la sua schiavitù. “La qualità dell'educazione data alle classi sociali inferiori deve



essere la più povera e mediocre possibile, in modo che la distanza dell'ignoranza che pianifica tra le classi inferiori e le classi superiori sia e rimanga impossibile da colmare dalle classi inferiori".

8 - Stimolare il pubblico ad essere compiacente con la mediocrità.

Spingere il pubblico a ritenere che è di moda essere stupidi, volgari e ignoranti...

9 - Rafforzare l'auto-colpevolezza.

Far credere all'individuo che è soltanto lui il colpevole della sua disgrazia, per causa della sua insufficiente intelligenza, delle sue capacità o dei suoi sforzi. Così, invece di ribellarsi contro il sistema, l'individuo si autosvaluta e s'incolpa, cosa che crea a sua volta uno stato depressivo, uno dei cui effetti è l'inibizione della sua azione. E senza azione non c'è rivoluzione!

10 - Conoscere gli individui meglio di quanto loro stessi si conoscano.

Negli ultimi 50 anni, i rapidi progressi della scienza hanno generato un divario crescente tra le conoscenze del pubblico e quelle possedute e utilizzate dalle élites dominanti. Grazie alla biologia, la neurobiologia, e la psicologia applicata, il "sistema" ha goduto di una conoscenza avanzata dell'essere umano, sia nella sua forma fisica che psichica. Il sistema è riuscito a conoscere meglio l'individuo comune di quanto egli stesso si conosca. Questo significa che, nella maggior parte dei casi, il sistema esercita un controllo maggiore ed un gran potere sugli individui, maggiore di quello che lo stesso individuo esercita su sé stesso".

Alcune frasi del climategate¹¹ mi ricordano questi punti è sempre bene citarli perché in molti tentano di sminuire ciò che è emerso.

Alcune frasi del climategate mi ricordano questi punti è sempre bene citarli perché in molti tentano di sminuire ciò che è emerso:

- "Ho provato con sforzo a bilanciare le necessità della scienza e quelle dell'IPCC, che NON sono sempre le medesime."
- "Permettetemi di dire che non mi interessa cosa hanno messo nel sommario per i decisori politici, se c'è un consenso generale. Tuttavia una discussione generale deve essere valutata... dimostrare che questo rappresenti la verità è un problema difficile".
- "Il fatto che non si può spiegare ciò che sta accadendo nel sistema climatico rende ogni azione di geoegegneria (come la riduzione delle emissioni) quasi senza speranza: non saremo mai in grado di dire se è efficace o no!"
- "Non posso vedere nessuno di questi articoli all'interno del prossimo rapporto dell'IPCC. Io e ***** li terremo fuori in qualunque modo anche se dovessimo ridefinire che cosa sia la letteratura peer-review!"
- "Sembra che gli scettici abbiano avuto un bel colpo di fortuna (con quella pubblicazione) su Climate Research. Credo che dovremmo suggerire ai nostri colleghi ricercatori di non sottomettere più articoli in questa rivista, e neanche di citarli."
- "Una cosa è perdere Climate Research. Invece non potremmo fare a meno di Geophysical Research Letters se ritieni che Saiers (editore di GRL) stia nel campo degli scettici, allora dovremmo provare attraverso i canali ufficiali dell'AGU a farlo buttare fuori." (Cosa poi avvenuta.)



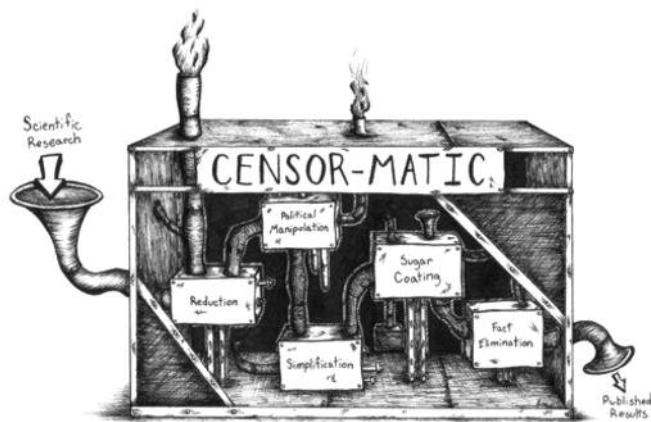
¹¹ Il Climategate è uno scandalo che coinvolge il furto dei dati informatizzati nel novembre 2009 che contenevano informazioni sulla ricerca del cambiamento climatico condotto presso l'University of East Anglia (UEA) a Norwich, in Inghilterra. I dati emersi mostrano che gli scienziati dell'UEA non solo si sottomettevano volentieri ai "suggerimenti" dei politici, fornendo alle tesi catastrofiste un improbabile sostegno scientifico, ma mettono in luce anche una vera e propria rete mirante a far tacere scienziati "scettici" circa la tesi del climatechange, fino al loro allontanamento dai ruoli rivestiti negli organismi di ricerca e nelle riviste scientifiche. Ad esempio, alcune mail di uno scienziato, Phil Jones, sottendevano la volontà di impedire la pubblicazione di lavori non allineati al pensiero degli scienziati della CRU.

- “MIKE, puoi cancellare ogni email che hai avuto con Keith sull’AR4 (quarto rapporto dell’IPCC). Caspar farà altrettanto. Puoi anche scrivere a **** per dirgli di fare lo stesso. Noi pensiamo ad avvisare *****”.
- “Sarebbe carino provare a “contenere” il periodo caldo medievale, anche se non abbiamo ancora una ricostruzione emisferica che arrivi così lontano nel passato.”
- “So che ci sono pressioni per presentare una bella storia pulita per quanto riguarda le evidenze dai dati proxy di un riscaldamento senza precedenti da un migliaio di anni o più, ma in realtà la situazione non è così semplice.”
- “Se la Royal Meteorological Society ha intenzione di chiedere agli autori di rendere disponibile tutti i dati – grezzi e risultati intermedi – non sottometterò più altri lavori ai giornali della RMS.”

Riguardo lo scetticismo climatico invece segnalo questo articolo di cui sotto cito alcuni brani. “Al di là quindi se le tesi degli scettici abbiano fondamento o no, è necessario difendere la loro libera e pacifica contestazione razionale da chi vorrebbe invece imbavagliare questi “eretici fastidiosi”, perché ciò significa difendere la libertà e il sano dubbio contro certezze che possono provocare disastri. Per citare Voltaire: “Il dubbio non è piacevole, ma la certezza è ridicola” [...]

“Chi fa progredire la scienza della natura rifiuta categoricamente di riconoscere l’autorità in quanto tale. Per lui, lo scetticismo è il più alto dei compiti, la fede cieca invece è un peccato imperdonabile”. – Thomas H. Huxley [...]

In conclusione, quello che rifiutano gli scettici è l’allarmismo ingiustificato e l’eco-catastrofismo, anche per un altro motivo più “sociologico”: non è con la paura, un potente mezzo di manipolazione della masse come avvertiva lo scrittore Michael Crichton nel suo romanzo *Stato di Paura*, che si convincono le persone a prendersi cura nel modo migliore dell’ambiente”.



Prendo lo spunto da questa immagine che è una satira di come confezionano i report sui cambiamenti climatici per citare un articolo dell’amico Giordano Masini che ci svela le finalità costruttive di Rajendra Pachauri.

“Siamo un organismo intergovernativo e la forza e la credibilità di ciò che produciamo al fatto che è, di proprietà, (governato e indirizzato) dai governi.

Se non fosse stato così, saremmo come qualsiasi altro organismo scientifico che elaborano relazioni di prim’ordine, ma che non vedono la luce del giorno perché non hanno importanza nelle decisioni politiche. Ora, chiaramente, se (l’IPCC) è un organismo intergovernativo e c’è il con-

trollo dei governi (governments' ownership) su quello che produciamo, ovviamente ci daranno indicazioni sulla direzione da seguire, cioè quali sono le domande a cui vogliono una risposta. Purtroppo, la gente ha perso completamente la motivazione originale per cui IPCC è stato istituito dove si dice chiaramente che la nostra valutazione deve comprendere una risposta realistica”.

=====

A cui risponderei con un aforisma di Mark Twain:

«Il pericolo non viene da quello che non conosciamo ma da quello che crediamo sia vero e invece non lo è».

Dopo il climategate, ma anche dopo le vicende di wikileaks si potrebbe affermare parafrasando Bernard Shaw:

«Esistono cinque categorie di bugie; la bugia semplice, le proiezioni “climatiche”, la statistica, la bugia diplomatica e il comunicato ufficiale».

(Posted By Claudio Costa on Feb 26, 2011 in Attualità
<http://www.climatemonitor.it/?p=13558>)

Di contro, è in atto un forte movimento teso alla qualificazione del lavoro nella prospettiva dell'affidabilità, della sostenibilità e dell'innovazione. Questo ha avuto il merito di avviare un ampio processo di revisione critica dei modelli di gestione aziendale centrati esclusivamente sulle variabili amministrative e sulla divisione funzionale dei reparti e degli uffici, oltre che dei fondamenti teorici circa la natura dell'impresa.

Le sue conseguenze non sono da leggere solo sotto il profilo delle procedure, ma anche di una trasformazione dei principi, delle regole ed in definitiva delle pratiche quotidiane, con influssi decisamente importanti sui contenuti delle discipline economico-manageriali che compongono i piani dei percorsi formativi. Si è sviluppato un approccio di qualità totale come indispensabile supporto alla gestione aziendale che contribuisce al governo della complessità cognitiva ed operativa dell'impresa e dell'ambiente. Tre sono i cardini di tale approccio: l'orientamento ai clienti, alle persone, al sistema e alla conoscenza. Questi costituiscono i valori di base della cultura dell'organizzazione, influenzando decisamente sulla sua identità e reputazione (Colurcio e Mele 2010). Non si tratta di un modo indiretto di fare marketing, perché in un mercato molto competitivo, il prodotto-servizio cattivo viene ben presto scoperto; né si tratta di una “organizzazione di carta”, anche se non è da escludere che in diversi ambiti di lavoro sia vissuto come un mero adempimento.

Ma occorre anche ricordare le pratiche finalizzate alla tutela della salute, al rispetto dell'ambiente, alla responsabilità sociale dell'impresa, tutti temi che nella fase della seconda industrializzazione non erano tenuti in considerazione e che segnano la presenza di un'etica del lavoro rinnovata.

Presentiamo alcuni approfondimenti che mettono in luce il rilievo etico e sociale dei temi indicati, iniziando da quello della tutela del salute.

Si tratta di un documento dell'Unione europea che, dopo una fase positiva di diffusione di norme e pratiche tutelanti nei luoghi di lavoro, si pone l'obiettivo di consolidare e di migliorare tali pratiche.

Progressi compiuti e problemi da risolvere in tema di salute e sicurezza sul lavoro in Unione europea

I progressi conseguiti a livello di Ue in materia di salute e sicurezza sul lavoro nel corso degli ultimi 25 anni sono attribuibili essenzialmente agli atti legislativi e alle azioni strategiche globali adottati e attuati dall'Unione, dagli Stati membri e dalle parti interessate, come le parti sociali. La maggior parte delle iniziative legislative e non legislative previste dalla strategia dell'Ue per il periodo 2007-2012 in materia di salute e sicurezza sul lavoro è stata attuata. La strategia dell'Ue in materia di salute e sicurezza sul lavoro ha fornito un quadro comune per il coordinamento e una prospettiva comune.

Ventisette Stati membri possiedono adesso una strategia nazionale in materia di salute e sicurezza sul lavoro (Ssl), adattata al contesto nazionale e ai settori chiave prioritari. Fra il 2007 e il 2011, nell'Ue è stato possibile ridurre del 27,9% il tasso di incidenza degli infortuni che hanno comportato un'assenza superiore a tre giorni. Le iniziative di sensibilizzazione svolte a livello nazionale e dell'Ue hanno contribuito al rafforzamento di una cultura della prevenzione dei rischi. Secondo una recente indagine Eurobarometro, un'ampia maggioranza di lavoratori (85%) si dichiara soddisfatta della salute e della sicurezza sull'attuale posto di lavoro e più di tre quarti (77%) asseriscono che sul loro posto di lavoro sono disponibili informazioni concernenti la salute e la sicurezza sul lavoro e/o corsi di formazione sul tema.

La valutazione della strategia 2007-12 in materia di salute e sicurezza sul lavoro ha confermato che l'attuazione della strategia dell'Ue è stata nel complesso efficace e che i suoi obiettivi principali sono stati conseguiti. La strategia dell'Ue ha contribuito a migliorare l'attuazione della normativa in materia di Ssl e a chiarire le norme dell'Ue. L'attuazione continua tuttavia a costituire una sfida, soprattutto per le Pmi, che hanno difficoltà a rispettare alcune prescrizioni normative. Sono state constatate anche delle lacune, in particolare per quanto riguarda gli effetti su singole imprese a livello locale, specialmente Pmi. Mentre le autorità governative hanno partecipato attivamente all'attuazione della strategia, è risultato più difficile coinvolgere altri partner dell'Ue, in particolare le parti sociali nazionali. La raccolta di dati statistici e lo sviluppo di strumenti di monitoraggio si sono rivelati insufficienti. In particolare, la valutazione della strategia 2007-12 ha messo in rilievo la necessità di affrontare più efficacemente l'impatto di specifiche azioni preventive su singole imprese (in particolare Pmi), l'interazione della Ssl con l'ambiente e le sostanze chimiche e la prevenzione efficace delle malattie professionali e legate al lavoro. Nonostante la riduzione significativa del numero degli infortuni e i progressi ottenuti nel campo della prevenzione, la salute e la sicurezza sul lavoro nell'Ue necessitano di ulteriori miglioramenti. Ogni anno più di 4 000 persone muoiono a causa di incidenti sul lavoro e più di tre milioni di lavoratori sono vittima di gravi incidenti sul lavoro cui fa seguito un periodo di assenza dal lavoro superiore a tre giorni. Il 24,2% dei lavoratori ritiene che la propria salute e la propria sicurezza siano a rischio a causa del lavoro che svolge, mentre il 25% ha dichiarato che il lavoro ha un effetto essenzialmente negativo sulla propria salute. Oltre alle sofferenze umane, gli alti costi connessi alle assenze per malattie legate al lavoro sono inaccettabili. In Germania, 460 milioni di giorni di assenza per malattia all'anno si traducono in una perdita di produttività stimata pari al 3,1% del pil. Anche i costi per la sicurezza sociale dovuti a malattie o infortuni sono troppo elevati. Nel periodo contabile 2010/11, il costo netto a carico della sola amministrazione del Regno Unito è stato stimato in 2.381 milioni di sterline. Al fine di migliorare ulteriormente la salute e la sicurezza dei lavoratori, come previsto dal trattato (articoli 153 e 156), è opportuno che la Commissione adotti misure politiche di portata adeguata in collaborazione con gli Stati membri. I vantaggi economici e sociali delle politiche in materia di salute e sicurezza sul lavoro sono ben documentati: ripercussioni positive sulla crescita, maggiore produttività, riduzione



degli infortuni e minore incidenza delle malattie gravi. Al momento di attuare gli interventi, tuttavia, occorre tenere conto dei costi per le imprese.

(Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni relativa a un quadro strategico dell'Unione europea in materia di salute e sicurezza sul lavoro 2014 -2020
http://www.inail.it/internet_web/wcm/idc/groups/internet/documents/document/ucm_159910.pdf)

L'impegno sul tema della sicurezza e della salute sul lavoro è diventato davvero un "movimento" etico che ha interessato la totalità del mondo delle imprese e del lavoro; è vero che ancora in diversi casi le norme prodotte sono intese come meri adempimenti, ma è indubitabile che questa campagna abbia comportato una presa di coscienza ed una trasformazione di culture di impresa e del lavoro per le quali l'attenzione a questi valori non era adeguatamente considerata, con l'effetto della riduzione di incidenti e malattie professionali.

Il secondo tema che segnala un'etica rinnovata dell'impresa e del lavoro riguarda la sostenibilità, un vero e proprio asse portante di questa nuova cultura.

Presentiamo un documento di Impresa etica nel quale si nota lo sforzo di passare dalla fase normativa a quella culturale, con riferimento esplicito all'idea del lavoro come ambito privilegiato del protagonismo del cittadino responsabile, proposto all'impresa nella prospettiva della sostenibilità declinata in consonanza con i suoi specifici scopi.

L'impresa sostenibile

L'azienda necessita di una comunità prospera per poter usufruire di un pool di potenziali talenti, di un ambiente in grado di investire e innovare, di una domanda effettiva per i suoi prodotti. Allo stesso modo, la comunità ha bisogno di imprese capaci e di successo per poter disporre di posti di lavoro e di opportunità per creare ricchezza e benessere. L'impresa contribuisce a promuovere il progresso sociale e, quindi, a creare valore condiviso, sia economico sia sociale, costruendo infrastrutture o accrescendo le conoscenze e le competenze sul territorio in cui opera, migliorandone in questo modo la produttività, l'innovazione e la competitività.

Per fare questo, le imprese devono creare o rafforzare il legame con il territorio e le comunità che le circondano, anche promuovendo nuove e più strette forme di collaborazione con gli altri attori del territorio, in modo tale da permettere un incremento del progresso sociale. L'impresa sostenibile sa cogliere le opportunità derivanti dal garantire la riproduzione e la fertilità delle risorse che utilizza anche al di fuori dell'impresa, per assicurare la riproduzione e l'accrescimento del capitale sociale e ambientale.

Considerando più specificamente il tema del lavoro, ciò significa che l'impresa responsabile, grazie a interazioni con altri attori che operano sul territorio, contribuisce ad accrescere il capitale cognitivo (know-how e conoscenze, sia dei dipendenti sia sul territorio), il capitale sociale (coesione sociale, reddito, qualità della vita) e infrastrutturale (riqualificazione urbana, sviluppo di nuovi servizi, creazione di nuove reti).

Occorre pertanto spostarsi da una visione meramente impresa-centrica a una visione in cui la produzione di valore è determinata da una costellazione di attori (altre imprese, istituzioni locali e nazionali, società civile, componenti della filiera produttiva, ecc.) che operano in un vero e proprio ecosistema all'interno di uno specifico territorio. Il contesto in cui l'impresa opera è caratterizzato da una forte segmentazione e diversità di questi territori, per cui diventa determinante



lavorare alla costruzione (o alla qualificazione) di network tra i diversi interlocutori che nei territori operano, conferendo loro una necessaria centralità.

Per quanto riguarda specificamente il tema del lavoro, l'ecosistema in cui opera l'impresa è composto da una grande varietà di forme di produzione e di categorie di attori sempre più numerosi e diversi. Queste organizzazioni, dalla grande impresa al lavoratore indipendente, interagiscono secondo multiple configurazioni. Le interazioni che si creano tra l'impresa e questi attori hanno forme che superano le mere relazioni contrattuali tipiche della filiera. Al contempo, si riconosce la priorità del rapporto con i fornitori, dove il modo con cui si gestiscono i processi di esternalizzazione di mansioni specialistiche può concorrere in modo significativo a produrre valore condiviso, piuttosto che rappresentare un elemento di depauperazione del capitale sociale. [...]

La sfida per l'impresa sarà quindi quella di riuscire ad accrescere gli elementi di scambio con i propri collaboratori e, contestualmente, con il territorio in cui è inserita. Bisognerà, in ogni caso, necessariamente fare i conti con le criticità e le resistenze (culturali ed ideologiche) che da sempre accompagnano i processi di innovazione e cambiamento, che diventano ancora più solide e sfidanti quando il cambiamento deve riguardare i processi di creazione di valore legati al lavoro.

È determinante che venga innanzitutto ricostruito il rapporto di fiducia tra impresa e territorio, in tutte le sue declinazioni. Fiducia necessaria per ridare valore positivo all'impresa e permetterle di evolversi, non più di difendersi. Fiducia allo stesso tempo necessaria per costruire una dimensione di futuro che, attualmente, agli occhi di imprese e lavoratori ha i contorni molto sfocati.

In secondo luogo, il cambiamento nelle relazioni e nelle modalità di azione deve necessariamente poggiare su un cambiamento più profondo, nella cultura e nell'ideologia, che deve riguardare tanto le imprese quanto i suoi stakeholder, partendo dai lavoratori sino ad arrivare alle organizzazioni sindacali e al mondo politico. Costruire relazioni bidirezionali, promuovere scambio e confronto, ed essere tutti responsabili e attivi – ciascuno per la sua parte – in quel processo di costruzione di significato e creazione di valore per il territorio che passa necessariamente per il lavoro.

Il lavoro è una conquista, per la quale bisogna opportunamente attrezzarsi, continuamente interrogarsi, con spirito critico ed aperto al cambiamento in ogni settore ed ambito professionale, indipendentemente dal ruolo e dall'esperienza maturata. Per questo, è un diritto avere gli strumenti per poter accedere al lavoro, in primo luogo una formazione adeguata che comincia a scuola e continua in azienda, attraverso la costruzione di percorsi di partnership tra imprese, istituzioni e cittadini/lavoratori. Una grande sfida per il futuro: creare, in un mondo che cambia, valore attraverso il lavoro.

(Impronta etica 2014)

Il testo assume in pieno la prospettiva dell'azione responsabile dei soggetti economici, insita nel concetto di sostenibilità, decisamente all'opposto della visione radicale che considera l'intervento umano comunque lesivo dell'equilibrio ambientale e che punta ad un mero contenimento dell'azione umana nella prospettiva della decivilizzazione.

Il superamento della concezione impresa-centrica a favore della prospettiva che vede l'azione economica come un'azione creatrice di valore in rapporto al territorio ed ai lavoratori è parte di una vera e propria campagna culturale volta a delineare una fondazione etica di tipo nuovo per le imprese ed il lavoro. Questa mobilitazione è giunta al punto di investire il cuore delle strategie imprenditoriali, perdendo il carattere di mero adempimento di origine normativo per giungere ad assumere un carattere vitale, connesso alla natura stessa dell'intrapresa.

Ecco un documento che mette in luce le diverse modalità tramite le quali i go-

verni possono promuovere la responsabilità sociale delle imprese, così da sollecitare un loro atteggiamento propulsivo, una volta compreso l'interesse per questo cambio culturale.

Gli interventi governativi per promuovere la responsabilità sociale dell'impresa

Come evidenziato da numerose ricerche, l'adozione di iniziative di responsabilità sociale è ormai considerata una necessità ed un'opportunità per le imprese, sotto diversi punti di vista: ad esempio, la presenza in un'azienda di lavoratori disabili può stimolare lo sviluppo di tecnologie che facilitino il lavoro di questa categoria di lavoratori, e che possono poi essere proposte sul mercato e diventare un nuovo business per l'impresa; l'adozione di iniziative che rendano una produzione industriale più efficiente dal punto di vista del consumo energetico diverrà assolutamente necessaria a fronte di un aumento previsto dei costi dei carburanti o di eventuali imposizioni di "tasse ambientali" che colpiranno la produzione di inquinamento.

Le problematiche legate alla sostenibilità ambientale, sociale ed economica, e il cambiamento dei comportamenti dei consumatori, che sono sempre più sensibili al tema dello sviluppo sostenibile e del consumo responsabile, inducono le imprese a cambiare i modelli di business trasformando queste sfide in opportunità di sviluppo.

Le esperienze più avanzate ed interessanti in questa direzione e le buone pratiche rilevate nell'ambito della nostra ricerca permettono di evidenziare i potenziali vantaggi sia per le imprese che adottano pratiche di responsabilità sociale che per il sistema socio economico nel suo complesso.

Tra i potenziali vantaggi per le imprese ricordiamo: – minori difficoltà nell'attrarre forza lavoro qualificata; – maggiore motivazione e fedeltà della forza lavoro, e quindi minore turnover; – migliore capacità di attrazione di nuovi clienti e sviluppo di un rapporto migliore con i clienti già acquisiti; – miglioramento della reputazione dell'impresa; – risparmio; – migliore accesso al credito; – maggiore efficienza; – sviluppo di nuovi prodotti; – migliore organizzazione aziendale; – maggiore innovatività; – maggiore competitività sul mercato.

A livello di sistema, adottare pratiche di responsabilità sociale significa contribuire a uno sviluppo economico sostenibile, e ad una maggiore coesione sociale.

La definizione di responsabilità sociale più diffusa evidenzia il carattere di volontarietà della stessa, tuttavia, nel corso degli ultimi anni, anche a livello di politiche pubbliche degli stati nazionali si è sviluppato il dibattito sulla promozione della responsabilità sociale e gli approcci adottati variano da stato a stato.

Secondo la classificazione proposta nella pubblicazione *The Role of Governments in Promoting Corporate Responsibility and Private Sector Engagement in Development* i diversi interventi governativi per promuovere la responsabilità sociale a livello nazionale sono riconducibili a quattro categorie:

- sensibilizzazione: le attività legate alla sensibilizzazione hanno l'obiettivo di favorire la comprensione del concetto di responsabilità sociale presso tutti gli attori coinvolti;
- partenariato: promozione di partenariati ad hoc sulla responsabilità sociale;
- "soft law": promozione di iniziative di responsabilità sociale attraverso strumenti giuridicamente non vincolanti, ma che hanno il vantaggio di essere flessibili;
- "mandato": promozione di iniziative di responsabilità sociale attraverso strumenti giuridicamente vincolanti che consentono di raggiungere standard minimi nei settori più di rilievo per la responsabilità sociale.

I quattro approcci adottati e gli strumenti utilizzati per implementarli sono riassunti nella tabella seguente:



TIPO DI INTERVENTO PUBBLICO	STRUMENTI
SENSIBILIZZAZIONE	Meccanismi di premialità, piattaforme informative, campagne, misure di formazione e capacity building, trasparenza riguardo ai pagamenti alle istituzioni pubbliche, etichettature, manuali.
PARTENARIATO	Coinvolgimento di stakeholders, partnership tra settore pubblico e privato, azioni collettive, tavole rotonde.
SOFT LAW	Codici di governance aziendale, codici di condotta, implementazione di principi internazionali, linee guida per reporting sulla responsabilità sociale, esenzioni fiscali per attività filantropiche, procedure di approvvigionamento pubblico.
MANDATO	Leggi sulle imprese, regolamentazioni per fondi pensione, regolamentazioni di borsa, leggi sul reporting sulla responsabilità sociale, penalizzazioni per inadempienza.

(CSR Piemonte 2011)

Ciò vale anche per la gestione delle risorse umane, specie riguardo alla conciliazione tra lavoro e famiglia: l'esperienza mostra come le grandi imprese che adeguano le loro strutture a questa esigenza dei dipendenti ne traggano a loro volta dei vantaggi, anche nelle piccole e medie imprese.

Un manuale della Confederazione elvetica propone le modalità tramite le quali queste imprese possono intervenire sul tema della conciliazione, allo scopo di aiutare i propri collaboratori a vivere il lavoro in modo più conforme alle proprie aspirazioni.

Conciliazione tra lavoro e famiglia

Orari di lavoro flessibili

Gli orari di lavoro flessibili sono una condizione di base per poter conciliare lavoro e famiglia, a prescindere dal grado di occupazione. Una certa libertà nella scelta dei propri orari di lavoro aiuta i dipendenti a trovare un migliore equilibrio tra la professione e la famiglia. Le situazioni nelle quali i genitori apprezzano particolarmente una certa flessibilità sono molte: accompagnare e riprendere i bambini in strutture di custodia complementari alla famiglia o a scuola, preparare il pranzo, appuntamenti dal dentista, chiusure impreviste della scuola eccetera. L'applicazione pratica nelle aziende mostra che gli orari di lavoro flessibili sono una delle misure più efficaci per una migliore conciliabilità.

Lavoro a tempo parziale

La riduzione del grado di occupazione è un'altra misura efficace per migliorare la conciliabilità tra lavoro e famiglia. Le possibilità di organizzazione degli orari sono svariate. Attualmente sono soprattutto le madri che, lavorando a tempo parziale, riescono a conciliare famiglia e lavoro. Di conseguenza, questa forma di lavoro è diffusa soprattutto tra le professioni tipicamente femminili. Il suo potenziale è però molto più vasto. Secondo un'indagine svolta dall'Ufficio federale di statistica, sempre più giovani padri vorrebbero condividere con le madri la gestione dei figli e dei lavori domestici. Le offerte di lavoro a tempo parziale potrebbero quindi costituire un vantaggio concorrenziale nel futuro mercato del lavoro.



L'occupazione a tempo parziale già da lungo tempo non è più limitata soltanto a funzioni ausiliarie. Negli ultimi anni, anzi, ha preso piede soprattutto tra le persone meglio qualificate. Il lavoro a tempo parziale è sempre più diffuso anche tra i quadri e i dirigenti, ciò che nella maggior parte dei casi rende necessario un adeguamento dell'organizzazione del lavoro. La responsabilità è suddivisa tra più persone. Specialmente le aziende più piccole hanno così maggiori possibilità di acquisire dirigenti qualificati.

Adeguamento dell'organizzazione del lavoro

Tanto più flessibili sono gli orari di lavoro e i gradi di occupazione nell'azienda, tanto più l'organizzazione del lavoro dev'essere accurata affinché alla fine tutto combaci. Se i collaboratori non sono sempre tutti presenti, la pianificazione e il coordinamento devono essere meglio soppesati per evitare situazioni problematiche e passaggi inutili. Gli stessi cambiamenti organizzativi sono però anche un contributo ai fini di una migliore conciliabilità tra lavoro e famiglia. I principali elementi di un adeguamento dell'organizzazione del lavoro sono gli accordi autonomi nel team, il lavoro finalizzato ai risultati, la garanzia del flusso di informazioni, una pianificazione mirata dell'impiego nonché l'organizzazione delle supplenze. Anche il job sharing è una forma di organizzazione adeguata del lavoro.

Pause professionali

Con la nascita di un figlio si apre un nuovo capitolo esistenziale che implica altri ritmi, nuove priorità e soprattutto un grande impegno per la cura del neonato. Nei primi tempi questo compito può essere adempiuto grazie a diverse forme di congedo.

Congedo maternità: dal 2005 esiste un diritto legale al congedo maternità, che è indennizzato tramite il regime dell'indennità per perdita di guadagno (14 settimane all'80% del salario).

- Congedo paternità: la maggior parte delle aziende accorda anche un congedo per i padri in seguito alla nascita di un figlio, che è perlopiù limitato a singole giornate.
- Congedo parentale: i dipendenti possono usufruire di un congedo (pagato o non pagato) a tempo determinato e riprendere un posto di lavoro equivalente quando tornano nell'azienda.
- Queste regole minime non sempre soddisfano le aspettative personali dei giovani genitori, che vorrebbero dedicare più tempo al neonato. Essi apprezzano particolarmente che in questa situazione l'azienda si mostri disponibile nei loro confronti. Ciò non comporta necessariamente un aumento massiccio dei costi. Qui di seguito vengono illustrate le diverse possibilità di organizzare le pause professionali.

Luogo di lavoro flessibile

Se si elimina il tragitto per arrivare al posto di lavoro o se determinati compiti possono essere svolti anche strada facendo, i dipendenti con impegni familiari sono spesso in grado di dedicare più tempo alle questioni professionali. Per poter affidare compiti di responsabilità alle persone occupate a tempo parziale può essere sufficiente garantirne la raggiungibilità in caso di domande da parte di committenti o colleghi. Le possibilità di lavorare fuori sede variano molto da un settore all'altro. In genere la flessibilità del posto di lavoro può essere una misura adeguata per una migliore conciliabilità del lavoro e della professione.

I collaboratori possono, regolarmente, temporaneamente, o anche soltanto in caso di bisogno, lavorare da casa o da un altro luogo esterno all'azienda, anche lungo il tragitto, ad esempio durante il viaggio in treno per recarsi al lavoro. Se si lavora da casa, gli orari riservati alla professione e alla famiglia possono essere alternati in modo ottimale in funzione delle esigenze individuali. Nell'era dei portatili e dell'ADSL molti lavori al computer possono essere svolti in qualsiasi luogo.

Sostegno alla custodia dei figli

Fondamentalmente, il modo di organizzare la custodia dei figli è affare privato dei genitori. Spetta ai padri o alle madri decidere quanto tempo trascorrere a casa con i propri figli. Oggi



come oggi però molte coppie non possono realizzare pienamente i loro progetti. Le aziende si mostrano spesso poco accomodanti soprattutto nei confronti degli uomini che desiderano ridurre il loro tempo di lavoro. I nonni e i vicini sono di grande aiuto, ma nella maggior parte dei casi non riescono a prendere in custodia i bambini regolarmente per più di un giorno alla settimana. D'altra parte, non è sempre facile trovare una famiglia diurna o un asilo nido, per non parlare dei costi che queste soluzioni comportano. Anche nelle scuole molto spesso mancano apposite strutture di custodia.

L'azienda può offrire in questi casi il suo sostegno. L'importante è rispettare la libertà di scelta e cercare soluzioni che tengano conto delle esigenze dei genitori. Molte aziende di piccole e medie dimensioni non sono abbastanza grandi per avere un proprio asilo nido.

Inoltre, le loro possibilità finanziarie sono spesso limitate. Ciò nonostante vi sono vari modi per sostenere i dipendenti che hanno problemi di custodia dei figli.

Clima aziendale

Se i contenuti del lavoro e i processi operativi, le strutture e i regolamenti forgianno un'azienda, il clima aziendale la caratterizza almeno altrettanto. E se la conciliabilità tra lavoro e famiglia rimane lettera morta, nessuno ci guadagna. I dipendenti con figli si ritraggono con un'intima delusione, e l'impresa non sfrutta il potenziale insito in collaboratori leali, impegnati e impiegati in modo ottimale. Idealmente, l'apertura nei confronti delle esigenze familiari dovrebbe costituire una componente scontata della quotidianità dell'azienda. I punti che ora elenchiamo contribuiscono a far sì che tale stato ideale si realizzi.

Sviluppo del personale

In un contesto di intensa evoluzione tecnologica e di mercati che mutano rapidamente, un aggiornamento professionale continuo garantisce la competitività. Anche nelle piccole imprese che non possono offrire grandi opportunità di carriera, il perfezionamento apre ai singoli dipendenti nuove prospettive professionali. Spesso le misure di perfezionamento vengono recepite dai dipendenti come segno di riconoscimento e di stima personale. Esse influiscono positivamente sulla motivazione e sull'impegno dei collaboratori. Investendo nell'evoluzione professionale del personale si aumenta la flessibilità nell'impiego dei collaboratori e si ha a disposizione un maggior numero di persone in grado di assumersi delle responsabilità all'interno dell'impresa.

Sotto questo aspetto, impegni familiari e avanzamento professionale non si escludono a vicenda. I collaboratori con responsabilità familiari e gradi di occupazione ridotti sono straordinariamente fedeli all'azienda se questa, invece di spingerli professionalmente su un binario morto, offre loro opportunità di sviluppo. A lungo termine, investire in questo tipo di collaboratori è pagante. La probabilità che un dipendente rimanga nell'azienda aumenta se durante i colloqui previsti con i collaboratori ci si impegna continuamente per far combaciare avanzamento professionale in azienda e programmi familiari.

(Confederazione Svizzera 2007)

Questi esempi – tutela della salute e sicurezza sul lavoro, sostenibilità, responsabilità, sociale dell'impresa, conciliazione lavoro famiglia – disegnano i tratti di un'etica del lavoro rinnovata che sostiene non solo la deontologia delle professioni, ma costituisce anche lo sfondo dell'azione economica e lavorativa nel nostro tempo. Questa consapevolezza stride fortemente con la teoria della caduta dell'etica del lavoro a favore dell'estetica dei consumi.

D'altro canto, i contenuti di questa nuova etica rivelano il carattere dell'azione svolta nella società complessa, che riflette l'aumento del potere discrezionale posto nella disponibilità umana e la necessità di un innalzamento della capacità di gestione dello stesso.

Proprio la nuova etica del lavoro – segno di una riscoperta del valore della responsabilità – conduce ad un nodo di grande rilevanza specie dal punto di vista giuridico: il dilemma che contrappone il principio di precauzione e la necessità dell’assunzione del rischio entro un società fondata sul cambiamento e quindi sul suo corredo inevitabile: l’imprevisto. Secondo Ulrich Beck, nella fase compiuta della modernità compaiono: «Pericoli prodotti e anticipati dall’uomo, che non si lasciano delimitare né spazialmente, né temporalmente, né socialmente. In questo modo le condizioni di fondo e le istituzioni di base della prima modernità, della modernità industriale – i contrasti di classe, la statualità nazionale e l’idea di un progresso tecnico-economico lineare – vengono cancellate» (Beck 2008, 10). Ecco un testo che presenta tale principio nella prospettiva propria della cultura giuridica.

Il principio di precauzione e l’impossibilità del rischio zero

Il “principio di precauzione”, emerso come regola comportamentale, si è trasformato in vera e propria norma giuridica, ampliando fin da subito il campo di applicazione in molteplici settori. Nell’odierna “società dei rischi” il cambiamento che ha interessato la natura di quest’ultimi è stato inevitabile: si passa dall’incidente alla catastrofe, che può essere naturale, climatica, tecnologica, con ripercussioni sulla natura dei danni. In effetti, i danni provocati da una catastrofe vanno oltre l’assicurabilità e non è sempre possibile indennizzarli (ciò ha messo in discussione il grande patto sociale del 20° secolo che fondava sul principio per cui: il rischio è accettabile se è indennizzabile).

Oggi bisogna scegliere quali degli ipotetici rischi è possibile e necessario affrontare e quali costi la società non può sopportare ed evitare attraverso l’adozione di strumenti cautelari. Il principio di precauzione è espressione di un nuovo atteggiamento biopolitico e biogiuridico, imposto dalla presa di coscienza dell’inadeguatezza degli interventi di protezione meramente sanzionatori o risarcitori del danno verificatosi e degli improbabili restauri, nonché dell’esigenza di prevenzione del danno, proprio per la sua irreparabilità.

È pur vero, che la percezione del rischio, i parametri per individuarlo e l’atteggiamento verso esso, possono cambiare da uno Stato all’altro; tuttavia, sarà l’autorità pubblica competente, in relazione al caso concreto, a stabilire quando il rischio è inaccettabile. Parametri saranno: la gravità dell’impatto sulla salute umana; la portata dei possibili effetti nocivi; la persistenza; la reversibilità o gli effetti tardivi eventuali (di tali danni), nonché la percezione più o meno concreta del rischio sulla base dello stato delle conoscenze scientifiche disponibili. Si potrà stabilire, in correlazione con il livello di rischio accettato, la precauzione applicabile al caso concreto con la consapevolezza che il rischio zero non esiste.

Ogni giorno siamo chiamati a confrontarci con i grandi rischi della modernità, si assiste ad una crescita dei “saperi” a cui si accompagna una consistente sfiducia nella loro capacità di prevedere e di spiegare gli eventi. Appare necessario un continuo monitoraggio del rischio, cioè un processo duraturo e sistematico di sorveglianza e di misurazione dei parametri e dei risultati della gestione del rischio anche al fine di identificare gli *early warnings*¹² indicativi di possibili pericoli.



¹² Per *Early Warnings* si intende un sistema di allarme rapido emesso da un’autorità pubblica, riferito ad un imminente pericolo.

Quanto esposto avvalorava come il principio di precauzione costituisca un approccio alla gestione di un rischio, di un pericolo potenzialmente significativo, in attesa di ottenere ulteriori risultati dalla ricerca scientifica (sebbene oltre a richiedere un atteggiamento cauto, rifugga da scelte estreme, non potrà mai essere considerato un traguardo definitivo, ma va inteso come un parametro in costante divenire).

L'alea esistente attorno alla qualificazione giuridica del rischio non poteva che portare alla luce diversi orientamenti dottrinali; tra tutti sicuramente lo studio delle teorie tedesche e francesi è stato particolarmente proficuo e ne ha consentito una classificazione che vede distinti: i rischi certi; i rischi residuali; i rischi incerti.

Nei primi – nonostante restino dubbi sui tempi in cui si verificherà l'evento – il nesso di causalità ed il danno sono provati (scientificamente), rendendo opportuna l'applicazione del principio di prevenzione.

I rischi residuali (definiti anche "rischi ipotetici"), invece, prendono vita dal normale svolgimento delle attività umane e non appaiono suffragati da fondamenti scientifici.

Infine, i rischi incerti non sono ancora dimostrati dalla scienza, ma non è irragionevole supporre l'esistenza: questa è la categoria che viene in rilievo ai fini della precauzione.

(Maria Marchese)¹³

Il principio di precauzione, così inteso, si applica a vari ambiti della vita sociale, alcuni dei quali riflettono l'intervento massiccio delle nuove tecnologie:

- *gli organismi geneticamente modificati*. Questa innovazione, resa possibile dalle scoperte e dalle tecniche dell'ingegneria genetica che consente di modificare il patrimonio costitutivo degli organismi viventi, ha acceso un grande dibattito sulle conseguenze relativamente alla salute umana ed animale, oltre che agli ambienti in cui sono coltivati.
- *L'inquinamento elettromagnetico*. Si tratta della discussione sulle proprietà nocive di ciò che viene comunemente chiamato elettrosmog riferito alle emissioni di svariate fonti di onde elettriche, magnetiche ed elettromagnetiche nell'ambiente che ci circonda. È un inquinamento impercettibile tramite i nostri sensi e ciò evoca un allarme più accentuato nelle popolazioni esposte.
- *Le nanotecnologie*. Questo termine si riferisce a tutto ciò che riguarda la creazione di materiali, sistemi e dispositivi attraverso il controllo della materia su scala nanometrica, vale a dire l'infinitamente piccolo. Si tratta di manipolazioni di materiali su scala atomica e molecolare, le cui proprietà differiscono notevolmente da quelle osservate su scale maggiori. I rischi ambientali e sanitari sono molto incerti dal punto di vista scientifico e ciò per alcuni giustifica il ricorso al principio di precauzione.

Come si è visto, le conseguenze problematiche del grande progresso tecnico in corso si accompagnano ad una crescente percezione del rischio per l'uomo e la natura; la giurisprudenza da un lato si appoggia alle risultanze della ricerca scientifica, ma anche quest'ambito appare piuttosto incerto visto che le comunità degli esperti ten-

¹³ *Il principio di precauzione tra luci ed ombre*, http://www.comparaziondirittocivile.it/prova/files/marchese_principio.pdf

dono, per ogni specifico tema, a dividersi fatalmente nei due poli: gli allarmisti ed i minimizzatori.

Occorre riconoscere che la questione della protezione dal rischio non è un tema precipuo della società contemporanea, perché ha avuto una notevole rilevanza in vari autori nel corso della storia. Ad esempio Blaise Pascal, avendo compreso l'impossibilità di eludere l'incertezza che governa la vita e l'agire degli uomini, ha proposto delle specifiche strategie di calcolo per affrontare razionalmente il problema della sfida insita nel modo di essere nel mondo degli uomini. Non va dimenticato che: «Dato che è all'origine della condizione umana, il rischio è alla fonte dei valori, bisogna stabilire il peso rispettivo del pro e del contro, ponderarli. Poiché bisogna scegliere, bisogna poter chiarire il valore del guadagno e della perdita, l'utilità o l'inutilità che vi sono associate. La morale consiste nel trovare il modo razionale di farlo. E l'economista sostiene che l'individuo, di fronte all'incertezza, cercherà di massimizzare il proprio profitto, il che esige una filosofia che prenderà una svolta singolare, dal momento che, con Pascal, la misura dei valori sarà cercata sulla base del calcolo delle probabilità» (Ewald e Kessler 2000, 16).

Ma la scienza e le sue applicazioni tecniche, con la loro enorme potenza, hanno moltiplicato il rischio ovvero le possibilità di eventi drammatici. Basti pensare all'immane potere distruttivo degli apparati bellici di cui l'umanità è attualmente dotata, in primis delle bombe atomiche. Data la nuova qualità dei rischi per l'umanità, la logica della compensazione viene meno e lascia il posto al principio di precauzione attraverso la prevenzione.

Sul piano razionale, si tratta di trovare un difficile equilibrio tra precauzione e rischio necessario: «Il principio di precauzione va interpretato come un criterio parziale, da integrare con altri criteri, per decidere se assumere, oppure no, il rischio probabile, ma non provato, associato ad un'innovazione. Il punto non è di ridurre a zero il rischio di danno, ma di decidere quali siano i rischi compatibili con il grado di protezione e di sicurezza ritenuto accettabile dalla comunità e in quale modo assicurare l'equità della loro distribuzione»¹⁴.

Il ricorso al principio di precauzione sollecita una dimensione molto sensibile dell'animo umano: la minaccia all'esistenza ed il sentimento di paura che l'accompagna, ancora più accentuato dal senso di colpa che da sempre investe l'uomo quando avverte di aver travalicato l'equilibrio naturale delle cose. Egli teme la nemesi, la vendetta degli dei e la caduta nell'abisso. Nel contempo, egli chiede alla scienza ed alla tecnica di produrre anche i necessari antidoti così da premunirsi dalle conseguenze minacciose per la sua esistenza. In questo modo, la tendenza alla precauzione assume il significato di una quasi religione, un affidamento fiducioso allo scopo di garantirsi la salvezza anestetizzando l'ombra oscura che grava sul suo cielo.

¹⁴ M. MARCHESE, op. cit.

L'antinomia assume qui la forma di due diverse posizioni: la paura e l'avventura. La prima posizione è sostenuta da Hans Jonas¹⁵ che fa appello all'“euristica della paura”.

Euristica della paura

«Frutto delle conoscenze scientifiche applicate al futuro e della capacità di prevedere i possibili esiti del nostro comportamento attuale, l'euristica della paura ci deve indurre, nell'incertezza, a dare più credito alla previsione cattiva rispetto a quella buona, a moderare l'intervento dell'uomo nell'ambiente naturale, ad adottare delle moratorie nelle ricerche tecnico-scientifiche e nelle loro ricadute tecnologiche.

La paura diviene determinante nel delineare un'adeguata etica per la civiltà tecnologica, è proprio la minaccia che grava sulla nostra società, presente e futura, che riesce a farci comprendere l'importanza vitale di ciò che è in pericolo: un pianeta e le sue molteplici forme di vita, un'idea di umanità autentica (non manipolata), il futuro stesso dell'umanità. Il nostro agire, dunque, pur avendone le capacità, non deve compromettere le possibilità di una vita futura.

Jonas ripone una notevole fiducia nel potere della paura, per dirigere l'umanità verso un nuovo e più controllato agire tecnico; la paura non è intesa in senso di “terrore istintivo”, “panico ingestibile”, egli ne elimina gli effetti paralizzanti e più irrazionali. Il timore razionalmente fondato che vada distrutto “ciò che vale” (la vita sul pianeta, il futuro per l'umanità) si rivela essere molto più efficace e decisivo nel fermare gli eccessi del potere tecnico-scientifico, rispetto ad altri tipi di avvertimento. Egli parla di un vero e proprio dovere di maturare un'euristica della paura, un timore razionalizzato che ci faccia riflettere su cosa è a rischio e cosa dobbiamo fare per evitare l'irreparabile.

Se vogliamo “che esista un'umanità” (e Jonas su questo non ha dubbi: non possiamo non volerlo) dobbiamo modificare il nostro agire, anche sulla base della paura dei rischi che ci circondano. Per quanto il destino delle generazioni future non ci riguardi direttamente, è un dovere esistenziale connaturato nella nostra stessa vita, salvaguardare il futuro dell'umanità.

Per Jonas risulta indispensabile passare da un'etica situazionale, «*del qui e ora*», entro cui si inquadra ad esempio la vita delle società pre-industriali, a un'«etica della responsabilità» che dovrebbe guidare le scelte nella società contemporanea globalizzata. Si propone quindi di revisionare l'imperativo categorico kantiano, poiché la tradizionale formulazione «*agisci in modo che anche tu possa volere che la tua massima diventi legge universale*», si dimostra inadeguata rispetto all'attuale natura dell'agire umano.

La tecnica moderna ha spalancato nuovi scenari e possibilità per l'umanità, che si trova in grado di influire pesantemente sul pianeta intero. Non è più sufficiente un principio morale che regoli l'agire «qui ed ora», poiché le nostre azioni attuali e locali hanno una portata tale da incidere profondamente sul futuro e su scala planetaria.

L'imperativo kantiano mal si concilia ad un'umanità in grado di mettere a rischio se stessa, Jonas cerca così di estendere il discorso etico alle dimensioni del futuro e della globalità, riformulando l'imperativo categorico e adeguandolo all'attuale potere dell'azione umana.



¹⁵ Hans Jonas nel volume *Prinzip Verantwortung* ha sostenuto che l'uomo dispone di poteri che eccedono le proprie conoscenze e le proprie capacità, e quindi è in grado di assumere una dose significativa di rischio nel progresso tipico della “civiltà tecnologica”. H. JONAS, *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, 1990.

L'etica della responsabilità di Jonas cerca di superare ogni forma di dualismo: tra pensiero e materia, tra uomo e natura, tra essere e dover essere, tra fatti e valori. Jonas si impegna a fondare su presupposti metafisici un'etica della responsabilità, rivolta non solo al presente, ma soprattutto al futuro, mettendo in luce l'erroneità e la pericolosità dell'ideale utopico del continuo progresso tecnologico.

(Elisabetta Patrizi)¹⁶

Si riconoscono nella posizione di Jones l'ispirazione e gli argomenti della parte catastrofistica della comunità scientifica, quella impegnata nello sforzo di presentare le condizioni del pianeta sotto tinte più fosche e più ineluttabili di quanto risultino dalle analisi più rigorose. È una missione "pedagogica", centrata sul suscitamento del sentimento della paura tra le popolazioni affinché mutino il loro approccio nei confronti della società ipertecnologica che sempre più minaccerebbe la sopravvivenza stessa del pianeta.

In contrasto con questa posizione, vi è quella che possiamo definire come "euristica dell'avventura". Simone Weil ne è una sostenitrice convinta.

Il rischio è un bisogno essenziale dell'anima

Il rischio è un bisogno essenziale dell'anima. L'assenza di rischio suscita una specie di noia che paralizza in modo diverso da quanto faccia la paura, ma quasi altrettanto. E poi ci sono situazioni che, implicando un'angoscia diffusa senza rischio preciso, trasmettono contemporaneamente l'una e l'altra malattia.

Il rischio è un pericolo che provoca una reazione riflessa; cioè non sorpassa le risorse dell'anima al punto di schiacciarla sotto il peso della paura. In certi casi, contiene una parte di giuoco; in altri, quando un obbligo preciso spinga l'uomo ad affrontarlo, è lo stimolo più alto che esista. La protezione degli uomini contro la paura e il terrore non implica la soppressione del rischio; implica invece la presenza permanente di una certa quantità di rischio in tutti gli aspetti della vita sociale; perché l'assenza di rischio indebolisce il coraggio al punto da lasciar l'anima, in caso di bisogno, senza la benché minima protezione interiore contro la paura.

È necessario soltanto che il rischio si presenti in condizioni tali da non trasformarsi in un sentimento di fatalità.

(Simone Weil 1990, 17)

Queste argomentazioni si pongono come perfetto controcanto rispetto alla posizione di Jonas: se quest'ultimo indica la paura come movente fondamentale dell'azione, per Weil occorre innanzitutto proteggere l'anima dall'immobilità, allo scopo di renderla reattiva nei confronti della paura stessa, poiché il rischio rafforza la virtù del coraggio, l'ingrediente indispensabile nei momenti in cui le cose generano una reale angoscia.

Il rischio è una condizione insita nell'attività dell'imprenditore, ma indica nel contempo la situazione di chiunque non si limiti all'adattamento allo stato di cose dato, ma si accinga all'azione innovativa.

¹⁶ E. PATRIZI (2014), *Il principio di precauzione nella società del rischio*, tesi di dottorato, <http://ecum.unicam.it/753/>.

Quando i rischi generano opportunità

Ma i rischi creano anche opportunità. Le avversità globali destabilizzano l'ordine esistente e possono essere viste come un passo vitale verso nuove istituzioni. Così la società mondiale del rischio dà impulso a una logica-chiave storicamente nuova: la difesa del clima può dare occasione al cosmopolitismo.

Dalle analisi apocalittiche del nostro tempo possiamo definire una strategia per uscirne. È la logica del rapporto crisi-opportunità; la logica dalla quale può germogliare la speranza. La soluzione di quel complesso di problemi che è la crisi che abbiamo di fronte dipende anche dal nostro atteggiamento e dai mezzi che sapremo inventare per superarla. Occorre cercare di creare responsabilmente il futuro; pensarlo con realismo, ma anche con coraggio creativo. A ben guardare, di fronte al diffuso sentimento di apocalisse, la società mondiale del rischio svolge una funzione positiva di stimolo, nel senso che i rischi fanno prendere coscienza della necessità di costruire nuove istituzioni e nuove modalità di azione politica per la sopravvivenza dell'uomo.

Afferma Beck: «Per la prima volta nella storia tutte le popolazioni, culture e gruppi etnici, così come ogni regione e religione del mondo, si trovano a vivere nel comune presente di un futuro che minaccia tutti indiscriminatamente. La politica del cambiamento climatico è per forza di cose inclusiva e globale; è una realpolitik cosmopolita».

È così che i rischi globali, abbattendo i confini nazionali, finiscono per mescolare l'indigeno con lo straniero e mettere ognuno di noi a confronto con l'altro. Eventi come le catastrofi affratellano le persone, vincono i loro egoismi, avvicinano gli uomini e le donne indipendentemente dalla loro provenienza, dai loro paesi di origine, dalle classi di appartenenza e dal loro livello gerarchico.

È rimasto famoso un articolo di Beck scritto in occasione dello tsunami che ha colpito nel dicembre 2004 il sud-est asiatico: quella catastrofe, secondo il sociologo tedesco, ha avvicinato i paesi e le popolazioni dell'intero pianeta, mettendo in evidenza la necessità di una nuova responsabilità di tutti per la sofferenza degli altri, proprio per le dimensioni globali di essa, in cui hanno perso la vita individui provenienti da tutti i continenti e da moltissimi paesi (svedesi, italiani, indiani, inglesi, tedeschi, thailandesi, danesi, americani, africani e via dicendo).

Sono proprio le dimensioni globali della catastrofe che rivelano la sua quintessenza cosmopolita. In questo modo una catastrofe globale implica un cambiamento del paradigma culturale e politico. Da questo punto di vista il cosmopolitismo crea un nuovo approccio sociale anche alla diversità culturale: l'inclusione di tutti gli altri diventa la sua massima ispiratrice. Per Beck il mutamento climatico è una delle dimensioni fondamentali della dinamica della società mondiale del rischio. Anche a proposito dell'attuale profonda crisi economica che stiamo attraversando, il rischio del cambiamento climatico può indirizzare la nostra azione verso soluzioni nuove. Abbiamo l'opportunità di puntare su un'economia verde, il che può significare anche crescita monetaria e di lavoro.

L'approccio nuovo alla crisi è quello di rendere le sue soluzioni sostenibili dal punto di vista ambientale. Sembra questa anche la strategia (una sorta di new deal verde) del nuovo presidente degli Stati Uniti, Barak Obama, per il quale la crisi deve diventare l'occasione per accelerare un generale cambiamento. Il mutamento del clima non è, infatti, un problema che riguarda solamente l'ambiente con le sue implicazioni economiche, ma può diventare l'occasione di creare nuovi rapporti di giustizia fra i diversi paesi e nuove regole internazionali.

Da questo punto di vista la crisi può essere una grande opportunità: può portare nel mondo un nuovo ordine e nuove regole di cui molti sentono l'esigenza.

(Romano Trabucchi 2009, 24)

Il coraggio creativo è qui proposto come dote indispensabile di colui che possiamo definire l'“uomo della complessità”, il cittadino in grado di esercitare piena-

mente le prerogative umane nel tempo attuale; questo è fondato sul cambiamento continuo, caratteristica in base alla quale ogni routine viene tendenzialmente sottratta all'opera umana, mentre risultano preminenti nel lavoro il fronteggiamento dell'imprevisto e la valorizzazione delle opportunità, la gestione delle relazioni e la creazione di valore tramite l'attualizzazione del potenziale innovativo di cui sono portatrici le persone. Ciò per Ludwig Von Bertalanffy possiede un fondamento biologico ed anche psicologico: «Dal punto di vista biologico, la vita non consiste nel mantenimento o nel ripristino di un equilibrio, ma essenzialmente nel mantenimento di disequilibri, così come lo rivela la dottrina dell'organismo inteso come sistema aperto. La ricerca dell'equilibrio significa la morte e la decadenza. Psicologicamente, il comportamento non mira soltanto ad attenuare le tensioni, ma anche a costruirne; se questa tendenza si arresta, il soggetto diventa un corpo mentale in declino allo stesso modo in cui un organismo vivo diviene un corpo in declino quando spariscono le tensioni e le forze che lo allontanano dall'equilibrio» (Von Bertalanffy 1983, 196).

Diventare Dei o servire l'uomo concreto

La coscienza del potere dell'uomo sulla natura e sulla società porta, come in ogni altra epoca di sviluppo, ad alimentare l'ambizione inaudita di diventare Dei. Non è una novità dell'epoca moderna, perché ogni qualvolta l'uomo ha saputo conquistare un successo nel campo della scienza e della tecnica, si è sempre applicato a questo sogno ricorrente. Si tratta del mito della "macchina vivente" che ha assunto nella storia diverse configurazioni (Israel, 72-75):

1. La *macchina termica* del tardo Settecento. Le scoperte della termologia e della termodinamica hanno suscitato il progetto di realizzare una macchina vivente dotata delle stesse caratteristiche. La "vita" è stata concepita come un insieme di scambi di carattere energetico-calorico che presiedono al suo funzionamento. Le macchine termiche sono viste come l'immagine appropriata atta a rappresentare il corpo umano. Ecco quindi sorgere la "macchina animata" che riproduce i funzionamenti animali dell'uomo. In realtà si tratta di simulazioni valide per interpretare un componente della vita umana, e ciò ha consentito di giungere a nuove conquiste nella medicina, specie in riferimento ai nuovi concetti di metabolismo e di calcolo delle calorie.
2. La *macchina chimico dinamica* appare nell'Ottocento a seguito degli sviluppi scientifico-tecnologici connessi alla chimica che approfondisce e spiega il funzionamento della macchina termica: i processi chimici, infatti, regolano ogni aspetto dell'organismo, dalla digestione e dal metabolismo fino al funzionamento dei muscoli; sono loro il fattore determinante di ogni fenomeno dinamico. Queste scoperte hanno alimentato la letteratura fantastica proiettata ad immaginare la macchina vivente, il cui caso più noto è senza dubbio il romanzo di Robert Stevenson il cui protagonista, dr. Jekyll, assume la personalità di mr. Hyde proprio dopo aver ingerito un composto chimico che ne modifica non soltanto gli aspetti esteriori e materiali, ma anche la sua stessa anima.

3. La *macchina elettrica* viene immaginata sempre nell'Ottocento, a seguito dello sviluppo delle teorie dell'elettromagnetismo e delle tecnologie realizzate al fine di sfruttarne le potenzialità applicative. Si scopre che l'organismo produce correnti elettriche che ne presiedono i funzionamenti come nel caso del cuore. In tal modo si abbandona l'idea riduttiva che esso consista in una macchina idraulico-meccanica, vale a dire una pompa; le nuove scoperte rendono possibile una nuova forma di analisi delle patologie di quest'organo facendo uso di grafici appositi, gli elettrocardiogrammi, che rappresentano le variazioni dei potenziali elettrici associati alle fluttuazioni meccaniche del cuore. Riportata sull'essere umano inteso nel suo insieme, questa scoperta conduce ad identificare i fattori vitali dell'organismi in principi di natura elettrica, ciò che spinge Mary Schelley a scrivere il famoso romanzo *Frankenstein*, una massa umana inanimata, ricostruita chirurgicamente, in cui viene riportata la vita tramite una potente scarica elettrica. Il principio vitale, l'anima, è pertanto di natura elettrica.
4. La *macchina cibernetica* compare con il Novecento a seguito della scoperta delle strutture molecolari elementari, straordinariamente complesse, che compongono gli organismi viventi. Le loro interazioni sono governate da principi di adattamento e di reazione che vengono spiegati tramite il principio di retroazione (feedback), associato alle teorie dell'informazione. È di Norbert Wiener la definizione di macchina vivente come trasduttore di entrate multiple in uscite multiple. Una versione più evoluta della stessa configurazione è quella, più popolare, di calcolatore, che consente di pensare ad un'immagine artificiale del cervello umano identificato come la sede della produzione di pensieri e decisioni, quindi di ogni attività che qualifica l'uomo come un animale speciale dotato di autonomia. John von Neumann è l'iniziatore di questo percorso, che peraltro si limita ad un'analisi di tipo emulativo delle funzioni del cervello tramite il calcolatore, mentre successivamente compare una tendenza proiettata più decisamente alla sua completa simulazione, giungendo a prospettare la totale identità tra cervello e calcolatore, base fondante della teoria della "intelligenza artificiale".

I problemi legati a quest'ultimo passaggio sono enormi, ma già possiamo affermare che questa identificazione risulta già fuorviante sul piano dell'affermazione; per Jean Pierre Changeaux: «Il confronto con il calcolatore – macchina cibernetica è stato utile per introdurre la nozione di 'codice interno' del comportamento. Esso presenta tuttavia l'inconveniente di lasciare implicitamente supporre che il cervello funzioni come un calcolatore. L'analogia è ingannevole» (Changeaux 1986).

Il punto centrale connesso alla creazione di una vera macchina vivente sembra essere costituito dall'impossibilità del passaggio dall'emulazione di alcune funzioni corporee, comprese quelle neuronali, alla simulazione dell'essere umano nelle sue peculiari prerogative che lo rendono affatto differente da un animale. Una sua esplicitazione ci viene offerta da Karl Popper: «In un suo celebre intervento, Alan Turing disse: "Ditemi, secondo voi, cosa non è in grado di fare un computer, e ne costruirò uno apposta". Gli risposi per lettera: "Cosa intende per 'ditemi'? Che dovrei forse

darle una descrizione? Perché in questo caso sarebbe una sfida banale. È chiaro che quel che va evitato è proprio la descrizione. Comunque sia, se c'è una cosa che il computer non ha è l'iniziativa. E non vedo come si possa descrivere l'iniziativa. Quindi la sua sfida è un bluff. Peraltro, qualsiasi bambino, anzi, qualsiasi cucciolo in buona salute, è pieno di iniziativa» (Popper 1991, 16-17).

Se pure la scienza alleata con la tecnica non ha mai potuto produrre una reale “macchina vivente” che non fosse solo emulativa di alcune funzioni umane, si pone una questione rilevante dal punto di vista filosofico. La lingua ebraica ci viene in aiuto, poiché presenta tre modi diversi di dire anima: *nefesh* o anima animale (forza vitale, riproduzione), *rua'h* o soffio, parola (tensione verso la sfera spirituale, linguaggio), *neshamsh* ovvero pensiero o anima superiore (vicino alla sfera divina). Il limite insormontabile di ogni programma di ri-creazione dell'essere umano consiste nel come provocare l'ingresso dell'anima nella materia, come insufflare l'anima in un corpo, anche quello che in un futuro che non conosciamo potrà emulare in modo esatto l'essere umano. La macchina vivente sarà sempre limitata al primo stadio, quello dell'anima *nefesh*, ma non vi sono prove empiriche né ragioni filosofiche che possano sostenere la possibilità di ricreare il soffio vitale con la facoltà strabiliante del linguaggio, né tantomeno l'anima superiore che presiede al pensiero, ciò che pone l'uomo vicino alla sfera divina. È noto che, con la modernità, Dio viene relegato fuori dall'universo che ha creato: Cartesio parla di “Dio fannullone” (*Dieu fainéant*) ad indicare il fatto che il suo posto è stato oramai preso dall'uomo stesso, divenuto artefice non solo della natura, ma anche della sua stessa vita. Ma non occorre lasciarsi ingannare: tolto Dio, non è l'uomo che si pone come Fautore, bensì i processi impersonali che sono oggetto della ricerca scientifica. Ecco come Giorgio Israel interpreta questa condizione:

L'uomo non è padrone dell'infinito (e questa è una buona notizia)

«Questa nuova collocazione di Dio comporta per l'uomo nuove e straordinarie possibilità. Certo, egli ha perso la posizione centrale, e al contempo ambigua, che occupava nel sistema di valori del cosmo medievale. Ma ne acquista una nuova: si tratta dell'illimitata possibilità non soltanto di conoscere, ma anche di trasformare la natura. L'uomo ha invaso una parte del posto prima occupato da Dio, a livello di onniscienza e creazione, quantomeno in termini potenziali. È bene insistere su questo termine: ‘potenziale’. Le capacità di onniscienza e di creatività dell'uomo sono e resteranno comunque potenziali e non potranno esplicarsi in modo infinito, perché questo è un attributo divino. L'infinito continua ad appartenere a Dio, egli lo ha portato via con sé, nel suo esilio dall'universo. Ma questa limitazione dell'uomo, in fin dei conti, si traduce in un vantaggio. Rinunziare alla possibilità di attingere all'infinito (e quindi all'onniscienza assoluta) è una necessità inderogabile proprio per poter fondare il sapere scientifico (teorico e trasformativo) dell'uomo in termini oggettivi».

(Israel 2004, 44-45)

Il mondo della scienza si è separato dal mondo della vita, producendo due verità, la prima razionale, la seconda no. Da qui la tragedia dello spirito moderno: dopo aver risolto l'enigma dell'Universo, ha proposto l'enigma di se stesso (Koyré 1970).

La modernità può esser intesa come *Hybris*, il termine greco con cui si indica la presunzione di diventare come Dio. Così facendo, essa manca l'obiettivo di costruire la "macchina vivente", ma giunge a scoperte strabilianti di grande valore per l'essere umano come nel caso degli arti artificiali, dei supporti per l'udito, della microchirurgia e di altri ambiti della relazione tra scienza e tecnica.

Ma la macchina rimane sempre inanimata, vale a dire manchevole dell'anima, ed anche una replica umana manca della qualità fondamentale della *compagnia*.

La macchina non consente compagnia

«Sarebbe errato credere che la tematica della macchina vivente si esprima soltanto nei termini di una riflessione teorica sul rapporto tra uomo e macchine e di un complesso di tentativi pratici di realizzare l'uomo-macchina, o comunque delle macchine dotate di funzioni umane. La tematica della macchina vivente, per tenersi in piedi, ha bisogno di un sostegno teorico più generale: e cioè della dimostrazione che non soltanto le funzioni fisiche, ma anche le funzioni "superiori" dell'uomo – le funzioni mentali – sono assoggettate a leggi scientifiche esatte.

In breve, è impensabile una concezione della macchina vivente che non poggia su una descrizione oggettiva dei processi soggettivi o, quantomeno, non la consideri perfettamente realizzabile. [...] L'ideologia della macchina vivente richiede l'abbandono di ogni dubbio e di ogni riserva e la ferma convinzione nella possibilità di determinare le leggi assolute e universali che reggerebbero il funzionamento del pensiero. [...] È sufficiente assumere una posizione di *materialismo metodologico* [...], fare *come se*, ragionare *come se* il mondo avesse realtà puramente materiale. [...] Nello studiare i problemi sociali, economici ed etici, i fautori della concezione del materialismo metodologico respingono ogni considerazione circa i concetti di morale o di bene, affermando che non esistono sistemi morali universali che regolano i rapporti tra gli individui.

L'obiettivo diventa, invece, quello di sviluppare un'analisi logica delle conseguenze dell'adozione dei vari sistemi di norme morali e delle decisioni cui essi conducono: la scelta fra un sistema morale e un altro diventa quindi un problema di efficienza e di ottimalità e, in quanto tale, si riduce a una questione meramente quantitativa. [...]

Che cos'è una funzione di utilità di un soggetto individuale? In sintesi, si tratta di una descrizione in termini quantitativi delle preferenze di tale soggetto di fronte ai possibili esiti di una sua attività specifica. L'ipotesi fondamentale alla base di tale descrizione è che un individuo, posto di fronte a due insiemi di beni, di merci o di servizi, oppure di fronte a due possibili esiti di una partita, di una competizione, di un conflitto e, più in generale, in tutti i casi in cui egli debba compiere una scelta fra due possibili azioni, sia perfettamente in grado di dire quale preferisca all'altra, o quantomeno di dire che esse gli sono indifferenti. [...]

Questa ipotesi equivale ad ammettere che l'individuo abbia una conoscenza perfetta di tutte le possibili opzioni e una capacità di scelta priva di incertezze, [...] che il comportamento individuale è mosso da una sorta di *illimitato egoismo*. [...]

La sfida di costruire un oggetto che esegua *alcuni* compiti predeterminati è banale. La realizzazione sarebbe interessante ove l'oggetto fosse capace di esprimere emozioni in quantità e di natura arbitrarie. [...]

E come negare che il mondo delle macchine non ci offra alcuna 'compagnia' in questa sfera tanto centrale della nostra esistenza? Sappiamo benissimo che soltanto l'interazione con altri uomini – partecipi degli stessi destini e della stessa condizione – può dare risposta o almeno sollievo al problema della solitudine. [...] Si tratta di una macchina che non propone alcun dialogo *reale* ed è estranea ai temi della 'vita' o della 'morte' nel senso umano. L'uomo, nel rapporto con la macchina, si estrania totalmente dalla sfera etica, e anche la sua sfera emotiva si restringe a sentimenti riconducibili unicamente alla dimensione dell'efficienza e della comodità».

(Israel, 2004, 93-127)

Ad ogni rivoluzione tecnologica si rinnova l'aspirazione dell'uomo a ricreare se stesso a misura dell'idea corrente di vita; egli scopre il mondo, e tende a pensare se stesso, entro lo schema concettuale che di volta in volta elabora. Così, scopre che la realtà umana è *anche* assimilabile al sistema meccanico, al sistema idraulico, al sistema elettrico, al sistema biochimico... ma ogni volta scopre che il mistero dell'uomo si pone sempre oltre la sua capacità di pensarlo; esso possiede la qualità dell'illimitatezza, dell'eccedenza, dell'imprevedibilità.

L'ideologia della macchina vivente prima riduce l'uomo ad un'immagine unilaterale, poi costruisce un artefatto sulla base di tale riduzione. Il progetto che la persegue è monco sin dall'inizio, di modo che il suo esito non può essere che un automa, un essere senza quelle caratteristiche singolari dell'umano che suscitano attrazione, inquietudine, completamento, ma un artificio che emana da un'immagine addomesticata dell'altro, conforme ad un pensiero "comodo", efficiente in senso banale divenendo perciò una deludente compagnia.

La ferita dell'uomo contemporaneo è data dal desiderio, ed insieme dalla maledizione, della solitudine. La relazione con l'altro è divenuta ardua, in quanto ciascuno è dotato di un discorso interiore tendente all'autosufficienza così che l'altro ci risulta in molti momenti di difficile sopportazione vista la sua imperfetta, e persino invadente, umanità.

Allora siamo tentati di ritirarci nella sfera del nostro intimo, e vorremmo un altro che sia somigliante a noi. Da qui la tentazione di costruirci un essere addomesticato, comodo ed efficiente. La macchina vivente rappresenta l'immagine rassicurante dell'altro, un surrogato di essere umano incapace di arbitrarietà e della sorprendente capacità umana di imbrogliare il fato. Un altro non impegnativo. Ma noi non stiamo bene in compagnia di noi stessi, e quindi il gioco si riapre.

L'altro è inquietante e fastidioso, ma dell'altro nutriamo un insopprimibile bisogno.

Il modo in cui l'uomo pensa la macchina vivente non dipende quindi solo dalla tecnologia, ma anche dallo stato della sua anima, ed è indubbio che l'anima dell'uomo contemporaneo soffre di isolamento e cerca un rimedio a questa condizione. Oriana Fallaci l'ha spiegato in modo folgorante.

Il dolore dell'anima non viene capito

«Incredibile come il dolore dell'anima non venga capito. Se ti becchi una pallottola o una scheggia si mettono subito a strillare presto-barellieri-il-plasma, se ti rompi una gamba te la ingessano, se hai la gola infiammata ti danno le medicine. Se hai il cuore a pezzi e sei così disperato che non ti riesce aprir bocca, invece, non se ne accorgono neanche. Eppure il dolore dell'anima è una malattia molto più grave della gamba rotta e della gola infiammata, le sue ferite sono assai più profonde e pericolose di quelle procurate da una pallottola o da una scheggia. Sono ferite che non guariscono, quelle, ferite che ad ogni pretesto ricominciano a sanguinare».

(Oriana Fallaci)¹⁷

¹⁷ Oriana Fallaci, citata in <http://aforismi.meglio.it/frasi-dolore.htm>.

La relazione tra uomo e macchina non soddisfa le esigenze dell'anima dell'uomo contemporaneo; ciò ripropone la questione della relazione tra gli esseri umani ciò che accade in essa. Iniziativa, arbitrarietà e sorpresa, creatività, sono le caratteristiche dell'incontro umano. Ciò rimanda al tema dell'enigma dell'io, all'arbitrarietà delle emozioni, al fatto che esse non rispondono esclusivamente ai comandi come una qualsiasi macchina. La caratteristica dell'uomo dotato di anima consiste nel possedere un'apertura universale; la sua anima ne estende le potenzialità in modo illimitato, oltre la finitezza del suo essere materiale. Essa rimanda sempre altrove la ricerca della risposta all'enigma della sua identità.

Dall'imperterrita sfida dell'uomo che lo spinge a tentare di costruire la macchina vivente possiamo trarre una grande lezione: ogni volta che ci illudiamo di aver fissato la vita entro uno schema, questa sfugge oltre, i nostri stessi tentativi ci portano a scoprire sempre più le straordinarie facoltà umane sempre più ampie e irriducibili di ogni modello prodotto dalla nostra mente.

La questione presenta propriamente un profilo ideologico, vale a dire la presunzione – comparsa con l'Illuminismo – di poter rifare non solo il mondo, ma anche la stessa condizione umana. Albert Camus nel discorso per il conferimento del premio Nobel per la Letteratura nel 1957, ha contrapposto a questa pretesa un progetto radicalmente diverso: «Ogni generazione, senza dubbio, si crede destinata a rifare il mondo. La mia sa che non lo rifarà. Il suo compito è forse più grande: consiste nell'impedire che il mondo si distrugga» (Camus 1988, 124).

I grandi progetti di rifacimento dell'umano hanno portato solo a immense tragedie; a fronte di questi esiti, è più saggio tenerci l'uomo vivente così com'è e di servirlo al meglio.

Un lavoro liberante è tale se non propone sostituti comodi dell'altro, ma lo sollecita alla compagnia umana. Si tratta della dimensione relazionale, una componente sempre più rilevante del lavoro.

Vivere senza lavorare o lavorare per essere vivi

Quest'ultimo dilemma è riassuntivo di quelli precedenti poiché propone una questione antropologica prima che economica. La sua formulazione è una rielaborazione del dilemma tipico della società di massa: “vivere per lavorare o lavorare per vivere?” con cui è stata sancita una netta alternativa tra una vita dedicata esclusivamente al lavoro ed una vita che acquisisce senso solo dopo il tempo “obbligato”.

Una parte rilevante del mondo intellettuale continua a riproporre questo interrogativo, alla cui base vi è l'idea dell'inconciliabilità tra i due tempi fondamentali della vita, quello dedicato al lavoro e quello libero da esso. Sono i “disincantati” dell'utopia del lavoro che propugnano una “rivoluzione del tempo scelto”, epigoni delle teorie degli Anni '70 ed '80 del secolo scorso, centrate sull'idea della fine del lavoro.

André Gorz è un noto esponente di questa tendenza; egli, citando brani del testo del gruppo *Échanges et Projets* (1980), sostiene la tesi del tempo scelto.

Solo il tempo non produttivo consente di diffondere i valori sociali

«La diminuzione progressiva del lavoro a scopo economico¹⁸ permetterà alle attività autonome di diventare preponderanti; “i rapporti di forza tra lavoro e *loisir*, tra tempo vincolato e tempo autogestito, potrebbero capovolgersi in modo sorprendente”. “Diventa così possibile pensare a una sfera degli svaghi non soltanto destinata al riposo o alla ricostruzione delle energie dissipate, ma come tempo essenziale e ragione di vita, rispetto alla quale l’occupazione venga ridotta a un ruolo strumentale”.

Sarebbe allora “il tempo ‘non produttivo’ a divenire l’agente di diffusione dei valori sociali. Proviamo a immaginare... una società in cui la fantasia, la convivialità, gli interessi estetici e ludici prendano il sopravvento sui valori dell’efficienza e del profitto legati alle istituzioni lavorative. Il rovesciamento sarebbe totale e sconvolgente”. “La posta in gioco è di importanza capitale”. Diventa necessario “affinare una vera ‘arte di viverE, dare forma a un nuovo equilibrio, a una socialità aperta alla scoperta e all’invenzione”. Si tratta, in una parola, di passare da una società produttivista o società del lavoro, a una società del tempo liberato in cui il culturale e il sociale prevalgano sull’economico: a quella che i tedeschi chiamano una *Kultur-gesellschaft*”.

(André Gorz 1992, 199)

Gorz si contrappone a Piore e Sabel poiché: «Essi credono che sia possibile la nascita dell’operaio “padrone della macchina”, del lavoratore che realizza la propria sovranità attraverso il lavoro; credono che sia possibile ricomporre la mansioni a tal punto che la divisione (e non semplicemente la parcellizzazione) del lavoro verrebbe superata. Il lavoratore potrà identificarsi con il lavoro e trarre da questa identificazione la coscienza del suo potere e della sua missione liberatrice. Egli potrà nuovamente possedere un mestiere completo, fabbricare un prodotto completo, realizzarsi nel lavoro, incarnare l’umanesimo del lavoro in una nuova forma. In breve, potrà realizzare l’unità del lavoro e della vita, della cultura del lavoro e della cultura in generale» (ibidem, 86).

Naturalmente, l’autore sostiene che queste ultime prospettive sono irrealistiche, vista la natura alienante del sistema dei rapporti economici nell’attuale società. Aleggria nella sua teoria un concetto metafisico, il “capitalismo”, una forza impersonale tanto potente da condurre a dissoluzione ogni autentica qualità umana, finendo per snaturare una parte considerevole dell’esistenza con il suo spirito raggelante. Tale concetto possiede nel suo pensiero un’influenza decisiva, mai messo in discussione in senso razionale.

Ma davvero esiste, come afferma Ralph Dahrendorf, una contraddizione insanabile tra il *lavoro*, necessariamente mercificato, e l’*attività*, vale a dire uno spazio d’azione libero dai legami economici e quindi potenzialmente carico di valori sociali (Dahrendorf 1988, 118)?

Aris Accornero ha messo in luce i limiti di questa prospettiva.

¹⁸ Gorz intende per “lavoro a scopo economico” quello che crea valore d’uso, si svolge nella sfera pubblica in vista di uno scambio monetizzato, in un tempo misurabile e con un rendimento il più elevato possibile; mentre le “attività autonome” sono quelle fini a se stesse, che hanno valore in e per se stesse.

L'attività non è lavoro

tipico delle escatologie del non-lavoro, gaudioso, liberatorio o creativo il lavoro è diverso dall'attività in quanto l'attività non si paga. L'attività non è lavoro: piace perché sembra libera e perché non è mercificata. La prospettiva dell'attività è un'auto-imbroglio: è come credere che disoccupati e inoccupati vadano cercando un'occupazione, un impiego nel mero senso dell'attività, non quel particolare corrispettivo per il quale sono disposti ad accettarli. Chi è interessato a svolgere le attività di cura o di servizio che il volontariato e il non-profit offrono nei rami non coperti, o non più coperti, o non ancora coperti dallo Stato sociale non si iscrive agli uffici di collocamento o come un lavoro quali esse effettivamente sono per chi si aspetta che diano un corrispettivo monetario.

Il Lavoro è morto, lunga vita ai lavori. Parola di un ex operaio

«Il lavoro è diverso dall'attività in quanto l'attività non si paga. L'attività non è lavoro: piace perché sembra libera e perché non è mercificata. La prospettiva dell'attività è un'auto-imbroglio: è come credere che disoccupati e inoccupati vadano cercando un'occupazione, un impiego nel mero senso dell'attività, non quel particolare corrispettivo per il quale sono disposti ad accettarli.

Chi è veramente interessato a svolgere le attività di cura o di servizio che il volontariato e il non-profit offrono nei rami non coperti, o non più coperti, o non ancora coperti dallo Stato sociale non si iscrive agli uffici di collocamento o come un lavoro quali esse effettivamente sono per chi si aspetta che diano un corrispettivo monetario. [...]

Non sembra però che il lavoro si sia degradato a forza di perdere professionalità, né sembra che il lavoro si sia dissolto diventando un'attività qualsiasi, le sue forme si articolano e i suoi contenuti migliorano...quella in cui viviamo è ancora una società del lavoro. Certo il lavoro non ha più la maiuscola. Che però non le veniva dal lavoro, bensì dall'ideologia. Che siamo ancora nella società e lavoro minuscolo lo dicono ancora l'immigrazione e la disoccupazione».

(Aris Accornero, 1997, 188 e 192)

«Non so se ci avete fatto caso, ma di tutta l'allegria brigata che in questa fine millennio intona canti funebri sull'estinzione del lavoro, pochi possono dire di aver lavorato veramente. Viviane Forrester è una signora della buona borghesia parigina, figlia di un banchiere, che scrive di critica letteraria su *Le Monde*; Jeremy Rifkin fa il predicatore ambientalista e difende le sequoie dall'assalto delle multinazionali. [...] Tutte persone rispettabili, intendiamoci, ma che verosimilmente non hanno mai preso in mano una vanga o una chiave inglese. Saremmo tentati di dire che forse è proprio per questo, perché non conoscono il lavoro e non lo amano, che questi signori hanno tanta fretta di redigerne il certificato di morte.

Vuoi per denunciare l'Orrore economico, per mostrare a quali aberrazioni conduca il predominio di banchieri e industriali senza cuore. Vuoi, all'opposto, per inneggiare all'avvento del regno della libertà, dell'Ozio creativo, nel quale ognuno si potrà dedicare ad attività più gratificanti. Tutto ciò proprio nel momento in cui la disoccupazione di massa rivaluta il lavoro come "bene scarso", e, in quanto tale, più prezioso che mai».

(R. Chiaberge intervista Aris Accornero, *Corriere della Sera* del 18 luglio 1997, 29)

Il più scatenato contro i profeti di sventura è l'economista cileno (naturalizzato svedese) Mauricio Rojas. Nel suo *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro*, lo studioso attacca con veemenza, quelli che lui chiama i "falsi profeti" perché, a differenza

di coloro che, secondo la Scrittura, prima della fine del mondo inganneranno anche i fedeli facendo miracoli, questi ingannano i lavoratori pronosticando per il nuovo millennio una nuova apocalisse, l'ineluttabile avvento della fine del lavoro (Rojas 1999, 7).

È ancora Accornero a chiarire l'equivoco che sottostà al fondo delle tesi pessimistiche: la coincidenza tra il "posto di lavoro" e la "condizione professionale".

La professionalità è l'attributo autentico del lavoro

«Il lavoro ha subito una metamorfosi prodigiosa e si è visto restituita la propria dignità, a prescindere dalla circostanza che fosse salariato, dipendente. Il lavoro come mestiere, come professione, è risultato il più vicino al lavoro come vocazione: è ciò che tradizionalmente ha reso possibile l'adesione, l'immedesimazione. Nella peculiarità degli specialismi, ogni professione e mestiere aveva infatti in sé qualcosa di conchiuso, un sapore, quasi un pegno di lavoro indiviso. Ne erano espressione le separatezze corporative non meno della solidarietà di categoria.

E anche adesso che si fa sbiadito persino il ritratto della professione, non solo del mestiere, la massificazione stessa del lavoro compie il miracolo di far risaltare la professionalità come faccia positiva *par excellence*. Essa simboleggia ancora la possibilità dello "strumento generale" di non farsi ridurre ad attività astratta, la sua capacità di trasformarsi in prodotti concreti con la cooperazione del lavoro sociale.

La professionalità resta infatti l'attributo autentico del lavoro. È la professionalità a costituire il canale giusto, la vera molla ed il rivelatore inconfondibile dell'autorealizzazione di sé nel lavoro, che è poi tutt'uno col sentirsi classe produttiva di beni; di beni assai più che di merci [...].

Solamente pochi nichilisti hanno l'improntitudine di spregiare quel bagaglio che si vien perdendo al punto da apprezzare tale perdita come una conquista, magari in nome dell'operaio-massa. "Il lavoro in frantumi fa la classe unita", afferma il giovane operaismo italiano degli anni '60. Il cozzo contro la tradizione è violento, provocatorio. "in gran maggioranza, gli operai non difendono più il mestiere come fecero gli artigiani; sarebbe come se i capitalisti difendessero la libera concorrenza. Si è 'elevato l'apporto professionale del lavoratore. È solo nel senso che il lavoro vivo conserva in sé i brandelli di professione non incamerati dal lavoro materializzato. I contenuti professionali diventano omogenei, la loro gamma si restringe: c'è sempre meno di individuale nella forza lavoro, sempre più di universale. (per questo gli idioti cianciano di lavoro *disumano*, rimpiangendo chissà quali epoche di lavoro umano".

È un ribaltamento un po' dogmatico e quasi compiaciuto, in cui il concetto marxiano di lavoro astratto acquista evidenza sociologica e portata apocalittica: "soltanto col lavoro anonimo si realizza la produzione di massa. E quando la qualifica singola è nulla e quella collettiva è massima, si può dire che soltanto allora – cioè ora – nasce una vera classe operaia».

(Aris Accornero 1980, 97)

Nel nostro tempo, accanto alla fluidità del lavoro (il venir meno del "lavoro a vita" a favore della carriera lavorativa centrata su un percorso che prevede diversi posti, pur mantenendo il riferimento ad una precisa comunità professionale), si assiste quindi alla diffusione della "professionalità" che indica la condizione nella quale è la persona – e non i processi – a possedere le chiavi della cultura del lavoro, quella che le consente di trasformare idee, relazioni, materiali ed opportunità in prodotti-servizi concreti entro il gioco delle relazioni sociali. In tal modo il soggetto può rea-

lizzare una comunicazione di sé nel lavoro, divenendo capace di creare valore in quanto contributo migliorativo della vita delle persone.

La stessa visione del lavoro è sostenuta da Primo Levi il quale afferma l'orgoglio del costruttore, oltre al mistero del mondo: «Si fa presto a dire che dalle stesse cause devono venir fuori gli stessi effetti: questa è un'invenzione di tutti quelli che le cose non le fanno ma le fanno fare» (Levi 2012, 171). Egli ce l'ha con gli ingegneri, ma anche con chi parla della realtà e della vita senza poter beneficiare di quell'esperienza decisiva rappresentata dal lavoro, e che consente a chi parla di non esprimere solo un concetto astratto, ma una saggezza sperimentata – si potrebbe dire *assaporata* – tenendo ben piantati i piedi per terra.

I suoi colleghi di editrice, così distanti dal reale, con cui litigava su questo punto, non potevano infatti intendere il valore di un pensiero che passa attraverso l'impegno personale concreto e fattivo del lavoro. È a loro che Primo Levi dedica la sua riflessione più significativa circa il lavoro:

L'amore per il lavoro

Conoscevo Faussone da due o tre sere soltanto. Ci eravamo trovati per caso a mensa, alla mensa per gli stranieri di una fabbrica molto lontana a cui ero stato condotto dal mio mestiere di chimico delle vernici. Eravamo noi due i soli italiani; lui era lì da tre mesi, ma in quelle terre era già stato altre volte, e se la cavava benino con la lingua, in aggiunta alle quattro o cinque che già parlava, scorrettamente ma correntemente. È sui trentacinque anni, alto, secco, quasi calvo, abbronzato, sempre ben rasato. Ha una faccia seria, poco mobile e poco espressiva. Non è un gran raccontatore: è anzi piuttosto monotono, e tende alla diminuzione e all'ellissi come se temesse di apparire esagerato, ma spesso si lascia trascinare, ed allora esagera senza rendersene conto. Ha un vocabolario ridotto, e si esprime spesso attraverso luoghi comuni che forse gli sembrano arguti e nuovi; se chi ascolta non sorride, lui li ripete, come se avesse da fare con un tonto.

Tutti i ragazzi si sognano di andare nella giungla o nei deserti o in Malesia, e me lo sono sognato anch'io; solo che a me i sogni mi piace farli venire veri, se no rimangono come una malattia che uno se la porta appresso tutta la vita. C'erano due maniere: aspettare di diventare ricco e poi fare il turista, oppure fare il montatore. Io ho fatto il montatore. Allora, le stavo dicendo che ero laggiù per montare una gru da molo, uno di quei bestioni a braccia retrattile, e un carro-ponte fantastico, 40 metri di luce e un motore di sollevamento di 140 cavalli; cristo che macchina, domani sera bisogna che mi ricordi di farle vedere le foto. Quando ho finito di metterla su, e abbiamo fatto il collaudo, e sembrava che camminasse in cielo, lisca come l'olio, mi sentivo come se mi avessero fatto commendatore, e ho pagato da bere a tutti.

Un giorno ero proprio in cima alla torre con la chiave a stella per verificare il serraggio dei bulloni, e mi vedo arrivare lassù il committente, che tirava un po' l'ala perché trenta metri è come una casa di otto piani. Aveva un pennellino, un pezzo di carta e un'aria furba, e si è messo a raccogliere la polvere dalla placca di testa della colonna che io avevo finito di montare un mese prima. Io lo stavo a guardare con diffidenza, e dicevo fra di me "questo è venuto a cercare rogna". Invece no: dopo un po' mi ha chiamato, e mi ha fatto vedere che col pennello aveva spazzato nella carta un pochi di polvere grigia.

"Sa cos'è?" mi ha chiesto.

"Polvere", ho risposto io.

"Sì, ma la polvere della strade e delle case non arriva fin qui. Questa è polvere che viene dalle stelle".



Io credevo che mi pigliasse in giro, ma poi siamo scesi, e lui mi ha fatto vedere con la lente che erano tutti pallini rotondi, e mi ha mostrato che la calamita li tirava, insomma erano di ferro. E mi ha spiegato che erano stelle cadenti che avevano finito di cadere: se uno va in un po' in alto in un posto che sia pulito e isolato, ne trova sempre, basta che non ci sia pendenza e che la pioggia non la lavi via. Lei non ci crede, e neanche io sul momento non ci ho creduto; ma col mio mestiere capita sovente di trovarsi in alto in dei posti come quelli, e poi ho visto che la polvere c'è sempre, e più anni passano, più ce n'è, di modo che funziona come un orologio. Anzi, come una di quelle clessidre che servono per fare le uova sode; e io di quella polvere ne ho raccolta un po' in tutte le parti del mondo, e la tengo a casa delle mie zie, perché io una casa non ce l'ho. Se un giorno ci troviamo a Torino, gliela faccio vedere. (...)

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il nostro lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono. Questa sconfinata ragione, la ragione del rusco, del boulot, del job, insomma del lavoro quotidiano, è meno nota dell'Antartide, e per un triste e misterioso fenomeno avviene che ne parlano di più, e con più clamore, proprio coloro che meno l'hanno percorsa. Per esaltare il lavoro, nelle cerimonie ufficiali viene mobilitata una retorica insidiosa, cinicamente fondata sulla considerazione che un elogio o una medaglia costano molto meno di un aumento di paga e rendono di più; però esiste anche una retorica di segno opposto, non cinica ma profondamente stupida, che tende a denigrarlo, a dipingerlo vile come se del lavoro, proprio od altrui, si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma oggi e qui: come se chi sa lavorare fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero. È malinconico vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio e preconcetto: chi lo fa, si condanna per la vita ad odiare non solo il suo lavoro, ma se stesso e il mondo.

Si può e si deve combattere perché il frutto del lavoro rimanga nelle mani di chi lo fa, e perché il lavoro stesso non sia una pena, ma l'amore o rispettivamente l'odio per l'opera sono un dato interno, originario, che dipende molto dalla storia dell'individuo, meno di quanto si creda dalle strutture produttive entro cui il lavoro si svolge.

(Primo Levi 2012, 81)

In questa chiusa vi è l'abisso intellettuale che separa Primo Levi e gli autori dello stesso circolo einaudiano, con cui egli discuteva e che non raramente contestava, proponendo una conoscenza resa possibile da un'intera vita lavorativa di chimico. Egli mostra che, senza la saggezza che viene dall'aver vissuto, il lavoro diventa un argomento di cui si può disettare, ma come si fa con un concetto astratto, intriso di schemi e dogmi, non certo effettivamente conosciuto in modo autentico.

Non ci sono soltanto i profeti di sventura; vi è anche la posizione di chi, come Serge Latouche, prospetta un'interpretazione positiva della fine del lavoro intesa come occasione di ritorno ad una condizione sociale più umana, dai caratteri decisamente preindustriali: la "decrescita felice".

La decrescita felice

"Dove andiamo? Dritti contro un muro. Siamo a bordo di un bolide senza pilota, senza marcia indietro e senza freni, che sta andando a fracassarsi contro i limiti del pianeta". Dopo aver sorvolato due pagine di prefazione e aver riflettuto sulle parole di John Stuart Mill, è questa inquietante realizzazione che ci troviamo davanti all'inizio della nostra lettura del Breve trattato sulla decrescita serena di Serge Latouche.



Come diceva la mia professoressa di filosofia, un po' matta a dire il vero, i libri bisogna cominciare a studiarli dalla copertina e allora facciamo un passo in dietro, ritorniamo al titolo: Breve trattato sulla decrescita serena. Concedendoci di soprassedere su breve – piccolo, agile, accessibile – concentriamoci su questa strana parola, Decrescita. Che cosa significa?

“La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto lo scopo di sottolineare con forza la necessità dell'abbandono dell'obiettivo della crescita illimitata, obiettivo il cui motore è essenzialmente la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale, con conseguenze disastrose per l'ambiente e dunque per l'umanità. Non soltanto la società è ridotta a mero strumento e mezzo della meccanica produttiva, ma l'uomo stesso tende a diventare lo scarto di un sistema che punta a renderlo inutile e a farne a meno”.

Consumiamo troppo, mangiamo troppo, buttiamo troppo. Soprattutto viviamo nella convinzione che sia possibile una crescita infinita in un luogo, quale è il nostro pianeta, finito, ignorando limiti ed entropia. Dunque che fare per cambiare le cose? Cercare di invertire i tassi di crescita? Una scelta del genere nel sistema attuale significherebbe innescare una crisi economica che, al confronto, quella attuale sembrerebbe una festa.

Anche altre soluzioni apparentemente ovvie non risolverebbero il problema: passare alle energie rinnovabili? Bene, ottimo, ma se continueremo ad avere uno stile di vita che presuppone la disposizione di 34 (!) pianeti, quanti pannelli solari dovremo installare? E allora? Per spiegare come uscire dall'empasse mi viene in mente la scena di quel celeberrimo film che è Ritorno al Futuro II: i protagonisti, Doc e Marty, sono finiti in un 1985 alternativo, un vero incubo, tutto per colpa di un almanacco sportivo rubato dal cattivo Biff nel 2015. Per uscire da questa brutta situazione Marty propone di andare avanti nel tempo e impedire il furto. Doc gli fa notare che muoversi da quel punto del tempo significherebbe trovarsi nel futuro di quell'incubo. Ci sono due linee temporali parallele nel film, così come ci sono due modi paralleli di concepire il mondo. Bisogna cambiare paradigma!

“A rigore, sul piano teorico si dovrebbe parlare di a-crescita, come si parla di a-teismo, più che di de-crescita. In effetti si tratta proprio di abbandonare una fede o una religione, quella dell'economia, del progresso e dello sviluppo, di rigettare il culto irrazionale e quasi idolatra della crescita fine a se stessa”.

La saggezza della lumaca

Ma come, potrebbe dire qualcuno, la crescita, da quando il mondo è mondo, è una cosa buona, sta nella natura delle cose. È bene precisare che qui si sta parlando di crescita economica. Per chiarirci le idee è interessante dare un'occhiata ai dati che monitorano proprio questa crescita: “Con un aumento del PIL pro capite del 3,5 per cento annuo (che corrisponde alla media francese tra il 1949 e il 1959), si ha un fattore di moltiplicazione 31 in un secolo e di 961 in due secoli! E con un tasso di crescita del 10 per cento, che è quello attuale della Cina, si ottiene un fattore di moltiplicazione 736! A un tasso di crescita del 3 per cento, si moltiplica il PIL di venti volte in un secolo, di 400 in due secoli, di 8000 in tre secoli. Se la crescita producesse automaticamente il benessere, dovremmo vivere in un vero paradiso da tempi immemorabili. E invece è l'inferno che ci minaccia”.

È a questo punto del ragionamento che Latouche si rivolge al suo maestro Ivan Illich, invocando la saggezza della lumaca: “la lumaca costruisce la delicata architettura del suo guscio aggiungendo una dopo l'altra delle spire sempre più larghe, poi smette bruscamente e comincia a creare delle circonvoluzioni stavolta decrescenti. Una sola spira più larga darebbe al guscio una dimensione sedici volte più grande”. La lumaca, evidentemente dimostrando maggiore saggezza degli uomini, “capisce” che quella eccessiva grandezza peggiorerebbe la qualità della sua esistenza e allora abbandona la ragione geometrica in favore di una progressione aritmetica.

“Oggi più che mai, lo sviluppo sacrifica le popolazioni e il loro benessere concreto e locale sull'altare del 'benavere' astratto, de territorializzato”.



La decrescita, secondo Latouche, non è un argomento per discussioni da bar o, bene che vada, da aule di accademia. Il nuovo paradigma dovrebbe (e potrebbe) guidare scelte concrete e politiche. “Oggi la crescita è un affare redditizio solo a patto di farne sopportare il peso e il prezzo alla natura, alle generazioni future, alla salute dei consumatori, alle condizioni di lavoro degli operai e, soprattutto, ai paesi del sud”. Per tutto questo è necessario perseguire quella che Latouche definisce “utopia concreta, nel senso positivo datole da Ernst Bloch.”. In questi termini quella della decrescita deve essere una rivoluzione, un sovvertimento totale per compiere quel salto di piani paralleli di cui si parlava prima. La via per questa rivoluzione passa attraverso la messa in moto di un circolo virtuoso fatto di otto “R”.

Rivalutare

I valori borghesi del secolo scorso un poco alla volta si sono prosciugati, lasciando soltanto dei gusci vuoti: megalomania individualistica, rifiuto della morale, egoismo. La società della decrescita dovrà poggiare su un sistema rovesciato di valori. “Amore della verità, senso della giustizia, responsabilità, rispetto della democrazia, elogio della differenza, dovere di solidarietà, uso dell’intelligenza”.

Riconcettualizzare

Diventa necessario ripensare alcuni concetti fondamentali come quelli di ricchezza e povertà, “ma anche il binomio infernale, fondatore dell’immaginario economico, rarità/abbondanza”.

Ristrutturare

“Ristrutturare significa adeguare l’apparato produttivo e i rapporti sociali al cambiamento dei valori”. Per fare un esempio si potrebbero riconvertire le fabbriche automobilistiche in fabbriche di macchinari per il recupero di energia attraverso la cogenerazione.

Rilocalizzare

Quello della località è uno dei concetti cardine di tutto il paradigma della decrescita e anche uno dei più anti moderni. “Se le idee devono ignorare le frontiere, al contrario i movimenti di merci e di capitali devono essere limitati all’indispensabile”. La cultura, la politica e il senso della vita devono ritrovare un “ancoraggio territoriale”.

Ridurre

Ridurre significa innanzitutto ridurre gli sprechi, in modo da gravare di meno sulla nostra povera biosfera. È inaccettabile che oggi i paesi ricchi producano 4 miliardi di tonnellate di rifiuti l’anno. Altre cose da ridurre urgentemente sono gli orari di lavoro, per restituire il tempo a tutto quello che rende la vita degna di essere vissuta e il turismo di massa, con le sue gravose conseguenze, come l’inquinamento e la distruzione delle destinazioni che subiscono questo turismo.

Riutilizzare/riciclare

Forse la più scontata delle “R”, è un concetto ormai dato per acquisito, allora come mai le amministrazioni e la politica non lo hanno ancora trasformato in un cardine del nostro sistema produttivo?

(*La decrescita serena di Serge Latouche*, in *Le storie di Altro*, Portale per una vita alternativa
<http://www.lestoriadialtro.it/cultura/economia/latouche.html>)

Latouche incappa però in un grave errore poiché mostra di non tenere nel giusto conto le leggi fondamentali dell’economia, prima fra tutte il legame che sussiste tra crescita economica (misurata dal Pil) e tasso di occupazione, in forza del quale, in Italia, ad ogni punto corrispondono da 300 a 350 mila posti di lavoro. La decrescita pertanto porta con sé non felicità, ma dolore e miseria.

Non mancano nel pensiero di Latouche proposte significative ed utili in una prospettiva positiva per il lavoro umano, come nelle tre R di rivalutare, ristrutturare e riutilizzare/riciclare, anche se il tono di fondo riflette un'utopia negativa a carattere regressivo, piuttosto che un cammino da svolgere in prospettiva.

In questo, l'autore riflette l'humus culturale in cui è inserito, quello di una sinistra anticapitalistica che, consapevole dell'impossibilità di un ribaltamento rivoluzionario del modello economico corrente, ha deciso di perseguire la strada di una sorta di ruralizzazione delle nostre società alla ricerca del senso di comunità e di autenticità perduto. È utile leggere a questo proposito il *Manifesto* sul tema della decrescita elaborato dallo stesso autore:

Manifesto del doposviluppo

La corrente di pensiero che si riferisce alla decrescita ha conservato fino a oggi un carattere quasi confidenziale. Nel corso di una storia già lunga ha prodotto, ciò nonostante, una letteratura non disprezzabile che si trova rappresentata in numerosi campi di ricerca e d'azione nel mondo. Nata negli anni sessanta, il decennio dello sviluppo, da una riflessione critica sui presupposti dell'economia e sul fallimento delle politiche di sviluppo, questa corrente riunisce ricercatori, attori sociali del Nord come del Sud portatori di analisi e di esperienze innovative sul piano economico, sociale e culturale. Nel corso degli anni si sono intrecciati dei legami spesso informali tra le sue diverse componenti e le esperienze e le riflessioni si sono mutuamente alimentate. Il movimento per la decrescita s'iscrive dunque nel più ampio movimento dell'International Network for Cultural Alternatives to Development (INCAD) e si riconosce pienamente nella dichiarazione del 4 maggio 1992. Intende proseguire e ampliare il lavoro così cominciato. Il movimento mette al centro della sua analisi la critica radicale della nozione di sviluppo che, nonostante le evoluzioni formali conosciute, resta il punto di rottura decisivo in seno al movimento di critica al capitalismo e della globalizzazione. Ci sono da un lato quelli che, come noi, vogliono uscire dallo sviluppo e dall'economicismo e, dall'altro, quelli che militano per un problematico "altro" sviluppo (o una non meno problematica "altra" globalizzazione). A partire da questa critica, la corrente procede a una vera e propria "decostruzione" del pensiero economico. Sono pertanto rimesse in discussione le nozioni di crescita, povertà, bisogno, aiuto ecc. Le associazioni e i membri della presente rete si riconoscono in tale impresa. Dopo il fallimento del socialismo reale e il vergognoso scivolamento della socialdemocrazia verso il social-liberalismo, noi pensiamo che solo queste analisi possano contribuire a un rinnovamento del pensiero e alla costruzione di una società veramente alternativa alla società di mercato. Rimettere radicalmente in questione il concetto di sviluppo è fare della sovversione cognitiva, e questa è la condizione preliminare del sovvertimento politico, sociale e culturale. Il momento ci sembra favorevole per uscire dalla semiclandestinità dove siamo stati relegati finora e il grande successo del colloquio di *La ligne d'horizon2*, "*Défaire le développement, refaire le monde*", che si è tenuto presso l'UNESCO dal 28 febbraio al 3 marzo 2002, rafforza le nostre convinzioni e le nostre speranze.

Rompere l'immaginario dello sviluppo e decolonizzare le menti

Di fronte alla globalizzazione, che non è altro che il trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali (o unici). L'economia dev'essere rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Bisogna rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva delle condizioni di vita sulla Terra ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale. Si



tratta di una vera decolonizzazione del nostro immaginario e di una diseconomicizzazione delle menti indispensabile per cambiare davvero il mondo prima che il cambiamento del mondo ce lo imponga nel dolore. Bisogna cominciare con il vedere le cose in altro modo perché possano diventare altre, perché sia possibile concepire soluzioni veramente originali e innovative. Si tratta di mettere al centro della vita umana altri significati e altre ragioni d'essere che l'espansione della produzione e del consumo. La parola d'ordine della rete è dunque "resistenza e dissidenza". Resistenza e dissidenza con la testa ma anche con i piedi. Resistenza e dissidenza come atteggiamento mentale di rifiuto, come igiene di vita. Resistenza e dissidenza come atteggiamento concreto mediante tutte le forme di autorganizzazione alternativa. Ciò significa anche il rifiuto della complicità e della collaborazione con quella impresa dissenata e distruttiva che costituisce l'ideologia dello sviluppo.

Illusioni e rovine dello sviluppo

La attuale globalizzazione ci mostra quel che lo sviluppo è stato e che non abbiamo mai voluto vedere. Essa è lo stadio supremo dello sviluppo realmente esistente e nello stesso tempo la negazione della sua concezione mitica. Se lo sviluppo, effettivamente, non è stato altro che il seguito della colonizzazione con altri mezzi, la nuova mondializzazione, a sua volta, non è altro che il seguito dello sviluppo con altri mezzi. Conviene dunque distinguere lo sviluppo come mito dallo sviluppo come realtà storica. Si può definire lo sviluppo realmente esistente come una impresa che mira a trasformare in merci le relazioni degli uomini tra loro e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e verso i popoli, è – come la colonizzazione che la precede e la mondializzazione che la segue – un'opera al tempo stesso economica e militare di dominazione e di conquista. È lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da tre secoli, che causa i problemi sociali e ambientali attuali: esclusione, sovrappopolazione, povertà, inquinamenti diversi ecc. Quanto al concetto mitico di sviluppo, è nascosto in un dilemma: da una parte, esso designa tutto e il suo contrario, in particolare l'insieme delle esperienze storiche e culturali dell'umanità, dalla Cina degli Han all'impero degli Inca. In questo caso non designa nulla in particolare, non ha alcun significato utile per promuovere una politica, ed è meglio sbarazzarsene. Dall'altra parte, esso ha un contenuto proprio, il quale designa allora necessariamente ciò che possiede in comune con l'avventura occidentale del decollo dell'economia così come si è organizzata dalla rivoluzione industriale in Inghilterra negli anni 1750-1800. In questo caso, quale che sia l'aggettivo che gli si affianca, il contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica, l'accumulazione del capitale con tutti gli effetti positivi e negativi che si conoscono. Ora, questo nucleo centrale che tutti gli sviluppi hanno in comune con tale esperienza, è legato a rapporti sociali ben particolari che sono quelli del modo di produzione capitalistico. Gli antagonisti di "classe" sono ampiamente occultati dalla gravidanza di "valori" comuni ampiamente condivisi: il progresso, l'universalismo, il dominio della natura, la razionalità quantificante. Questi valori sui quali si basa lo sviluppo, e in particolare il progresso, non corrispondono affatto ad aspirazioni universali profonde. Sono legati alla storia dell'Occidente e trovano scarsa eco nelle altre società. Al di fuori dei miti che la fondano, l'idea di sviluppo è totalmente sprovvista di senso e le pratiche che le sono legate sono rigorosamente impossibili perché impensabili e proibite. Oggi questi valori occidentali sono precisamente quelli che bisogna rimettere in discussione per trovare una soluzione ai problemi del mondo contemporaneo ed evitare le catastrofi verso le quali l'economia mondiale ci trascina. Il doposviluppo è al contempo postcapitalismo e postmodernità.

I nuovi aspetti dello sviluppo

Per tentare di scongiurare magicamente gli effetti negativi dello sviluppo, siamo entrati nell'era dello sviluppo aggettivato. Si è assistito alla nascita di nuovi sviluppi autocentranti, en-



dogeni, partecipativi, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi...senza parlare dello sviluppo locale, del microsviluppo, dell'endosviluppo, dell'etnosviluppo! Affiancando un aggettivo al concetto di sviluppo, non si tratta veramente di rimettere in discussione l'accumulazione capitalistica; tutt'al più si pensa di aggiungere un risvolto sociale o una componente ecologica alla crescita economica come un tempo si è potuto aggiungerle una dimensione culturale. Questo lavoro di ridefinizione dello sviluppo riguarda, in effetti, sempre più o meno la cultura, la natura e la giustizia sociale. In tutto ciò si tratta di guarire un male che colpirebbe lo sviluppo in modo accidentale e non congenito. Per l'occasione è stato addirittura creato uno spauracchio, il malsviluppo. Questo mostro è solo una chimera, poiché il male non può colpire lo sviluppo per la buona ragione che lo sviluppo immaginario è per definizione l'incarnazione stessa del bene. Il buon sviluppo è un pleonasmo perché lo sviluppo significa buona crescita, perché anche la crescita è un bene contro il quale nessuna forza del male può prevalere. È l'eccesso stesso delle prove del suo carattere benefico che meglio rivela la frode dello sviluppo. Lo sviluppo sociale, lo sviluppo umano, lo sviluppo locale e lo sviluppo durevole non sono altro che gli ultimi nati di una lunga serie di innovazioni concettuali tendenti a far entrare una parte di sogno nella dura realtà della crescita economica. Se lo sviluppo sopravvive ancora lo deve soprattutto ai suoi critici! Inaugurando l'era dello sviluppo aggettivato (umano, sociale ecc.), gli umanisti canalizzano le aspirazioni delle vittime dello sviluppo del Nord e del Sud strumentalizzandoli. Lo sviluppo durevole è il più bel successo di quest'arte di ringiovanimento di vecchie cose. Esso illustra perfettamente il procedimento di eufemizzazione mediante aggettivo. Lo sviluppo durevole, sostenibile o sopportabile (sustainable), portato alla ribalta alla Conferenza di Rio del giugno 1992, è un tale "fai da te" concettuale, che cambia le parole invece di cambiare le cose, una mostruosità verbale con la sua antinomia mistificatrice. Ma nello stesso tempo, con il suo successo universale, attesta la dominazione della ideologia dello sviluppo. Ormai la questione dello sviluppo non riguarda soltanto i paesi del Sud, ma anche quelli del Nord. Se la retorica pura dello sviluppo con la pratica legata dell'espertocrazia volontarista non ha più successo, il complesso delle credenze escatologiche in una prosperità materiale possibile per tutti e rispettosa dell'ambiente resta intatto. L'ideologia dello sviluppo manifesta la logica economica in tutto il suo rigore. Non c'è posto in questo paradigma per il rispetto della natura reclamato dagli ecologisti né per il rispetto dell'uomo reclamato dagli umanisti. Lo sviluppo realmente esistente appare allora nella sua verità. E lo sviluppo alternativo come un miraggio.

Oltre lo sviluppo

Parlare di doposviluppo non è soltanto lasciar correre l'immaginazione su ciò che potrebbe accadere in caso di implosione del sistema, fare della fantapolitica o esaminare un problema accademico. È parlare della situazione di coloro che attualmente al Nord come al Sud sono esclusi o sono in procinto di diventarlo, di tutti coloro, dunque, per i quali il progresso è un'ingiuria e una ingiustizia, e che sono indubbiamente i più numerosi sulla faccia della Terra. Il doposviluppo si delinea già tra noi e si annuncia nella diversità. Il doposviluppo, in effetti, è necessariamente plurale. Si tratta della ricerca di modalità di espansione collettiva nelle quali non sarebbe privilegiato un benessere materiale distruttore dell'ambiente e del legame sociale. L'obiettivo della buona vita si declina in molti modi a seconda dei contesti. In altre parole, si tratta di ricostruire nuove culture. Questo obiettivo può essere chiamato l'*humran* (crescita/rigoglio) come in *Ibn Kaldûn*, *swadeshi-sarvodaya* (miglioramento delle condizioni sociali di tutti) come in Gandhi, o *bamtaare* (stare bene assieme) come dicono i *toucouleurs*, o in altro modo. L'importante è esprimere la rottura con l'impresa di distruzione che si perpetua sotto il nome di sviluppo oppure, oggi, di mondializzazione. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, può trattarsi soltanto di una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Queste creazioni originali di cui si possono trovare qua e là degli inizi di realizzazione aprono la speranza di un doposviluppo. Bisogna al tempo stesso pensare



e agire globalmente e localmente. È solo nella mutua fecondazione dei due approcci che si può tentare di sormontare l'ostacolo della mancanza di prospettive immediate. Il doposviluppo e la costruzione di una società alternativa non si declinano necessariamente nello stesso modo al Nord e al Sud. Proporre la decrescita conviviale come uno degli obiettivi globali urgenti e identificabili attualmente e mettere in opera alternative concrete localmente sono prospettive complementari.

Decrescere e abbellire

La decrescita dovrebbe essere organizzata non soltanto per preservare l'ambiente ma anche per ripristinare il minimo di giustizia sociale senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione. Sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica sembrano dunque strettamente legate. I limiti del patrimonio naturale non pongono soltanto un problema di equità intergenerazionale nel condividere le disponibilità, ma anche un problema di giusta ripartizione tra gli esseri attualmente viventi dell'umanità. La decrescita non significa un immobilismo conservatore. La saggezza tradizionale considerava che la felicità si realizzasse nel soddisfare un numero ragionevolmente limitato di bisogni. L'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche si integravano in una riproduzione allargata ben temperata, sempre adattata ai vincoli naturali. Organizzare la decrescita significa, in altre parole, rinunciare all'immaginario economico, vale a dire alla credenza che di più è uguale a meglio. Il bene e la felicità possono realizzarsi con costi minori. Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale. La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto come fine il segnare con fermezza l'abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita, obiettivo il cui movente non è altro che la ricerca sfrenata del profitto per i detentori del capitale. Evidentemente, non si prefigge un rovesciamento caricaturale che consisterebbe nel raccomandare la decrescita per la decrescita. In particolare, la decrescita non è la crescita negativa. Si sa che il semplice rallentamento della crescita sprofonda le nostre società nel disordine con riferimento alla disoccupazione e all'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Si può immaginare quale catastrofe sarebbe un tasso di crescita negativa! Allo stesso modo non c'è cosa peggiore di una società lavoristica senza lavoro e, peggio ancora, di una società della crescita senza crescita. La decrescita è dunque auspicabile soltanto in una "società di decrescita". Ciò presuppone tutt'altra organizzazione in cui il tempo libero è valorizzato al posto del lavoro, dove le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e sul consumo dei prodotti inutili o nocivi. La riduzione drastica del tempo dedicato al lavoro, imposta per assicurare a tutti un impiego soddisfacente, è una condizione preliminare. Ispirandosi alla carta su "consumi e stili di vita" proposta al Forum delle ONG di Rio, è possibile sintetizzare il tutto in un programma di sei "R": rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Questi sono i sei obiettivi interdipendenti, un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, nonché cambiare i valori che devono essere cambiati. Ristrutturare significa adattare la produzione e i rapporti sociali in funzione del cambiamento dei valori. Per ridistribuire s'intende la ridistribuzione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare. Per fare ciò bisogna riutilizzare gli oggetti e i beni d'uso invece di gettarli e sicuramente riciclare i rifiuti non compressibili che produciamo. Tutto ciò non è necessariamente antiprogressista e antiscientifico. Si potrebbe, nello stesso tempo, parlare di un'altra crescita in vista del bene comune, se il termine non fosse troppo alternativo. Noi non rinneghiamo la nostra appartenenza all'Occidente, di cui condividiamo il sogno progressista, sogno che ci ossessiona. Tuttavia, aspiriamo a un miglioramento della qualità della vita e non a una crescita illimitata del PIL. Reclamiamo



la bellezza delle città e dei paesaggi, la purezza delle falde freatiche e l'accesso all'acqua potabile, la trasparenza dei fiumi e la salute degli oceani. Esigiamo un miglioramento dell'aria che respiriamo, del sapore degli alimenti che mangiamo. C'è ancora molta strada da fare per lottare contro l'invasione del rumore, per ampliare gli spazi verdi, per preservare la fauna e la flora selvatiche, per salvare il patrimonio naturale e culturale dell'umanità, senza parlare dei progressi da fare nella democrazia. La realizzazione di questo programma è parte integrante dell'ideologia del progresso e presuppone il ricorso a tecniche sofisticate alcune delle quali sono ancora da inventare. Sarebbe ingiusto tacciarci come tecnofobi e antiprogressisti con il solo pretesto che reclamiamo un "diritto di inventario" sul progresso e sulla tecnica. Questa rivendicazione è un minimo per l'esercizio della cittadinanza. Semplicemente, per i paesi del Sud, colpiti in pieno dalle conseguenze negative della crescita del Nord, non si tratta tanto di decrescere (o di crescere, d'altra parte), quanto di riannodare il filo della loro storia rotto dalla colonizzazione, dall'imperialismo e dal neoimperialismo militare, politico, economico e culturale. La riappropriazione delle loro identità è preliminare per dare ai loro problemi le soluzioni appropriate. Può essere sensato ridurre la produzione di certe colture destinate all'esportazione (caffè, cacao, arachidi, cotone ecc., ma anche fiori recisi, gamberi di allevamento, frutta e verdure come primizie ecc.), come può risultare necessario aumentare la produzione delle colture per uso alimentare. Si può pensare inoltre a rinunciare all'agricoltura produttivista come al Nord per ricostituire i suoli e le qualità nutrizionali, ma anche, senza dubbio, fare delle riforme agrarie, riabilitare l'artigianato che si è rifugiato nell'informale, ecc. Spetta ai nostri amici del Sud precisare quale senso può assumere per loro la costruzione del doposviluppo. In nessun caso, la rimessa in discussione dello sviluppo può ne deve apparire come una impresa paternalista e universalista che la assimilerebbe a una nuova forma di colonizzazione (ecologista, umanitaria...) Il rischio è tanto più forte in quanto gli ex colonizzati hanno interiorizzato i valori del colonizzatore. L'immaginario economico, e in particolare l'immaginario dello sviluppo, è senza dubbio ancora più pregnante al Sud che al Nord. Le vittime dello sviluppo hanno la tendenza a non vedere altro rimedio alle loro disgrazie che un aggravarsi del male. Penano che l'economia sia il solo mezzo per risolvere la povertà quando è proprio lei che la genera. Lo sviluppo e l'economia sono il problema e non la soluzione; continuare a pretendere e volere il contrario fa parte del problema. Una decrescita accettata e ben meditata non impone alcuna limitazione nel dispendio di sentimenti e nella produzione di una vita festosa o addirittura dionisiaca.

Sopravvivere localmente

Si tratta di essere attenti al reperimento delle innovazioni alternative: imprese cooperative in autogestione, comunità neorurali, autorganizzazione degli esclusi del Sud. Queste esperienze che noi intendiamo sostenere o promuovere ci interessano non tanto per se stesse, quanto come forme di resistenza e di dissidenza al processo di aumento della mercificazione totale del mondo. Senza cercare di proporre un modello unico, noi ci sforziamo di realizzare in teoria e in pratica una coerenza globale dell'insieme di queste iniziative. Il pericolo della maggior parte delle iniziative alternative è, in effetti, di chiudersi nella nicchia che hanno trovato all'inizio invece di lavorare alla costruzione e al rafforzamento di un insieme più vasto. L'impresa alternativa vive o sopravvive in un ambiente che è e dev'essere diverso dal mercato mondializzato. È questo ambiente dissidente che bisogna definire, proteggere, conservare, rinforzare sviluppare attraverso la resistenza. Piuttosto che battersi disperatamente per conservare la propria nicchia nell'ambito del mercato mondiale, bisogna militare per allargare e approfondire una vera società autonoma ai margini dell'economia dominante. Il mercato mondializzato con la sua concorrenza accanita e spesso sleale non è l'universo dove si muove e deve muoversi l'organizzazione alternativa. Essa deve cercare una vera democrazia associativa per sfociare in una società autonoma. Una catena di complicità deve legare tutte le parti. Come nell'informale africano, nutrire la rete dei "collegati" è la base del successo. L'al-



largamento e l'approfondimento del tessuto di base è il segreto del successo e deve essere il primo pensiero delle sue iniziative. È questa coerenza che rappresenta una vera alternativa al sistema. Al Nord, si pensa prima ai progetti volontari e volontaristici di costruzione di mondi differenti. Alcuni individui, rifiutando in tutto o in parte il mondo in cui vivono, tentano di mettere in atto qualcos'altro, di vivere altrimenti: di lavorare o di produrre altrimenti in seno a imprese diverse, di riappropriarsi della moneta anche per servirsene per un uso diverso, secondo una logica altra rispetto a quella dell'accumulazione illimitata e dell'esclusione massiccia dei perdenti. Al Sud, dove l'economia mondiale, con l'aiuto delle istituzioni di Bretton Woods, ha cacciato dalle campagne milioni e milioni di persone, ha distrutto il loro modo di vita ancestrale, soppresso i loro mezzi di sussistenza, per gettarli e stiparli nelle bidonvilles e nelle periferie Terzo mondo, l'alternativa è spesso una condizione di sopravvivenza. I "naufraghi dello sviluppo", abbandonati a loro stessi, condannati nella logica dominante a scomparire, non hanno scelta per restare a galla che organizzarsi secondo un'altra logica. Devono inventare, e almeno alcuni inventano effettivamente, un altro sistema, un'altra vita. Questa seconda forma dell'altra società non è totalmente separata dalla prima, e ciò per due ragioni. Innanzitutto, perché l'autorganizzazione spontanea degli esclusi del Sud non è mai totalmente spontanea. Ci sono aspirazioni, progetti, modelli, o anche utopie che informano più o meno questi "fai da te" della sopravvivenza informale. Poi, perché, simmetricamente, gli "alternativi" del Nord non sempre hanno possibilità di scegliere. Anch'essi sono spesso degli esclusi, degli abbandonati, dei disoccupati o candidati potenziali alla disoccupazione, o semplicemente degli esclusi per disgusto... Ci sono dunque possibilità di contatto tra le due forme che possono e devono fecondarsi reciprocamente. Questa coerenza d'insieme realizza un certo modo, certi aspetti che François Partant attribuiva alla sua proposta centrale: "dare a dei disoccupati, a dei contadini rovinati e a tutti coloro che lo desiderano la possibilità di vivere del loro lavoro, producendo, al di fuori dell'economia di mercato e nelle condizioni da loro stessi determinate, ciò di cui ritengono di aver bisogno".

Rafforzare la costruzione di tali altri mondi possibili passa per la presa di coscienza del significato storico di queste iniziative. Numerose sono già state le riconquiste da parte delle forze dello sviluppo delle imprese alternative isolate, e sarebbe pericoloso sottovalutare le capacità di recupero del sistema. Per contrastare la manipolazione e il lavaggio del cervello permanente a cui siamo sottoposti, la costruzione di una vasta rete sembra essenziale per condurre la battaglia del buon senso.

(Manifesto del doposviluppo di Serge Latouche, http://www.riflessioni.it/ecoriflessioni/manifesto_doposviluppo.htm)

Come si può vedere, proposte di buon senso e interventi sicuramente apprezzabili sono collocati in un brodo culturale nel quale si avvertono ancora integri i vecchi miti del "cambiamento radicale dell'umano" di derivazione illuminista, poi rielaborati dal marxismo ed ora fatti propri dall'ecologismo radicale.

D'altra parte, anche i pauperisti prevedono forme di lavoro. Tra queste troviamo il neo contadino, l'organizzatore di campagne militanti, il ristoratore km zero o vegano, tutto un sottomondo di piccoli artisti, micro artigiani, organizzatori di feste di paese e di quartiere, di corsi dei fai-da-te, di incontri consolatori ("Non è colpa tua, è il sistema ad essere colpevole. Tu lo sai, e quindi con il tuo piccolo gesto di partecipazione fai un atto di resistenza. Vedrai che prima o poi, a furia di conferenze, manifestazioni e denunce, il sistema crollerà"). E, naturalmente, l'intellettuale pauperista che trae da vivere da libri, conferenze, happening culturali di denuncia.

Non si tratta certo di una prospettiva appropriata ad aumentare l'occupazione

giovanile, in grado di apportare posti di lavoro dotati di un reddito che consenta una vita dignitosa, quanto di una sorta di sottoeconomia pauperista ricca di significati, ma incapace di proporsi come via di uscita dalla crisi – quella reale – del lavoro che porta con sé un rischio di decadenza: «L'esempio caratteristico di un individuo a rischio elevato di decadenza è quello del pensionato "costretto" a non lavorare e, quindi, posto in modo forzato in uno stato di equilibrio. Tale condizione di riposo, lungi dal restaurare le sue capacità psichiche e fisiche, lo logora rapidamente fino a rendere altissimo il rischio di morte dell'individuo messo in condizione di essere fisiologicamente, psicologicamente e socialmente "inutile"» (Israel 2004, 139-140).

La condizione di sospensione dei giovani dalla realtà è spiegato con molta chiarezza dal seguente articolo.

Rottamagiovani

Milano. Più di tre anni fa la cancelliera tedesca Angela Merkel usò tre numeretti per descrivere la posizione dell'Europa nell'economia mondiale e le difficoltà che deve affrontare: il Vecchio continente ha il 7 per cento della popolazione mondiale, produce il 25 per cento del pil totale e consuma il 50 per cento delle spese per welfare globali. La pesantezza espressa in queste cifre può spiegare in parte il rallentamento dell'economia europea in generale, ma non dice abbastanza su un continente a cui la definizione di "vecchio" è azzeccata non solo per storia e demografia, ma anche per quanto riguarda i beneficiari delle politiche pubbliche. Il think tank brussellese Bruegel ha pubblicato uno studio di tre economisti, Hüttl, Wilson e Wolff, intitolato "Il crescente divario intergenerazionale in Europa", che mostra come il peso della crisi economica sia stato scaricato sui giovani. Già la Banca d'Italia nell'indagine sui "Bilanci delle famiglie italiane" aveva mostrato come abbia operato questa tendenza in Italia negli ultimi 20 anni: per gli over 64 il reddito e la ricchezza medi sono aumentati del 15 e del 60 per cento, mentre per gli under 34 sono scesi del 10 e del 60 per cento.

Ma la dinamica di apertura della forbice intergenerazionale così evidente nel nostro paese, come mostrano i dati raccolti dai tre economisti, riguarda tutto il continente: "Durante la crisi economica e finanziaria, il divario tra giovani e anziani nell'Unione europea è aumentato in termini di benessere economico e allocazione di risorse da parte dei governi. Mentre i tassi di disoccupazione e povertà giovanile sono aumentati, la spesa pubblica si è spostata da istruzione, famiglie e bambini verso i pensionati". I dati sono impressionanti. La disoccupazione giovanile è aumentata di 8 punti percentuali, 3 in più rispetto ai lavoratori più anziani, e il tasso di povertà è aumentato tra i giovani mentre è sceso per i pensionati. Tre sono i fattori strutturali attraverso cui il sistema europeo ha spinto la divaricazione tra le generazioni: lavoro, spesa pubblica e pensioni. Nei periodi di recessione i giovani perdono il lavoro molto più facilmente, in parte perché hanno meno esperienza, ma soprattutto perché hanno contratti temporanei e rappresentano quindi i costi più facili da tagliare. In questo senso il dualismo del mercato del lavoro che tutela fortemente gli insider e lascia senza garanzie gli outsider, non fa altro che scaricare i costi della contrazione occupazionale sugli ultimi arrivati. Il secondo punto riguarda la composizione della spesa pubblica.

Durante una normale crisi finanziaria gli stati possono intervenire per estendere le garanzie di welfare ai giovani, ma non lo hanno potuto fare durante una crisi dei debiti sovrani in cui la preoccupazione principale è mettere a posto i bilanci. Il problema è che il consolidamento fiscale è avvenuto spostando le risorse dai giovani agli anziani: i dati sulla composizione della spesa pubblica dicono che dal 2008 al 2013 c'è stata una riduzione delle risorse per salute (meno 0,2 per cento), istruzione (meno 0,4) e famiglie (meno 0,2) mentre sono au-



mentate quelle per gli anziani (più 2,1), “i pensionati sono stati i principali beneficiari degli aggiustamenti fiscali, per loro la spesa è aumentata in tutti i paesi europei”. C’è poi da aggiungere che durante la crisi molti paesi hanno riformato il sistema pensionistico per garantirne la sostenibilità, ma il peso delle riforme non è stato suddiviso in parti uguali: in tutti i paesi sono stati avvantaggiati gli attuali pensionati a scapito di quelli futuri. C’è solo un’eccezione, l’Italia, che grazie alla riforma Fornero ha migliorato le prospettive pensionistiche dei giovani. E non è un caso che sia la riforma più contestata degli ultimi anni. La vecchia Europa dovrà affrontare il futuro con una pesante eredità, un ambiente sempre più ostile per i giovani.

(Luciano Capone, *Spesa pubblica, pensioni e lavoro. Le tendenze che in Europa mettono nell’angolo gli under 35*. Il Foglio, 13 Gennaio 2016

http://www.ilfoglio.it/economia/2016/01/13/rottamagiovani__1-v-136940-rubriche_c137.htm)

La forbice intergenerazionale è causata da fattori economici, ma questi sono a loro volta l’esito di tendenze culturali che ingenerano una decadenza precoce dei giovani che si consuma entro un’esistenza agitata da passioni vaghe, come indicato da Chateaubriand:

La vaghezza delle passioni

«Resta da parlare di uno stato dell’anima che, ci sembra, non è ancora stato osservato molto bene; è quelle che precede lo sviluppo delle passioni, quando le nostre facoltà, giovani, attive, intatte ma contenute, si sono esercitate solo su se stesse, senza scopo né oggetto. Più i popoli avanzano in civiltà, più questo stato della vaghezza delle passioni (*vague des passions*) aumenta, perché capita allora una cosa molto triste: il gran numero di esempi che si ha sotto gli occhi, la grande quantità di libri che trattano dell’uomo e dei suoi sentimenti rendono abili senza esperienza [...], l’immaginazione è ricca, abbondante e meravigliosa; l’esistenza povera, secca e disincantata. Si abita, con un cuore pieno, un mondo vuoto».

La gioventù per la prima volta si trova di fronte ad una quantità di immagini che saturano la sua immaginazione; alla disponibilità desiderante propria dell’età si aggiunge dunque la perplessità indotta dall’inflazione dei riferimenti. Cuore desiderante e vuoto, immaginazione soffocata dalla moltitudine delle immagini, perplessità, l’effetto di tutto ciò è la paralisi, o piuttosto un’energia rivolta contro se stessa: «il cuore si rivolta e si ripiega in cento modi per impiegare delle forze che sente essergli inutili». [...]

«Le passioni, senza oggetto, si consumano da sole in un cuore solitario».

(René de Chateaubriand 2008, 497-499)

Il cuore desiderante si perde in un universo generalmente vuoto di riferimenti e gravido di immagini negative circa i reali moventi delle persone ed il tipo di passioni che le agitano. In tal modo essi presentano un’immaginazione eccessivamente affollata ed inflazionata di suggestioni, ma decisamente perplessa circa il giudizio e la direzione del proprio desiderio.

Si pongono quindi in uno stato che possiamo definire di incertezza esistenziale prossimo alla paralisi del sentire, del desiderare, del volere. Del decidersi. Le loro energie sono perlopiù senza oggetto, o meglio si rivolgono esageratamente ad un unico oggetto: se stessi, ma in un modo infecondo, come in una sorta di *prigione psichica* in cui le proprie energie sono continuamente sollecitate in azioni senza sbocco, vane. Essi manifestano un io limitato, incerto, perplesso ed una sorta di inabilità a decidersi, a muoversi con decisione verso uno scopo.

Di fronte alla grande distrazione ed allo scetticismo che segnano il nostro tempo, occorre scegliere tra vivere senza lavorare o lavorare per essere vivi. Se è vero che il lavoro è una componente fondamentale dell'esistenza, la sua mancanza rende la persona umana incompleta. Guardando soprattutto alla condizione dei giovani, si può sostenere a ragione che, *a differenza del passato, il non lavorare rappresenta l'odierna forma di schiavitù*. La mancanza di lavoro non consente di scoprire se stessi, di avere l'opportunità di mettere in gioco le proprie capacità e risorse in una relazione positiva con gli altri, di essere riconosciuti da loro in quanto capaci di dono. Il non lavoro, lungi dall'essere una condizione di libertà, lascia l'essere umano in uno stato di potenzialità mai tradotto in atto, una promessa che non cerca mai il riscontro della realtà.

Il lavoro significativo, ricco di professionalità, assume qui un valore speciale poiché propone un'azione rivelativa delle prerogative umane, diviene in un certo qual modo una proposta di vita buona in grado di fondare legami di reciprocità e di apportare significati compiuti.

Azione: relazioni e significati

«L'azione produce storie... Pensare, agire, voler giudicare, amare, creare...sono le sfaccettature, le pluralità, sono i pezzi del puzzle della condizione umana.

Non vi è unicità nell'universo, ma pluralità, in quanto molti sono gli esseri e le sensazioni che vi abitano. L'interazione rende possibile l'agire umano, l'identità stessa dipende dal riconoscimento degli altri. Agire non solo verso ma tra i molti, in una rete di relazioni tra gli individui.

La condizione umana è azione: Hannah Arendt fa riferimento a tre condizioni fondamentali: attività lavorativa, operare e agire. L'essere umano nel mondo: l'azione mette in rapporto diretto gli individui nelle loro pluralità nell'universo. Il mondo stesso necessita delle mani dell'uomo che lo produce, prendendosi cura, organizzando, coltivando, attraverso il lavoro di ogni individuo volto al mantenimento della salute dell'uomo e della terra che lo ospita.

Con la parola, con l'agire ci inseriamo nel mondo umano, discorso e azione sono i pilastri attraverso cui gli uomini si distinguono, sono le modalità in cui gli esseri umani appaiono agli uni agli altri non come oggetti ma in quanto uomini, nella loro unicità e identità personale. Inter-est-infra è la relazione tra gli individui, è l'intreccio delle relazioni umane.

Azione e discorso sono circoscritte nell'intreccio e nelle parole delle persone con cui si è in costante contatto.

L'azione, indipendentemente dal suo contesto specifico, stabilisce sempre delle relazioni. L'azione ha sempre una direzione e si risolve nel fine ultimo del fatto. L'azione, come il discorso, crea uno spazio che trova la sua collocazione in ogni tempo e luogo, spazio in cui appaio agli altri come gli altri appaiono a me.



Agire porta inevitabilmente a delle conseguenze, attese o non attese; l'azione ha un'enorme capacità di durata e trae la sua forza dall'irreversibilità e dall'imprevedibilità. L'individuo è consapevole che agendo diventa colpevole delle conseguenze anche se non le aveva previste o inteso provocare.

Attraverso l'azione e il discorso, che producono storie significative, l'uomo può essere liberato dalla mancanza di significati: svalutazione di tutti i valori e impossibilità di trovare criteri validi in un mondo determinato dalle categorie di mezzi e fini. È necessario che vi sia un significato nella vita umana».

(Elisa Negro – Il senso della vita – http://www.paedagogica.org/doc/negro_def.pdf)

Capitolo terzo

Il lavoro buono nell'epoca del risveglio

*Il lavoro allontana da noi tre grandi mali:
la noia, il vizio e il bisogno.*
Voltaire (2007, 189)

L'epoca del risveglio

Sul finire della modernità, ci ritroviamo in una posizione di forte inquietudine e spaesamento. L'essere umano è come paralizzato da due laceranti tensioni che tagliano trasversalmente la sua esistenza, il modo in cui intende il suo io ed il legame che instaura con il mondo.

La *prima* di queste riguarda il rapporto tra l'uomo e l'opera delle sue mani, la straordinaria potenza tecnica che ha saputo creare; di questa egli si inorgoglisce e ne fa largo uso, ma nel contempo avverte in essa una minaccia di distruzione dei fattori che erano alla base del progresso che pure l'ha prodotta.

Superare la rottura della modernità

«Siamo minacciati non da una mancanza di progresso tecnico, ma dal suo surplus, da un eccesso di sviluppo. Nella modernità avanzata la produzione sociale di ricchezza va di pari passo con la produzione sociale di rischio. [...] L'idea di fondo è che lo sviluppo storico della modernità abbia reso distruttivo ciò che alla sua origine era stato positivo e costruttivo. La modernità si de-costruisce nel momento in cui porta alle estreme conseguenze quegli stessi processi che, per una lunga fase storica, l'avevano costruita. Se il bisogno di ricomposizione razionale rientra ancora nel disegno lineare della prima modernità, il riferimento alla contemporaneità storica richiama l'idea della rottura, ottenuta non attraverso la negazione dei propri principi funzionali ma in forza della loro radicalizzazione: il rovesciamento di tutti i valori della modernità industriale trasforma in minaccia mortale la precedente promessa».

(Marco Revelli 2007, 154)

Non è difficile cogliere dietro queste parole l'influsso della "profezia" di Hans Jonas e la sua "euristica della paura": l'uomo moderno dubita della positività degli effetti delle sue opere e si chiede quali siano i riferimenti etici favorevoli alla conservazione della vita, che evitino che la successione delle tappe della civiltà sia fondata solo sulle possibilità realizzative delle tecniche. Egli si è spinto tanto avanti in un territorio sconosciuto, dove è richiesto di assumere decisioni in base non all'*Hybris* della potenza, ma alla simpatia richiesta nei confronti di ogni vita minacciata, riassumibile nella domanda: che cosa capiterà a quell'essere, se io non mi prendo cura di lui?

Il tema del rapporto dell'uomo con la tecnica non riguarda soltanto la minaccia nei confronti della natura esterna all'uomo, ma anche di quella naturalità di cui egli stesso è costituito. Emerge pertanto una *seconda* tensione, quella tra la ricerca di autenticità e la "grande distrazione", quel modo di vita che dissipa le facoltà umane entro una miriade di operazioni senza scopo, incapaci di stabilire relazioni stabili e generative tra le persone e quindi di apportare un valore autentico al vivere comune.

Quello della fine della modernità è un tempo in cui vengono prodotti beni e modi di vita in cui i singoli individui, nel rinchiudersi in se stessi per sfuggire alla minaccia insita nel legame con gli altri, finiscono per ritrovarsi terribilmente soli, incapaci di dire il proprio nome, e quindi di giustificare appieno la propria esistenza. Così inventano oggetti e pose cercando di assecondare ciò che detta la moda del momento, e tutto questo per compiacere agli altri, per trovare un riconoscimento, per poter affermare se stessi per mezzo del giudizio degli altri.

Strano tipo di città, quella presente, popolata da individui che prediligono il dialogo con se stessi per paura di essere menomati nella propria intima libertà. E che provando noia e tedio ed insieme senso del vuoto, finiscono per mettersi sull'uscio, non visti, ad osservare gli altri per carpire ciò che fanno, con quali vestiti si abbigliano, quali oggetti portano con sé, come si atteggiavano, quali espressioni usano. Affinché, al fine di ottenere quella promessa di felicità insita nell'essere "in", glamour, "di successo", l'essere sulla bocca degli altri, tenuti vivi dalla ripetizione del proprio nome nel parlare comune, di ciò che gli altri più propongono, essi possano sentire finalmente di esistere, per sentirsi vivi.

È il paradosso del borghese segnalato da Allan Bloom: quando è con gli altri pensa a sé, quando è da solo pensa agli altri: «Il borghese è colui che nei suoi rapporti con gli altri non pensa che a se stesso, e nei suoi rapporti con se stesso non pensa che agli altri; il borghese vive combattuto nella via di mezzo»¹, dove l'ossessione del paragone io-altri, l'*amour-propre* senza consolazione, diviene la nuova forma dell'invidia.

C'è nel dominio dell'immagine, nell'industria dell'apparenza, una pretesa di assoluto, la presunzione di poter afferrare la vita e dominarla, di modellare il mondo, di edificare un uomo nuovo. Ma il difetto sta nella dissipazione, nel senso del vuoto estenuato.

Il circolo della vanità, che si alimenta della contraddizione insanabile tra la spinta a rinchiudersi al mondo entro la propria sfera ed il desiderio esagerato di compiacere agli altri assumendo una disposizione in grado di farci apprezzare dagli altri, è costituito da un tipo nuovo di lavori, che possiamo chiamare i *mestieri dell'effimero*. Sono le molteplici attività di coloro che si dedicano all'elaborare i canoni della moda che si è introdotta fino nello spazio intimo dell'individuo, là dove egli, a causa della povertà culturale ed alla mancanza di coraggio, di un io coraggioso, non è in grado di

¹ Citato da Manent, 2014, p. 116.

esprimersi in modo autentico, indifferente alle opinioni degli altri, finisce per adottare esattamente ciò che gli viene suggerito.

Ci sono i designer che oggi dominano dappertutto e con la loro saccenza hanno spodestato i tecnici resi deboli dall'essere semplicemente competenti; ci sono i realizzatori di oggetti, ma soprattutto di immagini. Ci sono i cercatori di stili eccentrici o perlomeno di accostamenti improbabili. Ci sono i comunicatori, vere e proprie vestali del circolo della vanità, forti della loro inabilità ad esprimere contenuti, ma bravissimi nel trovare i giusti toni allusivi, così da lasciar credere che abbiano davvero pensieri personali, profondi. Ci sono i personaggi della moda e dello spettacolo, compresi gli elfici indossatori, persone dalla doppia vita, a meglio dominate dalla vita pubblica mentre quella personale si dissolve per mancanza di tempo e di spazio. Ci sono i venditori, maestri nella difficile arte di far credere al cliente di essere l'unico individuo ad indossare quel capo di abbigliamento e di poter così acquisire la stima di tutti.

Ma ci sono anche veri lavoratori, gente concreta che, pur vivendo nel mondo della vanità, coltivano pensieri reali, passioni umane, affetti contenuti. C'è vita anche nel mondo dell'effimero, della finzione dell'esistenza.

Le due tensioni tra potenza e smarrimento, vitalità e dissipazione, segnalano una posizione di sospensione delle dinamiche della civiltà, una sorta di *paralisi agitata* tipica dello spirito del tempo che stiamo vivendo. È una condizione che Walter Benjamin assimila a quella del sogno e che necessita di un risveglio, una brusca provocazione che ci liberi dallo stato onirico in cui siamo caduti e produca un distacco autentico dal passato.

Egli sostiene che le figure del sogno sono prodotti del passato che non derivano da premesse o principi di ordine universale, ma dalla sublimazione mitica delle immagini che il tempo trascorso ha proiettato sul futuro, e che vorrebbe fissarle nell'inconscio collettivo come archetipi del tempo a venire. Questo mondo immaginifico finisce per sovrapporsi e sostituire l'ordine del reale esistente, quello che apparirebbe al risveglio.

Il sogno vissuto come realtà è l'atteggiamento che dà origine alla "distrazione", quel modo di porsi nei confronti del mondo tipico della società decadente, incapace di scuotersi e quindi impelagata nelle sue fantasie. Ciò presenta due caratteri, ambedue di origine intellettuale: le teorie e la moda.

Le teorie sono rappresentazioni "costruite" concettualmente con le quali si cerca di rendere credibile e quindi convincente una certa visione sul mondo. L'intellettuale "sognante" cerca di carpire nelle vicende del tempo i segni premonitori della decadenza, ma non si accorge di essere preda di un errore ottico, quello che accade quando un'immagine del passato viene estenuata oltre la sua epoca. Egli è perennemente intento ad un'operazione concettuale tesa a decifrare i segni che annunciano il declino della storia e produce "vacui filosofemi e l'idea del "sempreuguale".

La moda consiste nel sedurre il consumatore per mezzo di materiali che prescindono dalla ragione, operando sulle forme estetiche e sulle emozioni, e che cercano di

convincere ad aderire ad un certo comportamento in quanto conforme ad una promessa di felicità o perlomeno di vita autentica. Essa ricorre al surrealismo, alla filosofia dell'ebbrezza, allo choc metropolitano, ma costruisce solo sogni arcaici, rituali mitici, introduce il consumatore entro territori che in realtà non esistono, nei quali cresce solo la follia da cui occorre essere bonificati attraverso l'"ultraebbrezza" della ragione.

L'immagine del sogno ed il mondo della veglia non hanno nulla in comune, sono separati da un movimento che richiede il mettersi in piedi del soggetto deciso ad affrontare la realtà mobilitando tutte le prerogative umane.

Il passaggio dallo stato del sogno a quello del risveglio non avviene per riflessione, ma istantaneamente, come quando ci si sveglia davvero. Sono due stati di coscienza separati da un passaggio fulmineo che coincide con il mettersi all'opera, vivere la propria giornata mobilitando tutte le facoltà dell'uomo. Il tempo del risveglio viene vissuto in modo idoneo da persone attive, razionali, che non cedono al vaniloquio delle immagini oniriche, ma guardano alla realtà con un'empatia ed un'intuizione cercando di coglierne il significato tenendo nel giusto conto tutte le sue dimensioni.

In ciò consiste il risveglio: scuotersi dal sogno e vivere in piena chiarezza e libertà intellettuale il presente, trovando col passato legami non mitici né estetici, ma razionali, per svelare il senso dell'epoca che si sta vivendo e cogliere le reali dinamiche della storia.

Il tempo presente è quell'adesso, nel quale sono disseminate ed incluse schegge del tempo messianico. La conoscenza consiste quindi nella possibilità dell'uomo risvegliato di afferrare la sua esistenza, mosso dalle forze che costituiscono l'amore della vita, il punto di incontro con coloro che ci hanno preceduto: «Il passato reca con sé un indice segreto che lo rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? Non c'è, nelle voci cui prestiamo ascolto, un'eco di voci ora mute? ... Se è così, allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora a noi, come ad ogni generazione che fu prima di noi, è stata consegnata una 'debole' forza messianica, a cui il passato ha diritto» (Benjamin 1997, 23).

Benjamin ci mette in guardia da una lettura meramente materiale dell'opera umana: se nello stato onirico l'uomo si distoglie dalle esigenze della vita rievocando le arcaiche visioni del cosmo, nella veglia egli avverte di essere stato atteso sulla terra, di possedere anch'egli una scheggia dell'esperienza messianica, mobilita le forze dell'innovazione che confermano l'indistruttibilità della vita.

È qui che possiamo identificare il "lavoro della civiltà": scuotersi dal sogno, porsi in azione al servizio delle forze della vita, richiamare il passato per edificare in forma nuova il futuro. In tal modo il soggetto umano entra in rapporto vivo con la propria origine ed il proprio compimento, tramite le tre tappe del risveglio: lo *scuotimento* dal sogno tramite il risveglio, il *riconoscimento* del legame vitale con la tradizione e l'*innovazione* apportando al mondo l'originalità insita nel proprio nome.

Il risveglio indica un tipo di vita cui attribuire valore, che occorre imitare, che meriti la nostra lealtà.

Quando agisce in vista di uno scopo meritevole, l'uomo si rivela e riesce a superare e a trascendere interessi contingenti e individuali. Ciò riguarda sia le opere dei grandi che hanno contribuito ad arricchire il patrimonio della civiltà, sia dei costruttori e dei piccoli che hanno fornito il loro apporto originale all'opera della vita comune. Non basta l'azione ad esprimere in modo significativo la vita "umana", occorre anche il discorso tramite cui essa viene narrata rendendola comprensibile e memorabile, vale a dire meritevole di attenzione e di ricordo da parte degli altri.

L'individuo, nel momento in cui si coinvolge entro un'azione significativa ed utile, dotata di valore per gli altri, e quando ne pone in luce il significato, si inserisce pienamente nel mondo umano. Ciò equivale ad una "seconda nascita", poiché consente di entrare, dopo la piccola comunità, nella comunità sociale più vasta, sulla spinta del desiderio di conferire la novità insita nel proprio nome come dono al vivere comune.

«Agire, nel suo senso più generale, significa prendere un'iniziativa, iniziare (come indica la parola greca *archein*, 'incominciare', 'condurre' e anche 'governare'), mettere in movimento qualcosa (che è il significato originale del latino *agere*). Poiché sono *initium*, nuovi venuti e iniziatori grazie alla nascita, gli uomini prendono l'iniziativa, sono pronti all'azione» (Arendt 1999, 128-129). Azione e discorso creano l'evento dell'identità umana, rendono possibile l'Io nel tempo: agire significa sia dare l'avvio, incominciare qualcosa, sia apportare un significato profondo all'esistenza che le permetta di superare la banalità del quotidiano e la ripetitività delle esigenze biologiche; parlare vuol dire rivelare il proprio Io distinguendosi dagli altri.

Per gli intellettuali del secolo scorso era normale pensare che l'individuo, nel definire il suo posto nel mondo, fosse contrastato tra due opposti inconciliabili: la tensione tra necessità e libertà. Di contro, una corrente di studiosi dell'attuale società cerca di andare oltre tale contrapposizione fondamentalmente ideologica; tra questi spicca Richard Sennett che ci propone una lettura interessante circa la scomparsa dell'uomo pubblico: «Oggi, l'esperienza impersonale appare priva di significato, e la complessità della società una minaccia incontrollabile. Per contro, si attribuisce un'importanza enorme a tutte le esperienze che sembrano rivelare l'Io e che aiutano a definirlo, svilupparlo o cambiarlo. In un società intimista, tutti i fenomeni sociali a prescindere dalla loro struttura impersonale, vengono trasformati in problemi personali per acquisire significato» (Sennett 2006, 271). A prescindere dal giudizio di questo autore che concepisce il formidabile processo di personalizzazione e di distinzione soggettiva in atto ad ogni livello della vita pubblica con una categoria dal contenuto negativo ("intimismo"), la sua analisi consente di comprendere che, dietro ad ogni esperienza socialmente rilevante che consente di rivelare l'Io e che contribuisce a definirlo, è possibile intravedere l'operosità umana di una varietà di persone che mettono a disposizione la propria intelligenza e la propria sensibilità nel lavoro di rinnovamento della vita sociale secondo i canoni della cultura corrente. Dentro questo movimento epocale vi sono certamente fenomeni positivi come l'attenzione alle esigenze del cliente, il recupero delle tradizioni interpretate e rinnovate entro il nuovo contesto, ma anche nuovi pericoli di manipolazione e di

moltiplicazione artificiale dei bisogni agendo sul desiderio di autenticità e di accettabilità sociale.

Tutto questo non è certamente nuovo, visto che da sempre il lavoro ha avuto una notevole influenza sulla vita personale e sociale; la novità di oggi è che, mentre i lavori routinari sono tendenzialmente consegnati ai sistemi automatici, le persone si occupano prevalentemente di questioni che possiedono rilevanza cognitiva e di relazione; inoltre, a differenza della società industriale dove vigeva un meccanismo sociale di massificazione e standardizzazione, oggi cresce il numero dei prodotti e dei servizi che possiedono carattere di personalizzazione e di distinzione. Tutto ciò richiede uno stile di lavoro più collaborativo ed inoltre più prossimo ai destinatari. Si apre un nuovo spazio di socialità nel quale assumono rilevanza i tratti propri del mondo personale come pure dei corpi sociali che condividono valori significativi.

Anthony Giddens ci consente di fare un passo avanti indicando la riflessività sociale come atteggiamento di fondo che dovrebbe caratterizzare il modo di porsi nel contesto contemporaneo; non si tratta di cancellare la tradizione, ma di reinventarla in modo da renderla viva nel presente: «Le tradizioni sono necessarie alla società... abbiamo bisogno delle tradizioni ed esse persisteranno sempre, perché danno continuità e forma alla vita» (Giddens 2000, 60). Da questa prospettiva egli trae un programma in sei punti.

Oltre la destra e la sinistra

1. la ritessitura delle solidarietà spezzate, che richiede di rivalutare il ruolo dell'individuo, non alla maniera egoistica del neoliberismo, ma in relazione al potenziamento dell'autonomia delle scelte legata alla riflessività sociale.
2. Il riconoscimento della centralità della politica della vita, il cui obiettivo generale è aumentare l'autonomia di azione, dare spazio a come ciascun individuo debba decidere tra le molte opzioni di cui dispone: la politica della vita non è solo la politica dell'ambito privato delle persone, ma investe l'intera società; la nozione di politica della vita è più ampia dei riferimenti di Beck perché include le questioni esistenziali della scelta, dell'identità e della reciprocità.
3. La concezione della politica in senso generativo, che attiene ai rapporti tra stato e mobilitazione riflessiva delle persone: lo stato non può essere una 'agenzia cibernetica' ma neppure lo 'stato minimo'. La politica generativa cerca di mettere gli individui e i gruppi nella condizione di far succedere le cose anziché di subirle. In fondo è una difesa dell'intervento pubblico, diversa dalla consueta contrapposizione stato/mercato, destinata a passare da una tutela passiva della sicurezza materiale alla messa in opera delle condizioni economiche, istituzionali e culturali perché singoli e gruppi svolgano un ruolo attivo, di scelta e di partecipazione fondate sulla fiducia.
4. L'importanza della democrazia dialogica, dopo aver preso atto del distacco tra l'agenda dei politici e le necessità della società, si indica l'obiettivo di democratizzare la democrazia, nel senso di rendere trasparente il suo funzionamento e di aprire all'attività dei movimenti sociali e dei gruppi di *selfhelp* che ben esprimono la 'riflessività sociale'.
5. La riprogettazione del welfare trasformandolo in welfare positivo, creando misure di 'politiche della vita' capaci di conciliare autonomia e responsabilità personali e collettive.
6. Il problema e il ruolo della violenza negli affari umani, affrontato partendo dall'analisi del fondamentalismo e della democrazia dialogica e notando che né il pensiero socialista né il neoliberalismo hanno elaborato prospettive in merito.

(Anthony Giddens 2011, 20-29)

Il centro della riflessione è posto sulla capacità dell'individuo di esercitare nell'azione una forza in grado di replicare positivamente alle sfide, un'urgenza di vita che alimenta lo spazio di autonomia di ciascun individuo. Alla fine della modernità, un'epoca iniziata con l'esaltazione della ragione, ma conclusa con il predominio sull'ambito di vita degli uomini di leggi necessarie ed indipendenti dalla volontà e dalla cultura, si delinea secondo questi autori la prospettiva di una socialità di tipo nuovo che riconsegna alle persone umane ed alle loro forme di socialità un valore premoderno, e precisamente una *casa comune*, un luogo nel quale possano esercitare la propria discrezionalità d'azione capace di sollecitare una capacità trasformativa così da poter intervenire negli eventi per modificarne il corso.

Entrare nel tempo del risveglio richiede lo scuotimento dalle visioni ineluttabili dei destini del cosmo e della civiltà, dai sogni di decadenza e di catastrofe imminente; è il tempo in cui i giovani si predispongono ad un appuntamento misterioso con le generazioni che sono state.

Essi sono chiamati a vivere attivamente quell'adesso che costituisce il fattore prezioso della loro esistenza ed a scorgervi le schegge del tempo messianico, trovando il punto che dà origine alla vicenda della civiltà cui appartengono e che reca in sé, come in una promessa, il proprio destino. E di apportare alla comunità vivente la novità connessa al proprio nome.

Attraverso il lavoro e l'impresa i giovani sono chiamati ad edificare lo spazio comune umano sapendo di trovare alleati in questa loro missione, perché accanto all'uomo disanimato e sognante, vi sono grandi esempi di persone sveglie ed attive, mosse da passioni ed idee feconde.

I segni del risveglio della civiltà si possono riassumere nel neo-artigianato, nella visione attiva della conoscenza, nella bellezza, infine nell'impegno volto ad edificare uno spazio comune somigliante per chi vi abita.

Il lavoro ben fatto: il ritorno dell'artigiano

La figura lavorativa più rilevante delle città medievali, l'artigiano, nonostante la dimenticanza generale nell'epoca della modernità, riemerge sia sul piano dell'economia e dell'organizzazione del lavoro sia su quello simbolico e dell'anima protesa al perfezionamento.

I segni del risveglio della civiltà sono presenti nel neo-artigianato, nell'impresa come comunità inserita nel territorio, nella ricerca scientifica e tecnologica a favore dell'uomo e nella cultura della sostenibilità.

Sennett ha riproposto il tema in modo deciso, potendo avvalersi del supporto di un notevole apparato teorico.

L'orgoglio di un lavoro ben fatto può valere più del salario

Il vecchio capitalismo burocratico funzionava sul modello delle forze armate, con organizzazioni piramidali e gerarchie molto rigide. Dopo il 1968 il capitalismo è cambiato e le organizzazioni si sono trasformate per diventare più fluide, più instabili, più a breve termine. Non era esattamente ciò che avevano auspicato coloro che manifestarono negli anni Sessanta, ma questo ne è stato in ogni caso l'esito, che ha disinnescato una parte delle contestazioni, nello specifico a sinistra. Però questo nuovo capitalismo – come ha dimostrato la crisi – non pone meno problemi del modello precedente, contro il quale la mia generazione si era ribellata. Questo capitalismo fluido ha portato allo sviluppo di un modo di lavorare senza tener conto della qualità. La carriera è scomparsa, sostituita da una traiettoria evanescente, frammentaria, che rende difficile per i dipendenti definire con precisione la propria identità. Diventa oltretutto sempre più complicato descrivere la propria professione. La scomparsa del concetto di formazione a lungo termine e di sviluppo dei talenti ne è un ottimo esempio. Per comprenderlo è sufficiente osservare con attenzione la crisi dell'industria dell'automobile negli Stati Uniti: si tratta di un settore nel quale gli operai hanno accumulato col passare degli anni grandi competenze. Ebbene: ci sono state moltissime discussioni politiche per comprendere in che modo salvare le aziende automobilistiche o a chi venderle, ma si è indagato pochissimo per capire in che modo utilizzare questi talenti, come valorizzare le competenze acquisite nelle altre sfere. L'idea dominante in rapporto agli operai è stata: tocca a loro togliersi dai pasticci, a costo di ripartire da zero. Il valore del lavoro in sé è scomparso, a vantaggio di un interesse esclusivo per ciò che quel lavoro può far guadagnare immediatamente. Per i lavoratori stipendiati, è estremamente destabilizzante, ma in definitiva lo è anche per le aziende stesse. Tutto ciò ha comportato rilevanti effetti psicologici. Coloro che hanno un posto di lavoro sono spesso messi di fronte a una perdita di significato, che conduce al disimpegno, al disinvestimento. Per coloro che invece hanno perduto il posto di lavoro, le conseguenze sociali e personali sono tanto più importanti se nella costruzione della loro identità quel posto di lavoro così fragile è diventato ancora più centrale e cruciale rispetto a prima.

Ho condotto uno studio sui lavoratori di Wall Street che hanno perso il proprio posto di lavoro durante la crisi: la loro autostima ne è uscita gravemente danneggiata, e questo provoca serie difficoltà, quali depressione e divorzi. Le persone coinvolte hanno l'impressione di non essere state all'altezza, mentre di fatto sono state travolte da un evento ben più grande di loro. Molti cercano di consolarsi pensando che con la ripresa si potrà ripartire come prima. Questa ripresa, però, non creerà molti posti di lavoro e il disagio rischia di diventare permanente. Come uscire da questa situazione? Ovviamente ripristinare il vecchio capitalismo burocratico non è la soluzione giusta. La sfida consiste nell'arrivare a mettere in atto un sistema che permetta all'individuo di definirsi attraverso le proprie evoluzioni professionali, in una società nella quale le competenze hanno la tendenza a diventare obsolete assai rapidamente. Occorre aiutare l'individuo a ritrovare il rispetto di sé e degli altri, quel sentimento che è scomparso e che per altro le politiche pubbliche fondate sulla compassione e sull'assistenza non sono riuscite a ristabilire. Ciò passa in particolare attraverso il riconoscimento del lavoro ben fatto. Una delle soluzioni possibili potrebbe essere la riabilitazione del concetto di mestiere, sul principio dell'artigianato: valorizzare il significato del lavoro, piuttosto che la remunerazione che ci si può attendere da esso. Riabilitare il concetto di lavoro ben svolto per il semplice piacere di svolgerlo bene, indipendentemente dal concetto di performance o di retribuzione. Soltanto questo impegno disinteressato dà un significato alla vita. L'orgoglio per il lavoro eseguito permette inoltre di tessere all'interno dell'azienda dei rapporti sociali durevoli.

E ciò è tanto più necessario se si considera che si lavora sempre più a lungo e si ha sempre meno tempo per allacciare rapporti disinteressati, dentro e fuori l'ambito lavorativo. Saper fare bene le cose per il proprio piacere: una regola di vita semplice e rigorosa che ha consentito



lo sviluppo di tecniche raffinatissime e la nascita della conoscenza scientifica moderna. Fabbri, orafi, liutai univano conoscenza materiale e abilità manuale: mente e mano funzionavano rinforzandosi, l'una insegnava all'altra e viceversa. Ma non è il solo lavoro manuale a giovare della sinergia tra teoria e pratica. Perché chi sa governare se stesso e dosare autonomia e rispetto delle regole, sostiene Sennett, non solo saprà costruire un meraviglioso violino, un orologio dal meccanismo perfetto o un ponte capace di sfidare i millenni, ma sarà anche un cittadino giusto. L'uomo artigiano racconta di ingegneri romani e orafi rinascimentali, di tipografi parigini del Settecento e fabbriche della Londra industriale, un percorso storico attraverso cui Sennett ricostruisce le linee di faglia che separano tecnica ed espressione, arte e artigianato, creazione e applicazione. Il miglior esempio di "saper fare" moderno? Il gruppo che ha creato Linux, gli artigiani della moderna cattedrale informatica.

(Richard Sennett²)

La proposta di Sennett è di notevole effetto perché rivela la grande dimenticanza che gran parte della cultura "alta" ha mostrato circa la qualità espressiva del lavoro, la possibilità di rivelare le qualità ed i talenti del *facitore* nel momento in cui si dedica ad esso con la stessa serietà ed il medesimo impegno rintracciabile nelle gilde medioevali.

Per scoprire ciò, riportiamo un'intervista dove questo autore, senza assumere i panni del profeta, indica la piccola impresa e la formazione come elementi centrali di una ripresa della civiltà fondata sulla capacità di iniziativa delle "persone comuni".

Capacità, sostenibilità e formazione, ingredienti della nuova società

È ora di ripartire da Efesto (o Vulcano), mitologico dio lavoratore, "orgoglioso del proprio lavoro, se non della propria persona". Di rivalutarlo e prenderlo come modello, proprio adesso che la crisi finanziaria ha fatto piazza pulita dei business virtuali e dei top executive, divi, con le buonuscite drogate dalle stock option e i vestiti di buon taglio. È ora di restituire valore al lavoro fatto con le mani o con il cervello ma sempre con perizia artigianale, e di guardare al passato per ricostruire il nuovo su basi solide. Messaggio forte e controcorrente, quello di Richard Sennett, sociologo americano professore alla New York University e anche alla London School of Economics nonché consigliere di Barack Obama, che fu il primo a diagnosticare i danni della flessibilità spinta e del "cattivo lavoro" con il suo saggio *The corrosion of character*. Uscì in Italia con il titolo *L'uomo flessibile* negli Anni '90, proprio mentre Jeremy Rifkin prediceva la fine del lavoro e una nuova qualità della vita diffusa, dono delle tecnologie. Adesso che le due grandi bolle della new economy e dei subprime hanno cambiato la prospettiva di 360 gradi, il professor Sennett è in libreria con un volume che si chiama *L'uomo artigiano (The craftsman)*, sempre per i tipi Feltrinelli. È ovvio chiedergli se è contento di aver visto lontano, e visto giusto. Lui risponderà di no, ma che è importante, piuttosto, imparare dagli errori di ieri, e cominciare a prendere coscienza del tasso di artigianità che c'è anche in tante professioni moderne intellettuali, dal software, alla ricerca, alla medicina. Che bisogna "trascorrere più tempo con le persone che sanno fare le cose" e meno ad ascoltare i discorsi dei manager. E che la felicità è un obiettivo troppo elevato, che non fa parte di questo mondo. Tanto meno quello del lavoro.



² <http://it.scribd.com/doc/28709536/L-orgoglio-di-un-lavoro-ben-fatto-puo-valere-piu-del-salario>.

Professor Sennett, l'uomo artigiano del suo libro è colui che svolge bene il proprio mestiere, "a regola d'arte", che ci mette un forte impegno personale ed è appagato da quello che fa. Oggi molti ruoli professionali richiedono abilità, skills, e un atteggiamento "artigianale", imprenditivo. Ma la grande differenza tra i lavoratori autonomi e lavoratori dipendenti non è più tanto evidente sul piano delle tutele e della sicurezze, che ormai sono sempre meno anche per i secondi. Lo spartiacque vero tra l'una e l'altra condizione è l'essere padrone del proprio lavoro, amarlo e trarne soddisfazione, ogni giorno. Cosa sempre più difficile nelle organizzazioni, però, soprattutto in tempi di recessione ...

L'errore che il sistema economico sta pagando è l'essersi basato su una visione a breve termine e sul modello della flessibilità organizzativa, dell'instabilità e della velocità per adeguarsi ai cambiamenti. È stato così anche nella gestione del capitale umano. Non si è investito sulla conoscenza e i lavoratori, in questi anni, hanno potuto acquisire solo una esperienza incompleta, lavorando in imprese frammentate e instabili. Nel mio libro "L'Uomo artigiano" evidenzio la differenza che c'è tra chi sa fare una cosa, si accontenta di saperla fare e basta, e colui che invece è dotato dell'abilità artigianale che lo spinge a un continuo miglioramento. Oggi, nelle grandi organizzazioni questa visione non trova spazio. Le aziende non la incoraggiano. Al contrario, se serve una competenza che manca all'interno, anziché far crescere le persone in organico la si va a cercare fuori, reclutando qualcuno che possibilmente costi anche meno. Magari in Cina. Essere artigiano, qualunque lavoro si faccia, vuol dire pensare a quanto puoi crescere migliorando le tue abilità, ed avere tutto il tempo che serve per riuscirci. Questo non dipende solo dalla motivazione, che è importante ma non sufficiente, ma dal contesto organizzativo, che deve essere favorevole e valorizzare le persone, investendo su di loro a lungo termine. Invece nelle aziende il focus è brevissimo. Il modello artigiano del passato ci insegna una cosa importante: il senso del tempo. Per diventare maestri ai tempi antichi ci volevano anni.

Ma possiamo permettercelo? Le tecnologie hanno polverizzato il tempo e la velocità del mercato impone i ritmi anche all'innovazione?

Non è vero: guardiamo al caso di Apple. Ai suoi inizi, era considerata una organizzazione lenta in confronto a Microsoft, e in più occupava in maggioranza manodopera stabile. A lungo termine, si è dimostrata quella in grado di sopravvivere meglio tra le due. Un altro elemento importante per imparare è la collaborazione: la formazione non è un'attività isolata, richiede condivisione delle conoscenze, scambio di critiche reciproche, controllo continuo dei progressi. Nei valori aziendali correnti, invece, la cooperazione viene vista come un retaggio del passato. Sì, è vero, tempo e cooperazione sono valori tradizionali ma alla lunga producono risultati, soprattutto se l'obiettivo che ci diamo è la produzione di beni e servizi di qualità, che non si costruiscono con la fretta, ma basandosi sulla crescita delle competenze.

Allora la bottega di oggi qual è?

È la piccola impresa, che per questo va sostenuta come modello e va messa nelle condizioni di investire sulle persone. Oggi serve più la crescita che la flessibilità.

La felicità nel lavoro è un traguardo fuori portata per i singoli nella situazione economica attuale?

La felicità non lo so. Preferisco parlare di motivazione, che credo nasca dal rispetto e, negli individui, dalla consapevolezza del valore del proprio lavoro. Le persone che sono orientate a sviluppare le proprie capacità anche quando perdono il posto sono più sicure, forti della propria autostima e questo è un vantaggio in un momento di minori protezioni e di scarsa mobilità sociale. Spesso questi lavoratori si rendono conto delle proprie abilità proprio nel momento in cui si trovano disoccupati e non possono più esercitarle e vivono questa mancanza come una ferita.



Quanto conta l'età dell'“uomo artigiano”?

È irrilevante. In mestieri come quelli della tecnologia si può essere maestri già a vent'anni, e in ambienti come la ricerca o la medicina invece conta molto avere una coscienza del valore etico e sociale del proprio lavoro che non si accumula come la conoscenza.

L'artigiano è uomo o donna?

Anche questo è irrilevante.

È più importante il talento o la tecnica?

La tecnica. L'idea che pochi eletti siano dotati di eccellenza e che vadano ricercati e coltivati esclude la maggior parte delle persone che lavorano e questo è un terribile spreco di risorse umane. I geni non mi hanno mai interessato.

La creatività o la tecnica?

Ancora la tecnica.

Barack Obama dà molta importanza al capitale umano, alla conoscenza. Lei come vede gli anni a venire per il lavoro negli Stati Uniti?

La mia speranza è in un futuro migliore, ma il mio non è un giudizio obiettivo, perché sono un consigliere del futuro presidente. Credo ci vorranno anni per riparare al danno profondo subito dall'economia Usa. In Europa pensate che Obama abbia una specie di bacchetta magica, io almeno di una cosa sono certo: l'era dell'incompetenza è finita e ce ne accorgeremo subito. Cosa mi piace di lui? Che è realista, diversamente da Bush.

Rifkin profetizzava la fine del lavoro che avrebbe migliorato la nostra qualità della vita. Lei ha previsto un aumento dell'incertezza e le conseguenze negative dell'instabilità lavorativa anche a livello sociale. Aveva ragione lei...

Non sono contento di vedere che il sistema di cui evidenziavo l'inadeguatezza è collassato, sono più interessato al modo di ricostruirlo su basi più solide a partire dalle capacità, dalla sostenibilità e da una formazione che fornisca competenze a un numero vasto di individui, valorizzando anche le persone comuni.

(Richard Sennett³)

Quello espresso da Sennett è un buon punto di partenza per cogliere tutte le varie dimensioni del lavoro e le prerogative della persona umana che eccedono le prescrizioni di ruolo e le rappresentazioni centrate sull'ineluttabilità della decadenza dell'Occidente.

Stefano Micelli compie un ulteriore passo avanti, proponendo una sorta di manifesto del ritorno dell'artigianato nel mondo del lavoro.

Futuro artigiano

Perché hai iniziato a occuparti di creatività ed in seguito di artigianato?

Il tema della creatività è un tema di ricerca classico degli ultimi dieci anni. Dall'inizio degli anni 2000 io e buona parte della mia comunità ci siamo posti in maniera nuova nei confronti dell'innovazione, che non poteva più solo essere ricerca tecnologica.



³ <http://job24.ilsole24ore.com/news/Articoli/2009/gennaio/sennet-apre-14012008.php?uuid=7c02ae78-e199-11dd-8573-891a1fb2d03c&DocRulesView=Libero>

L'enfasi sul lavoro artigiano nasce da una nuova consapevolezza che fare e pensare devono essere saldamente uniti tra di loro. Noi a lungo abbiamo pensato che tutta l'economia della conoscenza fosse economia dell'immateriale come se l'innovazione e la creatività fossero una dimensione del pensiero. Oggi ci rendiamo sempre più conto che per essere creativi e innovativi bisogna fare le cose. Fare è un modo per pensare.

Questa scoperta è arrivata tramite un percorso induttivo: ragionando per anni con persone creative e all'avanguardia, ci siamo resi conto che questo legame è intimo: solo chi fa le cose riesce ad impadronirsene e a svilupparne delle altre.

Le aziende italiane più innovative e competitive, in particolare nel settore del Made in Italy, sono realtà in cui, oltre ovviamente a una capacità gestionale e organizzativa propria a tutte le aziende, c'è un enzima, un elemento di caratterizzazione che è la dimensione del fare come spazio dell'immaginazione e della creazione. È una caratteristica molto italiana, in particolare nei settori della moda e del design.

Mi sembra molto affascinante questa dimensione, di cui avevi già parlato in passato, di aziende che stanno a cavallo fra lavoro artigianale e produzione seriale.

In Italia la parola artigiano ha un che di polveroso; ciò dipende da due equivoci: il primo è che il lavoro artigiano sia ambito esclusivo della piccola impresa. In realtà oggi Patrick Thomas di Hermès dichiara tranquillamente che la sua è un'impresa artigiana, che fa del lavoro artigiano e dell'artigianato un pilastro delle sue politiche, ed è un'azienda che fattura tre miliardi di euro all'anno.

Da noi invece il lavoro artigiano è legato ad un'idea del passato, e questa è un mito da sfatare. C'è molto lavoro artigiano nelle piccole imprese, ma anche nella media e grande impresa. C'è molto lavoro artigiano nelle aziende del lusso, come Gucci, ce n'è nel settore della meccanica, delle macchine utensili, perché tutto il tema della personalizzazione passa attraverso un processo che è tutto tranne che catena di montaggio; c'è nel fashion, c'è tantissima varietà nel design, che produce principalmente serie limitate, eccezion fatta per alcuni pezzi particolarmente riusciti e di successo.

Il secondo equivoco su cui bisogna lavorare è che artigianato e industria siano in contrapposizione tra loro.

Questa però è una visione non più realistica, perché oggi per fare l'artigiano hai bisogno dell'industria e per fare industria di qualità hai bisogno dell'artigiano, sono ingredienti diversi che si compongono in modi molto originali. Tutti più o meno sono in grado di organizzare attività industriali nel mondo, pochi sono in grado di dare un senso alla quota artigianale che di fatto abbiamo solo noi in Italia.

Sgombrando il campo da questi due equivoci, si inizia immediatamente ad osservare l'evoluzione del Made in Italy e le sue potenzialità in maniera diversa. Si guarda a tante nostre grandi imprese con un approccio nuovo e ci si accorge di quali sono i settori in cui eccelliamo. Questo vantaggio competitivo è spesso legato ad un'idea di lavoro molto originale e tipica del nostro paese. Inoltre, ci si rende conto che spesso i due elementi del lavoro artigianale e industriale convivono all'interno della stessa azienda.

Per esempio la Scic, un'azienda di Parma che produce cucine industriali e lavora nel settore del contract, ha vinto un appalto per l'arredamento della Sapphire Tower di Istanbul, realizzando 198 cucine diverse. Solo gli italiani fanno queste cose! Ovviamente c'è una base industriale, perché la componentistica è seriale, però poi si riescono a realizzare variazioni e personalizzazioni altissime.

Io credo che gli italiani vengano apprezzati per questo, perché siamo in grado di fare questo tipo di cose. Per riuscire a farle in modo economicamente vantaggioso devi avere un modello di questo tipo, ibrido. Il vero vantaggio competitivo italiano è un modello che unisce una percentuale industriale a una capacità di personalizzazione.

Non posso fare a meno di pensare a due cose lette nella biografia di Steve Jobs scritta da



Walter Isaacson: la prima è che Jobs e i suoi collaboratori, nei primi anni di vita di Apple, studiavano il design italiano delle auto di Giugiaro e dei computer di Olivetti. La seconda che il padre di Steve Jobs per hobby comprava, riparava e rivendeva vecchie auto e gli aveva insegnato che bisogna realizzare bene anche il lato nascosto di un oggetto. Un'attenzione artigianale citata anche recentemente da Jonathan Ive in occasione della sua nomina a Knight Commander of the British Empire.

Apple esplicita una concezione artigianale nello sviluppo del prodotto, anche se appena realizzato il prototipo lo produce serialmente in Cina.

L'ossessione di Ive per la qualità del prodotto e il fatto che lui e i suoi assistenti si chiudano in un laboratorio ricordano la bottega artigianale.

Apple è alla fine un bell'ibrido: la storia di Steve Jobs e di Jonathan Ive (figlio di un abile argentiere) parla di un'artigianalità che non parte mai da slides e analisi di mercato, ma dall'idea di realizzare qualcosa di perfetto. Un approccio che ricorda molto la moda italiana, o la storia di Enzo Ferrari.

Qualche cenno sul libro Futuro Artigiano?

Futuro Artigiano analizza una letteratura e un contesto, quello americano, che per la prima volta ha rapidamente cambiato direzione. La discussione che noi stiamo facendo adesso non è qualcosa di localistico, è in realtà il portato di grandi trasformazioni che stanno avvenendo negli Stati Uniti, in Francia nel mondo del lusso, in Olanda nel design. L'Europa e gli Stati Uniti, ma anche l'Asia, stanno riscoprendo una nuova idea di lavoro, come emerge dal dibattito sulla crisi. Noi italiani siamo un po' come il pesce che non si rende conto di nuotare nell'acqua; abbiamo più difficoltà a mettere a fuoco il tesoro su cui siamo seduti perché siamo vittime di un dibattito molto ideologico sulla dimensione d'impresa.

La seconda parte del libro prova a ragionare su cosa si può fare per allargare e valorizzare un patrimonio che è anche culturale oltre che economico. Ci sono dei percorsi che vengono tracciati e che oggi mi sembrano praticabili in particolare da imprese di dimensioni più piccole che oggi desiderino aprirsi ad un percorso più internazionale. In Italia abbiamo legato molto quest'idea di lavoro artigiano a delle politiche di difesa. Il libro propone invece il lavoro artigiano come momento propulsivo di una nuova stagione di internazionalizzazione.

Il lavoro artigiano italiano inteso come asset inimitabile, quindi.

Certo, se si riesce a tradurre l'unicità italiana in valore a scala globale.

(Stefano Micelli 2011⁴)

Micelli fa riferimento ad un patrimonio di intelligenza che è proprio dell'artigiano e che riflette il contesto in cui è inserito. Questa: «Non è orizzontale come quella del talento: è “verticale” perché tende a sviluppare una comprensione dei problemi legata a uno specifico dominio di applicazione. È un'intelligenza che sfrutta il mondo circostante e che fa continuamente riferimento alla conoscenza sedimentata nel contesto di lavoro. L'abilità dell'artigiano, la *maestria*, dipende dalla sua capacità di instaurare una particolare intimità con i suoi strumenti e dalla sua sensibilità nel cogliere le minime differenze della materia con cui è chiamato a confrontarsi».

⁴ *Futuro artigiano. Un'intervista a Stefano Micelli*, <http://www.veneziadavivere.com/en/changing-city/futuro-artigiano-intervista-stefano-micelli>.

I nuovi artigiani sono gli innovatori, ma anche i decoratori della città in cui viviamo. Sono le figure del nuovo umanesimo tecnologico, portatrici di una conoscenza che si fa opera.

La conoscenza compiuta

Il mondo dell'azione – che comprende l'economia ed il lavoro, oltre alla vita civica – è stato considerato nel mondo antico un dominio inferiore a quello della filosofia e della politica, nel quale l'uomo esercita un'abilità tecnica (*téchne*) spinto dalla necessità ed orientato ad uno scopo preciso – soddisfare un bisogno, ottenere un guadagno – adottando una serie rigorosa di operazioni. Ma già i romani – come abbiamo visto – hanno nobilitato il lavoro artigianale come *professione* e non solo mera esecuzione di attività senza valore umano, lungo una linea che raggiungerà il punto massimo nel Rinascimento, epoca che esalta l'*umanesimo civile* fondato sull'ideale morale della vita attiva dove l'uomo libero e creativo mette in gioco i suoi talenti.

A partire dal Seicento compare la tecnica intesa nel senso moderno, non più contrapposta alla “vera” scienza, ma parte integrante di essa.

Successivamente si è imposta una lettura ambivalente della tecnica vista sul lato ottimistico da illuministi e positivisti come lo strumento tramite cui gli scienziati, portatori del valore spirituale e morale della Ragione, prendono il predominio sulle forze irrazionali assumendo il ruolo di guida della società, e sul lato opposto dai romantici e nichilisti che ne mettono invece in luce il carattere volgare e la mancanza dell'anima. Questa antinomia è aggravata dalla “crisi dei fondamenti” di fine Novecento dove il “conoscere” è fatto coincidere con il “fare” tecnico: nell'epoca del nichilismo attivo il compito dell'umanità è concepito come mero dominio sulle cose utilizzando le risorse della natura. E si colloca proprio in questo punto lo stallo – la paralisi – del nostro tempo.

Quando il lavoro, inteso come “esercizio tecnico”, viene visto come mera ripetizione di attività rispondenti unicamente al principio di necessità oppure come processo di appropriazione del mondo, ad esso non si riconosce alcun valore culturale, ma è giudicato come causa di disumanizzazione; quando, invece, l'azione umana mira ad uno scopo di valore – l'espansione della civiltà, l'equilibrio sostenibile tra uomo e natura – ad essa vengono riconosciute qualità culturali e di “incremento d'anima”.

La fine della “società meccanica” è l'attribuzione ai sistemi automatici del compito di svolgere le mansioni ripetitive, in presenza di un'espansione di attività lavorative che richiedono qualità artigiane ed artistiche oltre alle facoltà della relazione e del procurare valore.

Così come la precedente rivoluzione tecnologica, anche quella attuale conferma che l'innovazione tecnica non porta alla marginalizzazione della componente umana, casomai avviene il contrario, ovvero l'ampliamento delle *soft skill* che indicano tre atteggiamenti fondamentali: la partecipazione, l'etica professionale e la consapevo-

lezza di sé, fattori che segnalano la capacità delle persone di porsi in modo adeguato di fronte al reale, di cooperare con gli altri, di essere attratti dalla sfida e di affrontare il rischio di una risposta generativa di valore.

Il contenuto cognitivo del lavoro è aumentato in modo esponenziale ad ogni livello professionale: si pensi alla massiccia diffusione delle nuove tecnologie, alla lingua inglese, alle problematiche relative alla prevenzione dei rischi ed alla tutela della salute, come pure alla privacy. Oltre a ciò si consideri anche il mutamento organizzativo e la necessità di cooperare con figure lavorative connotate da culture peculiari, le grandi trasformazioni relative alla logistica ed al commercio. E non si tratta di mutamenti che si rivelano tutto d'un colpo, ma di linee di cambiamento che si alimentano continuamente nel corso del tempo.

Le organizzazioni fluide richiedono alle persone, in maniera diffusa ed ai diversi livelli di responsabilità, di assumere una quantità di compiti che in precedenza erano centralizzati nei vertici o che risultano del tutto nuovi. I ruoli lavorativi sono carichi di decisioni e densi di imprevisti; ciò richiede a coloro che li esercitano una capacità cognitiva nuova assimilabile più alla figura del *ricercatore* che a quella dell'esecutore di ordini.

Ad esempio, l'addetto alla pulizia in ambiente sanitario non è più regolato da un mansionario, bensì da una linea guida, lo strumento tipico di un contesto lavorativo complesso che richiede un coinvolgimento intellettuale del lavoratore.

LINEE GUIDA

PULIZIE E SANIFICAZIONE NEGLI AMBIENTI SANITARI

PREMESSA

Le pulizie e la sanificazione degli ambienti sanitari rivestono un ruolo importante non solo per il significato che assumono nell'ambito del confort alberghiero, ma soprattutto per le implicazioni di ordine igienico-sanitario che influiscono sulla qualità delle cure erogate e sull'efficienza ed efficacia dell'organizzazione dei servizi. Adeguate manovre di pulizia concorrono a diminuire la possibilità di diffusione dei microorganismi, quindi a limitare la propagazione delle infezioni e, di conseguenza, a migliorare la qualità della vita del paziente e degli operatori.

SCOPO

Definire regole che permettano agli operatori sanitari di applicare correttamente metodologie di lavoro che garantiscano il più alto livello igienico richiesto.

DEFINIZIONI

Igiene ospedaliera: disciplina che contempla tutto quanto attiene al benessere fisico e psichico dei degenti, dei visitatori, del personale ospedaliero.

Polvere: l'insieme delle particelle aventi una granulometria tale da non poter essere raccolte manualmente ma facilmente asportabili attraverso la scopatura, l'aspirazione o la spolveratura.

Pulizie degli ambienti sanitari: complesso di procedimenti ed operazioni che hanno lo scopo di rimuovere ed asportare rifiuti, polveri, sporco di qualsiasi natura dagli ambienti (superfici, suppellettili, arredi, macchinari, pavimenti...). Sono eseguite di norma con l'impiego di acqua con o senza detergente.

Contaminazione: presenza di un agente infettivo su una superficie o su alimenti.

Disinfezione: metodica capace di ridurre la contaminazione microbica su oggetti e superfici inanimate mediante l'applicazione di idonei agenti fisici o chimici.



Disinfettante: composto chimico che, in condizioni definite, è capace di distruggere tutti i microrganismi patogeni, ma non necessariamente tutte le forme microbiche (es. endospore batteriche), su oggetti inanimati.

Sanificazione: metodica che si avvale dell'uso di detergenti, allo scopo di ridurre il numero di contaminanti batterici e consente di mantenere per un tempo relativo il livello di sicurezza per la contaminazione da germi su oggetti e superfici.

Detergente: sostanza che modifica le forze di tensione superficiale. Il grasso e lo sporco in genere sono adesi alle superfici con forze superficiali per cui il detergente allenta la tensione superficiale tra sporco e superficie e favorisce l'asportazione dello sporco stesso.

La pulizia accurata, effettuata con l'uso di detergenti, abbassa notevolmente la carica batterica e, quindi, è molto efficace per la prevenzione delle infezioni ospedaliere.

Sterilizzazione: processo fisico o chimico che è in grado di distruggere tutte le forme di microrganismi viventi.

Le strutture ospedaliere sono state suddivise in tre zone:

1. AREE A BASSO RISCHIO (uffici, segreterie, archivi, magazzini e sale di attesa);
2. AREE A MEDIO RISCHIO (degenze, poliambulatori, radiologia, cucinette, corridoi di degenza, studi medici, servizi igienici);
3. AREE AD ALTO RISCHIO (blocco operatorio, laboratorio, terapie intensive..).

PRINCIPI GENERALI

Le pulizie devono iniziare dalla zona meno sporca verso quella più sporca. Nel caso di oggetti che non vanno a diretto contatto con il paziente, dopo la disinfezione non risciacquare.

Evitare il rabboccamento dei contenitori (sia detergente che disinfettante).

Rispettare la diluizione dei prodotti indicata dalla casa produttrice.

Segnalare le zone bagnate con apposita segnaletica.

Per le aree di passaggio (atrii e corridoi) effettuare il lavaggio in due tempi successivi, in modo da mantenere sempre una metà asciutta, per permettere il passaggio.

Utilizzare sempre idonei dispositivi di protezione individuale (D.P.I.) durante le procedure di pulizia, che sono svolte sotto la diretta responsabilità dei caposala, che devono dare precise disposizioni in merito, fornire adeguati D.P.I., vigilare sul corretto utilizzo degli stessi da parte degli operatori.

Dopo l'uso tutte le attrezzature, compreso il carrello delle pulizie, devono essere detersi ed asciugati.

L'umidità e la temperatura ambiente sono ottimi terreni di cultura per il proliferare di germi. Allo stesso modo ogni panno, spugna, sistema Mop ecc. dopo l'uso deve essere lavato, disinfettato e lasciato asciugare.

La presenza di materiale organico può ridurre o inattivare l'azione del disinfettante, perciò è necessario sempre effettuare una decontaminazione con deterzione e poi disinfezione.

ATTREZZATURE

- Carrello dotato di secchi e panni colorati
- Scopa sistema elettrostatico
- Scopa sistema tradizionale
- Sistema Mop
- Vello pannelli

PRODOTTI FORNITI ED UTILIZZO

- Prodotto per Vetri: si usa diluito al 5% su tutte le superfici lavabili e diventa un detergente sgrassante per vetri, pannelli, porte e ascensori.
- Detergente igienizzante al cloro, pulisce ed igienizza rimuovendo germi e batteri. Si usa sui sanitari e sul wc.



- Disinfettante, detergente e deodorante: si usa, diluito in acqua, per tutti i pavimenti, pulisce e disinfetta. In confezione flacone si usa non diluito, su un panno umido, per disinfettare superfici lavabili.
- Decontaminante per piccole superfici, si può usare per la disinfezione terminale dell'unità letto, spruzzandolo da 25cm di distanza, lasciando agire e asciugando con panno pulito.
- Detergente disincrostante pronto all'uso, scioglie le incrostazioni inorganiche (calcare e ruggine); si lascia agire per 1 min. risciacquando su porcellane, ceramica, acciaio inox, formica, piani di materiale plastico. Non usare su marmo, ottone e metalli non nobili...

(Casa di Cura Villa delle Querce⁵)

L'esempio proposto mostra con chiarezza la rilevanza di cognizioni che investono una figura un tempo considerata infima nella scala sociale, ma che oggi richiede un ampio spettro di conoscenze in vari ambiti del sapere: chimica, biologia, fisiologia, organizzazione, diritto...

Non si prospetta unicamente un incremento di nozioni da tenere in considerazione, altrimenti sarebbero state sufficienti delle schede di lavoro. Diversamente, una linea guida ricalca la struttura dei manuali di qualità, prevede quindi uno scopo, un glossario, principi generali e disposizioni operative; questo dispositivo rivela ciò che in cibernetica viene definito come “subroutine doppia”, ovvero un contesto di lavoro in cui l'operatore deve fronteggiare una notevole varietà di casi, per cui è necessario fornirgli dei criteri d'azione che gli consentano di affrontare le varie situazioni sapendo assumere le decisioni più appropriate anche se ciò comporta la modifica delle norme esistenti. Ciò porta ad un ampliamento delle facoltà umane implicate nell'azione e soprattutto la capacità di apprendere dall'esperienza e di sollecitare l'organizzazione alla revisione delle proprie regole alla luce delle novità emergenti dalla realtà (Morgan 1999). È la stessa differenza che insiste tra complicazione e complessità: la prima indica un mero aumento di fattori da tenere in considerazione nell'attività lavorativa, ma sempre conoscibili; per complessità si intende, invece, l'intervento nel campo dell'azione di fattori decisivi, ma che non possiamo conoscere in anticipo a causa della mutevolezza delle condizioni. Da qui la necessità di passare dall'addestramento alla formazione: il primo mira a creare degli automatismi operativi, mentre la seconda tende a suscitare *disposizioni* che traggono origine ed alimento dai principi della deontologia professionale, veri e propri codici di comportamento che richiedono la condivisione di principi etici e la capacità di implicazione del soggetto nei compiti che è chiamato a svolgere. Di conseguenza, l'impegno personale diventa meno facilmente controllabile (si veda la crisi delle figure intermedie), e nel contempo assumono forte rilevanza le differenze di capacità personali, di modo che non si dice più “eseguire” bensì “esercitare” un lavoro, un'espressione che richiama la dote di interpretazione tipica dell'attore.

Molte figure lavorative hanno assunto una valenza cognitiva, sono state oggetto di una decisa personalizzazione, hanno acquisito una valenza tipica del ricercatore; tutti elementi

⁵ <http://www.casadicuravilladellequerce.it/linee%20guida%20sanificazioneVilla-delle-Querce.pdf>.

che hanno messo in luce il rilievo dei fattori sensibili (vocazione, motivazione, condivisione, disposizione) del lavoro. L'artigiano ne è la figura tipica: egli, tramite la sua maestria, rivela un modo di conoscere la realtà che accade non per istruzione, ma per implicazione. Tale forma di conoscenza, che risulta spesso travisata come mera "pratica" in opposizione alla "teoria", può essere esattamente definita "sintetica" in contrasto con quella "analitica". Egli mostra una peculiare *presa sul mondo* che si evidenzia nell'esperienza, nella curiosità, nella capacità di fare memoria e rinnovare la tradizione, nell'affezione nei confronti del cliente e delle sue esigenze oltre che della capacità di assumere decisioni non scontate, accettandone il rischio. Le tecniche ed i caratteri formali di cui fa uso sono visibili nell'opera che risulta sempre collocata entro un contesto di cui l'attore si fa carico. In tal modo, egli mostra di possedere un modo di conoscere peculiare in cui i saperi non sono semplicemente fissati, ma impregnati nell'azione. Per poterli cogliere pienamente, non basta porsi nella posizione di colui che osserva la realtà dall'esterno attraverso gli occhiali delle categorie analitiche definite a priori, ma occorre "entrare nel quadro", prendere parte all'opera stessa condividendo l'esperienza dell'agire significativo e dotato di valore. È in ciò che consiste il nucleo del principio conoscitivo tipico della nostra epoca: l'"imparare facendo" (*Learning by doing*).

Così il lavoro diviene un'esperienza culturale in grado di "portare" conoscenza in modo non più analitico, ma sintetico.

Il lavoro come conoscenza

Si è detto che la svalutazione del lavoro, o il suo essere confinato ad aspetti specifici della filosofia, è dovuta a un'eredità che deriva da Kant. Si potrebbe forse dire, con più precisione, che si tratta di un'eredità molto più antica che trova la sua codificazione in Kant. Tuttavia, senza addentrarci in una questione che comporterebbe una lunga ricerca filologica, utilizzeremo l'immagine classica del giudizio e del ragionamento data da Kant per identificare i termini del nostro problema. Quest'ultimo, a mio avviso, nasce proprio dalla distinzione sintetico-analitico che il pensatore tedesco propone all'inizio della Critica della Ragion pura.

Secondo Kant un giudizio analitico sussume un predicato sotto un soggetto, mentre un giudizio sintetico deve guardare al di fuori del soggetto-concetto, all'esperienza, per capire come il predicato sia connesso a un concetto, ma non incluso in esso. Come Quine e Kripke hanno messo in luce, nell'opera di Kant analiticità, aprioricità, e necessità formano un circolo nel quale ogni elemento giustifica e coincide con gli altri. I giudizi analitici sono necessari perché sono a priori ed, essendo a priori, sono necessari e quindi analitici. In questo modo il livello logico (analisi), epistemico (a priori), e metafisico (necessità) coincidono, fornendo in quest'unità il modello di una conoscenza vera o garantita... [...]

Il lavoro così inteso non è più un campo applicativo di una teoria né una legge economico-dialettica. Il lavoro è il nome della continua trasformazione della realtà concreta (indice) verso il suo fine ideale (simbolo) attraverso una continua accettazione di aspetti diversi dell'oggetto dell'esperienza. Il lavoro, in una parola, è il nostro modo di ragionare sinteticamente e, quando viene svolto in maniera adeguata, cioè attraverso "gesti completi", esso assicura una vera comprensione dell'identità (propria e altrui). In questo senso non c'è nessuna azione che non possa diventare lavoro e non c'è nessun lavoro che sia inutile.

(Giovanni Maddalena⁶)

⁶ *Il lavoro come conoscenza. Uno sguardo semiotico.* http://www.spaziofilosofico.it/numero_01/618/618/.

Per *gesto completo* o *conoscenza compiuta* si intende ogni azione, dotata di un inizio e di una fine, che porti un significato, vale a dire l'insieme delle conseguenze possibili di un'esperienza. I gesti sono il modo in cui il soggetto umano acquista un significato portandolo avanti, la possibilità di una conoscenza come riconoscimento di un'identità in un cambiamento. Esattamente ciò che succede nel lavoro, un'esperienza di conoscenza situata, che si acquisisce tramite il pieno coinvolgimento nella pratica professionale.

La bellezza dell'opera

L'opera umana – intesa in senso autentico – presenta un rapporto molto stretto con la bellezza, poiché assume sempre una forma che richiama dei significati connessi all'immaginazione ed al tipo di vita che l'autore ritiene di dover perseguire in relazione ai valori che lo muovono.

La crisi del lavoro che si è prodotta lungo il secolo scorso, e di cui ritroviamo numerosi residui nel tempo odierno, porta con sé anche la confusione circa il canone estetico: nel pieno dell'epoca industriale, i prodotti del lavoro erano rivelativi soprattutto della potenza della tecnica, semmai rivestiti di forme stilizzate che richiamavano come in un sogno realtà naturali, oppure paesaggi bucolici tipici dell'*Art Nouveau*, corrente artistica all'origine dei movimenti più innovativi del ventesimo secolo, come l'Espressionismo, il Cubismo, il Surrealismo, l'Art Deco ed il successivo Movimento Moderno in architettura. Il venir meno della “mano” dell'artigiano-artista, sostituita dall'impersonalità della macchina, ha prodotto in quell'epoca una frattura, quasi una sorta di divorzio tra l'oggetto ed il significato estetico. Una componente di artisti si è dedicata al rivestimento dei prodotti industriali con immagini prese dal passato o ispirate al materiale onirico, e nel contempo ha proposto di considerare arte quelle che erano solo plastificazioni e installazioni senza più alcuna pretesa di significato universale. Altre correnti artistiche sono fuggite dal mondo degli oggetti divenendo sempre più concettuali, oppure hanno voluto scendere in basso, cercando l'essenziale nella fase finale della parabola degli oggetti industrializzati, là dove questi sono incorporati nell'ambiente quotidiano, fino alla tappa ultima del degrado quando divengono scarto, immondizia.

Il ritorno dell'artigiano riprende i legami con il canone estetico della bellezza e l'opera umana ritorna – in modo certamente nuovo – ad esprimere significati rilevanti che ne eccedono l'utilità d'uso o il mero rivestimento esteriore, poiché indicano in forma sensibile ai sensi il modo di vita che l'autore intende proporre come buono, autentico e quindi desiderabile. Mentre l'arte ha percorso tutto il cammino verso la dissolvenza delle forme, innanzitutto quella umana, ed in direzione della dissipazione delle intenzioni preferendo le provocazioni, il neo artigiano ritesse il filo dell'antica opera umana, segnata dalla ricerca dell'armonia tra i frammenti dell'esistenza entro uno sguardo impegnativo sulla vita, carico di segni.

Siamo posti nel bel mezzo di una forte tensione tra codici estetici, ma soprattutto tra la realtà ed il nulla, come ci spiega Paul Valéry.

L'arte è un combattimento contro quello che non è

«Ai miei occhi, l'arte appare come un combattimento contro quello che non è. [...] Tutte le potenze umane devono impegnarsi per sostenere e mantenere in vita ciò che nasce e tende a ricadere nel nulla».

Il mito dell'originalità

«Non si vedono quasi più i prodotti scaturiti dal desiderio di 'perfezione'. Osserviamo di passaggio che questo antiquato desiderio doveva svanire davanti all'idea fissa e alla sete insaziabile di *originalità*». Perché per ricercar la perfezione sono necessari «l'*eredità*, l'imitazione o la tradizione, gradi nella ascensione verso l'oggetto assoluto», mentre la spasmodica caccia all'originalità respinge il passato e i suoi gradi di perfezione, risiedendo «la sua essenza nel *differire*» (Lettera a Leo Ferrero, 1928).

La novità

«Il nuovo è uno di questi veleni eccitanti che finiscono con il risultare più necessari di ogni nutrimento; una volta che ci padroneggiano, bisogna sempre aumentare la dose e renderla mortale. È strano che ci si attacchi in questo modo alla parte più deperibile delle cose, che è proprio la loro qualità di esser nuove. Voi non sapete allora che alle idee più innovatrici bisogna dare una certa aria di nobiltà, priva di fretta, piuttosto matura; tali idee devono apparire non insolite bensì in circolazione da secoli; e non fatte e trovate stamattina, ma soltanto dimenticate e ritrovate. Il gusto esclusivo della novità segnala una degenerazione dello spirito critico, dal momento che nulla è più facile del giudicare la novità di un'opera» (*Choses tues*). «Nulla è più facile»: ecco perché i 'critici' d'oggi ci riempiono gli occhi con l'aggettivo *nuovo* nelle loro pagine anodine. Ma siccome hanno bisogno di «una certa aria di nobiltà» ricorrono ancora alla parola 'arte' e a tutto quel che di tradizionale evoca.

La realtà esteriore

La strana mistica di sapore gnostico che conquista gli artisti del XX secolo viene giudicata con severità da Valéry. «Secondo un'opinione diffusa e fuori del tempo esiste una 'via interiore' da cui le cose esteriori sono escluse in quanto le risulterebbero nocive, e dunque i profumi, i colori, le immagini e forse anche le idee sono d'impaccio e di scompiglio alla sua perfezione; si pretende pertanto che gli esseri che vi si consumano nel desiderio, nella gioia o nel commercio segreto dello loro percezioni incommunicabili li sentano tanto più vivi e ne traggano i frutti più vivi quanto sono maggiormente avanzati nella loro profondità e nel loro disprezzo, più distaccati dall'esterno, da quello che considerano l'esterno. Alla vita che fa uso di sensi definiti e che si accontenta dei loro fantasmi, si oppone facilmente una certa 'vita della mente', o dell'anima, ovvero una vita dell'intelletto puro; l'una e l'altra sottrae alla agitazione superficiale che compone quel che si tocca e che si vede. In molti saggi si trova l'avvertimento formale di considerare i sensi come complici dell'Avversario, e di trattare gli organi essenziali come mezzani. '*Odoratus impedit cogitationem*', dice tra l'altro san Bernardo. Non sono così sicuro che la meditazione sigillata e la deviazione interiore siano sempre innocenti, né che chi sta isolato in se stesso si perfezioni in purezza. [...] Perché si vuole che il fondo, il preteso fondo di noi stessi, l'apparenza del fondo che troviamo in noi, per degli strani accidenti, o per una indefinita aspettativa, sia più importante da osservare [...] che la figura di questo mondo? [...] Una vita dedicata ai colori e alle forme non è a priori meno profonda né meno ammirevole di una vita trascorsa tra le ombre 'interiori'» (*Berthe Morisot*). Questa conclusione è la base morale della storia dell'arte in Occidente. Il Beato Angelico guida in Paradiso la schiera dei cantori della beltà terrena.



La resistenza del mondo

Secondo lui, i successori degli Impressionisti avevano definitivamente eliminato l'Avversario, l'oggetto esterno, per impotenza o perché sedotti da scorciatoie che facevano a meno della rappresentazione. Suonano allora magistrali quelle righe celebri di *Monsieur Teste* che dicono bene anche della resistenza che l'autore, l'artista, trova nel forgiare le opere: «Non è vivere il vivere senza obiezioni, senza quella viva resistenza, quella preda, quell'altra persona avversaria, resto individuato del mondo, ostacolo e ombra dell'io – altro io – intelligenza rivale, insopprimibile – nemico il miglior amico, ostilità divina, fatale – intima».

La somiglianza

Accordava una certa importanza alla somiglianza e alla rappresentazione. E diverse somiglianze sapeva cogliere: naturale, sociale e intellettuale. «Il problema del ritratto è uno dei più sottili dell'arte. Si tratta in effetti di eseguire un'opera che, per definizione, è assoggettata a una condizione non esclusivamente 'artistica', la somiglianza, la quale è soddisfatta dal confronto di una immagine con un modello, ovvero il richiamo non equivoco del ricordo di questo attraverso quella. La constatazione necessaria, e sufficiente, non ha alcuna relazione che si impone con il piacere dell'occhio [...] Mi accorgo che l'epoca che ha visto deperire il gusto e la cura di rappresentare scrupolosamente il volto dei viventi vede trascurare altrettanto, se non abbandonare del tutto, la pratica secolare di copiare nei musei le opere dei maestri» (*De la ressemblance et de l'art*).

Descrizioni

«Un'opera puramente descrittiva (come se ne fanno tante) *non è altro in verità che una parte di opera*. [...] Inoltre, ogni descrizione si riduce alla enumerazione delle parti o degli aspetti di una cosa vista, e questo inventario può essere fatto in un ordine qualsiasi, fatto che introduce nella esecuzione una sorta di casualità. (*Autour de Corot*).

Realismo

Sì, il realismo pecca di ingenuità, la volontà di raffigurare realisticamente tradisce la realtà. Molto in anticipo sui neorealismi italici, non sembra esser stato granché citato nei dibattiti fumosissimi dell'intelligencija dei caffè di Piazza del Popolo. «Le arti di 'imitazione' si muovono tra l'idea ben definita di rappresentare 'esattamente' la 'realtà', di cercare di eguagliare ciò che si ottiene da una buona fotografia o da un'impronta, e gli effetti dell'intervento dell'organismo vivente che deve eseguire tale rappresentazione. Ma questo organismo vivente è ben lungi dall'essere simile a ogni altro della sua specie. Esso è fatto di collegamenti» (*De la ressemblance et de l'art*).

L'inflazione dei commenti

«Gli artisti moderni si fanno dei sistemi che resistono per un po' di tempo soltanto grazie all'ausilio di una letteratura appropriata. Ma né Tiziano, né Veronese, né Robusti detto il Tintoretto avevano bisogno di qualcuno che li 'presentasse'. Bastava imporsi. A loro si dedicavano dei sonetti, non li si spiegava. Essi non offrivano delle intenzioni, ma dei miracoli [...]. Che cosa c'è di più certo nelle sue intenzioni e di più certo nel suo effetto di un ritratto del puro Raffaello?» (*L'art italien*). L'arte dell'ultimo secolo invece è come un criptogramma, un rebus che ha bisogno di mozziconi di parole. Jean Clair ha scritto: «Poche epoche hanno conosciuto come la nostra un tale divorzio fra la povertà delle opere prodotte e l'inflazione dei commenti che anche la più insignificante di esse riesce a suscitare». Per forza, si appoggiano alla parola dal momento che l'immagine è abortita.

Elogio della lentezza

Davvero scandaloso in anni post futuristi: «Che si tratti delle Lettere o delle Arti, la fretta di pubblicare o di mettere in mostra ciò che si è fatto sembra generale. Vi è la pressione delle esigenze della vita, ma non si tratta della sola potenza in gioco. La nostra epoca è molto dura

con tutte le virtù che ricorrono alla durata. Essa sprona, minaccia, stordisce, non tollera più che si passino vent'anni a provare a vivere dei secoli. Il lavoro del puro esercizio senza speranza di frutti immediati, la lunga preparazione di se stesso allo scarto del mondo, la volontà di sottomissione a delle costrizioni che sembrano inutili o che sono fastidiose: ci sono divenute impossibili o insopportabili. Al tempo in cui il tempo non costava nulla, poteva esistere un ideale di perfezione [...]. *Più io so, più io sono*: ecco quel che fan dire attraverso tutte le loro grandi opere tutti i maestri. Queste opere sopportavano un esame prolungato. Esse valevano tanto da essere copiate. Non si pensava ancora che il disegno o l'arte di scrivere fossero, per un privilegio speciale, dispensate da quello che esige ogni nostra azione indirizzata verso qualche dominio dei nostri mezzi naturali. Il pianoforte, la mistica stessa, richiedono degli anni di formazione, le lungaggini, le riprese, la noia e i rancori di ogni apprendistato» (*De la ressemblance et de l'art*).

In nome dell'arte italiana

Raramente fu così critico verso la «superstizione della modernità» come nell'articolo dedicato all'esposizione dell'arte rinascimentale italiana del 1935, dove pensando ai nostri pittori dei grandi secoli esclamava: «Beati quegli artisti, viene da pensare, cui nulla impedì di consumarsi nel divenire grandi». In quel tempo che correva verso la guerra, scriveva: «I giorni che viviamo non sono meno difficili, né le circostanze meno inquietanti, né l'avvenire meno incerto nell'ordine delle creazioni superiori dello spirito di quanto lo siano nel campo politico e in quello delle necessità materiali. Possiamo davanti a questa smagliante raccolta di pitture e sculture incomparabili non riflettere assai amaramente sullo stato attuale delle nostre arti? [...] Noi osserviamo attorno, negli uomini e nelle loro opere, come anche in noi stessi, gli effetti di confusione e di dissipazione che ci infligge il movimento disordinato del mondo moderno. Le arti non si accordano con la fretta. (*L'art italien*).

(Almanacco romano delle Arti & delle Lettere⁷)

In questo clima, anche l'artigiano è tentato dalla chimera dell'originalità, ma risulta molto più forte il desiderio di perfezione che, come afferma Valéry, richiede la scoperta dell'eredità, l'imitazione o la tradizione, verso l'ideale della *durata* propria di un oggetto che supera il tempo presente sapendo comunicare il suo messaggio anche ai posteri. Somiglianza e rappresentazione animano l'impegno degli "umanisti tecnologici" che operano nell'epoca attuale ed indicano la direzione per le giovani generazioni. Le opere si fanno più ricche di simboli⁸ ed i commenti più essenziali; sono realizzate per poter superare un esame prolungato, con l'intento di suscitare la gioia di ammirare, piuttosto che la smania di sbalordire propria delle immagini senza arte e senza reale partecipazione dell'altro.

Accanto ad una ripresa del valore etico e sociale del lavoro, riconosciamo nella componente feconda dei "costruttori" di oggi anche l'intento di perseguire la bellezza dell'opera, un valore che esprime il sentimento della vita e l'intimo legame che affratella ogni realtà del mondo conosciuto e sconosciuto. L'oggetto può infatti racchiudere in sé una verità che va oltre l'impressione e che si manifesta come esperienza gioiosa.

⁷ <http://almanaccoromano.blogspot.it/2010/12/sulla-soglia-del-museo.html>.

⁸ *Simbolo* richiama infatti "un più di senso", un accumulo di significati (CASSIRER, 1961).

Più l'oggetto è segno del vero in quanto suscita in modo immediato i moti della nostra anima, meno ha bisogno di definizioni ed argomentazioni intellettuali. L'oggetto "autentico" vive sulla traiettoria che unisce il particolare con l'universale, così che l'anima si consola rappacificandosi con la vita: «La foglia è bella, tutto è bello... l'uomo è infelice perché non sa di essere felice» (Dostoevskij 1981, 240).

Un mobile, un paio di stivali, un sito web, una presentazione ben fatta, tutto può concorrere a celebrare la bellezza del mondo vivente e distogliere le persone dalla tentazione di infliggersi continuamente una sottile quotidiana infelicità.

Mentre il vuoto dissipa le facoltà proprie dell'essere umano, rendendolo vulnerabile, la bellezza alimentata dall'ideale di vita buona conferisce alle persone il senso dell'essenziale ed il valore della propria vita e della realtà in cui vivono. Albert Camus nei Discorsi di Svezia del 1957 dice: «L'arte, non è nulla senza la realtà, e senza la quale la realtà è poca cosa. Come potrebbe l'arte fare a meno del reale, e come vi si potrebbe sottomettere? L'artista sceglie il suo oggetto ma a sua volta è scelto da quello» (Camus 1988, 1241).

L'elemento costitutivo dell'opera d'arte risiede nell'idea che afferra l'artista e lo conquista, e non nella fantasticheria. L'artista non è un mero produttore, ma una persona privilegiata poiché possiede un dono speciale, assolutamente non egualitario, e soprattutto fecondo: la capacità di rivelare il senso proprio nell'opera, entro un codice immediatamente afferrabile da tutti.

Ne *Le memorie di Adriano* Marguerite Yourcenar racconta che il primo pensiero di quel grande statista, quando seppe di essere diventato imperatore, fu: «Mi sentii responsabile della bellezza del mondo»⁹. Ognuno dei nuovi artigiani dell'epoca del risveglio dovrebbe ripetere la stessa frase e trovare in essa l'orgoglio della propria professione, perché è data loro una grande responsabilità: immettere nella loro opera una profonda cultura dell'uomo così da suscitare in coloro che ne fanno uso, o che semplicemente la osservano, un risveglio del senso umano.

Ecco un testo rivelativo di questo spirito.

Manifesto dei nuovi artigiani del XXI secolo

Il fine dell'artigiano è produrre cose ben fatte.

L'artigiano ha una sorta di ossessione per la bellezza, che esce dagli stretti confini della "qualità richiesta dal cliente". Infatti il fi ne del suo produrre non si esaurisce nella funzione che svolge e da cui trae sussistenza e prestigio, ma si lega ad un'altra caratteristica fondativa della cultura artigiana – la maestria – che rimanda a un impulso umano primordiale: il desiderio di svolgere bene un lavoro per se stesso, la passione e la cura per quello che si fa, la cosiddetta *craftsmanship*: «good enough is not enough» («abbastanza bene non è abbastanza») usava affermare il famoso pubblicitario americano Jay Chiat.

La maestria è un dovere nei confronti dell'oggetto creato. L'atto di creazione – soprattutto quando è fatto con le mani – ha infatti qualcosa di divino. Per questo motivo il cristianesimo è permeato di metafore artigiane; Gesù era infatti figlio di un falegname mentre poteva essere



⁹ M. YOURCENAR (1981), *Memorie di Adriano*, Milano 1981, 127.

figlio di un commerciante (come Maometto), o di un contadino, guerriero, principe, intellettuale. Inoltre – sempre di Gesù – si dice che è «è la pietra, che è stata scartata dai costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo» (Atti degli Apostoli, 4, 11). Infine l'Ecclesiaste ci ricorda che «chi demolisce un muro sarà morso dalla serpe». Dio stesso è chiamato vasaio, scultore, costruttore. Lo stesso papa Francesco – in una delle omelie di Santa Marta – ha avvicinato l'artigianato a Dio: «Dio prepara la strada per ciascun uomo. Lo fa con amore: un «amore artigianale», perché la prepara personalmente per ognuno. Ed è pronto a intervenire ogni qualvolta il cammino è da correggere, proprio come fanno una mamma e un papà, «perché Lui va facendo la storia, va preparando la strada a ognuno di noi».

Il produrre cose ben fatte è legato a un concetto non superficiale di manualità, aspetto fondativo del fare artigiano. La mano è innanzitutto uno strumento di pensiero, di comprensione ed esplorazione del mondo, prima che di manipolazione. Ha osservato a questo proposito Ludwig Wittgenstein: «Come si può imparare la verità pensando? Proprio come si può imparare a vedere meglio un volto, disegnandolo» Il filosofo del design Giuseppe Di Napoli – giocando su una etimologia falsa ma suggestiva – ha notato che «la mano è ciò che ha reso l'uomo umano».

Il rapporto dell'artigiano con il bello e l'arte è naturale e costitutivo.

La storia tipicamente italiana – che ha creato un dialogo ininterrotto fra sapienza manuale e sensibilità artistica – è una delle chiavi del successo del made in Italy e della presenza dell'Italia nell'immaginario collettivo di tutto il mondo.

Il rapporto dell'Italia con la bellezza non richiede commenti: il maggior numero di siti Unesco nel mondo, i più grandi artisti dell'antichità, ricercati e venerati da uomini di cultura e collezionisti, i centri storici e i borghi incastonati in paesaggi straordinari e unici dove natura e cultura interagiscono e si alimentano vicendevolmente. Ma questa bellezza non è passiva, non è solo da contemplare; è suggestione, ispirazione, modello.

Il fenomeno del *Grand tour*, che sta vivendo una seconda giovinezza con i popoli dell'oriente, è nato perché non si poteva concepire di non essere stati in Italia neppure una volta. La cultura artigiana è stata – da sempre – la cinghia di trasmissione fra la bellezza dell'Italia e i suoi prodotti. È la sensibilità artigiana – rispettosa della tradizione – che ha saputo incorporare la bellezza e la tradizione nei prodotti italiani, sottolineando l'importanza dell'atto del fare (“made”). Il suo atto di creazione è sempre complice della natura, mai in contrasto. I prodotti artigiani sono da sempre a “km zero”, molto prima che venisse inventato il concetto. E questa è certamente una forma di bellezza che la rende anche naturalmente imperitura.

Il grande entomologo Edward Wilson, noto anche per aver reso popolare il termine “biodiversità”, affermò a questo proposito: «l'umanità non si definisce per quello che crea, ma per quello che sceglie di non distruggere». Oltretutto una delle prime e più importanti definizioni di bellezza (kalós) venne data da Aristotele nella Poetica, sottolineando non tanto un valore “estetico” – un valore astratto – quanto qualcosa di concreto, qualcosa che «funziona bene», che risulta «ben fatto». Un chiaro collegamento con la maestria di chi lo ha realizzato.

(Giovani imprenditori di Confartigianato¹⁰)

La nuova etica del lavoro centrata sul valore della vita e sulla sostenibilità risulta strettamente legata ad un'estetica dell'opera, con un rapporto “naturale e costitutivo” tra il lavoro ben fatto, la sua qualità etica e la sua bellezza. In particolare “costitutivo”

¹⁰ <http://www.confartigianato.it/wp-content/uploads/2015/05/Manifesto-Giovani-Imprenditori-Confartigianato.pdf>.

significa che non è un aspetto a sé stante, accessorio, appiccicato, come nell'estetica della modernità. Un'idea ben espressa da Leon Battista Alberti: «La bellezza è l'accordo delle parti secondo una determinata ragione in base alla quale non si può aggiungere, togliere o mutare nulla senza peggiorare l'opera» (Alberti 2010, 212). Che non è affatto una creazione per pochi, gli eletti, ma trova il suo naturale ambito di riferimento nel sentimento popolare, ciò che fa della vera arte un pedagogo di grande efficacia: «Ed è sorprendente come tutti noi, sia colti sia ignoranti, come consigliati da un istinto naturale percepiamo immediatamente cosa ci sia di giusto o di sbagliato nella realizzazione e nell'ideazione di un'opera. Infatti, in questo genere di cose la vista supera per acume tutti gli altri sensi» (ibidem, 47).

Il territorio come spazio comune

Esiste un legame tra la bellezza ed il contesto in cui si svolgono l'intrapresa ed il lavoro; è quel legame in grado di suscitare le disposizioni generative dell'anima che rendono il territorio "spazio comune", una continuità somigliante tra l'Io e il Noi resa possibile da una relazione operosa, affinata nel corso del tempo e trasmessa di generazione in generazione. Non è un caso se gli artigiani che provano a trasferirsi in altri paesi, magari perché rubati alla concorrenza italiana, stentano a ritrovare la loro produttività in tempi brevi: la loro abilità dipende anche dall'ambiente in cui sono inseriti (Micelli 2011, 164).

La conoscenza e la bellezza ancorate al contesto territoriale non risultano facilmente trasferibili così come avviene, invece, per la conoscenza codificata, formalizzata ed astratta, oggetto di insegnamento basato su discipline e programmi (Rullani 2004, 316-317). Essa costituisce una risorsa radicata, tanto da poterla acquisire solo per implicazione, tramite processi lenti e continuativi nel tempo. Nell'opera, l'utilizzatore coglie il legame che esiste tra la maestria artigiana nel fare bene le cose per se stesse ed il contesto culturale ed ambientale cui essa fa riferimento, da dove "sorge".

Il *territorio*, specie nella realtà italiana, non indica solo il luogo di residenza, ma anche il punto di riferimento per l'identità, i legami, la cultura, i costumi e lo svolgimento delle esperienze fondamentali dell'esistenza, comprese quelle riguardanti il lavoro. L'Italia è un caleidoscopio di culture territoriali che rappresentano da un lato la sua peculiarità e la sua ricchezza e dall'altro forniscono la chiave di lettura privilegiata se si vuole comprendere la struttura del sistema economico nazionale dominato dalla piccola e media impresa innovativa a carattere familiare e comunque locale – come pure la mappa dei settori guida che prende la forma della geografia culturale territoriale (Bagnasco 1999).

L'Italia è la nazione dei campanili e ciò spiega sia la debolezza dell'identità nazionale sia la persistenza nel corso dei secoli di un punto di riferimento rilevante di natura comunitaria in grado di contrastare i processi disgregativi derivanti dai rivolgimenti sociali ed economici.

L'intreccio tra ambiente, cultura, vocazioni professionali e imprenditoriali è molto presente in Italia, una nazione ricca di identità peculiari che risultano evidenti anche nelle diverse sensibilità estetiche che caratterizzano i prodotti dei vari territori. Non si tratta solo di processi imitativi di genialità individuali, ma dei connotati di una cultura civica che trova nel territorio la possibilità di una piena espressione (Putnam 2004).

Servio Mario Onorato, grammatico latino della fine del quarto secolo, diceva nel Commento all'Eneide (5, 95) "*nullus locus sine Genio*" intendendo la presenza di un'entità religiosa del genere dei numi tutelari, spiriti protettori della famiglia e dei luoghi. Il territorio non è concepito solo come un luogo da abitare, ma anche come l'ambiente nel quale si manifesta un talento proprio e distintivo che porta con sé un sentimento del vivere, una disposizione umana, un modo di orientare le risorse conoscitive e professionali e di metterle in opera per mezzo delle interazioni, delle riflessioni e degli scambi.

L'Italia è effettivamente la terra del *genius loci*, ovvero dei modi distintivi di giocare il talento umano delle comunità locali nei vari campi della vita civile, quindi anche nell'azione economica e nel lavoro. In tal modo, l'identità dei cittadini è definita dal loro radicamento nel contesto locale piuttosto che dall'adesione ad idee astratte di cittadinanza, mettendo in evidenza la vitalità dei corpi intermedi nei quali prevalgono i legami di appartenenza e di riconoscimento, ma anche di formazione delle vocazioni lavorative e di creazione di opere distintive.

La vicenda dei *distretti industriali* indica una peculiarità italiana che segnala la rilevanza del territorio in quanto entità vitale, luogo di formazione di identità, di culture e istituzioni rilevanti per la formazione di specifiche vocazioni professionali. Oggi si assiste ad una ripresa del valore dei territori in quanto suscinatori di una relazione peculiare tra cultura, legami comunitari e azione economica: essi sostengono le aree di business che propongono prodotti e servizi densi di cultura viva, che risultano quindi meno esposti alla concorrenza di paesi che fanno della capacità di imitazione e del basso costo del lavoro i loro fattori di successo.

I tratti decisivi della natura culturale dei territori, che ne fanno una vera e propria istituzione in grado di sostenere i sistemi professionali, sono:

- la presenza al loro interno di processi di generazione della conoscenza che assumono configurazioni non formali e che sono in grado di rinnovarsi a fronte delle sfide ed opportunità emergenti;
- l'incorporazione della conoscenza "attiva" nelle forme di vita comunitaria che si sviluppano nel vivere quotidiano: la famiglia ed il vicinato, le relazioni economiche, le relazioni sociali;
- la rilevanza delle reti locali (di produzione, di fornitura, di servizi di supporto, di sostegno reciproco) come strumento di relazione, scambio e cooperazione;
- la presenza di forme di trasmissione della conoscenza secondo processi lenti, relazionali, di dono, che si attivano sulla base della condivisione di esperienze significative;

- l’incorporazione della conoscenza nei prodotti e servizi proposti che risultano così un altro canale di trasmissione del sapere distintivo del territorio.

Le professioni non nascono dal nulla e neppure da istituzioni formali come scuole o accademie, ma emergono dal contesto che presenta tratti ad esse favorevoli agendo come generatore di cultura. Il territorio pone in luce l’importanza della *disposizione* al lavoro ovvero la formazione delle attitudini, l’orientamento inteso come immaginazione del proprio futuro professionale, l’assunzione di prerogative quali la visione, la precisione, la costruzione, l’intuizione, il metodo di lavoro...

Inoltre, l’operosità delle professioni contribuisce ad edificare la città, ovvero lo spazio comune, segnandolo con i tratti dell’anima dei costruttori. Quando l’opera è buona, il territorio è visto come una casa, lo spazio espressivo dell’Io e di un Noi che poggia su un’appartenenza comune. La forma della città smette di essere estranea, un non luogo in cui ci si sente perennemente di passaggio, per divenire somigliante a coloro che vi operano.

Il cantiere della rinascita vede all’opera gli edificatori della nuova città, più vicini alle forme del passato che a quella moderna polverizzata, dove l’individuo, sollecitato da molteplici direzioni, è perennemente agitato, bisognoso continuamente di stimoli, capriccioso e mutevole nelle scelte, mosso al demone dello slegame e della provvisorietà. L’epoca del risveglio è nelle mani di edificatori dello spazio comune umano, persone che hanno deciso di prendere casa nel territorio e di arricchirlo tramite la novità iscritta nella loro vita, nella loro voglia di vivere.

C’è un testo sorprendente nella letteratura, il discorso di Adriano Olivetti *Ai lavoratori di Pozzuoli*, che esprime con grande ricchezza di immagini e di argomenti il valore dell’impresa e del lavoro come forze capaci di creare valore nel legame tra fabbrica, territorio e popolo.

Ai lavoratori di Pozzuoli

Quando, quattro anni or sono, fu decisa la costruzione di questo stabilimento, la battaglia iniziata dalla fabbrica di Ivrea per diventare un’impresa internazionale era in pieno sviluppo. Il problema del Mezzogiorno era già entrato da tempo nel nostro animo in tutta la sua dolorosa grandezza e quando ci pervenne un preciso invito da parte del Ministro dell’Industria, on. Campilli, oggi Ministro per il Mezzogiorno, questi non ebbe a trovare in noi troppe difficoltà nella sua generosa fatica.

Ma il problema non era nel nostro stabilirsi nel Mezzogiorno, esso consisteva piuttosto nella deviazione, impegnativa ed improvvisa, che ci avrebbe potuto distrarre dalla lotta durissima che avevamo intrapresa in Europa, nelle due Americhe, in Sud Africa.

Accettammo di buon grado il nuovo fardello. Fu un atto di fede nell’avvenire e nel progresso della nostra industria, ma soprattutto un meditato omaggio ai bisogni di queste regioni. E non si trattò soltanto di un contributo in denaro, ma anche di un autentico sacrificio dei nostri lavoratori. Perché l’Italia è tutta colpita dalla dolorosa malattia della disoccupazione. Se le condizioni generali delle popolazioni che vivono nel Nord possono essere considerate obiettivamente di gran lunga migliori di quelle prevalenti nel Mezzogiorno, è pur vero che talune sciagure sono andate abbattendosi anche nelle nostre zone un tempo prosperose.

La crisi dei tessili e di taluni settori dell’industria meccanica ha fatto precipitare negli scorsi anni e negli scorsi mesi la situazione nella zona di Ivrea.



Cinquecento meccanici perdevano il lavoro alla Zanzi di Ivrea, mille operai tessili ad Agliè, qualche centinaio ancora a Castellamonte, per giungere alla recente chiusura del Cottonificio di Caluso che ha colpito quattrocento famiglie.

Così la fabbrica di Ivrea, che usava assumere centinaia di operai ogni anno, si vide costretta, tra il '52 e il '54, per trasferire al Sud il suo potenziale di incremento produttivo, a ridurre o praticamente interrompere il ritmo delle sue assunzioni. Molti giovani non trovarono lavoro, molti padri dovettero attendere e ancora attendono che i figli possano conseguire una sistemazione, là dove essi stessi avevano passato gli anni migliori della loro vita. Ma nessuno ebbe a lamentarsi, nessuno indicò quale causa della sua condizione insoddisfatta, la creazione di questo stabilimento.

Perché nella coscienza dei nostri operai del Canavese è vivo il senso di solidarietà con i fratelli della Campania, della Calabria, della Lucania.

Nessuno ebbe a lamentarsi, adunque. E alla fine dell'anno scorso una politica audace nel piano, minuziosa nell'esecuzione, implacabile contro gli ostacoli, la politica della nostra direzione commerciale, ha creato le premesse per un altro balzo in avanti, che oggi la fabbrica, con ingente sforzo di uomini e di mezzi, sta realizzando in tutti i suoi settori.

I fatti salienti nella storia della nostra industria sono quest'anno, nel campo commerciale, l'apertura di una nuova organizzazione di distribuzione nel Canada e nel campo produttivo, il definitivo assetto, la piena efficienza di questo stabilimento.

L'apertura di uffici a Toronto e a Montreal, è l'ultimo svolgimento di un'azione che, impostata fin dal lontano 1921 per portare i nostri prodotti sul mercato mondiale, doveva raggiungere soltanto negli anni recenti una più compiuta espressione nella rete delle nostre quattordici società alleate di cui tre nel Commonwealth Britannico, cinque in Europa e quattro nell'America Latina, coi cinque stabilimenti di Barcellona, Glasgow, Buenos Aires, Johannesburg, Rio de Janeiro, ed oltre tremila operai¹¹.

Innalzare le nostre insegne a New York come a Francoforte, a Vienna come a San Francisco, a Rio de Janeiro o a Città del Messico o nella lontana Australia, organizzare officine, istruire venditori, persuadere una clientela diffidente della bontà del prodotto italiano, garantire l'efficienza del personale, assicurare ovunque un servizio di assistenza tecnica, difendere sempre il livello artistico e l'omogeneità grafica delle nostre espressioni pubblicitarie, imporre ad ogni costo la lealtà dei nostri metodi commerciali, non fu cosa né facile né rapida.

E questa lotta non avrà mai fine, poiché la concorrenza, le invenzioni, i perfezionamenti non hanno limiti e dovremo, sotto questo riguardo, non dar mai segni di stanchezza, alimentando di nuove forze tecniche i nostri laboratori di ricerche, i nostri centri di studi.

Ma c'è fortunatamente qualcosa che abbiamo finalmente compiuto. Ed è la nostra rete di distribuzione mondiale. Aprendo i nostri uffici nel Canada, possiamo considerare conclusa l'epoca dell'espansione territoriale e iniziata una epoca di più raffinata penetrazione dei mercati. Tra pochi anni la nostra ambizione di fare di questa industria italiana un tipo di industria che si avvicini nelle dimensioni e nel rendimento ai grandi organismi d'Oltreoceano, sarà compiuta e ne vedremo permanentemente le conseguenze sul piano sociale, verso un più alto livello di salari ed un orario di lavoro più ridotto¹².

Raggiungeremo queste mete, ormai non più lontanissime, anche mediante l'aumento continuo del numero e della qualità dei nostri prodotti. Abbiamo oggi quattro modelli di macchine cal-



¹¹ Nel 1959 le società estere raggiungevano 12.700 dipendenti di cui oltre 5.000 operai, portando il totale dei dipendenti Olivetti a 24.700 unità.

¹² Negli anni 1956-57 l'orario di lavoro in tutti gli stabilimenti Olivetti in Italia fu portato a 45 ore settimanali divise in 5 giornate di 9 ore; contemporaneamente i salari medi tra il 1955 e il 1958 crebbero del 9%.

colatrici e quattro modelli di macchine per scrivere. Essi escono dai nostri stabilimenti al ritmo ormai superato, di oltre 1.000 macchine al giorno.

Era questa la produzione che nel 1925 la più grande fabbrica americana di quel tempo 7 – la Underwood – raggiungeva a Hartford nel Connecticut. Mi fermai un giorno a guardare le sue mura raccolte, che nascondevano un segreto che mi premeva raggiungere. Quel segreto non era nuovo: esso stava di già racchiuso nel codice morale che l'industria, sotto la guida di mio padre, aveva stabilito e nel rigore scientifico che non era mai mancato all'ingegno italiano.

Il segreto del nostro futuro è fondato, adunque, sul dinamismo dell'organizzazione commerciale e del suo rendimento economico, sul sistema dei prezzi, sulla modernità dei macchinari e dei metodi, ma soprattutto sulla partecipazione operosa e consapevole di tutti ai fini dell'azienda.

Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti?

Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?

Possiamo rispondere: c'è una fine nella nostra azione di tutti i giorni, a Ivrea, come a Pozzuoli. E senza la prima consapevolezza di questo fine è vano sperare il successo dell'opera che abbiamo intrapresa.

Perché una trama, una trama ideale al di là dei principi della organizzazione aziendale ha informato per molti anni, ispirata dal pensiero del suo fondatore, l'opera della nostra Società. Il tentativo sociale della fabbrica di Ivrea, tentativo che non esito a dire ancor del tutto incompiuto, risponde a una semplice idea: creare un'impresa di tipo nuovo al di là del socialismo e del capitalismo giacché i tempi avvertono con urgenza che nelle forme estreme in cui i due termini della questione sociale sono posti, l'uno contro l'altro, non riescono a risolvere i problemi dell'uomo e della società moderna.

La fabbrica di Ivrea pur agendo in un mezzo economico e accettandone le regole ha rivolto i suoi fini e le sue maggiori preoccupazioni all'elevazione materiale, culturale, sociale del luogo ove fu chiamata ad operare, avviando quella regione verso un tipo di comunità nuova ove non sia più differenza sostanziale di fini tra i protagonisti delle sue umane vicende, della storia che si fa giorno per giorno per garantire ai figli di quella terra un avvenire, una vita più degna di essere vissuta.

La nostra società crede perciò nei valori spirituali, nei valori della scienza, crede nei valori dell'arte, crede nei valori della cultura, crede, infine, che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora inelminate tra capitale e lavoro. Crede soprattutto nell'uomo, nella sua fiamma divina, nella sua possibilità di elevazione e di riscatto.

Questo stabilimento riassume le attività e il fervore che animano la fabbrica di Ivrea. Abbiamo voluto ricordare nel suo rigore razionalista, nella sua organizzazione, nella ripetizione esatta dei suoi servizi culturali ed assistenziali, l'assoluta indissolubile unità che la lega ad essa e ad una tecnica che noi vogliamo al servizio dell'uomo onde questi, lungi dall'esserne schiavo, ne sia accompagnato verso mete più alte, mete che nessuno oserà prefissare perché sono destinate dalla Provvidenza di Dio.

Così, di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno.

Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica. La natura rischiava di essere ripudiata da un edificio troppo grande, nel quale le chiuse muraglie, l'aria condizionata, la luce artificiale, avrebbero tentato di trasformare giorno per giorno l'uomo in un essere diverso da quello che vi era entrato, pur pieno di speranza.

La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza.

Per questo abbiamo voluto le finestre basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile.



Talché oggi questa fabbrica ha anche un altro valore esemplare per il futuro del nostro lavoro nel Nord e ci spinge a nuove realizzazioni per creare nuovi ambienti che traggano da questa esperienza insegnamento per più felici soluzioni.

Ora che la fabbrica è compiuta a noi dirigenti spetta quasi tutta la responsabilità di farla divenire a poco a poco una cellula operante rivolta alla giustizia di ognuno, sollecita del bene delle famiglie, pensosa dell'avvenire dei figli e partecipe infine della vita stessa del luogo che trarrà dal nostro stesso progresso alimento economico e incentivo di elevamento sociale: voglio alludere all'ammirevole città di Pozzuoli e ai suoi incomparabili dintorni.

L'uomo, strappato alla terra e alla natura dalla civiltà delle macchine, ha sofferto nel profondo del suo animo e non sappiamo nemmeno quante e profonde incisioni, quante dolorose ferite, quanti irreparabili danni siano occorsi nel segreto del suo inconscio.

Abbiamo lasciata, in poco più di una generazione, una millenaria civiltà di contadini e di pescatori. Per questa civiltà, che è ancora la civiltà presente nel Mezzogiorno, l'illuminazione di Dio era reale ed importante, la famiglia, gli amici, i parenti, i vicini, erano importanti; gli alberi, la terra, il sole, il mare, le stelle erano importanti.

L'uomo operava con le sue mani, esercitando i suoi muscoli, traendo direttamente dalla terra e dal mare i mezzi di vita.

Lo sconvolgimento di due guerre ha spinto l'uomo definitivamente verso l'industria e l'urbanesimo. Esso ha strappato il contadino alla terra e lo ha racchiuso nelle fabbriche, spinto non solo dall'indigenza e dalla miseria, ma dall'ansia di una cultura che una falsa civiltà aveva confinato nelle metropoli, negandola alle campagne del Sud.

Nacque così il mondo operaio del Nord in cui la luce dello spirito appare talvolta attenuata, in cui la spinta per la conquista di beni materiali ha in qualche modo corrotto l'uomo vero, figlio di Dio, ricco del dono di amare la natura e la vita, che usava contemplare lo scintillio delle stelle e amava il verde degli alberi, amico delle rocce e delle onde, ove, tra silenzi e ritmi, le forze misteriose dello spirito penetrano nell'anima per la presenza di Dio.

Abbiamo lottato e lotteremo sempre contro questo immenso pericolo; l'uomo del Sud ha abbandonato soltanto ieri la civiltà della terra: egli ha perciò in sé una immensa riserva di intenso calore umano. Questo calore umano l'emigrante meridionale lo ha portato e donato in tutti i paesi del mondo ed è un segno inconfondibile del contributo che l'Italia ha dato alle civiltà d'Oltreoceano fecondate con un sacrificio in gran parte misconosciuto.

Ed ecco perché in questa fabbrica meridionale rispettando, nei limiti delle nostre forze, la natura e la bellezza, abbiamo voluto rispettare l'uomo che doveva, entrando qui, trovare per lunghi anni tra queste pareti e queste finestre, tra questi scorci visivi, un qualcosa che avrebbe pesato, pur senza avvertirlo, sul suo animo. Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre nelle vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita pulsante della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale.

Per questo motivo, un giorno questa fabbrica, se le premesse materiali e morali intorno ai fini del nostro lavoro saranno mantenute, farà parte di una nuova e autentica civiltà indirizzata ad una più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana.

È questo l'augurio più alto che mi è caro rivolgere parlando oggi, per la prima volta, ai nostri lavoratori di Pozzuoli, onde per lunghissimi anni la Provvidenza di Dio protegga la loro coscienziosa e intelligente fatica, per farla risplendere in pacata letizia sulle loro case e sulle loro amate famiglie. Questo sabato di primavera, in cui consacriamo con lieta cerimonia questa fabbrica frutto della fatica di tutti, non può non essere giorno di festa per Ivrea e per Pozzuoli, come per Torino e per Massa, ove sorgono gli altri stabilimenti.

E si potrà anche chiamare, questa festa, festa dell'amicizia tra Nord e Sud, festa di fraterna com-



preensione di lavoratori e di capi, perché nell'opera si sigilla un periodo nuovo nella restaurazione del Mezzogiorno, perché l'industria del Nord dimostra di avere preso coscienza di quel millenario problema e di averlo avviato, con impegno di dignità e di rispetto umano, verso la soluzione. Senza dubbio ben altre operazioni, ben altre iniziative, ben altri piani, dovranno avvenire nei prossimi anni perché l'unità economica del Mezzogiorno possa essere premessa indispensabile dell'unità morale della nostra Patria.

Noi opereremo ancora in questa direzione potenziando, anno per anno, questa fabbrica e quelle iniziative che da essa potranno trarre vita. Essa è destinata nei nostri piani ad aumentare grandemente la propria dimensione quando aggiungeremo nuovi modelli alle attuali linee di produzione. In questi anni la rivoluzione unificatrice - rimasta interrotta allorché all'unità politica non seguì una vera unità morale e materiale fra Nord e Sud - si va finalmente compiendo. Un nuovo fervore di opere percorre tutta la penisola, e una nuova concreta speranza di rinnovamento e di benessere si apre per tutti gli italiani. Grazie a questa realizzazione possiamo avere anche noi l'orgoglio di aver contribuito, nella misura delle nostre forze, a tale felice risveglio.

Così possiamo concludere affermando che lo stabilimento di Pozzuoli è - almeno per noi - ben più di un attrezzato ed efficiente strumento di produzione: è un simbolo del modo in cui noi crediamo di dover affrontare i problemi dell'oggi, un simbolo delle cose che ci affaticano, ci animano e ci confortano.

(Adriano Olivetti, 2012)

È un testo sorprendente, da cui emerge l'anima di un imprenditore che persegue una decisa innovazione ispirandosi costantemente a valori elevati. È Olivetti stesso a descrivere le caratteristiche dell'imprenditore umanista attento agli uomini ed alle idee: «L'imprenditore non è un amministratore, l'amministratore amministra l'esistente. Gestisce. Calcola le entrate e le uscite. Imposta i bilanci preventivi e analizza i bilanci consuntivi. Meticoloso, puntuale, occhiuto»; invece: «L'imprenditore è un sovversivo. Non accetta l'esistente come un dato di fatto, la transazione dallo stesso allo stesso. La sua azienda deve essere processiva e propulsiva, senza confondere espansione caotica e priva di disegno, con lo sviluppo ordinato e omogeneo, rispettoso degli equilibri ecosistemici e dei ritmi vitali della comunità» (Ferrarotti 2013, 25).

Olivetti parla di un "felice risveglio" del Mezzogiorno e quanto afferma può essere auspicato anche per l'oggi, tramite imprenditori umanisti che, per mezzo del loro impegno, rappresentano un esempio di grande valore educativo per i nostri ragazzi, così che si accenda anche nei loro cuori l'entusiasmo per l'opera buona ed il desiderio di emulazione.

Il lavoro buono e le sue virtù

Ma in cosa consiste il *lavoro buono*?¹³ Tre sono le sue caratteristiche, che corrispondono in realtà a vere e proprie virtù:

¹³ La fonte di questa trattazione è *Il lavoro buono. Cultura ed etica del lavoro in Italia e nel mondo. Una proposta educativa per la generazione post-crisi* (NICOLI 2015).

- fatto a regola d'arte,
- affidabile e sicuro,
- duraturo.

Fatto a regola d'arte

Nel linguaggio corrente, per indicare un lavoro fatto a regola d'arte utilizziamo le espressioni “professionalità” e “qualità”, entrambe bisognose di altri elementi, sotto forma di dispositivi tecnici e procedure formali, per poter essere spiegate. Charles Péguy, il grande poeta francese morto nel 1914 durante la battaglia della Marna, lo spiega rifacendosi alla fonte della memoria storica degli operai che sapevano onorare il loro lavoro:

Un tempo gli operai non erano servi

«Un tempo gli operai non erano servi. Lavoravano. Coltivavano un onore, assoluto, come si addice a un onore. La gamba di una sedia doveva essere ben fatta. Era naturale, era inteso. Era un primato. Non occorre che fosse ben fatta per il salario, o in modo proporzionale al salario. Non doveva essere ben fatta per il padrone, né per gli intenditori, né per i clienti del padrone. Doveva essere ben fatta di per sé, in sé, nella sua stessa natura. Una tradizione venuta, risalita dal profondo della razza, una storia, un assoluto, un onore esigevano che quella gamba di sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia fosse ben fatta. E ogni parte della sedia che non si vedeva era lavorata con la medesima perfezione delle parti che si vedevano. Secondo lo stesso principio delle cattedrali. E sono solo io - io ormai così imbastardito - a farla adesso tanto lunga. Per loro, in loro non c'era neppure l'ombra di una riflessione. Il lavoro stava là. Si lavorava bene. Non si trattava di essere visti o di non essere visti. Era il lavoro in sé che doveva essere ben fatto».

(Charles Péguy 1998, 410)

L'onore indica un valore in sé, un obbligo che viene da dentro, ma non nel senso di un'astrazione; al contrario, esso consiste in una spinta che mobilita le facoltà proprie della persona e la portano a fare bene le cose. È lo stesso motivo per cui molti lavoratori, nel passato, lavorando fischiavano o cantavano. Era una consolazione sentirli nei cantieri e nelle officine, perché trasmettevano una gioia pura, il piacere procurato dal dedicarsi all'opera così da realizzarla a regola d'arte.

E ritorna il carattere artistico di ogni lavoro ben fatto, oltre al canone della bellezza che il vero artigiano immette in ciò che fa.

Affidabile e sicuro

L'affidabilità del lavoro consiste nella cura affinché l'oggetto che si costruisce ed il servizio reso rispondano effettivamente alle funzioni per cui sono stati realizzati: rendere l'uomo più libero da pesi e bisogni, consentirgli di svolgere la vita a cui attribuisce valore. L'affidabilità del lavoro si vede nel suo carattere liberante, ciò che fornisce un solido fondamento alla fiducia – oggi si dice anche “confidenza” – che il destinatario attribuisce al lavoratore: sei in buone mani, ti puoi fidare.

La fiducia è d'altra parte il valore fondante ogni relazione economica: senza di essa i valori numerici che attribuiamo alle cose risultano fittizi, mere virtualità, come l'attuale crisi economica ci ha dimostrato.

La sicurezza è qualcosa che entra più nel profondo del rapporto tra gli uomini, sia la comunità di coloro che condividono lo stesso ambiente di lavoro, sia coloro che usufruiscono dei frutti che ne derivano: essa indica il rispetto della vita umana, non realizzata solo applicando in modo diligente le prescrizioni normative, ma intuendo in anticipo le conseguenze che certe azioni o certi processi possono comportare sull'integrità della vita propria ed altrui. Stiamo parlando di un vero e proprio valore, quello della vita umana, che indica il sentimento che prende colui che opera con sicurezza, così che lavorare non è più solo un'attività, ma indica un prendersi cura delle persone, sentire la responsabilità come un impegno.

Durature

Ogni lavoro, che si riferisca ad un oggetto materiale oppure preveda un servizio, si colloca entro una relazione: lavorare comporta stringere un legame con qualcuno. Chi lavora si vincola con qualcun altro che usufruisce della sua attività, e tale vincolo riguarda l'effetto del bene o del servizio erogato. Ad esempio la vendita di un'automobile contiene in sé una promessa di durata delle sue componenti più importanti, e spesso questo è esplicitato dal venditore. Oltre a ciò, il venditore si vincola all'assistenza post-vendita a prezzi ragionevoli, evitando così di compensare il prezzo di vendita più contenuto caricando poi esageratamente il costo dei pezzi di ricambio e degli interventi di manutenzione. A sua volta, chi organizza un viaggio cercherà di far sì che questo rappresenti per il suo cliente un'esperienza significativa, così da lasciare un ricordo piacevole ed arricchente.

È quindi la natura di questo legame ad indicare il carattere del lavoro: questo è buono quando la relazione che si instaura non viene meno nel tempo, non cambia di tono, ma presenta un carattere duraturo tale da suscitare nell'interlocutore serenità circa il rapporto con il bene o con il servizio erogato.

Mentre il lavoro è “cattivo” quando presenta le seguenti caratteristiche:

- provocazione,
- provvisorietà,
- distacco (distanza, lontananza, assenza di una relazione).

Provocazione

Da quando anche gli oggetti hanno assunto un significato simbolico, essi sono entrati nella parabola dell'arte contemporanea, il cui tratto più distintivo è costituito dalla provocazione. Il lavoro prevede un tratto artistico, ma questo risente decisamente del canone del tempo. Nel passato gli oggetti e gli edifici perseguivano l'armonia ed il benessere, con l'arte contemporanea c'è stata una frattura dei canoni artistici, in forza della quale alla visione classica dell'opera “bella” nel senso di armonica, durevole nel tempo, in grado

di parlare al cuore e di indirizzare alla vita buona, si è sostituita l'immaginario prefabbricato, la provocazione, la ricerca ossessiva della bruttezza e della volgarità, la negazione del rapporto indispensabile tra arte e bellezza. In questo modo l'arte e la letteratura "contemporanei" sono scivolati fatalmente nel campo della provocazione del "chiasso, scandalo, sacrilegio" (Fumaroli 2011, 255). Per induzione, questo modo di intendere il sublime come "pugno nello stomaco" si è trasferito anche negli oggetti della vita quotidiana e nelle immagini dei servizi. Ciò a dimostrare che esiste nel lavoro, in modo più o meno accentuato, uno spazio dell'immaginario, nel quale chi opera può includere il suo messaggio artistico, così che questo finisce per rivelare la natura della loro immaginazione. Così i professionisti della comunicazione e dell'apparenza, ma anche dell'arredo e dell'architettura, sono fortemente tentati dal perseguire l'attrazione e l'interesse usando la via dell'eccentricità, del paradosso, della *smania di sbalordire*. Chesterton, per esprimere quest'idea, ha utilizzato un paradosso molto efficace: «I costruttori moderni innalzano un'immagine colossale della piccolezza del loro animo» (Chesterton 2011, 239).

In questo modo gli oggetti, letteralmente, ci saltano agli occhi, impongono in modo irruento la loro presenza; la casa e l'ufficio non sono più luogo di armonia bensì teatro di piccole aggressioni quotidiane.

Provvisorietà

Oltre che provocatorio, il lavoro "cattivo" finisce anche per essere provvisorio perché riflette un'urgenza del produttore il quale privilegia ciò che accade nell'attimo disinteressandosi di ciò che dura nel tempo. È una concezione spezzettata dell'esistenza che si riflette negli oggetti e che ha invaso il mondo del marketing. Occorre che il consumatore sia costantemente posto in uno stato d'animo di tensione e di ansia, spettatore di una scena travolgente in cui viene continuamente eccitato a vivere emozioni che si collocano in un tempo limitato, e che lo lasciano perennemente insoddisfatto ma nel contempo implicato in una sorta di legame coattivo che gli impone di replicare quest'esperienza mettendo mano al portafogli. Come afferma Marc Fumaroli: «La pubblicità è il regime di illusioni che tiene viva la noia affinché non si dissipi né si consoli» (2011, 112).

La provvisorietà dei beni è quindi funzionale alla riproduzione all'infinito dell'atto dell'acquisto, anche quando il bene è ancora efficiente ma bisogna che sia sostituito con quello successivo per essere alla moda, per poter meritare l'apprezzamento degli altri. Ma questo alla lunga ha fatto crescere nel cliente il sospetto di essere attore di una scena in cui non ricopre affatto il ruolo del beneficiario, bensì della vittima; da qui la maturazione di un tipo di consumatore più scettico e disincantato, ma nel contempo più accorto e previdente.

Distacco

Il produttore di beni e l'erogatore di servizi provocatori e provvisori è anche un soggetto tendenzialmente asociale, infastidito dalla relazione. Egli infatti è in costante

dialogo con se stesso, in una sorta di solipsismo permanente, pur non essendone felice. L'altro è solo la sponda su cui rimbalza la sua pallina, perché considera se stesso come il parametro di riferimento di ogni cosa, non avendo a disposizione un modello impersonale degno di fede.

Il lavoratore distaccato è un essere scontroso che vive la relazione come un'esperienza spiacevole, da ridurre al minimo. Egli si sforza di sorridere ed essere disponibile nel momento della vendita, ma diventa subito sfuggente ed irrimediabile – oppure esageratamente oneroso – quando c'è bisogno di lui nel tempo successivo. Se è tenuto a farlo, organizza la sua performance per ricevere l'applauso, tuttavia si nota lo sforzo di essere attento e simpatico; ma la tenuta nel tempo di questo atteggiamento forzato risulta piuttosto breve: se lo si cerca successivamente, egli avrà un tono diverso, incostante ed infastidito perché in fondo l'altro non lo interessa se non come sfondo della recita che più lo interessa: quella al cui centro c'è solo ed esclusivamente la sua persona.

Il lavoratore distaccato è in fondo un narcisista scettico, che si sente troppo grande per paragonare la sua vita su qualcosa che abbia un valore in sé, preferendo collocarla a misura della cosa più piccola in assoluto: il suo io rattappito.

Il valore del lavoro si coglie in tre aspetti: lavorare con e per gli altri, scoprire se stessi, migliorare il mondo.

Il lavoratore, una volta superata la frammentazione dei compiti in mansioni ristrette, è posto nella condizione di lavorare più a stretto contatto *con gli altri*. Non è detto che questo passaggio sia del tutto desiderabile, perché il "lavoro in frammenti" aveva pure i suoi vantaggi che derivavano dal disimpegno mentale e dall'abbandono del momento volitivo ed intellettuale all'inerzia del movimento della catena.

Nell'identificare l'organizzazione del lavoro a principio esplicativo tanto dell'evoluzione biologica quanto di quella sociale, assimilando specializzazione delle funzioni e divisione del lavoro, Durkheim applicava le scoperte di Darwin alla teoria sociale, secondo il costume del tempo.

Egli sottolineò il valore sociale dell'interdipendenza generata dalla divisione del lavoro, che mostrava una capacità di tenere unita la società pari a quello della religione, cui andava infatti sostituendosi. «Se l'individuo non sa a cosa mirano le operazioni che svolge, se non le ricollega a uno scopo, può solo continuare il lavoro in modo abitudinario. Ogni giorno ripete gli stessi movimenti con monotona regolarità, ma senza minimamente interessarsi ad essi e senza comprenderli [...] Non si può restare indifferenti di fronte a una tale degradazione della natura umana». Durkheim aveva colto il pericolo di "anomia" che derivava dalla crescente complessità sociale indotta dalla divisione del lavoro. L'individuo infatti alla lunga avrebbe potuto smarrire il senso della integrazione del proprio ruolo con quello degli altri, divenendo psicologicamente isolato e smarrito, con la sensazione che la propria vita fosse priva di significato. Ora, nella gran parte dei casi, i lavoratori non devono più eseguire gesti ripetitivi ed isolati, ma interagire tra di loro per fronteggiare problemi e portare a termine compiti non scontati.

La relazione di gran lunga più rilevante che il lavoro sollecita riguarda gli interlocutori: lavorare *per gli altri* comporta l'uscita dal solipsismo del proprio io ed assumere come punto di riferimento l'altro con i suoi bisogni, le sue necessità e l'attesa di risposta che rivolge al lavoratore stesso. Già Hegel aveva segnalato il carattere elevativo di questo movimento di apertura: il servo esce dall'angoscia della morte nel momento in cui inizia a porsi in una relazione di servizio nei confronti di un altro, e ciò mette in moto l'autoconsapevolezza della propria esistenza e del proprio valore. Il soggetto umano isolato non possiede parametri di riferimento, mentre l'ingaggio in una relazione lavorativa orientata ad un soggetto in riferimento ad un preciso bisogno mobilita le qualità di chi opera in senso fattivo. Lavorare con gli altri significa quindi uscire dal confine della propria individualità isolata ed entrare in una relazione fondata sulla collaborazione, dove i fattori di fiducia e lavoro cooperativo costituiscono spesso il vero valore aggiunto dell'operare umano.

È così che, in una relazione concreta di servizio rivolto ad un altro, il soggetto del lavoro *scopre se stesso* proiettandosi verso uno scopo esterno da sé. Egli si rende consapevole dei propri talenti non in astratto, o in un modo unicamente introspettivo, ma nella dinamica concreta dell'azione che comporta la mobilitazione delle proprie prerogative umane. Agendo, i fattori umani – tratti, saperi, competenze – vengono sollecitati ed incorporati nel prodotto/servizio, così che ciò che ne emerge non rappresenta soltanto qualcosa di funzionale ad uno scopo, ma riceve anche l'impronta del facitore. In questo modo, rimane sempre qualcosa di personale in ciò che si fa, nel senso che, lavorando, si immette qualcosa della propria anima – l'impronta originaria del nome personale – nell'oggetto del proprio operare. Hannah Arendt spiega in modo molto efficace questo carattere personalizzante dell'azione, ed anche la sua natura politica, chiarendo nel contempo dove tragga origine l'innovazione: «Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità» (Arendt 1999, 129).

Questo fattore rivelativo del proprio io autentico costituisce il valore aggiunto che il lavoro rappresenta per il nostro tempo, popolato spesso da individui incerti sulla propria esistenza e letteralmente in preda ad ogni stormir di fronde, perennemente instabili e vulnerabili. Di fronte a queste identità indefinite, il lavoro è un'esperienza sociale per certi versi taumaturgica, poiché riscuote dallo stato di sospensione ed autocentrimento sterile, fornisce uno sbocco concreto e costruttivo all'inquietudine antropologica e consente di trovare se stessi nel servire gli altri. Così che, lavorando per gli altri, l'individuo esce dall'ossessione del proprio piccolo io e si apre al mondo, per ritornare in sé arricchito dalla consapevolezza di ciò che ha saputo realizzare con le proprie mani e la propria testa.

Ma è Dostoevskij ad affermare con la forza delle sue parole questo passaggio, rivolgendosi alla figura dell'intellettuale cinico del suo tempo: «Avete perduto la distinzione del bene e del male, perché avete cessato di riconoscere il vostro popolo...

sorge una nuova generazione, direttamente dal cuore del popolo, e non la riconoscete affatto... Sentite, procuratevi Dio col lavoro; tutto il senso sta qui, o scomparirete come una vile muffa; procuratevelo col lavoro» (Dostoevskij 1981, 258).

Si tratta in definitiva di un'esperienza sociale, perché il lavoro consente di *migliorare il mondo*, intanto costruendo relazioni ricche di prossimità centrata sulla concretezza, inoltre accrescendo il senso di comunità di un popolo che vive sullo stesso territorio e che condivide reazioni di servizio reciproco; infine perché assume un valore sociale in senso proprio, in quanto: «Risulta essere un fatto della 'vita morale'» (Donati 2001, 27), una dimensione complessa della vita sociale nel suo insieme, riferita sia alle persone sia alla stessa società. Per cogliere la valenza sociale del lavoro, basti pensare alla fissità per ripetitività delle relazioni e delle situazioni che caratterizzano l'attuale epoca di elevata disoccupazione e di posti di lavoro sussidiati. «L'economia moderna, e con essa il senso del lavoro descritti dai classici (Marx, Durkheim, Weber), si rivela distruttiva delle relazioni individuali. Emerge il bisogno di una economia che sappia creare relazioni sociali. E per questo tipo di economia servono un'altra cultura e un'altra etica del lavoro» (Ivi). Il lavoro, inteso semplicemente come occupazione, consuma relazioni sociali, ma non ne genera. La ricchezza vera si annida non nella produzione e nei compensi, ma nelle relazioni sociali stesse che il lavoro, da millenni, riesce a generare tra gli esseri umani.

«In quanto riferimento simbolico, il lavoro è ricerca di senso. Lo si vede molto bene nei giovani, nei quali il lavoro ha soprattutto il valore di un coinvolgimento nella ricerca di significati esistenziali: la ricerca del primo lavoro significa fare la scelta di un impegno simbolico che possa – innanzitutto – offrire un senso umano. Le indagini empiriche rivelano, per esempio, come le nuove generazioni in Europa enfatizzino il distacco dal valore strumentale del mero profitto per mettere l'accento sui valori di un'intensa relazione umana con i colleghi di lavoro e/o con il cliente» (Ibidem, 177).

In questo senso il lavoro consente di migliorare il mondo, rende la persona protagonista di un'opera di umanizzazione. Basti pensare all'impegno, così rilevante nell'epoca attuale, volto alla preservazione del creato tramite un lavoro buono che sappia armonizzare i due ambienti naturale ed antropico.

In definitiva, il passaggio d'epoca che stiamo vivendo prevede una nuova valorizzazione del lavoro, inteso come occasione di umanizzazione della società, di personalizzazione delle relazioni (sia quelle dirette tra esseri umani sia quelle indirette, mediate dai prodotti del lavoro), di preservazione costruttiva degli equilibri naturali perseguita lungo la direzione di uno sviluppo innocente (che non nuoce).

La condizione professionale

Per poter svolgere un lavoro buono occorre innanzitutto conquistare l'accesso alla condizione professionale e quindi migliorarla continuamente.

La flessibilità rappresenta la condizione del lavoro maggiormente posta in luce dagli studiosi che spesso la legano alla precarietà, fino a farla coincidere con essa. In realtà, occorre distinguere bene i due fenomeni ed inoltre, per capire meglio il lavoro di oggi, serve comprendere in cosa consista la “condizione professionale” nel suo rapporto con il posto di lavoro e nella prospettiva della carriera.

Infatti, nella situazione di un posto di lavoro flessibile, possiamo essere in presenza sia di lavoratori precari che non riescono mai a giungere a condizioni di qualificazione, sia di lavoratori professionali che possono cambiare spesso il posto, ma mantenere una carriera coerente dal punto di vista professionale.

Nella situazione propria di un posto di lavoro rigido, invece, si possono trovare sia lavoratori che esprimono una professionalità significativa e che hanno sottoscritto con l'organizzazione un contratto di fidelizzazione tendenzialmente per tutta la vita, sia lavoratori protetti dal punto di vista giuridico-sindacale ma non dotati di competenza.

Se guardiamo, invece, alla carriera, questa può essere flessibile se ci troviamo di fronte a lavoratori generici che – anche nella stessa impresa – passano da un lavoro all'altro senza entrare mai nella condizione della professionalità, mentre non vi possono essere professionisti perché la condizione di chi possiede una vera e propria maestria distintiva è incompatibile con una carriera spezzettata ed incoerente propria di chi passa da un professione all'altra.

Di conseguenza, la coppia flessibilità/rigidità non è in grado di spiegare la realtà del lavoro, mentre appare più rilevante la ripartizione del campo lavorativo sulla base del fenomeno della professionalità che segnala processi di competenza oppure di non qualificazione.

Tutto ciò conferma la rilevanza della condizione professionale: il lavoro così come si manifesta nell'attuale società è svolto da persone in grado di animare la propria azione nel contesto economico e sociale globalizzato ed innovativo, collocandola in un ambiente carico di significati e di legami in cui la propria opera viene riconosciuta (Becker 1998, 112-116). Esse operano a partire da un bagaglio che deriva loro da un'esistenza da cui emergono interessi e passioni non esclusivamente riferite all'ambito del lavoro. Se è vero, come afferma Dewey, che ogni professione distintiva presenta caratteri simili a quelli del lavoro artistico: «Uno deve avere esperienze, deve *vivere*, se la sua arte deve essere qualcosa di più di un risultato tecnico. Egli non può trovare l'argomento della sua attività artistica nella sua arte; questa deve essere un'espressione di quel che egli soffre e gode in altre relazioni, e questo dipende a sua volta dalla prontezza e dalla vivezza dei suoi interessi» (Dewey 2004, 341).

Il quadro che ne risulta indica che siamo di fronte ad una concezione vitale e culturale del lavoro, dove il rapporto tra individuo, ruolo ed organizzazione si costruisce sulla base di un'intesa che indica un legame di appartenenza culturale. Il contenuto prevalente del *lavoro* inteso in senso professionale consiste nel fronteggiare problemi ed opportunità in parte inediti e nel contempo nel ricostruire le procedure ed il proprio stesso ruolo lavorativo entro un contesto di relazioni di tipo cooperativo.

Il lavoratore dotato di professionalità si impegna pertanto entro un percorso di

carriera che delinea non più uno stato, quanto una condizione sociale dinamica, o meglio *fluida*, segnata da passaggi critici, e nello stesso tempo tendenzialmente coerente in riferimento ai requisiti della professionalità: «Una carriera è una specie di accumulo di capitale, sebbene con utili incerti» (Luhmann 2005, 246).

L'elemento centrale che delinea l'accesso alla professione è costituito dall'*esperienza* appropriata di pratiche di lavoro o comunque dotate di valore abilitante reale; la possibilità di poter fruire di tale esperienza corrisponde all'opportunità di "entrare in pista" e poter dimostrare le proprie capacità di fronte ai vari attori che ricoprono il ruolo di "giudice", esponenti della comunità professionale, committenti e clienti che hanno la possibilità di vedere il candidato in azione, oltre che di considerarne le produzioni (Smith, Robertson 2003, 96-133). La dotazione di titoli di studio risulta un carattere forse necessario, ma non certo sufficiente, poiché il bagaglio formativo richiesto appare anch'esso l'esito di un ricco processo di interazioni e di cooperazione entro una vera e propria "rete formativa", ciò che mette in crisi molti modelli statici ed autoreferenziali di istruzione.

La condizione professionale non rappresenta qualcosa di assimilabile alla condizione occupazionale tipica degli anni della seconda industrializzazione sostenuta dal welfare state, ma definisce una condizione in cui la persona è "imprenditore di se stesso" e ciò richiede una visione di ciò che si desidera ottenere, la capacità di elaborare e rielaborare un progetto coerente tenendo conto delle crisi e delle opportunità che via via si incontrano lungo il cammino. Ciò vale anche se il soggetto di cui si parla è posto in un rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato per conto di una grande impresa: la condizione di flessibilità e di fluidità vale per tutti e va fronteggiata con una dotazione di capacità e competenze che consentono di accumulare maestria e prestigio professionale, utili per anticipare i momenti critici e per cogliere le opportunità quando si presentano.

La condizione professionale così delineata costituisce pertanto l'oggetto di un impegno di ampio respiro che assorbe buona parte delle risorse della persona, in modo da governare l'incertezza e renderla il più possibile una risorsa che consente di accumulare capitale professionale e di poter svolgere esperienze qualificanti. Il lavoro professionale è una condizione fortemente desiderata dalla gran parte della popolazione, ma è segnato anche da fattori di rischio distinti in due categorie: quelli relativi alla fase di accesso e quelli che si manifestano lungo il percorso di carriera.

I motivi di rischio che si pongono nella fase di accesso sono:

- la *povertà o l'inadeguatezza del capitale sociale e le discriminazioni* per genere, razza e contesto territoriale di provenienza. Se le cerchie professionali si definiscono anche a partire da fattori di comunanza territoriale, culturale, etnica ed anche di genere, questi stessi fattori, quando sono mancanti, carenti o in contrasto con tali criteri, generano fenomeni di esclusione che possono agire anche nel senso di precludere, già a partire dalla formazione dell'identità e del progetto di vita della persona, talune professioni che pure, potenzialmente, possono essere coerenti con i requisiti del soggetto.

- La *povertà della cultura in azione* entro i processi di insegnamento tecnico e professionale. L'elemento cruciale per l'accesso ai ruoli professionali significativi è costituito dunque da processi acquisitivi, tra cui spicca fortemente la qualità dell'Istruzione e Formazione Professionale impartita. Consentono maggiori possibilità di accesso quei percorsi formativi che hanno una più elevata valenza di "cultura in azione", come nel caso dell'alternanza scuola lavoro la cui qualità è data dalla presenza di docenti riconosciuti nella cerchia professionale di riferimento, e quindi dalla possibilità per l'allievo di svolgere azioni compiute dotate di valore qualificante d'intesa con partner formativi (imprese ed associazioni) che godono di prestigio nello stesso ambito. Di contro, una cultura generica ed un sapere astratto, fatalmente distante dal contesto di vita professionale, unitamente a modelli formativi duali che giustappongono teoria e pratica, finiscono per penalizzare i destinatari dei percorsi formativi e impediscono di mettere a frutto i loro talenti.
- I processi di *precarietà cronica* che mantengono costantemente la persona in una condizione di pre-accesso al ruolo e che le impediscono di entrare nel pieno dell'esercizio professionale, o che mantengono in uno stato di sospensione artificiale la sua esistenza riducendo così il legame necessario tra progetto di vita personale e lavoro. La precarietà cronica è una sorta di "finto accesso" che viene utilizzato dalle organizzazioni di lavoro (non solo le imprese, ma anche enti ed organismi vari, compresi quelli appartenenti al privato-sociale ed al mondo delle associazioni volontarie) al fine non solo di ridurre i costi, ma anche di evitare di appesantire la struttura stessa e di mantenerla "disimpegnata" nei confronti dei propri collaboratori. Alcuni settori hanno fatto della precarietà una strategia stabile: si veda il caso emblematico dei *call center* come pure di molte delle attività che si svolgono mediante telelavoro: la povertà di relazioni e di legami riduce lo spazio di coinvolgimento della persona e impoverisce i processi di apprendimento. Ma vi è notevole precarietà anche nel mondo dell'insegnamento e della cultura, dell'informazione, dello spettacolo e della moda. Diversi studi professionali utilizzano giovani neodiplomati e neolaureati al fine di svolgere in modo stabile, tramite ricambio continuo di addetti, attività di lavoro routinario che non consentono alle persone di accedere al vero sapere professionale.
I fattori di rischio che si riferiscono al percorso di carriera sono:
- i processi di *dequalificazione* che impoveriscono il sapere riducendone l'attività a routine, così da venire fatalmente assorbiti dai processi tecnici automatizzati sia meccanici sia cognitivi. Alcuni lavori sono particolarmente soggetti alla dequalificazione a causa delle innovazioni tecnologiche (automatizzazione degli impianti produttivi, inclusione in nuovi sistemi informatici di saperi svolti in precedenza dalle persone) come pure di innovazioni organizzative (destrutturazione di reparti ed uffici a seguito di fusioni, delocalizzazioni ed esternalizzazioni oltre che di politiche di razionalizzazione basate su network partecipati da più imprese).

- L'*iperspecializzazione* che riduce il campo d'azione del lavoro entro un orizzonte limitato, così da provocare una perdita della prospettiva e quindi di possibilità di immaginazione e di esplorazione del possibile. L'eccesso di specializzazione influisce infatti sulla visione, una delle condizioni fondamentali della conoscenza compiuta, ed inoltre impoverisce l'insieme delle relazioni e dei repertori di cui il lavoratore è in possesso.
- L'*opacità organizzativa* che si manifesta quando la persona presidia un ruolo scarsamente significativo poiché collocato entro un contesto esposto al pericolo dello stallo cognitivo. Le analisi relative alla *learning organization* ci hanno insegnato che anche le organizzazioni presentano un potenziale di apprendimento che si definisce in base al fatto che si pongano al centro o nella periferia dei processi di innovazione. I ruoli "opachi" sono molto esposti nei momenti di crisi che possono riguardare l'organizzazione o la persona stessa, quando per vari motivi venga meno la loro qualità professionale. Ugualmente, può accadere che un ruolo venga impoverito a causa di pratiche di isolamento di cui il *mobbing* è una delle più diffuse, una tattica che tende a depauperare la professionalità della persona infliggendole una sorta di "esilio organizzativo" che ne svisciva il valore.
- La *mancaanza di tutela e di sostegno* a fronte delle crisi organizzative, economiche, ma anche personali. Tale mancanza riguarda l'organizzazione che può presentare un sistema inadeguato di cura delle risorse-persona, incapace di prevedere i fattori di crisi e di replicare ad essi tramite interventi di tutela relazionale, di preservazione del ruolo, di aiuto nella ricerca di una nuova collocazione sia all'interno sia all'esterno dell'organizzazione, di sostegno economico e di servizi. Ma riguarda anche la rete associativa e comunitaria che, quando si presenta povera di legami e di coinvolgimenti, finisce per lasciare l'individuo solo nel momento della crisi.
- Le *resistenze personali* verso le conoscenze sollecitate dall'esperienza: l'opposizione nei confronti delle innovazioni, la limitazione del campo lavorativo ai compiti routinari, lasciando così fuori, assieme ai problemi, una quantità notevole di occasioni di apprendimento. Il rifiuto del coinvolgimento e la chiusura di fronte all'apprendimento è una condizione di rischio professionale difficilmente rimediabile se non si affronta il cuore del problema, ovvero l'atteggiamento della persona ed il significato del lavoro entro il suo progetto di vita. La ricerca di una posizione lavorativa "comoda", rigidamente scandita nel tempo e nello spazio costituisce un fattore critico, poiché l'individuo finisce per impedire a se stesso di coinvolgersi dissipandone la professionalità.

Il momento decisivo, a fronte della crescita di lavori a base professionale, risulta essere quello dell'accesso, a cui segue la criticità relativa al mantenimento di un percorso di carriera coerente, sapendosi muovere in modo appropriato entro le crisi e le opportunità che inevitabilmente si propongono nel corso della vita attiva.

Perché possa mantenere una condizione professionale significativa e costantemente attuale, la persona deve cercare di collocarsi nel centro del flusso dell'azione;

il lavoro decade nel momento in cui si impoverisce l'esperienza che rende possibile l'apprendimento, quando le sue attività diventano routinarie e si trasferiscono nei sistemi tecnici, perde senso la sua collocazione nel contesto organizzativo e nella realtà esterna, si riferisce a prodotti e servizi non di qualità.

Ciò apre uno spazio di decisione circa la carriera lavorativa che può prevedere anche – nelle condizioni indicate di dissipazione e di caduta di senso - il *cambio del posto al fine di mantenere, ed incrementare, la condizione professionale*.

Il lavoratore competente è quindi un soggetto attivo dentro e fuori l'organizzazione nella quale, nel momento specifico, svolge la sua professione. Egli persegue una strategia personale che trova coincidenza con quella dell'organizzazione nel momento in cui il patto che li lega prevede una soddisfazione reciproca. Fa quindi parte del corredo del professionista anche la capacità di *divenire continuamente* lavoratori competenti, scegliendo percorsi formativi e processi di ingresso veramente qualificanti, impegnandosi entro comunità professionali che consentano il riconoscimento e l'accrescimento del proprio capitale sociale, privilegiando organizzazioni di lavoro che presentano una cultura consonante con il proprio progetto personale, verificando il valore delle esperienze sollecitate, aderendo ad un tratto di strada comune che prevede un pieno e generoso coinvolgimento, ma con l'attenzione a non cadere nelle condizioni che portano alla decadenza ed alla dissipazione del senso del proprio capitale professionale.

Anche le politiche del lavoro puntano all'attivazione e quindi al coinvolgimento della persona nel mercato del lavoro e delle professioni, piuttosto che dare vita a pratiche di mera assistenza. Il soggetto di riferimento è il potenziale del lavoratore piuttosto che un particolare posto di lavoro.

Questo passaggio indica l'acquisizione di una visione positiva del lavoro e delle azioni che mira a sostenere il "potenziale di azione" da parte delle persone e delle organizzazioni; va ricordato infatti che il welfare passivo concepiva il lavoro come mera occupazione, fonte di reddito e di diritti, mentre le politiche di attivazione propongono l'idea del lavoro come opportunità data al soggetto umano di mettere in gioco le proprie risorse in modo da svolgere un servizio positivo per la società ottenendone un riconoscimento che vale sia in quanto reddito sia per il suo benessere inteso in senso lato.

Le nuove politiche del lavoro mirano a conciliare lo sviluppo economico, la vita sociale e la promozione del lavoratore: tutti e tre questi fattori vanno tenuti in considerazione contemporaneamente evitando così di cadere in una prospettiva economicistica che non riconosce la giusta rilevanza umana e sociale del lavoro.

Il cittadino è visto non solo e non tanto come un soggetto portatore di bisogni (concezione assistenzialistica), quanto e soprattutto come una persona ricca di potenzialità tali da renderla attivo socialmente, in grado di fornire il proprio contributo alla crescita generale rendendosi così utile agli altri ed acquisendo in tal modo considerazione sociale e quindi stima in se stessa.

Il Parlamento europeo esorta a promuovere il diritto del lavoro collettivo come

uno dei mezzi per incrementare sia la flessibilità sia la sicurezza per lavoratori e datori di lavoro. La *flexicurity* è volta ad innalzare la produttività e la qualità del lavoro garantendo la sicurezza e nel contempo concedendo alle imprese la flessibilità necessaria per continuare a creare occupazione in risposta alle mutevoli esigenze del mercato.

La seconda fase della *flexicurity* è orientata ad una migliore gestione delle transizioni economiche, la lotta alla disoccupazione e l'aumento della produttività del lavoro; in questa prospettiva, viene attribuita notevole rilevanza alle politiche della formazione, con forte coinvolgimento delle istituzioni e delle parti sociali (Loy 2011).

Nel momento in cui le politiche si orientano alle caratteristiche proprie della persona – motivazioni, disposizioni, competenze, progetto – e dei territori (intesi in senso economico), emerge in modo chiaro la rilevanza della formazione come strumento in grado di mobilitare i soggetti nella prospettiva di una loro piena partecipazione alla vita sociale tramite l'esercizio del lavoro. Mentre i vecchi programmi di welfare passivo finivano per creare una sotto-classe di cittadini assistiti – provocando anche a causa di questa impostazione una crisi fiscale degli Stati, visto che i sussidi finivano spesso per diventare permanenti – le nuove politiche evidenziano una visione positiva non solo del lavoro, ma anche della persona del cittadino e mettono in luce il primato della mobilitazione personale su quello della passività provvidenziale, facendo della formazione una leva decisiva di tale disegno.

Capitolo quarto

Siate il meglio di qualunque cosa siate

*Se non puoi essere un pino sulla cima della collina,
sii un arbusto nella valle ma sii
il miglior piccolo arbusto sulla sponda del ruscello;
sii un cespuglio, se non puoi essere un albero.
Se non puoi essere un cespuglio, sii un ciuffo d'erba
e rendi più bella una strada maestra;
se non puoi essere un luccio, sii un pesce persico,
ma il pesce persico più vivace del lago!
Non possiamo essere tutti capitani, dobbiamo essere equipaggio,
c'è qualcosa da fare per tutti qui,
ci sono grandi compiti da svolgere e ce ne sono di più piccoli
e il compito che devi svolgere tu è il più vicino a te.
Se non puoi essere una strada maestra, sii un sentiero.
Se non puoi essere il sole, sii una stella.
Non è con le dimensioni che vinci o perdi
sii il meglio di qualunque cosa tu sia.*

Douglas Malloch¹

Trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo

Le difficoltà nel rapporto tra giovani e lavoro, a motivo delle quali una parte consistente della gioventù è tenuta sospesa sprecando i suoi talenti ed il suo tempo, si possono riassumere in due categorie: la desertificazione industriale e la predicazione anti lavorativa.

Per “desertificazione industriale” si intende quel processo che, specie nel Mezzogiorno, conduce ad una condizione di decrescita economica per nulla “felice” visto che porta con sé l’aumento della disoccupazione, l’emigrazione, il calo dei consumi, il crollo del prodotto interno lordo. Tutto ciò a causa delle chiusure aziendali che si susseguono oramai dall’inizio della crisi economica e che segnalano la fuoriuscita di quest’ampia parte dell’Italia dai comparti strategici dell’economia. Il Sud è oggi una terra a rischio desertificazione industriale e umana, dove si continua a emigrare, non fare figli e impoverirsi (Svimez 2015).

¹ *Be the best of whatever you are*, trad. di N. Marini, https://seieditrice.com/le-pietre-bianche/files/2010/04/se_non_puoi_essere.pdf

Oltre alle difficoltà strutturali legate alla mancanza di infrastrutture, al calo di investimenti, al problema dell'accesso al credito, alla mancanza di un sistema di Istruzione e Formazione Professionale all'altezza delle esigenze di un'economia globalizzata, occorre aggiungere l'influenza di una concezione anti industriale sostenuta da chi ritiene che lo sviluppo possa reggersi senza una consistente presenza di aziende energetiche e manifatturiere capaci di esportazione sui diversi mercati del pianeta. Di conseguenza, risulta difficile per i giovani dell'era della crisi decidere quale strada intraprendere, specie in presenza di un'offerta formativa decisamente sbilanciata sul lato dei licei, come se le necessità occupazionali fossero concentrate ancora nella pubblica amministrazione e nelle libere professioni a questa collegate.

Gli effetti della predicazione anti lavorativa si sono fatti sentire nell'intero Paese, sostenuti da un mondo intellettuale che ha contribuito a tenere una parte rilevante dei giovani in una posizione sospesa, lontani dal lavoro e con progetti poco coerenti con la realtà. Il tema del lavoro è entrato oramai da tempo nel comparto dei fenomeni da sottoporre a critica; a causa di un riflesso culturale spesso di derivazione ideologica, poco attento alla realtà concreta dell'economia e della società, si è diffusa tra i ceti politici ed intellettuali la profezia di sventura con il corredo di teorie catastrofiste e di confusi richiami ad un idilliaco mondo preindustriale.

Nel contempo molte persone di cultura si prestano all'opera della "distrazione di massa", contribuendo a rivestire i vari oggetti di consumo di forme estetiche, promesse e narrazioni che alludono alla felicità, ma che non fanno che alimentare il circuito dell'eccitazione e della noia, la forma moderna dell'infelicità che si tenta di mettere a tacere tramite l'agitazione continua e vana.

Una generazione di giovani lasciata sospesa, messa in condizione di non lavorare, di non poter fornire il proprio contributo costruttivo al vivere comune, è preda della vaghezza delle passioni che la espongono ad una grande varietà di stimoli a fronte di una estrema povertà di esperienze rivelative dell'io autentico e capaci di fondare legami consistenti e duraturi. In questa situazione, anche la prospettiva assistenzialistica del "reddito di cittadinanza" fa da paravento ad una mancanza di impegno affinché i giovani possano esperire occasioni di coinvolgimento attivo nella vita comune; si modella così un individuo esageratamente concentrato su di sé, patologicamente introspettivo, esposto a passioni apparecchiate in gran parte da altri, perennemente indignato ma in sostanza povero di partecipazione feconda nella vita sociale.

Per questo i giovani si trovano oggi a fronteggiare un compito inedito rispetto al passato: trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo che spesse volte si ammantava di protezione, ma che finisce per impedire loro di misurarsi con la realtà e di assumere decisioni coraggiose. Essi hanno però dalla loro parte tre forze formidabili: l'età, il desiderio di cavarsela da sé e di segnare di sé il mondo. Ma per condurre a buon esito il loro compito devono scoprire il proprio io così da acquisire forza di vita.

Nella dinamica della società, vi sono tempi unitari e tempi disarticolati. Nel corso dei primi, le ragioni della vita sono tanto evidenti da essere date per scontate poiché tutti le riconoscono, ed ogni parte della comunità richiama un significato unificante. Nel corso dei tempi frammentati, l'opera umana risulta opaca di ragioni della vita e tende a rendersi infeconda, financo autodistruttiva.

Le opere infeconde sono attività che risentono esclusivamente della ricerca di appagamenti di breve respiro, vissuti nell'esigenza di un eccesso di protezione nei confronti dell'ignoto e del non controllabile; queste provengono da una particolare disposizione d'animo che possiamo definire "sindrome del cielo vuoto" ed anche "incapacità di credere nel miracolo", una sorta di miopia che impedisce di vedere il mistero all'opera. Nei tempi frammentati, la mancanza di riconoscenza per i doni ricevuti si traduce in un'incapacità esistenziale nel porsi nella disposizione propria dell'amore fraterno.

Il cuore della tradizione occidentale propone un modo peculiare di rispondere alle tensioni dell'anima: il compimento dell'opera buona sollecitata dal desiderio originante della conoscenza (chi sono io? quale posto assumo nel mondo? come mi rapporto con gli altri?) che avviene nella forma del dono, del contributo originale all'edificazione dello spazio comune.

Le opere feconde corrispondono al "lavoro buono" che è tale quando rende liberi chi opera e chi si avvale del frutto dell'ingegno e della fatica umana. Esso richiede la capacità di fare memoria ovvero di connettere il presente al passato per delineare il futuro, così da riconoscere il senso autentico delle cose ponendosi nel flusso della storia; inoltre, necessita della capacità di immettere nel lavoro qualcosa della propria anima dando stabilità, durata e valore ai prodotti-servizi offerti alla comunità.

Per risvegliare le facoltà sopite dei giovani, occorre innanzitutto superare gli stereotipi dell'orientamento:

- lo psicologismo ovvero l'idea che per decidere cosa voler fare, occorre fare riferimento a "ciò che si sente", che in buona parte dei casi è l'esito di una presa limitata sul mondo e spesso di seconda mano, non frutto della propria personale esperienza bensì mediata dagli altri (i media, gli amici...);
- l'idea del "rinvio buono" ovvero la tendenza a procrastinare continuamente le scelte riguardanti il progetto personale ed il lavoro mantenendo il giovane sospeso per tutti gli anni degli studi;
- la mancata conoscenza delle dinamiche reali dell'economia e del lavoro, la permanenza degli stereotipi professionali della spersonalizzazione (mentre nelle organizzazioni innovative i ruoli sono disegnati sulle persone) e della precarietà (mentre la caratteristica prevalente del lavoro è la fluidità);
- attribuire un valore predittivo al voto, quando questo esclude l'intelligenza delle mani, lo spirito di iniziativa e di intraprendenza, cui è connessa la classificazione gerarchica ed un po' razzista dei percorsi, così che al vertice ci sarebbero i licei, poi i tecnici, poi i professionali e poi... l'inferno.

Il compito decisivo dell'educazione consiste in queste due mete: riconoscere per cosa si è portati, vale a dire le proprie attitudini, ma anche a cosa si è chiamati, cioè la propria vocazione; trovare un legame sensibile ed operoso, orientato all'azione, tra sé ed il mondo.

Questo riconoscimento e questa scoperta non sono primariamente il risultato di un'operazione concettuale, ma l'esito di un'esperienza, e precisamente di una presa diretta sul reale che si svolge nella forma di un incontro nei contesti in cui si esercitano attivamente le facoltà umane.

Serve quindi fornire ai giovani un'esperienza del reale ampliata, sotto forma di incontri con testimoni, visite in contesti di lavoro, implicazione in attività compiute in cui la cultura è vista come sintesi di sapere propositivo, scoperta della realtà, memoria del passato, novità personale e riconoscenza dei destinatari.

Scoprire negli eventi speciali la propria vocazione

L'idea secondo cui le decisioni importanti per la propria vita – tra cui quella riferita al lavoro che si intende svolgere – sono oggetto di un'operazione meramente intellettuale di natura economicistica, che consiste nel soppesare e confrontare i vantaggi e gli svantaggi delle varie opzioni possibili, rappresenta un immiserimento della condizione umana e non a caso ha prodotto negli anni della piaga della disoccupazione giovanile una quantità di informazioni, di mostre e di fiere la cui numerosità è inversamente proporzionale alla loro efficacia.

Al contrario, buona parte delle vicende decisive della vita risultano dalla riflessione che compiamo in base ad esperienze che risaltano nella massa degli accadimenti della nostra esistenza: si tratta di *eventi speciali* che ci consentono di vivere un rapporto peculiare tra il nostro mondo interiore, con gli altri e la realtà in cui siamo immersi.

Se noi dovessimo studiare la scelta orientativa come un qualsiasi fenomeno psichico, ad esempio l'acquisto di uno smartphone, sicuramente scopriremmo che essa è analizzabile in base a specifiche angolature: le funzionalità, le preferenze dettate dalla moda, il prezzo, il condizionamento del gruppo di appartenenza, ma non coglieremmo la sua precisa realtà come accade invece con lo sguardo umano. È tale la prospettiva – la “scala” – che consente alla persona di cogliere nella sua vita il fattore originario ed irriducibile che rivela la vocazione personale.

La modalità attraverso cui la persona coglie la propria vocazione è l'esperienza della corrispondenza, che consegue da incontri che illuminano, in forza delle passioni che trasmettono e della visione che aprono. Ciò richiede coraggio, coinvolgimento pieno e capacità di gestire i momenti di disorientamento e sofferenza.

Nel romanzo *Cerco lavoro* Mauro Sottili spiega bene come la scoperta della vocazione attraversi necessariamente per l'apprendista Gino una fase di buio, illuminata da un incontro con Ettore, titolare di una piccola azienda, che si pone nella sua vicenda come uno di quei miracoli che possono davvero accadere.

Come fa un uomo a non costruire?

Sono già due settimane che sono al lavoro. Sono il precario dei precari, non solo perché mi hanno assunto per un anno a tempo determinato, ma anche perché sono in periodo di prova per un mese. Me l'hanno spiegato bene quando mi hanno fatto firmare la lettera di assunzione: in questo mese ognuna delle parti può mollare tutto subito, anche senza nessun motivo. Non penso che l'ipotesi sia riferita a me. Io di sicuro non posso andarmene, almeno per rispetto ai miei genitori, con la fatica e la fortuna che ho avuto a trovare un posto di lavoro di questi tempi. Che motivo avrei per andarmene?

È più facile che sia il vecchietto a rompersi di me e a darmi un bel calcio e tutti a casa, cioè, io a casa.

Dopo l'iniziale entusiasmo mi sembra di essere piombato in un vicolo cieco. Sono consapevole di non saper fare granché. Tutta la mia forza per cercare di mettermi in mostra e di conquistarmi quel posto di lavoro sembra sia andata un po' scemando.

Forse lo scemo sono proprio io. Pensavo di aver toccato il cielo con un dito solo per aver trovato un posto di lavoro, e poi?

Poi tutto come prima, la solita routine di tutti i giorni. Alzarsi alla stessa ora, colazione, auto, lavoro, pranzo, lavoro, cena. Ecco, forse è la sera che cambia qualcosa. Posso uscire con gli amici o, qualche volta, con la mia ragazza. Mi sembra che un po' di sollazzo ci voglia dopo una giornata passata così, non so come dire. Non è la fatica, non è il trambusto del lavoro, non so nemmeno io che cosa sia. Io sono lì, ma aspetto altro, aspetto sempre qualcosa d'altro, aspetto la sera. Sempre il dopo. Questo mi rende il lavoro più pesante di quello che sia in realtà.

Ogni tanto mi accorgo di perdermi nei miei pensieri. Sto lì davanti a un foglio, biro in bocca, tutto preso dalla gran pensata che sembra stia studiando la soluzione al problema di organizzare la composizione di tutti i pezzi del robot del vecchietto, e invece penso a che cosa fare la sera, mi vengono in mente i miei amici, mi viene in mente il mio professore, come organizzare le vacanze, l'automobile che mi piacerebbe. Tutto che vaga nella mia mente. Nessuno può entrare lì. Così posso fare quello che voglio. Nemmeno il vecchietto o la mamma: lì è un territorio tutto mio. Nessuno può entrarci. Tocca solo a me decidere chi fare entrare e chi lasciare fuori.

A volte mi sembra di essere più libero seguendo i miei pensieri, rincorrendo il dopo, avendo sempre qualcosa da fare o da organizzare, qualcosa che mi scosti da quello che ho sotto le mani. Non che abbia qualche particolare motivo per non lavorare o qualche antipatia per le persone che sono al lavoro. Anzi, devo dire la verità, mi sembra di godere proprio di un grande credito da parte dei colleghi.

Oggi sto progettando il mio week-end con Chiara da un'oretta e, a un certo punto, mi passa vicino il vecchietto, mi mette una mano sulla spalla e con un tono molto tranquillo, mostrando una cura che potevo riscontrare solo nel tono con cui mia madre veniva a portarmi la merenda mentre studiavo, mi dice: «Ciao Gino, come va?».

Subito, quasi rientrando nel mio ruolo, mi riprendo. «Molto bene, signore, grazie».

E lui subito si mette a ridere della mia risposta così formale. «Come, signore? Chiamami Ettore, dammi pure del tu, dobbiamo lavorare insieme, non perdiamoci troppo con queste formalità. Ascolta, finito l'orario di lavoro, passa nel mio ufficio, voglio parlarti di una questione, se puoi».

«Certo, signor Ettore, passo alle diciotto, va bene?»

Va bene, ti aspetto».

Nonostante il suo tono conciliante e amicale, ho il timore che si stia preparando una grande tirata di orecchie. Chissà perché questa sensazione, forse è quello che farei io al suo posto. Se nemmeno io sono molto soddisfatto di me stesso, come possono esserlo gli altri? Come può esserlo il mio capo?

Sono arrivate le diciotto. Entro nell'ufficio del capo con una certa riverenza, come per prepararmi a un match importante.

«Ah, Gino, bravo, sei stato puntuale, grazie per essere venuto».

«Di che voleva parlarmi, signor Ettore?»

«Ti ho detto di non chiamarmi signore».

«Non riesco, è più forte di me».

«Va bene, allora vada pure per il “signor Ettore”».

Ascolta, Gino, volevo parlarti di una faccenda importante, molto importante, cioè di te. È già un po' di tempo che sei qui al lavoro, hai avuto il tempo di conoscere l'ambiente e le persone, ma forse mancano ancora due punti molto importanti. Primo, non conosci ancora bene quale sarà il tuo lavoro vero e proprio, quello per cui ti ho chiamato a lavorare con me; secondo, non ci siamo ancora conosciuti».

«È vero, signor Ettore, in questi giorni mi sento come un pesce fuor d'acqua, cerco di guardarmi intorno, di capire chi sono le persone che ci sono qui, come fanno il loro mestiere. Cerco di conoscere quello che c'è e com'è organizzata l'azienda. In quanto a lei, vedo che è molto indaffarato sia in ufficio che nell'officina. Io vorrei parlarle, ma mi sembra di disturbare».

«È vero, Gino, quello che dici. Però dobbiamo darci un passo diverso».

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che tutto questo poteva andare bene per i primi giorni, per un periodo di conoscenza del posto, un approccio iniziale. Non avrai pensato che il tuo lavoro fosse tutto qui?»

«In effetti, è quello che mi stavo chiedendo. Per che cosa mi ha assunto?»

«Vedi, Gino, questa fabbrica da più di quarant'anni sta costruendo delle normali cabine di verniciatura. Sono quarant'anni che facciamo lo stesso prodotto. I nostri venditori girano per vendere le cabine, raccolgono gli ordini, qui li raggruppiamo per tipologia, ordiniamo i materiali e i componenti, mandiamo in officina i pezzi da produrre, li assembliamo, li impacchettiamo e li consegniamo. E un ciclo che dura tre mesi. E così via: tutto si ripete da quarant'anni. Per fare questo lavoro non mi serve nessun altro. Sì, se qualcuno va via o va in pensione mi serve sostituirlo, ma ormai è tutto qua. Tutto si ripete ormai da quarant'anni».

«Beh, tutto sommato potrebbe essere contento di questo» ho detto, così per far vedere che c'ero anch'io nella discussione.

«Sì, è vero, ma adesso non mi basta più».

«Perché?»

«Perché ho un sogno e devo fare i conti con questo mio sogno, non basta più quello che avevo o facevo prima. Devo ricominciare tutto da capo, come quando da piccolo mio padre mi metteva davanti a quattro pezzi di ferro con delle viti e dei bulloni e diceva: “Ecco, costruisci”. E io non sapevo nemmeno da dove cominciare, però mi piaceva provare, tentare. Ero io che facevo, mi ingegnavo, mi sembrava di alzarmi di un metro. Ero come un operaio della fabbrica di mio papà. Da lì ho iniziato a sentirmi un uomo, non perché usavo le cose dei grandi o facevo le cose dei grandi, ma perché c'ero io, c'ero io a provare, a conoscere, a tentare. Senza di me c'erano solo dei pezzi di ferro. Che grande impresa è costruire! È una possibilità che ho sempre sentito come grande e buona, fatta a misura per l'uomo. Pensa, Gino: le cattedrali, il campanile di Giotto, le città, le strade, i ponti, i treni, le macchine.

Come fa un uomo a non costruire, a non voler dare forma su questa terra alla sua genialità, ai suoi desideri, alla sua espressività? Siccome desidera vivere, vivendo si esprime, ricerca, scopre, osserva e inventa, capisce, studia, progetta.

Gino, queste parole che ti ho detto adesso, tienile. Tienile tutte. Adesso è tardi, devo andare dalla mia bambina a casa, mi aspetta. Domani mattina riprendiamo il discorso. Ciao, Gino, spero di non averti annoiato».

«No, signor Ettore, ci vediamo domattina, mi chiami quando vuole».

(Mauro Sottili 2012)

È lo stesso autore a spiegare in senso del romanzo in un'intervista in cui si rivolge direttamente ai giovani: «È giusto fare di tutto per cercare un lavoro. Spesso facendo tutto il possibile si fanno anche cose di cui si sa già che l'esito è irraggiungibile. Forse tutti si aspettano il miracolo. Forse anche questo è sintomo di un umano vivo. Io spero che questo modo, spesso poco obiettivo di misurarsi e farsi conoscere, non sia l'unica frontiera della ricerca. Bisogna stare attaccati a qualcuno che possa sostenere. I giovani hanno bisogno di avere qualcuno a cui guardare con speranza, hanno bisogno di vedere esperienze umane belle e vere. Anche in questo mondo del lavoro fatto spesso di squali e gente pronta ad annegarti per emergere esiste un umano bello da vedere, esistono vite intraprendenti, geniali e contente. Un uomo contento del suo lavoro è la cosa più bella da incontrare»².

Egli nell'ultima frase dell'intervista svela il segreto del cercare lavoro: «Tuttavia ho imparato nella mia vita che la cosa importante è essere sempre pronti a guardare con interesse e curiosità quello che si incontra. E così certi del bene che la vita può portare, si sfalda quella paura che spesso impedisce di investire sulle idee, su qualche prospettiva nuova, su un'intuizione. Non è di un particolare mestiere che ha bisogno la società, che sia manuale, tecnico, scientifico, ecc. Quello che serve è questa effervescenza umana che fa lievitare la vita e perciò il lavoro, che è quella circostanza ordinaria e inevitabile di tutti»³.

Ogni persona si attende un'occasione per essere coinvolta in qualcosa che abbia valore. Il lavoro possiede davvero questa possibilità: realizzare opere con lo stesso onore dei tanti che hanno saputo edificare le cattedrali! Perché, come afferma Primo Levi: «Per vivere contenti bisogna per forza avere qualche cosa da fare; oppure qualche cosa da desiderare, ma non un desiderio così per aria, qualche cosa che uno abbia la speranza di arrivarci» (Levi 2012, 146).

Gli eventi speciali sono veri e propri stati di grazia che suscitano dentro di noi una "effervescenza umana che fa lievitare la vita". Se il lavoro è un mettersi all'opera, non è precisamente il dovere che regge l'azione, e neppure l'adattamento alle condizioni dell'ambiente, ma una forza che deriva da stati speciali che segnano in modo sensibile il legame tra la singolarità della nostra vita e la realtà. Una spinta a realizzare ciò che è imprevisto, che esprime un sovrappiù di vita. L'uomo postmoderno non difetta tanto sul dovere, quanto sul sentire. Quindi l'orientamento richiede la possibilità di svolgere esperienze che sappiano replicare al difetto di tensione della vita, che immettano energie vitali nella vicenda personale.

Nell'azione compiuta di natura generativa, la differenza la fa l'energia, quel legame sensibile tra il mondo interiore e la realtà che è la caratteristica di persone

² <http://www.aleagostini.com/cerco-lavoro-libro-mauro-sottili-17092012.html>

³ Ibidem.

volitive e coraggiose. La scoperta della propria vocazione è strettamente legata all'incontro con persone toccate dalla grazia, che tramite il lavoro esprimono il loro amore per la vita, e che nell'insegnarlo ai giovani manifestano la riconoscenza per i doni ricevuti.

Tra le esperienze da compiere al fine di mettere alla prova le proprie capacità, un ruolo rilevante è da assegnare al lavoro manuale, una chiave indispensabile al fine di conoscere se stessi, mettersi alla prova in attività che, muovendosi verso scopi utili e richiedendo una specifica disciplina, aiutano a scoprire la propria anima, a sanarne le sofferenze ed a gustare il piacere del fare bene le cose.

Il lavoro manuale come medicina dell'anima

Quanti di noi sarebbero capaci di rimediare a un piccolo guasto in casa propria, si tratti di un semplice elettrodomestico o di un lavello? Quanti sarebbero in grado di riparare la propria automobile o, molto più banalmente, la bicicletta senza dover ricorrere a un meccanico o a qualcuno che, a pagamento, lo faccia per noi?

Non sono passate neppure due generazioni e, incredibile a dirsi, quello che per i nostri nonni o per i nostri genitori era del tutto ovvio, è diventato per noi quasi impensabile: prendersi cura degli oggetti quotidiani, dedicarvi del tempo, sporcarsi magari le mani di grasso, ma ripararli da sé.

Le attività pratiche, ormai ai margini del sistema scolastico, negli ultimi decenni hanno decisamente smesso di accendere la nostra fantasia. Ci siamo convinti che i cosiddetti "lavori di concetto" siano più gratificanti sul piano sociale e intellettuale. Non è quasi mai vero, e Matthew Crawford, un filosofo che ha preso la bizzarra decisione di abbandonare il suo ben remunerato lavoro in un centro di studi politici di Washington per fare il meccanico di motociclette, capovolge proprio questa idea: l'evoluzione del lavoro d'ufficio, in realtà, ha trasformato i "colletti bianchi" in un esercito di frustrati esecutori di direttive altrui.

E, soprattutto, li ha privati della possibilità di toccare con mano i benefici concreti della propria attività.

All'opposto, i mestieri manuali, come ci mostra Crawford con il racconto della sua stravagante storia personale, offrono spazi di libertà e appagamento del tutto dimenticati da molti di noi. Anche sul piano intellettuale: riparare una motocicletta, per esempio, richiede una profonda conoscenza degli oggetti che si hanno tra le mani e nello stesso tempo un finissimo intuito, una spiccata capacità di "riconoscere modelli", di ricondurre la specificità di ogni caso a situazioni tipiche. Dedicarsi a un lavoro manuale significa rispondere a criteri di valutazione oggettivi, condivisi da tutti coloro che praticano lo stesso mestiere. Significa vivere in uno stato di responsabilità personale nei confronti degli oggetti che ci circondano. E soprattutto significa stare dentro una "comunità di utilizzo", in cui i rapporti personali esistono ancora.

Se tutto questo non bastasse, Crawford ci mostra perché riparare le cose con le proprie mani ci spinge a un consumo più consapevole, ci rende padroni di quello che possediamo, e non schiavi di una tecnologia nascosta e oscura, e ci conduce a una relazione migliore con il nostro ambiente. Insomma, ci fa stare meglio. Il lavoro manuale è un'ottima medicina per l'anima: l'umanità prima di noi lo ha sempre saputo, è ora di riscoprirlo.

(Matthew Crawford, *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*,

http://www.anobii.com/books/Il_lavoro_manuale_come_medicina_dell'anima/9788804596486/01adc8e4393b46e328)

La questione del lavoro manuale è un tema di notevole rilevanza generazionale; la sua mancanza nella vita quotidiana di molti giovani indica un impoverimento della consegna del corredo di saperi offerti da parte del mondo adulto e rivela una grave limitazione dell'arco delle esperienze che consentono loro di portare a termine il compito più importante della loro età: capire per cosa si è portati e impegnarsi concretamente nella ricerca di occasioni per potere mettere in opera i loro talenti.

Il “prendersi cura degli oggetti quotidiani, dedicarvi del tempo, sporcarsi magari le mani di grasso, ma ripararli da sé”, sono tutte occasioni indispensabili che consentono di entrare in rapporto con la realtà quotidiana, misurare le proprie capacità, provare il gusto di cavarsela da sé. E operando con gli oggetti, offrire alla loro anima esperienze di compimento e consolazione.

C'è spazio per tutti i talenti

L'economia e la sociologia del lavoro non sono ancora venute a capo del mistero della varietà dei lavori, della loro distribuzione tra la popolazione. Resiste ancora lo stereotipo del “mercato del lavoro” come entità omogenea dominata dalla legge della domanda e dell'offerta, costituita da un numero di posti definito rispetto ai quali le persone competono. Le crisi economiche hanno mostrato da un lato il carattere distruttivo delle cadute cicliche dell'economia, ma hanno anche posto in luce la varietà di caratteristiche e condizioni che spiegano la capacità di resilienza di individui e comunità, oltre alla comparsa di nuovi lavori. Così, in uno stesso scenario critico possiamo trovare disoccupati che non sono in grado di mettere in gioco alcuna risorsa ed altri che invece reinventano la propria vicenda lavorativa facendo leva su competenze acquisite nel tempo libero come nel caso di ex professionisti e dirigenti che hanno aperto agriturismi, servizi per l'organizzazione di eventi, attività di tutoraggio formativo...

Si può dire che – per molti versi – i mercati del lavoro e delle professioni hanno acquisito da qualche tempo un carattere fluido, quasi caotico, e che accanto alle variabili economiche sono divenute decisive quelle personali, specialmente la passione e la competenza, la capacità di mettersi in gioco e di prendere l'iniziativa, ma anche doti tradizionalmente considerate artistiche come l'inventiva grazie alla quale si formano nuovi eventi e si mostrano nuovi scenari, l'immaginazione che consente di trasmettere le energie della passione, infine l'assennatezza che sceglie dalla vita ciò che è necessario per lo scopo del momento, separando l'essenza delle cose dai fatti concomitanti, così da conquistare e comunicare una visione più vigorosa della realtà (Bloom 2008, 213).

Anthony Giddens parla a questo proposito di “mondo della post-scarità” intendendo con questa espressione un tipo di sviluppo che non contrappone più la produttività e la vita, ma consente di svolgere lavori, con la necessaria creazione di

ricchezza, che recuperano e riscoprono modi di vita che le istituzioni moderne tendono a distruggere e reprimere. È il caso dell'agricoltura e della conservazione del territorio, ma anche delle nuove forme di vita comunitaria con i servizi indispensabili allo scopo di conservare i legami parentali e sociali, come pure delle forme di tutela ed assistenza legate ai rischi delle malattie e delle invalidità. Cercare lavoro comporta anche la capacità di reinventare la tradizione, di unire la risposta al bisogno con un modo di vita dotata di senso pieno così da poter vivere una vita soddisfacente e felice (Giddens 2011, 216-223).

Quando indica la propensione delle persone a non mettere da parte i dilemmi morali che l'esistenza pone loro – negare se stessi al fine di accumulare ricchezza oppure vivere felici in una condizione di vita più frugale ma più autentica – questo autore fa riferimento soprattutto al settore informale ed al mondo non profit, ma esiste un identico movimento anche nel contesto profit nel quale si coglie una tendenza alla ricerca di una relazione significativa tra lavoro e vita personale, sulla base di una tensione morale legata ad una rinnovata concezione del cittadino come soggetto impegnato nello sviluppo sostenibile e nell'umanizzazione della realtà. Il focus di tale concezione sta nel superamento della barriera tra lavoro e vita, e precisamente nell'immettere nell'attività lavorativa tutto il corredo di qualità spirituali e morali di cui siamo dotati: la simpatia e comprensione dei bisogni e delle esigenze degli altri, la sensibilità nei confronti della natura, l'apertura verso nuove possibilità, l'assunzione del rischio, la capacità di resistere alle avversità e di godere dei successi. In tal modo, il lavoro assume il carattere della vita attiva, segnata da moventi e valori consistenti, avvertiti in modo sensibile e condivisi con le altre persone con cui si condivide l'opera.

Anche in questo ambito si scopre che non è del tutto vero che il lavoro esiste in forme e modi già stabiliti a cui noi dobbiamo semplicemente adattarci, ma che siamo noi a cercare e a creare il lavoro, immettendo nell'attività parte della nostra anima e personalizzandone il corso.

In linea generale, le attività lavorative sono classificate nelle tre seguenti grandi aggregazioni, distinte dalla natura dell'opera e dal modo in cui l'attore vi si impegna:

- *Lavorare per la natura*: agricoltura, allevamento e pastorizia, tutela dell'ambiente.
- *Produrre artefatti*: edilizia, industria e artigianato, elettricità ed elettronica, mezzi di locomozione e trasporto, agroindustriale, logistica e trasporti, tessile e moda.
- *Fornire servizi*: commercio e marketing, amministrazione, turistici ed alberghieri, servizi alla persona ed alla comunità, educazione e cultura.

Ma esistono anche strani lavori, alcuni dei quali risultano ad un primo impatto improbabili, ma che rivelano comunque l'incontro fondamentale tra talenti e bisogni⁴.

⁴ <http://www.panorama.it/societa/i-10-lavori-piu-strani-del-mondo/#gallery-0=slide-1>

Degli strani lavori

Il tester (di fazzoletti, di profumi, di sapori...)

Se siete in possesso di un naso molto sensibile agli odori, questo è il lavoro che fa per voi. Sembra una follia, eppure c'è gente pagata per analizzare il profumo (o eventuale puzza) dei fazzoletti prima che vengano immessi sul mercato.

Il controllore di qualità

Controllo qualità patatine fritte. Questo è il lavoro giusto per i golosi. Fare l'addetto al controllo qualità delle patatine fritte in busta significa assaggiarle per capire se sono della giusta croccantezza e scartare quelle troppo bruciacchiate. In America il salario annuale è di 35mila dollari.

Lo scrittore di biglietti

Scrittore di biglietti per biscotti della fortuna. Se il vostro talento è la scrittura, ma il mondo del giornalismo è già saturo, allora potreste proporvi come autori dei biglietti contenuti nei famosi biscotti della fortuna cinesi. È un compito di grande responsabilità: avere in mano le sorti di una persona non è da tutti.

Addetto alla sicurezza delle noci di cocco

È il lavoro perfetto per chi vuole stare tutto l'anno in vacanza in un luogo paradisiaco. Questa figura è incaricata di rimuovere dalle palme dei resort caraibici le noci di cocco troppo pesanti, che rischiano di cadere sui clienti ferendoli gravemente.

Trasportatori di iceberg

Gli amanti del freddo e del mare potranno proporsi all'International Ice Patrol (IIP), una pattuglia speciale che ha il compito di monitorare gli spostamenti degli iceberg per prevenire incidenti con imbarcazioni. In caso di pericolo, si occupa di trasportare i blocchi di ghiaccio lontano dalle rotte con alzaie e funi di traino.

La stranezza di questi lavori risiede soprattutto nel fatto che confliggono con gli stereotipi professionali di cui siamo spesso infarciti e che muovono la nostra ricerca. Essi mettono in luce l'ampiezza e la non riproducibilità delle facoltà umane, la sensibilità nei confronti dei bisogni degli altri, la capacità di iniziativa e di replica all'imprevisto che nessun automa potrà mai proporre.

Esistono financo lavori, come ci ricorda Albert Einstein, dove può accadere che lo sprovveduto superi in inventiva gli esperti "ufficiali".

Einstein: Vivere la propria vita come un miracolo

Ogni cosa che puoi immaginare, la natura l'ha già creata.

In principio era previsto che diventassi ingegnere, ma il pensiero di dover spendere la mia energia creativa su cose che rendono ancora più raffinata la vita pratica di ogni giorno, con la deprimente prospettiva di una rendita da capitale come obiettivo, mi era insopportabile. Pensare per il piacere di pensare, come per la musica.

Non sono i frutti della ricerca scientifica che elevano un uomo ed arricchiscono la sua natura, ma la necessità di capire e il lavoro intellettuale.

Cosa dovrei dire riguardo al lavoro di una vita di Bach? Ascoltalo, suonalo, amalo, adoralo e stai zitto! Ciò che veramente mi interessa è se Dio avesse potuto fare il mondo in una maniera differente, cioè se la necessità di semplicità logica lasci qualche libertà.

Ci sono solo due modi di vivere la propria vita: uno come se niente fosse un miracolo; l'altro come se tutto fosse un miracolo.

Lo studio e la ricerca della verità e della bellezza rappresentano una sfera di attività in cui è permesso di rimanere bambini per tutta la vita.

Chiunque sia veramente impegnato nel lavoro scientifico si convince che le leggi della natura manifestano l'esistenza di uno spirito immensamente superiore a quello dell'uomo, e di fronte al quale noi, con le nostre modeste facoltà, dobbiamo essere umili.

Chi non ammette l'insondabile mistero non può essere neanche uno scienziato.

Tutti sanno che una cosa è impossibile da realizzare, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa.

http://www.bertok.info/wp-content/uploads/2011/01/albert-einstein_aforismi.pdf

Wilhelm Röpke ci insegna che una società è giusta quando le attività economiche s'integrano nel contesto culturale e morale, riconoscendo il ruolo determinante dell'individuo, fonte di ogni iniziativa e quindi pienamente partecipe della dinamica dello sviluppo della società. La sua prospettiva antropologica considera come un orribile peccato degradare l'uomo a semplice strumento; di conseguenza, l'inclusione sociale può avvenire solo sul terreno del riconoscimento a partecipare al momento strategico, a quello decisionale e a quello operativo, elementi distinti ma convergenti che fanno di un aggregato sociale una società civile solidale, poliarchica e sussidiaria. Per questa ragione, Röpke ci ricorda quanto sia necessario operare quotidianamente per liberare i poveri dalle "catene della povertà", ossia da quella selva di impedimenti di natura giuridica, politica, economica e culturale che costringe una parte della società a essere relegata ai margini del contesto civile con un ruolo tanto residuale e umiliante, quello dei *clientes* che giocano il ruolo di elettori occasionali e imperterriti consumatori (Röpke 2000).

Motore dell'economia sono le forze sociali, generative di valore, che originano dal desiderio degli uomini di realizzare la vita a cui, ragionevolmente, attribuiscono valore, e che imprimono il giusto movimento al mondo, accrescendo la pluralità e quindi la ricchezza delle culture e la novità che ciascuno porta con sé ed aprendosi all'imprevisto come occasione di bene.

In questa prospettiva, il lavoro costituisce una componente fondamentale dell'etica civile e il suo esercizio consente di formare un cittadino pienamente coinvolto nelle vicende della comunità cui appartiene, tramite il suo contributo originale e fecondo. La sua mancanza priva l'individuo di una potente possibilità di realizzazione di sé e la comunità di un contributo essenziale per il suo corretto sviluppo.

La scuola per il lavoro

La crisi ci ha risvegliati dal duplice torpore: la rassegnazione alla decrescita nei territori della "desertificazione industriale" e la "condizione signorile"⁵ che vagheggia

⁵ Espressione che indica: «Una società in cui un vasto ceto medio si è abituato a standard di vita che è sempre meno in grado di mantenere» (RICOLFI 2014, 162).

la possibilità di vivere senza lavorare. Il lavoro non è solo un'occasione di autonomia economica, ma anche un'esperienza in grado di stabilizzare l'io distratto e schiavo dei propri capricci, e di impegnare la persona in un legame sociale riconosciuto e gratificante.

L'offuscamento del valore del lavoro è un fenomeno culturale che ha investito la nostra società negli ultimi decenni, al quale hanno concorso tutte le principali correnti culturali: da quella marxista che alla prospettiva originaria del "lavoro liberato" ha preferito quella del "salario minimo garantito" pur senza lavoro, a quella liberale che ha enfatizzato essenzialmente la componente economica del salario dimenticando il valore antropologico e culturale del lavoro ed il gusto – l'onore! – del "lavoro ben fatto", fino anche a quella cattolica che ha rivolto l'attenzione quasi esclusivamente al settore del non profit, come se l'azione economica profit fosse di per sé segnata inesorabilmente dal disvalore.

La crisi possiede un segno provvidenziale poiché ripropone la questione del lavoro come componente fondamentale di una società giusta e di una vita autentica. Non inteso solo come occupazione che consente al lavoratore di poter disporre di un reddito tramite il quale far fronte alle necessità personali e della famiglia, acquistare beni e servizi e frequentare luoghi ritenuti esteticamente conformi al suo bisogno di riconoscimento, ma soprattutto come legame sociale rilevante per realizzare il proprio progetto di vita, mettendo a frutto talenti e competenze in modo da fornire un contributo positivo alla società e perseguire un continuo perfezionamento della propria realtà personale.

I sistemi educativi delle società "signorili" sono sottoposti a tre tensioni: contrastare l'iperrealtà, inserire positivamente i giovani nel reale, formare persone attive, in grado di assumere compiti e risolvere problemi significativi in modo efficace e personale. Si pone in definitiva una questione educativa: in che modo insegnare la "vita buona" alle giovani generazioni, rendendole partecipi e attive della tradizione viva? La risposta a questo interrogativo passa per il rilancio del valore dell'educazione al lavoro.

L'educazione al lavoro acquisisce oggi un significato nuovo: fornire agli adolescenti ed ai giovani l'opportunità per rendere consistente il proprio io, riscattandolo dalla vana agitazione dell'identità mediatica ed ancorandolo in una relazione sociale costruttiva e feconda.

Liberato dalla schiavitù della routine, prerogativa dei sistemi automatizzati, l'essere umano ha la possibilità di infondere nelle cose che fa, qualcosa della propria anima. Ma si trova di fronte il pericolo del disincantamento, che porta a fare le cose senza scopi grandi, per sopravvivere, o farle per vendere (marketing) oppure perdersi nella generica e vacua biografia soggettiva.

Il lavoro è buono se rende liberi chi opera e chi si avvale del frutto del nostro ingegno/della nostra fatica. Non si lavora in senso umano se si è preda dell'inquietudine o della dissipazione. Il lavoro buono si alimenta di esperienze che siano "tempi fecondi dell'anima": l'amicizia, l'amore, la poesia, il rapporto con la natura, la religione, l'arte... Trovando ciò che soddisfa l'animo, si è umani anche nell'operare.

Ma il lavoro ispira anche la metodologia per la formazione della gioventù: imparare lavorando – utilizzando il più possibile la formula del laboratorio – è la chiave dell’incontro dei giovani con la cultura viva. Nelle società sviluppate i giovani mostrano disinteresse per la cultura scolastica perché da un lato questa è divenuta inerte e quindi insignificante («Cosa hai fatto a scuola?» «Nulla!»), e dall’altro sono attratti dalla vera proposta educativa del nostro tempo, vacua e dissipativa che chiede loro di vivere perennemente sospesi nell’iperrealtà.

Una proposta educativa autenticamente umana adatta al nostro tempo si pone l’obiettivo di inserire positivamente i giovani nella realtà, così che realizzando opere dotate di valore possano entrare in un rapporto autentico con il mondo, conoscere se stessi e avvalorare l’apporto di chi ha contribuito a rendere grande la nostra tradizione. Occorre sostituire lo studente, colui che studia, con l’allievo, colui che impara dal maestro. La chiave del rinnovamento didattico sta nel fare della scuola un laboratorio per la scoperta del sapere ed il servizio alla comunità, così da restituire alla cultura la sua vitalità (Nicoli 2014).

L’Italia ha avuto una splendida tradizione di “scuola professionale” o “scuola del lavoro”. Agli albori dell’industrializzazione, vi è stata una forte iniziativa del mondo cattolico, specie attraverso le scuole professionali realizzate da don Bosco e dai Salesiani; accanto a questa, sono state realizzate le prime scuole di fabbrica rivolte agli apprendisti; si è anche espressa in questo campo un’iniziativa di tradizione socialista umanistica: l’Umanitaria di Milano con annessa la Scuola del libro; infine, hanno avuto origine le Scuole di incoraggiamento arti e mestieri sulla cui scia si sono poi innestati istituti tecnici e università politecniche.

Tutto l’ambito della formazione e dell’istruzione tecnica e professionale nasce per spinta dal basso, come risposta ai problemi ed alle necessità del tempo, sull’iniziativa di santi, educatori, benefattori ed uomini di impresa. Si mobilitano le “forze educative” della società, specie nelle fasi di crisi sociale. Vi sono permanenze della “scuola di bottega” medioevale.

Successivamente, con gli Anni ‘60 (introduzione della scuola media unica), il vasto mondo dell’educazione al lavoro viene inglobato nello Stato, divenendo il comparto minore del sistema dell’istruzione destinato ai figli del popolo. Col tempo si moltiplicano le discipline teoriche, si riducono i laboratori, gli insegnamenti risultano spezzettati in “canne d’organo”, astrusi ed inerti.

- La statalizzazione delle scuole tecniche e professionali ha portato ad esiti deleteri:
- l’uso “riempitivo” del comparto professionale, utilizzato come serbatoio nel quale far confluire i figli del popolo spinti ad acquisire un “titolo di studio” come segno di affrancamento ed elevazione sociale;
 - il distacco dal mondo del lavoro e dell’impresa come esito della politicizzazione del ceto degli insegnanti; l’autoreferenzialità che ha portato la scuola a scelte centrate sul personale piuttosto che su una proposta esigente ed accattivante da fornire agli studenti; la cultura dell’istruzione che ha visto lo studio perlopiù come “riempimento” delle teste; la diffusione di una mentalità da

pubblico impiego che ha introdotto tra gli insegnanti un atteggiamento impiegatizio e “mercenario”.

Da qui la necessità di una *svolta realista* che, sia pure tra numerose difficoltà e ostacoli, inizia a porre alcune basi necessarie per un cambio del paradigma metodologico della scuola, al cui centro vi è l’idea della centralità del laboratorio come ambiente in cui i giovani possano scoprire il sapere, un luogo “prossimo” alla fonte della conoscenza compiuta.

Si assiste all’intensificazione del “tono” d’azione delle scuole le quali si premurano di sollecitare la partecipazione attiva dei propri studenti entro “cantieri d’opera” in situazione, rivolti esplicitamente, tramite l’appercezione viva della cultura, a dare risposte significative e valide alle problematiche, esigenze ed opportunità presenti nel contesto reale. Ciò accade ad ogni livello e con varie forme: l’alternanza scuola lavoro, la fabbrica-laboratorio (FabLab) ed i laboratori territoriali per l’occupabilità aperti anche in orario extrascolastico per essere vere e proprie palestre di innovazione e incubatori di idee, i laboratori riguardanti vari ambiti del sapere gestiti tramite unità di apprendimento interdisciplinari, riferiti a progetti ed a varie forme di cooperazione educativa entro la comunità sociale, gli scambi ed i concorsi, i workshop ed eventi, fino anche a modalità di valutazione “competenti” tramite prove esperte e capolavori.

L’alternanza rappresenta il modello più diffuso per l’educazione al lavoro dei giovani, quello che apre meglio la strada nel contesto economico. Non è più intesa come un’appendice “pratica” dell’attività, ma una componente fondamentale del curriculum, il principale strumento per scuotere una parte consistente della gioventù dallo stato di sospensione agitata che ne dissipa le facoltà umane. È un diritto, connesso all’offerta delle migliori opportunità per inserirsi positivamente nel reale. Di ciò ne beneficano tutti, scuole, imprese e comunità, perché una generazione sospesa significa interruzione del flusso della civiltà. È una metodologia che mira a formare persone in grado di affrontare in modo consapevole e attivo le responsabilità della vita adulta, consente di integrare attività presso la scuola, docenza frontale, esercitazione, ricerca, progetto, ed attività esterne sotto forma di visite, ricerche, compiti reali, in base ad una vera e propria alleanza educativa territoriale tra scuola, CFP ed imprese. In tal modo si persegue una formazione efficace e si colloca l’attività formativa entro situazioni di apprendimento inserite nella cultura reale della società.

Ciò che accade nell’azione non è un fatto esclusivamente “pratico”, ma possiede una valenza pienamente culturale, il «gesto completo» è la forma privilegiata dell’umano conoscere. Intellettualismo ed operativismo sono due modi inadeguati della conoscenza, e procurano danni simmetrici. L’incontro tra scuola e impresa rappresenta un cantiere culturale di grande valore per dare vita ad un paradigma realistico di accesso al sapere: «Luogo unitario e continuo di pensiero e azione, di fatto e valore, e persino di fisica e metafisica» (Maddalena 2014).

Anche l’apprendistato costituisce una modalità interessante per l’educazione al lavoro dei giovani: è un vero e proprio contratto di lavoro con valenza mista, opera-

tiva e formativa. Alcune esperienze sono già attive in Italia, ma ci si attende una loro maggiore diffusione nell'immediato futuro.

In sostanza, è in atto un movimento per rendere sempre più reale ed attiva l'esperienza del sapere, in forza del quale le scuole perseguono una configurazione sempre meno neutra ed isolata e sempre più connotata da un servizio alla comunità, così che ciò che accade al loro interno possa avere valore di "opera compiuta" e non solo di "istruzione".

L'educazione al lavoro si svolge in ambiti che presentino i seguenti capisaldi:

- contesti formativi in cui la comunità degli insegnanti è *esempio* di una presa di posizione nei confronti del mondo che si propone agli allievi come "vita buona", la cui eloquenza risiede nella coerenza ai principi di un'etica professionale orientata al bene comune;
- un curriculum nel quale i compiti di realtà segnalano i passi del cammino di crescita della persona, in quanto *novizio* che entra a far parte di una comunità culturale, cui viene chiesto di mobilitare le proprie prerogative umane a fronte di una varietà ordinata di occasioni di apprendimento e di crescita (insegnamenti, incontri, compiti, eventi...) così da percorrere un itinerario personale di conoscenze compiute;
- una pedagogia centrata sul binomio *allievo-maestro* come fonte di conoscenza autentica, di una simpatia affettuosa ed esigente, mossa da una passione convinta e duratura, in grado di suscitare emulazione e superamento;
- un'offerta formativa che sia il risultato dell'*alleanza* tra la scuola del lavoro e forze positive del territorio, ed anche oltre esso, in modo da fornire ai giovani le migliori occasioni di confronto, sfida, cimento, realizzazione di opere dense di "saperi agiti";
- una disponibilità di occasioni di presentazione pubblica e di promozione dei *capolavori* prodotti dagli allievi, di modo che ciascuno possa perseguire l'eccellenza intesa come la migliore valorizzazione delle proprie potenzialità e proporli come evidenza della propria preparazione e del proprio valore, anche in vista dell'inserimento lavorativo.

Insegnare a lavorare rappresenta sia lo scopo riservato ad una porzione limitata di scuole dal carattere prettamente professionale sia la missione di ogni proposta educativa che proponga ai giovani una cultura viva e che ne metta in moto le capacità ed i talenti entro un contesto reale.

Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si scuote dal pericolo della labilità dell'io ed afferma la propria originalità a favore degli altri, edificando un'opera compiuta, portatrice di valore e quindi di un significato riconosciuto dagli altri, che lascia un segno nel corso della civiltà, edifica lo spazio comune, provoca commozione.

Tramite esperienze di apprendimento reale i giovani scoprono di appartenere ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre si impegnano con i propri talenti nel rendere migliore il mondo, fornire il proprio prezioso contributo affinché altre persone possano perfezionare la propria vita.

A cosa servono i giovani

A cosa servono i giovani nella società e nel lavoro? Sembrerebbe questa una domanda assurda ed insieme banale, tanto appare scontata. Ma è invece assolutamente attuale ed anche drammatica: dobbiamo infatti chiederci quali conseguenze portano il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione sullo spirito del nostro tempo, lo stato dell'anima "comune", e sul tipo di città che si va configurando.

Una popolazione con molti anziani e pochi giovani una parte consistente dei quali è lasciata sospesa in attività vane o inerti, tende ad avere una visione preoccupata del futuro, propende per la lamentazione, presenta una percezione del tempo decisamente rivolta al presente ed eccessivamente preoccupata circa il futuro. Si dice che i vecchi non piantano alberi, e l'immagine dell'albero è sempre legata a quella della speranza e della saldezza.

Come in una famiglia, la nascita di un figlio aumenta di molti decenni la visione del tempo dei genitori, che non assumono più la propria vita biologica come misura del proprio agire, ma includono ad essa quella del figlio, così anche la società e l'economia hanno un bisogno esiziale dell'apporto delle giovani generazioni per pensare il futuro.

I giovani portano con sé un dono ancora più prezioso, ovvero l'entusiasmo peculiare della loro età. L'etimologia della parola entusiasmo deriva dal greco *enthū-siasmós*: "en" dentro, "thèos" dio, cioè "con Dio dentro di sé".

Giovinezza significa apertura positiva verso il tempo a venire, generosità nell'opera del metter radici e rendere vivibile il mondo, decidersi per scopi grandi a cui valga dedicare la propria vita.

Ecco il pensiero di George Bernanos, un autore profetico che ha vissuto il dramma terribile della guerra civile spagnola e, con l'accordo di Monaco del 1938, lo scandaloso cedimento degli stati democratici europei al nazismo ed al suo programma eugenetico.

La febbre della giovinezza

«Ad ascoltarvi, talvolta verrebbe fatto di pensare alla giovinezza come a una crisi malauguratamente inevitabile, a una prova da superare. E il vostro aspetto è di chi veglia sulle sue complicazioni, con il termometro in mano, quasi che si trattasse di scarlattina o di morbillo. Appena la temperatura s'abbassa, tirate un sospiro di sollievo, come se il malato si trovasse fuori pericolo, mentre il più delle volte egli non fa che collocarsi tra i mediocri, i quali tra loro si giudicano uomini seri, o pratici, o dignitosi. Ahimè, è la febbre della giovinezza che mantiene il resto del mondo a temperatura normale! Quando la giovinezza si raffredda, il resto del mondo batte i denti».

(Georges Bernanos, 1992, 214-5)

Edward Wilson, fondatore della sociobiologia e della biodiversità, ha da poco scritto in *Half Earth* una proposta secondo lui indispensabile per evitare la sesta

estinzione: mettere da parte metà del pianeta e farne un parco naturale senza esseri umani. «Dopo tutto, è la diffusione dell'umanità che ha accelerato i tassi di estinzione e l'attività umana è la forza trainante della estinzione di massa in corso, una minaccia per la biodiversità uguale alla potenza distruttiva dell'asteroide Chicxulub che ha spazzato via il settanta per cento delle specie milioni di anni fa». Il biologo Paul Ehrlich che scrisse nel 1968 la *Bomba demografica*, ha suggerito di tassare i prodotti per l'infanzia: «Culle, pannolini, giocattoli, cibo per bambini». Vuole rendere più accessibili l'aborto e: «Impianti corporei obbligatori che impedirebbero alle coppie di avere figli»⁶.

Se si avvereranno i programmi dei sostenitori della decivilizzazione, la nostra civiltà ossessionata dalle idee catastrofiste vedrà inaridirsi le proprie fonti vitali, tenendosi ben stretti tutti i nostri beni. È davvero un pensiero bizzarro quello che sostiene l'incompatibilità tra rispetto della natura e promozione dell'umanità, come sapeva Garcia Lorca secondo cui un uomo deve fare almeno tre cose nella vita per vivere in modo pieno e dignitoso: piantare un albero, educare un figlio, scrivere un libro.

Il cammino della civiltà non si è interrotto, semmai occorre qualificarne il carattere autenticamente umano, la capacità innata di imparare, conservare, trasmettere e trasformare la cultura (Mead, 1958) e con essa la capacità di lavorare intesa come un'amicizia civica tesa ad alleviare e migliorare la condizione umana attraverso l'opera di tutti. È la conquista della polis così come l'ha definita Aristotele: partecipazione alla felicità, vita secondo una scelta ponderata, vita in vista delle belle azioni.

Il lavoro pone una questione antropologica di fondo: superare, come dice Hannah Arendt, il progetto del rapporto a sé che ci rende tutti individui indistinti, ugualmente confusi nella generale ricerca dell'autorealizzazione con i mezzi dell'estetica dei consumi.

«È nella natura del cominciamento che di nuovo possa iniziare senza che possiamo prevederlo in base ad accadimenti precedenti.(...) Il nuovo si verifica sempre contro la tendenza prevalente delle leggi statistiche e della loro probabilità, che a tutti gli effetti pratici e quotidiani corrisponde alla certezza; il nuovo appare sempre alla stregua di un miracolo. Il fatto che l'uomo sia capace di azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile. E ciò è possibile solo perché ogni uomo è unico e con la nascita di ciascuno viene al mondo qualcosa di nuovo nella sua unicità».

(Hannah Arendt 1999, 129)

⁶ In G. MEOTTI, "DECIVILIZZAZIONE. Il padre della biodiversità Wilson vuole depopolare il pianeta. Il millenarismo dei razzisti verdi", Il Foglio, 3 marzo 2016.

La dissipazione delle forze dell'anima cui conduce il progetto del "rapporto a sé" si supera facendo leva sull'unicità e preziosità dell'esistenza individuale e della sua destinazione, e sul sapersi mettere in azione, generando un nuovo ricominciamento.

Compito dei giovani è offrire il loro dono al mondo perché possa rimanere umano, procedere oltre l'epoca della sospensione della storia.

In particolare, la presenza attiva dei giovani nell'impresa comporta tre importanti benefici:

- porta entusiasmo e calore a chi vi lavora, amplia la loro prospettiva temporale ed accende la speranza per il futuro: non a caso le imprese più innovative sono anche quelle con la più bassa età media dei collaboratori;
- consente l'incontro fecondo ed anche il naturale ricambio tra le generazioni, vista anche l'elevata età media dell'attuale classe lavoratrice;
- rende possibile la successione di impresa, tenuto conto che oggi due su tre falliscono non per mancanza di ordini o per inadeguatezza dei prodotti/servizi, ma per mancanza di eredi naturali degli imprenditori.

Il fattore umano rappresenta davvero l'elemento critico per l'impresa ed il lavoro. Cominciano a diffondersi segnali di imprese che sono in difficoltà per la mancanza di forze giovani nel territorio di riferimento.

È nell'interesse del sistema economico, e dell'intera società, favorire l'inserimento lavorativo dei giovani: ciò impone di attribuire la giusta rilevanza ai "fattori sensibili" della comunicazione intergenerazionale:

- porre entro una relazione virtuosa i talenti dei giovani con il mondo delle imprese e delle professioni; si tratta dello stile della formazione, un modo di intendere l'azione educativa fondato sull'imparare facendo, lo spirito di comunità, il rapporto allievo-maestro, il cimento personale e la pedagogia del successo;
- valorizzare le vocazioni economiche territoriali, tramite il legame tra soggetti economici ed organismi formativi "generativi" che creano valore tramite la formazione delle persone e successivamente le coinvolgono nel processo formativo come partner dell'alternanza, esperti, docenti;
- introdurre innovazione nelle imprese tramite i giovani secondo le tre modalità descritte: portare entusiasmo, sostituire i lavoratori anziani, consentire una successione tramite la consegna del testimone dell'intrapresa a persone che ne condividono lo spirito e la storia.

Ma non basta la necessità per motivare un'azione di tal genere, occorre muovere dallo spirito generativo, che a sua volta rivela l'amore della vita.

Apertura ai giovani, legame tra lavoro e vita, ricerca della felicità, edificazione della città, sono tutte azioni che corrispondono al movimento del risveglio, di cui abbiamo estremo bisogno per scuoterci dal sonno e dallo scetticismo. L'opera umana, per essere buona, necessita di ancoramenti nella terra e nel cielo: la città si edifica sulla pienezza dell'anima.

Il ricominciamento accade quando si smette di origliare la vita degli altri e si cerca di svolgere la propria vita originale, di prima mano, e di scoprirne la fecondità per gli altri e per sé; quando si smette di coltivare pensieri infecondi distraendosi con immagini di vite non proprie.

Il lavoro è il modo in cui l'essere umano si toglie dal pericolo della dissolvenza del suo io ed afferma la propria individualità a favore degli altri, comunicando (e scoprendo) la propria unicità individuale, la propria storia singola ed irripetibile entro un'opera che lascia un segno nel corso della civiltà. Ciò accade quando si appartiene ad una storia comune, nella contemporaneità con i grandi – ed i piccoli – del passato, nel mentre ci si impegna con le proprie “forze di vita” a rendere migliore il mondo.

Charles Péguy profeta di ventura

«La natura e l'umanità, che è parte della natura, hanno delle risorse infinite, per il bene, per il male essendo altre, e nuove, e ancora sconosciute. [...] Le nostre forze di conoscenza non sono niente in confronto con le nostre forze di vita e con le nostre risorse segrete, essendo, d'altronde, queste forze di conoscenza nient'altro che noi mentre le nostre forze di vita sono più di noi; [...] le nostre conoscenze non sono niente rispetto alla realtà conoscibile e, molto di più, forse, rispetto alla realtà inconoscibile [...].

Resta immensamente da fare e noi non ne vedremo molto di fatto e, dopo di noi, forse mai se ne vedrà la fine; il vecchio adagio antico, secondo il quale noi non conosciamo noi stessi, non soltanto è restato vero nei tempi moderni, e sarà senza dubbio vero per molto tempo ancora, se pure non resterà vero sempre, ma ogni giorno riceve delle nuove e più profonde verifiche, imprevedute dagli antichi, inattese, perpetuamente nuove.

Noi siamo impegnati in un'azione immensa e di cui non vediamo il termine, e forse non ha termine! Quest'azione ci riserverà tutte le sorprese; tutto è grande, inesauribile; il mondo è vasto; e più ancora il mondo del tempo; la madre natura è infinitamente feconda; il mondo ha molte risorse, più di noi; [...] non dobbiamo fare altro che lavorare modestamente; bisogna osservare bene, bisogna agire bene e non credere che si ingannerà, né si fermerà il grande avvenimento».

(Charles Péguy 2015, 93-94).

Bibliografia

- ACCORNERO A. (1980) *Il lavoro come ideologia*, Il Mulino, Bologna.
- ACCORNERO A. (1997), *Era il secolo del Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- ADAMS H. (1964), *L'educazione di Henri Adams*, Adelphi, Milano.
- ALBERTI L. B. (2010), *L'arte del costruire*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ALESSANDRINI G., BUCCOLO M. (2010), *Comunità di pratica e pedagogia del lavoro, un nuovo cantiere per un lavoro a misura umana*, Pensa MultiMedia Editore, Lecce.
- ARCHER M. S. (2006), *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Erickson, Trento.
- ARENDT H. (1999), *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
- ARENDT H. (2009), *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna.
- ARISTOTELE (1942), *Metafisica*, Rusconi, Milano.
- ARISTOTELE (1990), *Opere*, Laterza, Bari.
- ARISTOTELE (2007), *Politica*, Laterza, Bari.
- AUGÉ M. (2009), *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- BAUMAN Z. (2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta, Troina (EN).
- BECK U. (2008), *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Bari.
- BECK U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- BECKER, G. S. (1975), *Human Capital*, Columbia University Press, 2nd ed., New York.
- BENJAMIN W. (1997), *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino.
- BENJAMIN W. (2010), *I "Passages" di Parigi*, Einaudi, Torino.
- BERNANOS G. (1992), *I grandi cimiteri sotto la luna*, Mondadori, Milano.
- BLOOM A. (2009), *La chiusura della mente americana*, Lindau, Torino.
- BLOOM H. (2008), *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle Età*, R.C.S. libri, Milano.
- BOLDIZZONI D., MANZOLINI L. (curr.) (2000), *Creare valore con le risorse umane. La forma dei nuovi paradigmi nella direzione del personale*, Guerini e Associati, Milano.
- BONOMETTI S. (2013), *Lavorando s'impara. Riflessioni didattiche sull'apprendimento esperienziale*, PensaMultimedia, Lecce.
- BONOMI A, RULLANI E. (2005), *Il capitalismo personale. Vite al Lavoro*, Einaudi, Torino.
- CAMUS A. (1988), *Opere*, Bompiani, Milano.
- CAMUS A. (1994), *Le Premier homme*, Gallimard, Paris.
- CASSIRER E. (1961), *Filosofia delle forme simboliche*, La Nuova Italia, Firenze.
- CHANGEAUX J.P. (1986), *L'uomo neuronale*, Feltrinelli, Milano.
- CHARBONNEAU-LASSAY L. (1994), *Il Bestiario di Cristo*, Arkeios, Roma.
- CHATEAUBRIAND F.R. (2008), *Genio del cristianesimo*, Bompiani, Milano.
- CHESTERTON G.K. (2008), *L'uomo eterno*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ).
- CHESTERTON G.K. (2011), *L'uomo comune, un elogio del buon senso e della tradizione*, Lindau, Torino.
- CHIARI V. (cur.) (2001), *Sistema preventivo di don Bosco*, Centro Salesiano San Domenico Savio Editore, Arese (MI).
- COHEN P., LÉVY E. (2008), *Notre métier a mal tourné*, Mille et une Nuits, Paris.
- COLURCIO M., MELE C. (2010), *Management della qualità - Principi, pratiche e tecniche*, McGraw-Hill, Milano.
- CONFEDERAZIONE SVIZZERA (2007), *Manuale per le PMI «Lavoro e famiglia». Misure per la conciliabilità tra lavoro e famiglia nelle piccole e medie imprese*, Segreteria di Stato dell'economia SECO, Berna, <http://www.news.admin.ch/NSBSubscriber/message/attachments/6883.pdf>.

- CORIGLIANO P. (2015), *Siamo in missione per conto di Dio. La santificazione del lavoro*, Mondadori, Milano.
- CRAWFORD M. (2010), *Il lavoro manuale come medicina dell'anima*, Mondadori, Milano.
- CSR Piemonte (2011), *Responsabilità sociale delle imprese: istruzioni per l'uso*, <http://www.csрпиemonte.it/comunicazione/dwd/materiali/benchmarking.pdf>.
- DAHRENDORF R. (1986), *Se alla società del lavoro viene a mancare il lavoro*, «Sociologia del lavoro», IX, 28.
- DAHRENDORF R. (1988), *Dalla società del lavoro alla società dell'attività*, in *Impresa e lavoro in trasformazione. Italia-Europa*, Il Mulino, Bologna.
- DANTE (1965), *Monarchia*, Mondadori, Milano.
- DAVY M.M. (1999), *Il simbolismo medievale*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- DE JAEGERE M. (2015), *Les Derniers Jours. La fin de l'empire romain d'Occident*, Les Belles Lettres, Paris.
- DE LIGIO G. (2014), *La città e l'anima. La ragion comune di Pierre Manent*, in Manent P., *Le metamorfosi della città. Saggio sulla dinamica dell'Occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. I- XLII.
- DE MAN H. (1931), *La gioia del lavoro*, Laterza, Bari.
- DE MARIA L. (1968), *Marinetti, Teoria e invenzione futurista*, Mondadori, Milano.
- MORRIS W. (1979), *Come potremmo vivere*, Editori Riuniti, Roma.
- DEWEY J. (2004), *Democrazia ed educazione*, Sansoni, Milano.
- DIDEROT D., D'ALEMBERT J.-B. (1966), *La filosofia dell'Encyclopédie*, Laterza, Bari.
- DIDEROT D., D'ALEMBERT J.-B. (2003), *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Laterza, Bari, 2003.
- DONATI P. (2001), *Il lavoro che emerge*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DOSTOEVSKIJ F. (1981), *I demoni*, Garzanti, Milano.
- ÉCHANGES ET PROJETS (1980), *La rivoluzione del tempo scelto*, Angeli, Milano.
- EINSTEIN A. (1975), *Come io vedo il mondo*, Newton Compton, Roma.
- ELIADE M. (1973), *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino.
- ENGELS F. (1972), *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. IV, Editori Riuniti, Roma.
- EWALD F., KESSLER D. (2000), *Tipologia e politica dei rischi*, «Problemi del socialismo», 22/23/24, Carocci, Roma.
- FERRAROTTI F. (2013), *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Dehoniane, Bologna.
- FUMAROLI M. (2011), *Parigi – New York e ritorno*, Adelphi, Milano.
- GEERTZ C. (1988), *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna.
- GEERTZ C. (1998), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- GENTILE E. (2014), *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano.
- GHERARDI S. (1990), *Le micro-decisioni nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- GIDDENS A. (2000), *Il mondo che cambia. come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna.
- GIDDENS A. (2007), *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Bari.
- GIDDENS A. (2011), *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna.
- GORZ A. (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GRECI R. (1995), *Le corporazioni. Associazioni di mestiere nell'Italia del Medioevo*, in «Storia e Dossier», 99, pp. 71-97.
- HANSEN J. (2010), *Tempeste. Il futuro del clima del pianeta e l'urgenza di agire*, Edizioni Ambiente, Milano.
- HAUSER M.D., YANG C., BERWICK R.C., TATTERSALL J., RYAN M.J., WATUMULL J., CHOMSKY N., LEWONTIN R.C., (2014), *The mystery of language evolution*, «Frontiers in Psychology», 5 (1): 4091.
- HEGEL G.W.F. (1978), *Fenomenologia dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze.

- HELVÉTIUS (1989), *De l'homme*, Fayard, Paris.
- IMPRONTA ETICA (2014), *Impresa, sostenibilità e lavoro. Verso nuovi modi di creare valore per il territorio*, <http://www.improntaetica.org/wp-content/uploads/2014/11/sostenibilit%C3%A0-e-lavoro-web.pdf>.
- ISFOL (2015) *Rapporto sul sistema leFP*, Roma, http://www.accordia.it/uploads/editor_uploads/RapportoIeFP_2015_ISFOL.pdf.
- ISRAEL G. (2004), *La macchina vivente. Contro le visioni meccanicistiche dell'uomo*, Bollati Borin-ghieri, Torino.
- ISRAEL G. (2015), *Meccanicismo. Trionfi e miserie della visione meccanica del mondo*, Zanichelli, Milano.
- JONAS H. (1990), *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino.
- KRANZBERG M., GIES J. (1981), *Breve storia del lavoro*, Mondadori, Milano.
- KOYRÉ A. (1970), *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano.
- LANZAVECCHIA G. (1996), *Il lavoro di domani. Dal taylorismo al neoartigianato*, Ediesse, Roma.
- LE BON G. (1927), *Le leggi psicologiche dell'evoluzione dei popoli*, Monanni, Milano.
- LE GOFF J. (2006), *Un lungo Medioevo*, Dedalo, Bari.
- LELÙ RAPISARDA I. (2013), *La Crux Viarum nell'area tedesca: il caso delle tre città di Friburgo, Villingen, Rottweil*, in *Il tesoro delle città*, Strenna dell'Associazione Storia della Città, Roma, Edizioni Kappa, 2013, pp. 244-260.
- LEVI P. (2012), *La chiave a stella*, Einaudi, Torino.
- LÉVINAS E. (1972), *Humanisme de l'autre homme*, Fata Morgana, Paris.
- LOY G. (2011), cur., *Diritto del lavoro e crisi economica*, Ediesse, Roma.
- LUHMANN N. (2005), *Organizzazione e decisione*, Mondadori, Milano.
- MADDALENA G. (2014), *Gesto completo: uno strumento pragmatista per l'educazione*, SpazioFilosofico, <http://www.spaziofilosofico.it/numero-10/4487/gesto-completo-uno-strumento-pragmatista-per-le-ducazione/>.
- MANENT P. (1997), *La Cité de l'homme*, Flammarion, Paris.
- MANENT P. (2014), *Le metamorfosi della città. Saggio sulla dinamica dell'occidente*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- MARION J.L. (2001), *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, Sei, Torino.
- MAUSS M. (2002), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino.
- MAZZARINO S. (1988), *Fine del mondo antico*, Rizzoli, Milano.
- MCCLELLAND D.C. (2005), *Competenza nel lavoro. Modelli per una performance superiore*, Franco Angeli, Milano.
- MEAD M. (1958), *Cultural Determinants of Behavior*, in A. Roe e G. Simpson (curr.), *Culture and Behavior*, Yale University Press, New Haven.
- MERINI A. (2014), *Fiore di Poesia*, Einaudi, Torino.
- MICELLI S. (2011), *Futuro artigiano*, Marsilio, Venezia.
- MILANI L. (1990), *Esperienze pastorali*, LEF, Firenze.
- MILBURN K. (1996), *Peer education: young people and sexual health*. A Critical Review.
- MINOGUE K. (2012), *La mente servile*, IBL Libri, Torino.
- MONTAGNE M. (2005), *Saggi*, 2 voll., Adelphi, Milano.
- MORGAN G. (1999), *Images: le metafore dell'organizzazione*, Angeli, Milano.
- MORIN E. (2001), *Il metodo I. La natura della natura*, Raffaello Cortina, Milano.
- MOULIN L. (1998), *L'influenza della civiltà monastica sulla vita quotidiana dei secoli passati*, tratto da R. Gregoire, L. Moulin, R. Oursel, *La civiltà dei monasteri*, Jaca Book, Milano, <http://digi-lander.libero.it/lucianog78/bened.pdf>
- MURAY P. (2010), *Essais*, Les Belles Lettres, Paris.
- NATOLI S. (2010), *Il buon uso del mondo*, Mondadori, Milano.
- NICOLI D. (2009), *Il lavoratore coinvolto. Professionalità e formazione nella società della cono-scenza*, Vita e Pensiero, Milano.
- NICOLI D. (2014) (a cura di) *L'intelligenza nelle mani. Educazione al lavoro nella formazione profes-sionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).

- NICOLI D. (2015), *Il lavoro buono. Cultura ed etica del lavoro in Italia e nel mondo. Una proposta educativa per la generazione post-crisi*, Tuttoscuola, Roma.
- OFFE C. (1999), *Il reddito di cittadinanza: una strategia inevitabile per contrastare la disoccupazione*, «Stato e Mercato», 56, agosto.
- OLIVETTI A. (2012), *Ai lavoratori*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea.
- PÉGUY C. (1998), *Lui è qui*, Rizzoli, Milano.
- PÉGUY C. (2015), *Zangwill*, Marietti, Genova.
- PEIRCE C.S. (1931), *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, a cura di Charles Hartshorne, Paul Weiss, e Arthur W. Burks. Cambridge (Massachusetts): Harvard University Press.
- PERUTELLI A., PADUANO G., ROSSI E. (2010), *Storia e testi della letteratura latina*, Zanichelli, Bologna.
- PIORE M.J., SABEL F.C. (1984), *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Petrini, Torino.
- PIRSIG R.M. (1990), *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano.
- POPPER K. (1991), *Meccanismi contro invenzione creativa: brevi considerazioni su un problema aperto*, in G. Giorello e P. Strada (a cura di), *L'automa spirituale. Menti, cervelli e computer*, Laterza, Roma-Bari.
- PORTER M.E., KRAMER M.R. (2011), *Creating Shared Value*, «Harvard Business Review 89», n. 1-2.
- PUTNAM R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica*, Il Mulino, Bologna.
- REYNERI E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- RENFREW C. (2011), *L'alba della mente umana*, Einaudi, Torino.
- REVELLI M. (2007), *Sinistra Destra, l'identità smarrita*, Laterza, Bari.
- RICOLFI L. (2014), *L'enigma della crescita*, Mondadori, Milano.
- RIFKIN J. (1995), *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano.
- ROJAS M. (1999), *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro. Quattro argomenti contro i profeti di sventura*, Carocci, Roma.
- RÖPKE W. (2000), *Umanesimo liberale*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- ROSSI B. (2008), *Pedagogia delle organizzazioni. Il lavoro come formazione*, Guerini e Associati, Milano.
- RULLANI E. (2004), *Economia della conoscenza*, Carocci, Roma.
- SANT'AGOSTINO (2011), *La città di Dio*, Mondadori, Milano.
- SEN A. (2000), *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano.
- SENNETT R. (1990), *L'uomo flessibile: le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- SENNETT R. (2006), *Il declino dell'uomo pubblico*, Mondadori, Milano.
- SENNETT R. (2008), *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- SERRAINO M. (1977), *Le corporazioni arti e mestieri di Trapani e la loro attività religiosa*, in Antonio Calcara, *La religiosità popolare tra passato e presente*, Cartograf, Trapani, pp. 134-140.
- SMITH A. (2001), *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano.
- SMITH M., ROBERTSON I. (2003), *La valutazione delle competenze*, in R. Boam, P. Sparrow, *Come disegnare e realizzare le competenze organizzative. Un approccio basato sulle competenze per sviluppare le persone e le organizzazioni*, Angeli, Milano.
- SOTTILI M. (2012), *Cerco lavoro. Romanzo quasi autobiografico*, Itaca, Milano.
- SUE R. (1995), *Temps et ordre social*, Puf, Paris.
- SVIMEZ (2015), *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno*, <http://www.svimez.info/rapporto-2015>.
- TAGLIACCOZZO T. (2008), *Conoscenza e temporalità messianica in Walter Benjamin*, in Cipolletta P. (cur.), *Europa e Messia. Paure e speranze del XX secolo in eredità*, «B@belonline/print», 4, Mimesis, Milano, pp. 139-152.
- TATTERSALL I. (2004), *Il cammino dell'uomo*, Garzanti, Milano.
- TATTERSALL I. (2009), *Il mondo prima della storia*, Raffaello Cortina, Milano.
- TAYLOR F.W. (1920), *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Athenaeum, Roma.

- TOCQUEVILLE A. (2011), *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano.
- TRABUCCHI R. (2009), *Quando l'incognita del futuro apre nuove opportunità. Vivere nel rischio*, «Dirigente» 3, 2009.
- VIRGILIO (1991), *Georgiche*, Garzanti, Milano.
- VOLTAIRE (2007), *Candido*, RCS Libri, Milano.
- VON BERTALANFFY L. (1983), *Teoria generale dei sistemi*, Mondadori, Milano.
- WEIL S. (1990), *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, SE, Milano.
- WHITEHEAD A.N. (1992), *Il fine dell'educazione e altri saggi*, Nuova Italia, Firenze.

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
 Capitolo primo:	
IL LAVORO, RAPPORTO TRA ANIMA E CITTÀ.....	9
Il lavoro nel linguaggio.....	9
L'anima e le sue esigenze.....	13
Le forze che spingono all'opera	18
<i>Il bisogno ed il desiderio di cavarsela da sé</i>	18
<i>La spinta della vocazione</i>	19
<i>Il potere come dominio, influenza e fama</i>	21
La regola del servizio	24
La forza mistica che anima il lavoro	26
 Capitolo secondo:	
IL LAVORO NELLA STORIA.....	29
Il lavoro presso i popoli primitivi.....	29
<i>Quando non c'era il "lavoro"</i>	29
<i>Troglodita a chi?</i>	30
<i>L'anima sociale e le abilità nei popoli primitivi: il villaggio</i>	33
<i>Un balzo sorprendente</i>	36
Il lavoro nell'antica Grecia.....	38
<i>La vera vita degna è quella del filosofo</i>	38
<i>I pochi (aristocratici) ed i molti (schiavi)</i>	40
Il lavoro nella Roma antica	41
<i>Un cittadino pubblico e privato</i>	41
<i>Roma è un movimento di espansione ed inclusione</i>	43
<i>Saggezza e laboriosità</i>	46
<i>Ambizione e avarizia</i>	48
Il lavoro nel medioevo.....	50
<i>Le due città</i>	50
<i>L'artigiano medioevale e le corporazioni</i>	51
<i>Apprendista a bottega</i>	54
<i>Lavoro e religione</i>	55
<i>Nella città medioevale la somiglianza con Dio</i>	57
<i>Verso la supremazia dei commercianti</i>	59
<i>L'umanesimo civile</i>	62

Il lavoro nella modernità.....	64
<i>Potenza delle macchine</i>	64
<i>Il lavoro libera dalle pene dello spirito</i>	68
<i>Il meccanicismo e l'anima automatica</i>	70
<i>La critica dell'uomo alienato</i>	73
<i>Le opere sociali e le scuole del lavoro</i>	77
<i>La democrazia del lavoro</i>	81
<i>L'industria della distruzione: la guerra moderna</i>	83
<i>L'industria della distrazione: il consumismo</i>	88
I dilemmi del nostro tempo.....	91
<i>Fine o metamorfosi del lavoro</i>	92
<i>Eстетica dei consumi o etica del lavoro rinnovata</i>	97
<i>Ideologia della precauzione o avventura gioiosa</i>	110
<i>Diventare Dei o servire l'uomo concreto</i>	116
<i>Vivere senza lavorare o lavorare per essere vivi</i>	121
 Capitolo terzo:	
IL LAVORO BUONO NELL'EPOCA DEL RISVEGLIO	139
L'epoca del risveglio.....	139
Il lavoro ben fatto: il ritorno dell'artigiano.....	145
La conoscenza compiuta.....	152
La bellezza dell'opera.....	157
Il territorio come spazio comune.....	163
Il lavoro buono e le sue virtù.....	169
<i>Fatto a regola d'arte</i>	170
<i>Affidabile e sicuro</i>	170
<i>Duraturo</i>	171
<i>Provocazione</i>	171
<i>Provvisorietà</i>	172
<i>Distacco</i>	172
La condizione professionale	175
 Capitolo quarto:	
SIATE IL MEGLIO DI QUALUNQUE COSA SIATE	183
Trovare la propria strada nella selva della distrazione e dello scetticismo.....	183
Scoprire negli eventi speciali la propria vocazione	186
C'è spazio per tutti i talenti	191
La scuola per il lavoro	194
A cosa servono i giovani.....	199
 BIBLIOGRAFIA	203

Tutti i volumi della collana sono consultabili in formato digitale sul sito biblioteca.cnos-fap.it

Sezione “Studi”

-
- 2002 MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*, 2002
-
- 2003 MALIZIA G. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto sul follow-up*, 2003
-
- 2004 CNOS-FAP (a cura di), *Gli editoriali di “Rassegna CNOS” 1996-2004. Il servizio di don Stefano Colombo in un periodo di riforme*, 2004
MALIZIA G. (coord.) - ANTONIETTI D. - TONINI M. (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale*, 2004
RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, 2004
-
- 2005 D’AGOSTINO S. - MASCIU G. - NICOLI D., *Monitoraggio delle politiche regionali in tema di istruzione e formazione professionale*, 2005
PIERONI V. - MALIZIA G. (a cura di), *Percorsi/progetti formativi “destrutturati”. Linee guida per l’inclusione socio-lavorativa di giovani svantaggiati*, 2005
-
- 2006 NICOLI D. - MALIZIA G. - PIERONI V., *Monitoraggio delle sperimentazioni dei nuovi percorsi di istruzione e formazione professionale nell’anno formativo 2004-2005*, 2006
-
- 2007 COLASANTO M. - LODIGIANI R. (a cura di), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*, 2007
DONATI C. - BELLESI L., *Giovani e percorsi professionalizzanti: un gap da colmare? Rapporto finale*, 2007
MALIZIA G. (coord.) - ANTONIETTI D. - TONINI M. (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale. II edizione*, 2007
MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP della Sicilia. Rapporto di ricerca*, 2007
MALIZIA G. - PIERONI V., *Le sperimentazioni del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP del Lazio. Rapporto di ricerca*, 2007
MALIZIA G. et alii, *Diritto-dovere all’istruzione e alla formazione e anagrafe formativa. Problemi e prospettive*, 2007
MALIZIA G. et alii, *Stili di vita di allievi dei percorsi formativi del diritto-dovere*, 2007
NICOLI D. - FRANCHINI R., *L’educazione degli adolescenti e dei giovani. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2007
NICOLI D., *La rete formativa nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP*, 2007
PELLERER M., *Processi formativi e dimensione spirituale e morale della persona. Dare senso e prospettiva al proprio impegno nell’apprendere lungo tutto l’arco della vita*, 2007
RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, Ristampa 2007
-
- 2008 COLASANTO M. (a cura di), *Il punto sulla formazione professionale in Italia in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2008
DONATI C. - BELLESI L., *Ma davvero la formazione professionale non serve più? Indagine conoscitiva sul mondo imprenditoriale*, 2008
MALIZIA G., *Politiche educative di istruzione e di formazione. La dimensione internazionale*, 2008

- MALIZIA G. - PIERONI V., *Follow-up della transizione al lavoro degli allievi dei percorsi triennali sperimentali di IeFP*, 2008
- PELLERREY M., *Studio sull'intera filiera formativa professionalizzante alla luce delle strategie di Lisbona a partire dalla formazione superiore non accademica. Rapporto finale*, 2008
-
- 2009 GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1977*, vol. 1, 2009
-
- 2010 DONATI C. - L. BELLESI, *Verso una prospettiva di lungo periodo per il sistema della formazione professionale. Il ruolo della rete formativa. Rapporto finale*, 2010
- NICOLI D., *I sistemi di istruzione e formazione professionale (VET) in Europa*, 2010
- PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *La valigia del "migrante". Per viaggiare a Cosmopolis*, 2010
- PRELLEZO J.M., *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, 2010
- ROSSI G. (a cura di), *Don Bosco, i Salesiani, l'Italia in 150 anni di storia*, 2010
-
- 2011 ROSSI G. (a cura di), *"Fare gli italiani" con l'educazione. L'apporto di don Bosco e dei Salesiani, in 150 anni di storia*, 2011
- GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1997*, vol. 2
-
- 2012 MALIZIA G., *Sociologia dell'istruzione e della formazione. Una introduzione*, 2012
- NICOLI D., *Rubriche delle competenze per i Diplomi professionali IeFP. Con linea guida per la progettazione formativa*, 2012
- MALIZIA G. - PIERONI V., *L'inserimento dei giovani qualificati nella FPI a.f. 2009-10*, 2012
- CNOS-FAP (a cura di), *Cultura associativa e Federazione CNOS-FAP. Storia e attualità*, 2012
-
- 2013 CUROTTI A.G., *Il ruolo della Formazione Professionale Salesiana da don Bosco alle sfide attuali*, 2013
- PELLERREY M. - GRZĄDZIEL D. - MARGOTTINI M. - EPIFANI F. - OTTONE E., *Imparare a dirigere se stessi. Progettazione e realizzazione di una guida e di uno strumento informatico per favorire l'autovalutazione e lo sviluppo delle proprie competenze strategiche nello studio e nel lavoro*, 2013
- DONATI C. - BELLESI L., *Osservatorio sugli ITS e sulla costituzione di Poli tecnico-professionali. Alcuni casi di studio delle aree Meccanica, Mobilità e Logistica, Grafica e Multi-medialità*, 2013
- GHERGO F., *Storia della Formazione Professionale in Italia 1947-1997*, vol. 3, 2013
- TACCONI G. - MEJIA GOMEZ G., *Success Stories. Quando è la Formazione Professionale a fare la differenza*, 2013
- PRELLEZO J.M., *Scuole Professionali Salesiane. Momenti della loro storia (1853-1953)*, 2013
-
- 2014 ORLANDO V., *Per una nuova Formazione Professionale dei Salesiani d'Italia. Indagine tra gli allievi dei Centri di Formazione Professionale*, 2014
- DONATI C. - BELLESI L., *Osservatorio sugli ITS e sulla costituzione di Poli tecnico-professionali. Approfondimento qualitativo sugli esiti occupazionali*, 2014
- DORDIT L., *OCSE PISA 2012. Rapporto sulla Formazione Professionale in Italia*, 2014
- DORDIT L., *La valutazione interna ed esterna dei CFP e il nuovo sistema nazionale di valutazione*, 2014
-
- 2015 PELLERREY M., *La valorizzazione delle tecnologie mobili nella pratica gestionale e didattica dell'Istruzione e Formazione a livello di secondo ciclo. Indagine teorico-empirica. Rapporto finale*, 2015
- ALLULLI G., *Dalla Strategia di Lisbona a Europa 2020*, 2015
- NICOLI D., *Come i giovani del lavoro apprezzano la cultura. Formare e valutare saperi e competenze degli assi culturali nella Formazione Professionale*, 2015
- CNOS-FAP (a cura di), *Educazione e inclusione sociale: modelli, esperienze e nuove vie per la IeFP*, 2015

- CNOS-FAP (a cura di), *L'impresa didattica/formativa: verso nuove forme di organizzazione dei CFP. Stimoli per la federazione CNOS-FAP*, 2015
- CNOS-FAP (a cura di), *Il ruolo della IeFP nella formazione all'imprenditorialità: approcci, esperienze e indicazioni di policy*, 2015
- CNOS-FAP (a cura di), *Modelli e strumenti per la formazione dei nuovi referenti dell'autovalutazione delle istituzioni formative nella IeFP*, 2015
- MALIZIA G. - PICCINI M.P. - CICALTELLI S., *La Formazione in servizio dei formatori del CNOS-FAP. Lo stato dell'arte e le prospettive*, 2015
- MALIZIA G. - TONINI M., *Organizzazione della scuola e del CFP. Una introduzione*, 2015

- 2016 DONATI C. - BELLESI L., *I fabbisogni formativi e professionali del settore Grafico. Rapporto finale*, 2016
- ALLULLI G., *From the Lisbon strategy to Europe 2020*, 2016.

Sezione "Progetti"

- 2003 BECCIU M. - COLASANTI A.R., *La promozione delle capacità personali. Teoria e prassi*, 2003
- CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione delle unità didattiche*, 2003
- COMOGLIO M. (a cura di), *Prova di valutazione per la qualifica: addetto ai servizi di impresa. Prototipo realizzato dal gruppo di lavoro CIOFS/FP*, 2003
- FONTANA S. - TACCONI G. - VISENTIN M., *Etica e deontologia dell'operatore della FP*, 2003
- GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo*, 2003
- MARSILII E., *Guida per l'accompagnamento al lavoro dipendente*, 2003
- TACCONI G. (a cura di), *Insieme per un nuovo progetto di formazione*, 2003
- VALENTE L. - ANTONIETTI D., *Quale professione? Strumento di lavoro sulle professioni e sui percorsi formativi*, 2003
-
- 2004 CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale alimentazione*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale commerciale e delle vendite*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale estetica*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale sociale e sanitaria*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale tessile e moda*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale elettrica e elettronica*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale meccanica*, 2004
- CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale turistica e alberghiera*, 2004
- NICOLI D. (a cura di), *Linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
- NICOLI D. (a cura di), *Sintesi delle linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
-
- 2005 CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale legno e arredamento*, 2005

- CNOS-FAP (a cura di), *Proposta di esame per il conseguimento della qualifica professionale. Percorsi triennali di Istruzione formazione Professionale*, 2005
- NICOLI D. (a cura di), *Il diploma di istruzione e formazione professionale. Una proposta per il percorso quadriennale*, 2005
- POLÁČEK K., *Guida e strumenti di orientamento. Metodi, norme ed applicazioni*, 2005
- VALENTE L. (a cura di), *Sperimentazione di percorsi orientativi personalizzati*, 2005
-
- 2006 BECCIU M. - COLASANTI A.R., *La corresponsabilità CFP-famiglia: i genitori nei CFP. Esperienza triennale nei CFP CNOS-FAP (2004-2006)*, 2006
- CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione dei sussidi, II edizione*, 2006
-
- 2007 D'AGOSTINO S., *Apprendistato nei percorsi di diritto-dovere*, 2007
- GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo. Una proposta di percorsi per la creazione di impresa. II edizione*, 2007
- MARSILII E., *Dalla ricerca al rapporto di lavoro. Opportunità, regole e strategie*, 2007
- NICOLI D. - TACCONI G., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. I volume*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere in... 1. L'identità. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2007
- RUTA G. (a cura di), *Vivere... Linee guida per i formatori di cultura etica e religiosa nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale*, 2007
-
- 2008 BALDI C. - LOCAPUTO M., *L'esperienza di formazioni formatori nel progetto integrazione 2003. La riflessività dell'operatore come via per la prevenzione e la cura educativa degli allievi della FPI*, 2008
- MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, 2008
- NICOLI D., *Linee guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2008
- NICOLI D., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. II volume*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere con... 2. La relazione. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
- RUTA G. (a cura di), *Vivere per... 3. Il progetto. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2008
-
- 2009 CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale meccanica*, 2009
- MALIZIA G. - PIERONI V., *Accompagnamento al lavoro degli allievi qualificati nei percorsi triennali del diritto-dovere*, 2009
-
- 2010 BAY M. - GRZĄDZIEL D. - PELLEREY M. (a cura di), *Promuovere la crescita nelle competenze strategiche che hanno le loro radici spirituali nelle dimensioni morali e spirituali della persona. Rapporto di ricerca*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale elettrica ed elettronica*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale automotive*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per l'orientamento nella Federazione CNOS-FAP*, 2010
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale. Comunità professionale turistico-alberghiera*, 2010
-
- 2011 MALIZIA G. - PIERONI V. - SANTOS FERMINO A. (a cura di), *"Cittadini si diventa". Il contributo dei Salesiani (SDB) e delle Suore Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) nell'educare studenti/allievi delle loro Scuole/CFP in Italia a essere "onesti cittadini"*, 2011

- TACCONI G., *In pratica. 1. La didattica dei docenti di area matematica e scientifico-tecnologica nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- TACCONI G., *In pratica. 2. La didattica dei docenti di area linguistica e storico sociale nell'Istruzione e Formazione Professionale*, 2011
- MANTEGAZZA R., *Educare alla costituzione*, 2011
- NICOLI D., *La valutazione formativa nella prospettiva dell'educazione. Una comparazione tra casi internazionali e nazionali*, 2011
- BECCIU M. COLASANTI A.R., *Il fenomeno del bullismo. Linee guida ispirate al sistema preventivo di Don Bosco per la prevenzione e il trattamento del bullismo*, 2011
-
- 2012 PIERONI V. - SANTOS FERMINO A., *In cammino per Cosmopolis. Unità di Laboratorio per l'educazione alla cittadinanza*, 2012
- FRISANCO M., *Da qualificati, a diplomati, a specializzati. Il cammino lungo una filiera ricca di opportunità e competenze. Riferimenti, dispositivi e strumenti per conoscere e comprendere i nuovi sistemi di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) e di Istruzione e Formazione Tecnica Superiore (IFTS)*, 2012
-
- 2014 CNOS-FAP (a cura di), *Per una pedagogia della meraviglia e della responsabilità. Ambito energia. Linea Guida*, 2014
- CNOS-FAP (a cura di), *Linea Guida per i servizi al lavoro*, 2014
- OTTOLINI P. - ZANCHIN M.R., *Strumenti e modelli per la valutazione delle competenze nei percorsi di qualifica IeFP del CNOS-FAP*, 2014
-
- 2015 CNOS-FAP (a cura di), *Fabbisogni professionali e formativi. Contributo alle linee guida del CNOS-FAP. Grafica e Multimediale, Meccanica, Meccatronica-Robotica*, 2015
-
- 2016 NICOLI D., *Il lavoro buono, Un manuale di educazione al lavoro per i giovani*, 2016.

Sezione “Esperienze”

-
- 2003 CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 1. Guida per l'accoglienza*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 2. Guida per l'accompagnamento in itinere*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 3. Guida per l'accompagnamento finale*, 2003
- CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 4. Guida per la gestione dello stage*, 2003
-
- 2005 TONIOLO S., *La cura della personalità dell'allievo. Una proposta di intervento per il coordinatore delle attività educative del CFP*, 2005
-
- 2006 ALFANO A., *Un progetto alternativo al carcere per i minori a rischio. I sussidi utilizzati nel Centro polifunzionale diurno di Roma*, 2006
- COMOGLIO M. (a cura di), *Il portfolio nella formazione professionale. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2006
- MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V., *Una formazione di successo. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali triennali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002-2006. Rapporto finale*, 2006
-
- 2007 NICOLI D. - COMOGLIO M., *Una formazione efficace. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di Istruzione e Formazione professionale in Piemonte 2002-2006*, 2007
-
- 2008 CNOS-FAP (a cura di), *Educazione della persona nei CFP. Una bussola per orientarsi tra buone pratiche e modelli di vita*, 2008

-
- 2010 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2010*, 2010
-
- 2011 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2011*, 2011
-
- 2012 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali, Edizione 2012*, 2012
NICOLI D. (a cura di), *Sperimentazione di nuovi modelli nel sistema di Istruzione e Formazione Professionale Diploma professionale di tecnico Principi generali, aspetti metodologici, monitoraggio*, 2012
-
- 2013 SALATINO S. (a cura di), *Borgo Ragazzi don Bosco Area Educativa "Rimettere le ali"*, 2013
CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2013*, 2013
-
- 2014 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2014*, 2014
-
- 2015 CNOS-FAP (a cura di), *Il Concorso nazionale dei capolavori dei settori professionali. Edizione 2015*, 2015

Tipolitografia Istituto Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma
Tel. 06.78.27.819 - Fax 06.78.48.333 - E-mail: tipolito@donbosco.it

Finito di stampare: *Giugno 2016*

